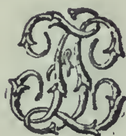
ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Nuova Serie - Anno III - 1922

(NUMERI 1-12)



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

INDICI

ARTICOLI.

TRADUZIONI.

INFORMAZIONI CRITICHE.

RECENSIONI.

NECROLOGIO.

Collaborarono : V. Arangio Ruiz, A. Beltrami, L. F. Benedetto, L. Bianchi, G. Brizi, G. Calza, G. Campagna, M. Campodonico, D. Claps, J. Colin, P. Ducati, P. Fabbri, L. Galante, A. Gandiglio, C. Landi, B. Lavagnini, M. Lenchantin De Gubernatis, G. Leoni, L. Levi, M. A. Levi, A. Minto, C. Marcovaldi, A. Omodeo, U. E. Paoli, L. Pareti, P. Pratesi, M. Praz, A. Rostagni, S. Sabbadini, C. C. Secchi, A. Taccone, M. M. Untersteiner, V. Ussani, D. Valla, L. Vischi, G. Vitelli.

Nuova Serie - Anno III Gennaio-Febbraio-Marzo 1922 N. 1-2-3

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO	Abbonamento annuale . L. 15.—	AMMINISTRAZIONE
Prof. L. PARETI	Un numero separato . . » 1.50	Casa Editrice Felice Le Monnier
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo trimestrale. » 4.50	Via S. Gallo, 33 - Firenze

LA GRANDE MISSIONE DI PAOLO
E LA LOTTA PER LA LIBERTÀ CRISTIANA [1]

Nel tredicesimo anno dalla conversione [2] Paolo fu condotto ad Antiochia da Barnaba, e brillò per circa un anno fra i dottori e i profeti di quella chiesa: Barnaba, Simone Niger, Lucio di Cirene e Manaem fratello di latte d'Erode tetrarca. Dovette essere un periodo di grande fervore, ricco d'estasi e di visioni, in cui nel contagio reciproco dell'entusiasmo [3]) dovette maturarsi il proposito che la tradizione posteriore compendia come un unico e breve comando dello spirito. Si trattava d'iniziare una missione di più vasta lena il cui programma probabilmente doveva essere quello stesso che Paolo persegue ancora nell'ultima fase della sua attività. Annunziare metodicamente Cristo a tutte le genti dell'orbe, sino alla Spagna estrema, provincia per provincia, quasi per una notificazione procedurale [4]; e proclamando Cristo raccogliere tutti coloro che Iddio aveva predestinati alla salute; bandirlo dove non era stato annunziato, non tanto per una propaganda intensiva, quanto per compiere la selezione degli eletti fuor dal mondo perduto. Secondo il successo dell'annunzio evangelico si sarebbe compiuto l'imperscrutabile decreto di Dio che elegge

[1] Da *Paolo di Tarso apostolo delle genti*, di prossima pubblicazione.

[2] Il dato cronologico risulta da ciò: nella fonte degli *Atti* il convegno di Gerusalemme doveva esser collocato dopo 11, 25. Il convegno di Gerusalemme secondo la migliore interpretazione di *Gal.*, 2, 1, avvenne quattordici anni dopo la conversione; secondo la fonte degli *Atti* dopo che Paolo da un anno si trovava in Antiochia (11, 25).

[3] In quest'epoca dovette cadere la grande visione di cui parla *II Cor.*, 12, 1-4; sul reciproco contagio della fede, cfr. *Rom.*, 1. 10-12.

[4] Sul concetto d'apostolato di Paolo, cfr. *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica*, pp. 153-57.

e perde, che dalla stessa massa forma i vasi d'elezione e quelli dell'ira destinati ad essere infranti, che ama Giacobbe ed odia Esaù figli gemelli dello stesso letto prima ancora che nascano e abbian fatto bene o male [1]).

In sostanza si trattava di affrettare gli eventi escatologici, d'affrettare la fine temuta e desiderata, chè quando tutti i predestinati fra i gentili avessero invocato il Signore Gesù, forse si sarebbe convertita anche la massa d'Israele ancora sorda all'apello [2]). Tale sforzo ad accelerare il ritorno di Cristo forse nasceva da una patita delusione dell'ardente speranza. Era recente il tentativo di Caligola di rinnovare le persecuzioni antigiudaiche dei tempi d'Antioco Epifane. L' ondata d' entusiasmo con cui i popoli dell' impero avevano salutato l'esaltazione al potere del figlio di Germanico e poi la sua guarigione aveva posto di fronte il giovane imperatore, inebriato dall'apoteosi nel culto imperiale introdotto anche in Italia e in Roma contro l'unico popolo che rifiutava di venerare in lui il nume presente. Trascinato dall'ondata antisemitica scatenatasi in Alessandria il folle imperatore aveva lasciato profanare con le statue imperiali le sinagoghe e ordinato di porne una nel tempio stesso di Gerusalemme. Si era giunti sull'orlo di un'atroce guerra di sterminio; gli apocalittici avevano scorto uno dei segni della fine [3]). L'Unto di Satana si levava contro Iddio, lo provocava e minacciava lo sterminio al popolo santo. La statua imperiale nel tempio era l'abominio della desolazione profetato da Daniele come segno degli ultimi giorni, l' inizio delle doglie del Messia. I credenti in Cristo, anche se più o meno distaccati dal giudaismo avevano atteso di momento in momento il ritorno del loro Signore sulle nubi del cielo. Ma d'improvviso l'uragano s'era disciolto: il legato di Siria Petronio aveva indugiato ad eseguire l'ordine pazzo, e il pugnale di Cassio Cherea aveva tolto di mezzo Caligola. Claudio aveva placato i giudei e aveva ricostituito il regno autonomo d'Erode il grande sotto Agrippa, che si presentò ai Giudei come re pio, zelatore della legge, fariseo ardente, che mostrava di vergognarsi, lui cresciuto nel palazzo dei Cesari e compagno di adolescenza di Caligola, d'esser nipote dell'idumeo Erode [4]). Per

---

[1]) *Rom.*, 9, 9-13. Sulla separazione d'eletti e perduti per mezzo dell'apostolato, cfr. *II Cor.*, 2, 14-17; 4, 3-6.

[2]) *Rom.*, 11, 13-33.

[3]) *Mc.*, c. 13 o par. contiene intercalata una piccola apocalisse che risale ai tempi di Caligola: e questa concezione apocalittica ripalpita nel contenuto escatologico di *II Tess.*

[4]) Sul fariseismo d'Agrippa, cfr. gl' interessanti passi della tradizione talmudica riportati da M. FRIEDLAENDER, *Die rel. Bewegungen innerhalb des Judentums im Zeitalter Jesu*, pp. 91-97.

la speranza cristiana dovette essere una delusione. Il Signore tardava ancora, ancora non era la fine. L'intensificata missione veniva ad essere perciò il proposito d'accelerarla, compiendo quel che ancora mancava perchè fosse piena la predisposizione divina. La missione fu certamente concepita come ordine di Cristo rivelato in ispirito di profezia, così come nei momenti d'incertezza vedremo Paolo operare sotto quello che per lui era la decisione dello spirito, e considerare opera di Satana ciò che ad essa si opponeva [1]). Gli *Atti* ci narrano compendiosamente questo comando. « V' erano in Antiochia, nella chiesa di colà, profeti e dottori: e Barnaba e Simone detto Niger e Lucio di Cirene e Manaem fratello di latte d'Erode tetrarca e Saulo. Servendo essi al Signore e digiunando disse lo Spirito Santo: — Appartatemi Barnaba e Saulo per l'opera a cui li ho chiamati. — Allora dopo aver digiunato e pregato imposte loro le mani li inviarono » [2]).

La notizia è lo stilizzamento agiografico in un atto unico e semplicissimo, di ciò che nella realtà, anche come comandamento dello spirito, dovette esser più complesso e dovette avere una fase di maturazione e una fase di preparazione. Anche la narrazione presuppone che l'opera a cui lo Spirito há riserbato Barnaba e Saulo sia di già nota. E proprio nella fase in cui questo circolo d'entusiasti maturava l'audace progetto d'una nuova missione, sussidiata forse dalla chiesa d'Antiochia, più vasta per piano ed aspirazioni della fase missionaria precedente che s'era svolta un po' secondo il caso e le occasioni, si verificò un fatto che parve dovesse distruggere tutto, non solo l'entusiasmo dell'intrapresa, ma tutte le chiese delle genti. Alcuni fratelli discesi dalla Giudea sbalordirono di questa espansione dell'evangelio, e sostennero che se i gentili non si circoncidevano non avrebbero partecipato alla salute [3]). Tutto veniva messo in forse; la circoncisione significava il giogo di tutta la legge mosaica, il rias-

---

[1]) Cfr. *Atti*, 16, 4; 16 8-10; *I Tess.*, 2, 17-18.

[2]) *Atti*, 13, 1-3.

[3]) *Gal.*, 2 1 sgg.; e *Atti*, 15, 1-2, che probabilmente è un frammento della fonte. Che la controversia e il convegno di Gerusalemme cada durante la fase di preparazione della grande missione credo di poterlo ricavare dal ravvicinamento della tradizione della fonte degli *Atti*, di cui abbiam parlato sopra, e della lettera ai Galati. Paolo mostra chiaramente che la grande missione era presente alla sua mente mentre trattava con le « colonne » della chiesa di Gerusalemme. Ravvicinato al sustrato di tradizione attendibile degli *Atti*, il passo *Gal.*, 2, 5 *ἵνα ἡ ἀλήθεια τοῦ εὐαγγελίου διαμείνῃ πρὸς ὑμᾶς*, assume questo significato: Paolo vuole mantenere salda quella concezione dell'evangelio per la quale i Galati potranno convertirsi a Cristo. Ciò conferma il passo *Rom.*, 15, 19, dove Paolo fa di Gerusalemme il punto di partenza della sua grande missione. Egli evidentemente si riferisce al convegno di Gerusalemme, e da esso data l'inizio della grande missione.

sorbimento di Cristo entro la teocrazia giudaica [1]), l'interdizione del campo vastissimo e propizio in cui l'evangelio aveva cominciato a fruttificare. Alla chiesa delle genti succedeva il caso che succedeva al re Izate d'Adiabene proprio verso questi stessi anni: che convertitosi al Dio d'Israele per opera d'un giudeo liberale, Anania, era poi stato indotto a circoncidersi da Eleazaro missionario fariseo, che trovatolo intento a leggere la legge gli aveva dimostrato che non il leggere ma l'osservare la legge garantiva la salute [2]). Ma nel caso d'Antiochia la questione era più complessa. Si giungeva alla completa sconfessione di tutto lo spirito secondo il quale eran sorte le chiese delle genti, e che per i fondatori era lo spirito di Cristo. Si veniva a ritogliere ai gentili accolti nella chiesa la garanzia di salute, proprio quando ad essi la chiesa s'era presentata, a differenza della propaganda giudaica per il reclutamento dei timorati di Dio, come istituzione di salute in possesso di sacramenti efficaci e dello spirito di Dio.

La chiesa di Gerusalemme, nei suoi rappresentanti, e la chiesa d'Antiochia si trovavano di fronte come due fratelli, che, separati da lunghi anni, s'accorgono che la comune tradizione familiare ha germinato in due direzioni diverse. La chiesa d'Antiochia era una chiesa mista. Non era affatto antigiudaica, e i credenti circoncisi dovevano essere molti. Paolo stesso non vi aveva impresso un risoluto carattere d'antilegalismo. Chè l'antilegalismo paolino rimaneva ancora piuttosto in una sfera ideale, nel riconoscimento che Cristo è ben più della legge [3]). Ma egli usava riguardi a chi ancora aveva scrupoli legalistici, a chi aveva la coscienza del puro e dell'impuro. Lo considerava un fratello debole, nè lo voleva piegare violentemente alle sue convinzioni, perchè in tal guisa avrebbe contaminato la sua coscienza debole, e avrebbe indotto a peccato colui per cui era morto Cristo. Cristianamente in questo caso egli non giudicava; si trattava di quistioni in cui Cristo era giudice diretto sul servo suo e nessuno aveva diritto

---

1) Cfr. *Gal.*, 5, 2-4.

2) FLAVIO GIUSEPPE, *Antiq.*, XX, 2, 5.

3) In tale senso si deve risolvere la questione dibattuta fra il WREDE, *Paulus*[2]. pp. 72-81 e il JUELICHER, *Paulus und Jesus*, pp. 16-21: se cioè, come sosteneva il WREDE, la tesi antilegalistica di Paolo sia un elemento avventizio, una tesi di battaglia contro chi voleva arrestare la missione cristiana, o, come sostiene il JUELICHER elemento essenziale del pensiero dell'apostolo. Il ravvicinamento del pensiero di Paolo ai documenti affini del pensiero giudaico, *IV libro d'Esra*, e *Apocalisse siriaca di Baruch*, mostrano che la crisi di dubbio circa il valore salutare della legge fu il tramite a traverso cui Paolo si convertì. Ma dovette rimanere lungamente come interiore processo mentale, che non affiorava nel suo annunzio alle genti, pur avendolo spinto alla nuova missione. Grandeggiò in tutta la sua pienezza nella lotta contro i giudaizzanti.

d'intromettersi [1]). Ma condizione essenziale rimaneva che chi si convertiva a Cristo fosse in grado di mantenere la comunione coi fratelli; e ciò in realtà era sempre più o meno uno strappo all'osservanza legale. Inoltre la chiesa delle genti gravitava talmente verso la missione delle genti, come a trionfo intero di Cristo, che poteva sembrare che da un momento all'altro i credenti circoncisi dovessero diventare un'eccezione in Cristo, e che il carattere originario giudaico del messianismo fosse obliato [2]). Mentre il successo pieno di Cristo si delineava dalla parte delle genti, l'espansione entro il giudaismo procedeva lenta e faticosa. Nelle sue lettere Paolo considera come fallita, almeno nel suo complesso, la missione fra la circoncisione e come indurito il popolo santo [3]). Le ostilità doveano essere profonde. Nell'esasperazione che imperversava in quegli anni in Palestina, il sordo rancore contro la dominazione romana, l'attentato di Caligola al tempio, il gravame delle imposte andavano sboccando nel fanatismo furioso degli zeloti animati da un ideale messianico-politico rivoluzionario ben ripugnante all'annunzio del Messia crocifisso! Di questa agitazione fanatica aveva dovuto tener conto Erode Agrippa una volta riposto da Claudio sul trono dell'avo, e s'era camuffato da giudeo fervido e pio. Gli stessi farisei, partito relativamente moderato in politica, che per una specie di fatalismo considerava ogni governo costituito come suscitato da Dio e che solo da Dio poteva essere abbattuto, pareva dovessero soggiacere allo zelotismo. La situazione della chiesa diventava difficile. La setta dei Nazorei in Gerusalemme non doveva godere fama di perfetta ortodossia di fronte alla legge e ai costumi dei padri; nulla di più facile che su di essa si riversasse il furore del nazionalismo zelota oltre che la perenne avversione dei Sadducei. Ora, sia perchè i fedeli partecipavano a quest'ondata d'esaltazione nazionale che doveva avere addentellati nei loro animi, sia perchè nel loro interesse di propaganda cercavano di modellarsi sulla massa da convertire, sia anche per preoccupazione umana, chè il bando dalla sinagoga in Giudea ove la legge aveva pieno vigore civile era una condanna ben temibile e un interdetto pauroso [4]), la chiesa di Gerusalemme aveva assunto un colore più spiccatamente giudaico. Una volta partiti dalla Giudea, dopo la morte di Stefano, gli uomini più audaci, nuovi elementi più conser-

---

[1]) Cfr. l'atteggiamento di Paolo in *I Cor.*, cc. 8-10; *Rom.*, cc. 14-15.

[2]) Di tale sorprendente capovolgimento è documento espressivo *Rom.*, 9, 30 - 10, 21.

[3]) Documenti principali *I Tess.*, 2, 13-16; *Rom.*, cc. 9-11.

[4]) Sul bando dalle sinagoghe, cfr. *Mt.*, 10, 18 e par.; *Giov.* 7, 13; 9. 22; 16, 2.

vatori erano entrati in essa. Parecchi farisei s'erano convertiti a Cristo [1]), senza subire una radicale rivoluzione come Paolo; col collegio dei dodici primeggiavano per una specie di diritto di famiglia, i fratelli di Gesù, specialmente Giacomo. Era costui un personaggio che sapeva imporsi: dinanzi a lui finiva a provar soggezione lo stesso Cefas. I ricordi storici su di lui sono scarsi, ma per delinearne l'indirizzo giova anche la leggenda giudeo-cristiana, che lo presenta dedito a diuturna preghiera sino ad avere incallite le ginocchia, purificato da un perpetuo nazirato, così puro da meritar d' accedere, senz'esser sacerdote, nel *sancta sanctorum* ove secondo la legge poteva discendere solo il sommo sacerdote una volta l'anno! [2]). La chiesa di Gerusalemme continuava la sua missione entro i termini di Giudea. Pietro primeggiava nella missione e vi partecipavano anche i fratelli di Gesù e gli altri apostoli conducendo tutti con sè nella propaganda le proprie mogli [3]). Ma i successi dovevano essere ben limitati rispetto a quello che era il loro scopo, come lo era stato di Gesù: preparare il popolo santo per il regno messianico. Se l'evangelio delle genti poteva contentarsi di spigolare l'eletto fuori dalla massa innumerevole dei gentili perduti, l'evangelio della circoncisione voleva invece portare alla salute la massa d'Israele.

La chiesa della circoncisione si teneva più prossima a ciò che era stato il contenuto dell'annunzio di Gesù sul regno di Dio, e ad essa dobbiamo la conservazione delle memorie sulla sua carriera terrena; ma contenuto entro i limiti decisi della vita nella legge lo pneuma non poteva raggiungere una vasta dilatazione; illanguidiva e minacciava di smarrirsi nel giudaismo comune. Nulla di strano perciò se « i falsi fratelli » calati da Gerusalemme ad Antiochia volessero mantener come proprietà esclusiva d'Israele la salute messianica. Se le genti volevano aver parte ad essa divenissero Israele circoncidendosi; per partecipare al premio dovevano adempire alle condizioni.

La scossa che subì la chiesa d' Antiochia dovette esser profonda. Era messa in forse la sua ragion d'essere: il cristianesimo veniva presentato nella forma di coronamento di un rigoroso giudaismo osservante. I capi della chiesa antiochena, specialmente Paolo e Barnaba, lo sentirono profondamente. Paolo potè bene sdegnarsi contro i sopravvenuti che per lui rimasero sempre intrusi, falsi fratelli, spie

---

[1]) *Atti*, 15, 5.
[2]) Frammento d'EGESIPPO presso EUSEBIO, *Ecc. Hist.*, 2, 23, 4-18.
[3]) *I Cor.*, 9, 5.

introdottesi ad insidiare la libertà che i fedeli godevano in Cristo; potè sostenere che in realtà egli era apostolo indipendente da ogni tradizione umana, anche dal Cristo secondo carne [1]). Sentì tuttavia che tutto minacciava di crollare. Nella stessa lettera ai Galati dove difende iperbolicamente la sua indipendenza apostolica, accenna pure a un dubbio che insieme con una visione lo spinse a Gerusalemme a consultare le «colonne» di quella chiesa: il dubbio di correre, o di aver corso invano [2]). Cioè era il dubbio che una interpretazione restrittiva dell'evangelio da parte di Gerusalemme potesse significare il crollo di tutta l'opera sua di quattordici anni, se non era addirittura il dubbio che il suo evangelio potesse risultare un' interpretazione arbitraria rispetto alla concezione gerosolimitana. Paolo e Barnaba si trovarono per primi di fronte al problema dell'unità della chiesa che si presentava in termini molto chiari. Per quanto Paolo si ritenesse apostolo autonomo, indipendente da ogni tradizione, pure di Gerusalemme come base di tradizione autentificante il suo evangelio, se non come autorità almeno come testimonianza, egli aveva bisogno. Rompere con Gerusalemme significava vulnerare insanabilmente il suo stesso evangelio. Vi sarebbero stati due evangeli, due Cristi, non avrebbe potuto aver luogo la confessione suprema: «Signore Gesù» una volta rotto ogni rapporto coi discepoli diretti di Gesù. Si sarebbe spezzato l' evangelio paolino proprio in ciò che aveva di più significativo e di più efficace, nella tangibilità, dirò così, dell'esperienza salutare. L'annunzio di Cristo sarebbe divenuta una delle tante cabale religioso-magiche, egli uno dei tanti *γόητες* di cui abbondava l'epoca. Perciò pur nella completa, o quasi, autonomia dell'apostolo, pur nello sviluppo indipendente delle diverse chiese, quasi senza alcun contatto e per iniziative spontanee di diversi personaggi, si rivelava interiore alla coscienza evangelica un motivo che con termine posteriore si chiamerà cattolico; che finirà a raggruppare le diverse iniziative, a stringere con sempre più saldo legame le singole chiese per cercare di raggiungere una continuità di tradizione, per tener saldo all'esperienza fondamentale d'una salute sperimentata storicamente. Perciò Paolo, per quanto superbamente autonomo e smanioso d' indipendenza, non ruppe mai con la chiesa di Gerusalemme nè allora nè poi, e si sforzò di mantener saldo il nesso anche a traverso le più aspre ed amare lotte che sempre da Gerusalemme presero le mosse, e per serbar l'unità alla chiesa, o meglio,

---

[1]) *Gal.*, c. 1; *II Cor.*, 5, 16.

[2]) *Gal.*, 2, 2.

nel suo linguaggio, dell' evangelio, finì a patire la prigionia e la morte.

Per quanto riluttasse a dar segno, al cospetto della chiesa antiochena, di sottomissione verso gl' intrusi, ricevette dallo spirito, in una visione, l'ordine di andare a Gerusalemme a presentare alle autorità di colà il suo evangelio per le genti, cioè a notificare la missione affidata a lui e a Barnaba per il reclutamento degli eletti di fra i pagani. Infine la chiesa di Gerusalemme doveva pur sapere da un pezzo dello sviluppo singolare preso dalla chiesa antiochena anche se i rapporti durante i quattordici anni erano stati ben rari! Infine nessuna difficoltà gli era stata fatta undici anni prima quando era andato a consultare Cefa! Perciò partirono per Gerusalemme Barnaba e Paolo e presero con sè Tito ellenista incirconciso. Delle trattative conosciamo solo i risultati, nella relazione che ne fa Paolo nella lettera ai Galati [1]). Esse si svolsero privatamente con i ragguardevoli, quelli che « eran considerati le colonne della chiesa di Gerusalemme », Giacomo, Cefa e Giovanni. Forse si volle evitare il rischio che la massa giudaizzante ostacolasse l'accordo, forse non era ancora senza pericolo, regnando Erode Agrippa che in ogni modo cercava di conciliarsi gli animi dei suoi sudditi, che l'apostolo rinnegato del Sinedrio si facesse troppo notare. Tito non fu costretto a circoncidersi. « A me, dice Paolo, i notabili nulla imposero. Ma al contrario, vedendo che m'era stato affidato l'evangelio dell'incirconcisione come a Pietro quello della circoncisione, perchè chi operava in Pietro per l'apostolato della circoncisione operava anche in me fra le genti, conoscendo la grazia concessami, Giacomo, Cefa e Giovanni, quelli che eran considerati le colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno d'alleanza, onde noi nelle genti, essi nella c i r c o n c i s i o n e. Solo che ci ricordassimo dei poveri, ciò che fui sollecito a fare » [2]). L'accordo era conchiuso. Senonchè era stato stretto su di una base troppo generica perchè non dovessero sorgere nuovi contrasti. Ignoriamo fino a qual punto il patto potesse vincolare la chiesa di Gerusalemme [3]), se alcuni anni dopo la questione della circoncisione fu risollevata nelle chiese di Galazia da propagandisti gerusalemiti; igno-

---

[1]) *Gal.*, c. 2. La narrazione di *Atti*, c. 15 è un rifacimento tendenzioso dell'episodio e senza valore storico. Solo i vv. 1-2 dànno una relazione soddisfacente dell'antefatto e probabilmente risalgono alla fonte.

[2]) *Gal.*, 2, 6-10.

[3]) È notevole su questo punto il fatto che mentre Paolo presenta il convegno (2. 2) come un accordo privato con i capi, la narrazione degli *Atti* fa svolgere le trattative in assemblea plenaria.

riamo se ai gentili battezzati, dai notabili di Gerusalemme e specialmente da Giacomo fosse stata esplicitamente riconosciuta la cittadinanza con pieni diritti nel regno, o se le « colonne » avessero creduto d'accettarli indeterminatamente per analogia coi timorati dalla sinagoga. Rimaneva indeterminato quello che fu poi causa dell' incidente d'Antiochia: come la comunione di vita e di mensa coi gentili potesse aver luogo, senza che di fatto i credenti circoncisi violassero la legge. Fu riconosciuto però ciò che più di tutto stava a cuore a Paolo e a Barnaba: la legittimità della propaganda fra le genti come estrinsecazione dello spirito di Cristo, e forse per ottenere questo essi lasciarono incerti tutti i punti la cui discussione avrebbe potuto compromettere questo risultato. I notabili dovettero riconoscere l'evangelio delle genti come una nuova sorprendente azione dello stesso spirito da cui aveva tratto origine la chiesa e come tale esigeva ubbidienza. Nulla poteva vincolare lo spirito che aveva, per dirlo in termini moderni, autorità costituente al disopra della stessa legge. L'evangelio fra le genti era poi un trionfo di Cristo che compensava lo scarso successo fra la circoncisione, un sostegno provvidenziale per la chiesa madre travagliata sempre da profonda povertà, un'amplificazione mondiale dell'istituto di salute che acquistava così una diaspora che prometteva di sollevarlo, fuori dall' oscurità a glorificazione piena di Gesù Cristo. Inoltre si pensava forse che sarebbero continuate le condizioni durate fin allora: che le chiese avrebbero continuato a fiorire indipendenti senza profondi contatti. Ottenuta la sconfessione degli avversari Paolo e Barnaba ritornarono in Antiochia donde mossero per la grande missione.

Intanto sullo scorcio del regno d'Erode Agrippa una tempesta si scatenava sulla chiesa di Gerusalemme. Erode Agrippa infieriva sulla comunità e metteva a morte alcuni fra i dirigenti. A traverso le reticenze degli *Atti* arriviamo a indovinare che con suo fratello Giacomo perì anche Giovanni figlio di Zebedeo [1]). I due ardenti seguaci di Gesù, i due figli del tuono, bevvero, per il loro ardore di fede, la coppa stessa di Gesù, furono battezzati del suo stesso battesimo [2]). Anche Pietro fu imprigionato, ma arrivò a scampare alla sorte dei Zebediadi. Ben iscarsi elementi attendibili arriviamo a ricavare dalla meravigliosa leggenda della sua liberazione che ci narrano gli *Atti*. Possiamo supporre solo che nel nucleo primitivo della tradizione

---

[1]) Cfr. al riguardo E. SCHWARTZ, *Ueber den Tod der Söhne Zebedäi*, in « Abhand. d. Götting. Gesell. der Wiss », N. F., VII. 5

[2]) *Mc.* 10. 35-45.

l'angelo che lo libera dalla prigione fosse lo stesso che uccide nel colmo del suo orgoglio peccaminoso Agrippa il persecutore. Morto il re e subentrato il procuratore romano dovette decadere l'accusa contro l'apostolo di Galilea. Si doveva trattare probabilmente d'un'accusa d'ordine religioso che dal punto di vista del governo romano poteva essere abbandonata.

I motivi della persecuzione d'Agrippa ci rimangono oscuri. Egli non perseguita tanto la chiesa nella sua massa quanto cerca di colpirne i capi, e fra questi capi è risparmiato Giacomo fratello del Signore, il più fervente per la legge. Non è perciò priva di valore l'opinione di quelli che suppongono un nesso fra il convegno di Paolo e Barnaba con i notabili e la persecuzione. L'autorità religiosa di Gerusalemme doveva essere informata della propaganda che la nuova religione andava svolgendo nella diaspora, a tutto danno della propaganda giudaica [1]; e la cosa non doveva lasciare indifferente Agrippa che si riteneva moralmente patrono della diaspora come l'era stato il nonno Erode il grande. L'aderire della chiesa di Gerusalemme alla missione delle genti, lasciando cadere l'obbligo delle osservanze legali, forse un nuovo e più audace atteggiamento da parte dei capi di natura più ardente — gli Zebediadi e l'impulsivo Pietro — di fronte alle nuove vie che si schiudevano a Cristo, e alla tenace resistenza giudaica, tutto ciò potè indurre Agrippa a vibrare il colpo che avrebbe dovuto distruggere il nuovo moto nei suoi stessi capi. I risultati invece furono diversi. La chiesa di Gerusalemme con la fuga di Pietro e la morte degli Zebediadi cadde sì sempre più sotto l' influenza conservatrice e rigorosamente giudaica di Giacomo, ma si ebbe d'altra parte lo spostarsi d'una personalità dell' importanza di Pietro e — forse di molti altri fratelli di Gerusalemme — nella chiesa delle genti. Pietro riparò in Antiochia. Se ciò determinò, come vedremo, la minaccia di una scissione fra Pietro e Paolo, diede tuttavia alla chiesa delle genti un più saldo contatto con la primitiva tradizione cristiana e concorse sicuramente ad ampliarne la religiosità con copiosi elementi schiettamente evangelici che equilibreranno efficacemente il convulso misticismo di un Paolo: in uno spirito più vasto se non più intenso, più sereno e pacato se non egualmente veemente. Dietro Paolo sentiremo sempre sopraggiungere e affermarsi uno spirito d'ecclesiasticità più semplice e sereno, forte di spunti religiosi non del tutto risolvibili nella religiosità paolina: soprav-

---

[1]) Cfr. SCHWARTZ, loc. cit., e LOISY, *Les Actes des Apôtres*, p. 476 sgg.

verrà in una parola la tradizione sinottica su Gesù rielaborata in uno spirito ecclesiastico. Ciò fu dovuto proprio alla persecuzione di Agrippa che spostò il centro del cristianesimo verso Antiochia, e lo fece traboccare con tutte le sue forze verso le genti.

La missione della circoncisione rimase perciò quasi paralizzata: l' inimicizia con tutta la massa giudea diviene un fatto acquisito che non lascia speranze. Ne abbiamo documento in un passo della prima ai Tessalonicesi scritta sei o sette anni più tardi. In esso Paolo più che un giudizio personale pare esprimere un convincimento comune a tutta la chiesa. « Voi infatti, o fratelli, — scrive egli ai credenti di Tessalonica, — avete imitato le chiese di Dio che sono in Giudea in Cristo Gesù, perchè anche voi avete sofferte le stesse cose dai vostri concittadini, così com'essi dai Giudei, che hanno anche ucciso Gesù e i profeti, e ci hanno perseguitato, e non piacciono a Dio e sono avversi a tutti gli uomini; che c'impediscono di parlare alle genti perchè si salvino, sì da compire dovunque i loro peccati. Ma sopraggiunge su di essi l' ira finale » [1]. Risulta un aperto stato di guerra fra Cristiani e Giudei. Come un fiume che con un brusco gomito devia dal versante dove sembrava indirizzato, così l'evangelio deviava dal popolo giudeo rimasto sordo all'appello di Gesù e dei discepoli e andava a sboccare nell'oceano del mondo greco-romano. Mentre Barnaba e Paolo i due maggiori pionieri di Cristo allargavano il cerchio dell'evangelio, il nipote d'Erode li assecondava deviando dietro di essi le forze migliori della chiesa della circoncisione.

I due apostoli portavano intanto l'evangelio in nuove province. Investivano l'isola di Cipro nel golfo di Cilicia e la Galazia meridionale: cioè la patria di Barnaba e i territori contigui alla Cilicia dove già l'evangelio era stato annunziato. L'evangelio si propagava ad ondate concentriche. Questa prima fase della missione si presenta come ravvolta in una foschia d' incertezza. Dobbiamo ricostruirla a traverso una fonte malsicura, dove possiamo sospettare ad ogni passo invertimenti arbitrari, reticenze tendenziose, infarcimenti agiografici, senza che in alcun modo l' epistolario paolino ci fornisca mezzi di controllo. Vi sono stacchi e incongruenze notevoli fra le diverse tappe dell' itinerario, episodi leggendari particolareggiati che spuntano improvvisi come in mezzo a un deserto d' indeterminatezza e d' imprecisione, luoghi comuni e notizie genericamente indeterminate che malamente mascherano il vuoto. Tuttavia non credo che si

---

[1] *I Tess.*, 2, 14-16.

possa porre in dubbio il viaggio nelle sue linee generali [1]). Le sconnessure dipendono dal fatto che l'autore degli *Atti* aveva a sua disposizione una fonte molto, troppo succinta riguardo a questo primo viaggio nell'interno dell'Anatolia, quasi un compendio di antefatti rispetto a ciò che era l'obietto principale della fonte stessa. Queste aride notizie, mutilate anche di tutti quegli accenni che potevano contraddire alla tesi giuridica dell'autore degli *Atti* sulla piena legalità della propaganda cristiana, e sul cristianesimo come perfetto compimento del giudaismo, e aggravate da episodi leggendari e simbolici che anche là dove possono avere qualche radice storica, come ad esempio la lapidazione di Listra, sono evidentemente fuori di posto, vengono soffocate e sconnesse dalle soprastrutture. Se risolutamente facciamo getto di tutte le notizie particolari degli *Atti* e ci atteniamo al puro e semplice itinerario, esso ci apparirà sufficientemente verosimile. Paolo e Barnaba in compagnia di Giovanni Marco, cugino di Barnaba, s'imbarcano a Seleucia, il porto d'Antiochia (ora interrato, e di cui rimane solo un molo denominato da San Paolo). Fanno vela verso Cipro che si vede sorgere a distanza nel mezzo del golfo di Cilicia. Cipro era allora una provincia senatoria retta da un proconsole residente in Pafo sulla costa occidentale. Ricca di miniere di rame, di vigneti famosi, di una pianura fertilissima irrigata dal Pedieo, celebre pel culto d'un'Afrodite fenicia venerata nei santuari di Pafo e d'Amatunte, Cipro era stata teatro d'una lotta con alterne vicende fra la stirpe semitica e la greca. Colonizzata in origine dai Fenici, era stata poi da secoli ellenizzata. Ma sotto il dominio dei Tolomei i Giudei vi si erano insediati in sì gran numero che durante la guerra di razza sotto Traiano poterono per un momento prevalere sulla popolazione pagana.

---

[1]) Il valore storico di tutto questo viaggio di Paolo e Barnaba (*Atti*, cc. 13-14) è stato messo in dubbio dallo SCHWARTZ, in *Chronologie des Paulus* (in « Nchr. d. Götting. Gesell. d. Wiss. », 1907, p. 272 sgg. e dal LOISY, comm. *ad loc*. Ma gli argomenti non mi sembrano sufficienti. Il fatto che la missione in questi territori si ripete in seguito, quando Barnaba, separatosi da Paolo, si reca in Cipro, e Paolo con Silas percorre l'Anatolia meridionale, non basta a stabilire che l'itinerario dei cc. 13-14 sia una reduplicazione anticipata del così detto secondo viaggio e della missione di Barnaba. Seguendo un tale criterio dovremmo ritenere inautentico uno dei due viaggi a traverso la Macedonia e l'Acaia di cui parlano gli *Atti*, mentre tali notizie sono confermate dalle lettere paoline. *II Cor.*, 1, 15-16 ci mostra che l'apostolo non rifuggiva dal rifare in senso inverso un suo itinerario: perciò non ci è lecito sospettare che l'*Auctor* abbia inventato il così detto primo viaggio capovolgendo l'itinerario del secondo. Certamente i particolari della missione sono quanto mai dubbi: vaghe generalità indeterminate, o abbellimenti agiografici. Ma tali caratteristiche noi ritroviamo anche nelle tappe storicamente sicure degli altri viaggi. La storia della missione in Filippi, Tessalonica, Berea, Atene, Corinto, Efeso, non è meno rimaneggiata e alterata: ma pur sotto la rielaborazione agiografica l'itinerario è in massima parte attendibile e confermato dalle lettere dell'apostolo.

I missionari sbarcano a Salamina; poi traversano l'isola girando la catena dell'Aoo (ignoriamo se lungo la costa settentrionale o meridionale) e raggiungono Pafo ove la leggenda fa convertire da Paolo il proconsole Sergio Paolo, non ostante l'opposizione del mago giudeo Elima Bar Jesu. La missione in Cipro è capitanata da Barnaba, forse perchè cipriota, o perchè un qualche accordo doveva esistere fra Barnaba e Paolo per una specie di divisione dei territorî d'influenza. Perchè, pur nello spirito di Cristo, non mancano ambizioni e prerogative.

Lasciata Cipro, i missionari fanno vela verso le coste meridionali dell'Asia minore, e, imboccato nel golfo d'Attalia il Cestros, sbarcano presso Perge in Panfilia. Qui Giovanni Marco abbandona la missione per motivi che ci rimangono ignoti. Paolo assume la direzione della missione in questi territorî contermini alla Cilicia e penetra con Barnaba nel cuore dell'Asia Minore. Dovette essere un viaggio assai aspro attraverso le gole del Tauro scavate dai torrenti impetuosi che sboccano nel golfo di Cilicia, in mezzo a popolazioni dedite da lungo tempo al brigantaggio. Forse specialmente a questo disastroso viaggio ripensava Paolo quando elencava nei travagli dell'apostolato i pericoli dei fiumi e i pericoli dei briganti. Per quanto travagliato da una malattia Paolo puntò verso il nord, ad Antiochia di Pisidia importante nodo stradale del centro dell'Anatolia, colonia romana di recente costituzione, sede d'una notevole comunità giudaica e dipendente amministrativamente dalla provincia di Galazia, da quando Augusto aveva incamerato nell'impero i territori dell'ultimo re galata Aminta (25 a. C.). Poi, non sappiamo con precisione quanto volontariamente, quanto per impulso di necessità, la missione piegò verso sud-est per le città della Licaonia che bordavano il deserto interno dell'Anatolia: Iconio, Listra, Derbe, fino a raggiungere i confini del regno di Commagene e le falde settentrionali del Tauro. Eran tutte città elevate da Augusto o da Claudio a colonie romane per tenere a segno le tribù pisidiche e isauriche e collegate da una rete di strade militari. Da Derbe, ricalcando le proprie orme e consolidando le chiese, gli apostoli ritornarono a Perge e di là ad Antiochia.

Il successo dell'evangelio fu notevolissimo. Esso passava a traverso una regione che era patria dell'entusiasmo religioso, framezzo una diramazione di quel popolo frigio a cui direttamente o indirettamente si connettevano quasi tutti i culti orgiastici dell'antichità classica. Fra di essi la religione pneumatica di Cristo trovò echi pro-

fondi. D'averli iniziati allo spirito si vanterà l'apostolo e ricorderà loro d'essere stato lui a somministrar lo spirito e a compiere prodigi [1]). Ammirazione ed entusiasmo circondò gli apostoli. « Sapete.... che la prima volta evangelizzai a voi durante una malattia della carne. E la tentazione vostra (che si manifestava) nella mia carne non la dispregiaste nè la conspuntaste, ma mi accoglieste come un angelo di Dio, come Cristo Gesù.... Chè vi attesto, o fratelli, che se fosse stato possibile vi sareste strappati e m'avreste dato i vostri occhi » [2]).

I due apostoli avevano rinunziato alle forme d'apostolato stabilite da Gesù allorchè aveva mandato i dodici a bandire il regno imminente [3]). Avevano fatto rinunzia al diritto di farsi mantenere dai convertiti. Per loro era un vanto, la costituzione d'un merito davanti a Cristo, perchè per sè l'apostolato non era tale, ma un implacabile stimolo che li faceva debitori dell'annunzio evangelico verso tutti [4]). In realtà era un'accorta correzione, legittimata con un incremento di zelo, di ciò che di delirante e di sognatore era nell'apostolato disegnato da Gesù, secondo cui il messaggero scalzo quasi ignudo senza pane e senza denaro doveva correre per borgate e città annunziando il regno, e richiedere vitto ed alloggio come messaggero di Dio. Certamente veniva a mancare, con la rinunzia al mantenimento gratuito, ciò che l'apostolato aveva di eroico nella concezione di Gesù. La folle corsa ad annunziare il regno doveva essere, per Gesù, pieno atto di fede nel regno imminente, che si imponesse a tutti col suo stesso fervore; quasi un volo di procellarie; poneva in atto quell'assoluta dedizione a Dio da lui predicata, esigeva ubbidienza e tributo come missione dell'Altissimo. Ma in tal guisa non si sarebbe potuto percorrere la terra e il mare. L'evangelio aveva raggiunto con Paolo una complessità ben più grande che il puro e semplice annunzio dell'avvento del regno; ed espandendosi presso le genti per le quali il regno di Dio non era qualcosa di ben noto e oggetto d'ardente speranza, aveva bisogno di più accorta forza di penetrazione, doveva esser mantenuto al disopra di ogni sospetto. La rinunzia al privilegio apostolico s'imponeva se non si voleva confondere l'evangelio di Cristo con le imposture dei mille γόητες

[1]) *Gal.*, 3, 1-6.

[2]) *Gal.*, 4, 13 sgg. Se la lettera ai Galati si riferisca a queste comunità della Pisidia e della Licaonia (Galazia meridionale) o a comunità della Galazia vera e propria è stato argomento lungamente dibattuto. Circa i motivi per cui ritengo preferibile la prima ipotesi, cfr. *Prolegomeni*, pp. 387-391.

[3]) *Mt.*, 10, 6 sgg. e par.

[4]) *I Cor.*, c. 9; *Rom.*, 1, 14-17.

dell'età, degli avventurieri della religione, della filosofia, della magia, dell'astrologia. Del proprio disinteresse gli apostoli si valevano per vincere i dubbi e le esitanze per dimostrare la purezza delle proprie intenzioni [1]). Eppure, dov'era malignità, anche tale disinteresse poteva esser sospettato come preparazione di maggior frode [2]). Certamente s'attenuava l'abbandono a Dio; gli apostoli dovevano lavorare di giorno e spesso di notte, preoccuparsi del finanziamento della missione, soffrire fame disagi e stenti [3]). Pure serbavano intatta l'alterezza della loro missione divina, d'archetipi di fede, d'apportatori dello spirito, di strumenti di salute, sì che spiriti indiscreti potevano essere tentati a mettere alla prova questa infallibilità pneumatica e controllare se anche negli apostoli non fosse umana contraddizione, il sì e il no insieme [4]). Questo irrigidimento ieratico nel proprio carisma, non dissimile da quello di Maometto ispirato e dei marabutti islamitici, doveva essere fonte di non lievi difficoltà, ma anche d'ardente interessamento dei convertiti. Paolo arriverà a sentirsi di gran lunga superiore a Mosè, responsabile solo dinanzi a Dio, non giudicabile secondo carne [5]).

Mandati da Dio gli apostoli levavano il grido di riconciliazione [6]). Il loro annunzio evangelico conserva ancor rilevato l'originario senso escatologico. Era un avviso a salvarsi fuor da un mondo perduto [7]). La penitenza evangelica nel mondo delle genti si trasforma in conversione dagli idoli a servire al Dio vivente, e ad attendere dai cieli il figlio suo ch'egli aveva ridestato dai morti, Gesù, colui che salva dall'ira ventura. Ciò che si chiede da essi è un'opera di fede, una fatica d'amore, un perseverare nella speranza del Signore Gesù Cristo [8]). Si chiedeva che s'immedesimassero di questa prospettiva escatologica di dovere fra breve comparire ancor viventi, figli dell'ultima generazione, al tribunale di Cristo giudice; che volessero la propria salvezza, e al tempo stesso sentissero l'appello di Dio al suo regno e alla sua gloria, accogliendo la parola della predicazione degli apostoli non come parola d'uomo, ma come parola di Dio, e come forza efficace di salute: operare la propria salute in quella san-

---

[1]) *I Tess.*, 2, 3-12; *I Cor.*, 4, 12; c. 9; *II Cor.*, 7, 2 sgg.; 11, 9; 12, 13 sgg.
[2]) *II Cor.*, 12, 16 sgg.
[3]) *I Tess.*, 2, 9; *I Cor.*, 4, 12; 9, 15; *II Cor.*, 6, 5; 11, 23; *Filipp.*, 4, 12.
[4]) *II Cor.*, 1, 15-22; 13, 3-7; *I Cor.*, 4, 9 sgg.
[5]) *I Cor.*, 2, 12 sgg.; 4, 3 sgg.
[6]) *II Cor.*, 5, 11-21.
[7]) *Gal.*, 1, 4; *I Tess.*, 1, 9-10; *I Cor.*, 3, 13 sgg.; 7, 29 sgg.
[8]) *I Tess.*, 1, 2-10.

tificazione che è voluta da Dio, purificando la propria vita da tutte le impurità, in gran parte sessuali, proprie della vita pagana; distinguere le opere dello spirito dalle opere della carne, determinarsi nell'ideale dell'incontaminata purità dei santi; concentrare questa fede, quest'amore, questa speranza in Cristo Gesù e confessarlo Signore [1]). Tale l'invito evangelico.

Là dove gli apostoli avevano da fare con gentili non ancora toccati dalla predicazione giudaica l'evangelio ricapitolava la polemica antidolatrica del giudaismo, le dimostrazioni dell'esistenza dell'unico Iddio rivelantesi nelle opere della creazione, vindice delle empietà e delle nequizie umane, giudice giusto e inesorabile, di contro alla nullità degli idoli [2]). Ma mentre nella propaganda giudaica questa rivelazione dell'unico Iddio alle genti rimaneva statica, mirava alla confusione dell'idolatra di fronte ad un Dio tremendo perennemente da lui disconosciuto, lasciava campo ad una sommissione sgomenta e generava perplessità di fronte a un Dio universale che si era rivelato solo al popolo giudeo, negli apostoli questa rivelazione diventava momento dialettico della provvidenza; auto-rivelazione di Dio che risolve e giustifica anche il momento del cuore ottenebrato, col suo geloso orgoglio, che tutti suggella nel peccato perchè tutti abbiamo bisogno della grazia di Dio, offerta nella stoltezza della croce [3]). Iddio s'espande in grazia in Cristo. Tale rivelazione dischiude al gentile una possibilità di piena vita religiosa nel secolo venturo, e anche in questo, mai prevista nella propaganda giudaica, e dà iniziamento di vita nuova. Così gli apostoli nel loro messaggio trionfano per la croce di Cristo, scandalo ai giudei, stoltezza alle genti; ma che, per chi è eletto, val più d'ogni sapienza più d'ogni segno. E i vari momenti del messaggio si approfondivano in arcana divina sapienza. Esposta alle genti l'intuizione escatologica cristiana veniva chiarita in tutti i suoi presupposti antropologici del peccato, della morte, della giustificazione e della glorificazione; le fantasie apocalittiche eran tradotte alla mentalità ellenistica. Da tale determinazione e da tale traduzione nasceva una rifusione organica delle tradizioni escatologiche, e tale organicità è il cristianesimo, religione nettamente distinta da ogni altra. Col successo dovettero procedere parallele le persecuzioni. Gli apostoli operavano in margine alla diaspora giudaica, sulla massa

---

[1]) Significativi per queste riguardo sono i due primi capitoli di *I Tess.*

[2]) Sulle forme tradizionali della predicazione religiosa sia ellenistica che giudaica, cfr. le acute ricostruzioni del NORDEN in *Agnostos Theos.*

[3]) *Gal.*, 3, 19-22; *Rom.*, 3, 9-19; 11-32 sgg.: *I Cor.*, 1, 18 sgg.

di timorati di Dio, che erano come il mezzo che attutiva l'attrito fra le colonie giudaiche e il mondo delle genti. Era il campo in cui si svolgeva l'espansione del giudaismo. In questa massa la diaspora trovava le protezioni influenti o almeno le vie per aver protezione dai potenti, le simpatie che contrabilanciavano gli odî, il tramite per i traffici e i commerci; era insomma una vera e propria clientela del popolo santo. La missione cristiana s' innesta di solito su questo lavoro preparatorio del giudaismo e lo disvia dal segno. Utilizza l'educazione religiosa e morale che le genti hanno ricevuto nella sinagoga, i presupposti del monoteismo assoluto, la conoscenza delle scritture, lo spirito di comunità ecclesiastica fondata sul divino volere e indirizzata al termine da Dio predisposto. In Cristo Gesù la missione cristiana dà pieno coronamento alla religiosità del timorato, che non poteva avere sfogo nella sinagoga se non con la completa abiura nazionale. E in Cristo Gesù il timorato ha il pieno accesso a Dio coi sacramenti salutari [1]), la garanzia di salute fuori dal mondo perduto nel giorno di Cristo, la piena cittadinanza nella Gerusalemme celeste e l'arra dello spirito che si espande nei carismi molteplici: delle lingue, della profezia, della gnosi, della rivelazione, degli esorcismi e delle guarigioni; nello spirito che libera dai demoni nella libertà di Cristo [2]), e in cui si fonda la chiesa: dove chiunque avesse dovuto anche abbandonare per Cristo, casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi ne avrebbe ritrovati, ancora in questo secolo, cento volte di più [3]). E tutto ciò era concesso per grazia generosa di Dio! Svuotato così di tutti i suoi valori vivaci, il giudaismo poteva apparire ormai un'arida scoria ai convertiti: rito assurdo non più compreso, pedanteria opprimente, esclusivismo gretto ed invidioso: la stessa legge di cui i giudei si vantavano veniva, nella nuova gnosi, considerata come l'adombramento profetico della nuova rivelazione di salute. Ciò basta a spiegare l' accanimento con cui le comunità giudaiche perseguitarono gli apostoli, anche a prescindere dall' elemento antilegalistico che certamente nella propaganda non aveva quel rilievo che acquista nelle lettere polemiche, anche perchè Paolo quando poteva cercava di guadagnare a Cristo i giudei [4]).

Non si trattava solamente di concorrenza di propaganda, ma addirittura di conquista di quello che era un organo vitale delle co-

[1]) *Rom.*, 5, 2.

[2]) Sulla salute fuori del mondo perduta, cfr. sopra p. 15. Sulla primizia dello spirito, *Rom.*, 8, 23; *Gal.*, 5, 5; *II Cor.*, 5, 2-5; sui carismi, *Rom.*, 12, 3 sgg.; *I Cor.*, cc. 12-14.

[3]) Cfr. *Mc.*, 10, 29-30 e par.

[4]) *I Cor.*, 9, 20; *Rom.*, 11, 13-14.

munità della diaspora, con una propaganda che si compiva al coperto dei privilegi acquisiti del giudaismo [1]). Da ciò la difesa contro i novatori, che in un primo momento si svolgeva con i mezzi della disciplina sinagogale, poi con il bando solenne, la scomunica fuori dalla sinagoga, e infine con la denunzia alle autorità politiche, per notificare che la propaganda cristiana era estranea al giudaismo e ad esporre gli apostoli a tutte quelle misure di polizia e giudiziarie che nascevano dalla loro situazione di diritto [2]). Il cristianesimo diveniva una *religio illicita*, una *superstitio* contro cui valevano le misure di polizia spesse volte applicate dalle autorità romane contro altri culti, le comunità cristiane venivano a trovarsi in contraddizione col diritto d'associazione vigente, gli apostoli eran fatti responsabili dei tumulti che si scatenavano sui loro passi e incorrevano nella coercizione dei magistrati, se non pure nel *crimen capitale* di sedizione. Fuori del privilegio giudaico il contenuto dell'evangelio si prestava a ben gravi accuse, da quella di sacrilegio a quella di lesa maestà, chè l'esclusivismo religioso, intollerabile di già nel giudaismo religione nazionale protetta, diveniva delittuoso una volta fatto valere da chi ne era fuori anche contro il culto imperiale. Anche la speranza messianica nel regno di Cristo poteva passare come delitto contro l'imperatore. Tutti questi motivi giuridici dovettero a volta a volta esser fatti valere prima che si precisasse la situazione di diritto del cristianesimo nell'impero. Di tutte le traversie la tradizione fece responsabili i Giudei che evidentemente le scatenavano col notificare lo stato di fatto all'autorità romana. « C'impediscono di parlare alle genti perchè si salvino » [3]), dice Paolo. In realtà si trattava di una legittima difesa delle comunità giudaiche che non potevano consentire che al coperto dei loro privilegi, valendosi proprio di quei grandi focolari religiosi che eran le sinagoghe, gli apostoli distruggessero il giudaismo. Fuori della sinagoga la tempesta investiva la nuova fede: Paolo sa che le persecuzioni nascevano dal non bandire più la circoncisione, anche se a rigore neppure la propaganda giudaica fosse legale [4]). A queste per-

[1]) A rigore anche la propaganda giudaica era interdetta perchè esorbitava dal privilegi concessi al giudaismo come religione nazionale ; ma di fatto essa si svolgeva senza troppo gravi ostacoli.

[2]) Su questa situazione di diritto, cfr. *Prolegomeni*, p. 21. Il motivo tradizionale che delle persecuzioni cristiane dà la colpa ai Giudei, deriva dal fatto che i Giudei di solito prendevano l'iniziativa di denunziare la propaganda cristiana.

[3]) *I Tess.*, 2, 16. In *Acta Pauli*, mentre il motivo giuridico per cui Paolo e Tecla sono condannati non è chiaro, la condanna di Tecla alle belve in Antiochia è motivata dal crimine di sacrilegio. Cfr. HENNECKE, *Neutestamentliche Apokryphen*, pp. 371, 374.

[4]) Cfr. l'aperta accusa mossa ai giudaizzanti di predicare la circoncisione per sottrarsi alle persecuzioni : *Gal.*, 6, 12-13.

secuzioni già i due apostoli dovevano essere avvezzi fin dalla loro precedente attività di quattordici anni. Ma è fuor di dubbio che molte delle tribolazioni apostoliche dovettero succedere a Paolo in questa prima parte della grande missione. In questa missione nell'interno dell'Anatolia cade sicuramente la lapidazione e parecchie delle otto flagellazioni, cinque come pena sinagogale tre come flagellazioni da parte delle autorità pagane, di cui egli parla ai Corinzi [1]). La sua dignità di cittadino romano non sempre arrivava a salvarlo dalle verghe in qualche sommario procedimento di coercizione.

Una volta respinto dalla sinagoga l'evangelio si dilatava fra le genti di fuori, ma la « porta » di accesso l'aprivano di solito i timorati di già guadagnati a Cristo. Sorgevano così appena abbozzate le prime chiese. Il numero dei credenti anche nei casi di miglior successo non doveva essere eccessivo, perchè essi si reggevano ancora senza una salda organizzazione, cosa impossibile con una grande moltitudine. Ma il numero non doveva essere neppure troppo ristretto, se teniam presente il pieno senso della forza conquistatrice di Cristo costante nelle lettere paoline e il fatto che spesso una chiesa si suddivideva in diversi aggruppamenti, o chiese familiari. In nessuna delle sue lettere Paolo saluta partitamente tutti i membri di una chiesa, ma si limita ai principali. Si trattava perciò di masse non più facilmente enumerabili individuo per individuo: probabilmente sul centinaio di persone (e di più nelle chiese maggiori) quando si tenga presente che la conversione d'un capo di famiglia portava con sè quasi inevitabilmente quella delle donne e degli schiavi. La costituzione delle chiese precedeva sommaria e rapida per l' incalzare della fretta evangelica. Spesso era interrotta dalla fuga dei missionari e veniva continuata per lettera o per interposta persona [2]). Poi l'affanno per le chiese fondate, l'angoscia che Satana potesse turbare l'opera del Signore doveva spingere i missionari a ritornare clandestinamente, o appena fosser cessate le condizioni sfavorevoli, a riprendere l'interrotta edificazione [3]). Perciò nella via del ritorno Paolo e Barnaba ricalcano le proprie orme, per le città da cui probabilmente erano stati espulsi [4]). Una tal quale indeterminatezza di costituzione prevale nelle chiese paoline, sia per la viva fede nella parusia imminente, sia per la fiera coscienza di perfezione dei santi. Teoricamente ogni co-

---

[1]) *II Cor.*, 11, 24 sgg.
[2]) *I Tess.*, 3, 1 sgg.
[3]) *I Tess.*, 2, 17 sgg.
[4]) *Atti*, 14, 21 sgg.

stituzione giuridica sarebbe stata superflua per la stessa concezione carismatica della vita in Cristo. Ogni norma estrinseca di costituzione sarebbe stato un impaccio a questo processo costituente *ab intra*. La chiesa perciò si pone come organismo sociale *sui generis*, distaccandosi nettamente sia dalla sinagoga sia dalle associazioni religiose ellenistiche. Manca di tutti quei presupposti per cui la sinagoga, il *θίασος*, il *collegium* partecipano del diritto umano. La base della chiesa non è il volere della comunità, ma il volere di Dio carismaticamente comunicato. Alla concezione primitiva della chiesa manca completamente quell'elemento democratico che vi si è voluto scorgere. Il processo costitutivo non è dal basso in alto ma dall'alto in basso [1]). Ogni credente è, è vero, in Cristo e nello spirito, ma il possesso dei carismi non è uguale in tutto e per tutti, e là dove pneumaticamente si rivela, il volere di Dio dev'essere riconosciuto [2]). Alla comunità spetta come un controllo, un saggiamento dello spirito di Dio (*δοκιμάζειν*). L'autorità carismatica dove si rivela è quella stessa dello spirito, del Signore Gesù, di Dio. I poteri dell'apostolo sono straordinari, dittatorî quasi, chè l'apostolato è il massimo dei carismi. Ma il carisma non è inerente ad una funzione ecclesiastica normale, ma ad individui specificatamente scelti dalla provvidenza; mancano perciò nelle chiese paoline quegli spunti gerarchici che invece già affioravano nelle chiese della circoncisione, e contro cui Paolo polemizzerà nella lettera ai Galati. Le funzioni di direzione e di amministrazione si confondono, come carismi fra gli altri, con i carismi dell'entusiasmo. Le cariche d'amministrazione e di governo non hanno ancor nulla definito e stabile. Come lo spirito suscita nella chiesa il profeta, il glossolalo, il dottore, così suscita la sollecitudine di chi presiede, lo zelo di chi serve [3]). Di solito le funzioni di amministrazione e di governo toccano ai primi convertiti (le primizie) che si dedicano con tutto impegno ad ordinare la chiesa di Dio [4]). Forse di essi si avvalevano gli apostoli per trovare il locale di riunione e per richiamare nuovi proseliti. A chi si dedica e lavora per la chiesa tocca un diritto di presidenza, e un'autorità che dev'essere da tutti

---

[1]) O. Scheel, *Die Kircke im Urchristentum*, p. 25 sgg.

[2]) Cfr. *I Cor.*, c. 14.

[3]) In *Rom.*, 12, 3-8 e in *I Cor.*, 12, 7-12; 12, 28 sgg., le funzioni direttive e le manifestazioni pneumatiche si compenetrano: invece nel passo della lettera inautentica agli Efesi 4, 11, la manifestazione salutare dello spirito è posta nelle funzioni direttive: apostoli, profeti, evangelisti, pastori, dottori.

[4]) Cfr. il caso di Stefanas primizia d'Acaia in *I Cor.*, 16-15. Sulla funzione delle primizie nelle cariche ecclesiastiche, documento importante è il passo 42, 4 della lettera di Clemente romano.

volenterosamente riconosciuta [1]). Ignoriamo se questi presidenti carismatici avessero assunto, come ci appare negli ultimi anni di Paolo, il titolo d'ispettori (episcopi) e se già quelli che si dedicavano al servizio dei santi costituissero una definita categoria di diaconi [2]). Ma dalla massima indeterminatezza (le comunità non hanno ancora nè una cassa comune, nè pene pecuniarie o corporali, nè ben distinti organi amministrativi) la chiesa si va determinando in una sfera che complette tutta la vita, nessuna attività esclusa. Non sorge incastrata e delimitata entro altre istituzioni accettate o riconosciute, ma dal sogno trascendente del regno di Dio, negazione di tutta la vita, per l'iniziamento della vita a Dio accetta e da Dio suscitata. Il regno di Dio, come abbiamo visto, si era risolto nel Cristo pneumatico partecipato a tutti i cuori fedeli e che li ravvolge come *locus mysticus*. La chiesa è il corpo di Cristo, Cristo è lo spirito, il capo che connette tutte le membra. In lui tutto si svolge: « ogni cosa che voi fate in parola o in opera, tutto (sia fatto) nel nome di Cristo, ringraziando Iddio padre per suo mezzo » [3]). In lui i fedeli si ritrovano collegati dal vincolo di perfezione, dall'amore [4]).

Era questo il fresco vivido rinnovarsi della coscienza sociale nella concezione religiosa. Tra gli eletti devon regnare viscere di misericordia, bontà, umiltà, dolcezza, longanimità, tolleranza e perdono reciproco, che piovono dalla tolleranza e dalla bontà di Cristo; comunione di cuori che si risolleva a Dio padre a Cristo in una concorde preghiera, in un inno ad una sol voce [5]). Certo anche in Cristo vi sono distinzioni di carisma e di funzione, « e v'è chi ha la parola di sapienza, e chi la parola di conoscenza, e chi il carisma delle guarigioni, e chi il compimento dei prodigi; ad un altro la fede, ad un altro la profezia, ad un altro le varie specie di linguaggi, ad un altro l'interpretazione delle lingue. Chè Iddio pose nella chiesa prima alcuni come apostoli, poi altri come profeti, poi i dottori, poi le possanze miracolose, poi i soccorsi, poi i governi, poi i generi delle lingue » [6]). Ma la differenza si risolve nel sentirsi congiunti a Cristo: si ritrova in lui il nesso anche coi propri fratelli. « Chè come unico è il corpo ed ha molte membra, e tutte le membra del corpo pur essendo

---

[1]) *I Tess.*, 5, 12.

[2]) Non si può stabilire con precisione se il termine di diaconessa con cui si designa Febe in *Rom.*, 16, 1, indichi una carica costituita o sia ancora usato come aggettivo.

[3]) *I Cor.*, 10, 17; 10, 31; 12, 12; *Rom.*, 12, 5; *Col.*, 1, 18; 3, 17.

[4]) *Col.*, 2, 12 sgg.; 3, 14-15.

[5]) *Filipp.*, 2, 1-2; *Rom.*, 12. 10 sgg.; 15, 5-7.

[6]) *I Cor.*, 12, 8 sgg.; 12, 28 sgg.

molte (formano) un sol corpo, così anche il Cristo. Chè anche noi tutti fummo battezzati in un solo spirito, a formare un solo corpo, giudei e greci, schiavi e liberi. E tutti fummo imbevuti di un solo spirito. Ed anche il corpo non è unico membro ma molteplicità. Se dicesse il piede: perchè non sono mano non appartengo al corpo, non per questo non apparterrebbe al corpo.... Or dunque Iddio determinò le membra, e ciascuno nel corpo così com' Egli volle » [1]). Quest' era la ricapitolazione che Paolo traeva con fermezza fuori dalla vita della chiesa, quasi il nocciolo maturo fuori da tutti i viluppi pneumatico-orgiastici della vita delle comunità.

Quello che fosse la vita nelle prime comunità possiamo vederlo dalle posteriori lettere ai Corinzi. Giorno sacro della comunità era il giorno successivo al sabato, in cui già si faceva cadere la risurrezione del Signore. Era il giorno che nella settimana orientale pagana era sacro al sole. Il riferimento a Cristo dovette avvenire per certi legami che congiungono il mito messianico giudaico ai miti solari: quello doveva essere il giorno del Messia, anche nelle credenze popolari. In seguito anche la volontà delle nuove chiese di differenziarsi dalla sinagoga contribuì a dar rilievo al giorno del Signore. Il rito delle adunanze era il rito eucaristico che si celebrava a sera e a cui si accompagnavano cantici di ringraziamento a Dio per Cristo [2]). I fedeli partecipavano tutti dello stesso pane, tutti dello stesso spirito. Questa comunicazione dello spirito talora si svolgeva in forme addirittura orgiastiche. Lo spirito possedeva i fedeli. V'era chi rapito in estasi prorompeva in linguaggi ineffabili, sorgeva il profeta che aveva da comunicare le rivelazioni di Dio, il dottore che aveva da comunicare una gnosi, o un'interpretazione delle sacre scritture, riferendole a Cristo, l'interprete dei linguaggi che credeva di poter tradurre il balbettio del glossolalo, e l'ispirato che aveva da insegnare un nuovo cantico pneumatico [3]). Ma entro quest'orgiasmo v'è un motivo etico e sociale che agli apostoli, a Paolo sopra tutti, doveva stare a cuore: il termine di riferimento dello spirito non era l'individuo in quanto tale, ma tutto il complesso dei santi eletti a corona di Cristo. Da ciò lo sforzo a subordinare lo stesso spirito ad un criterio etico e finalistico, e a risanare l'orgiasmo in una guisa ignota a tutte le religioni entu-

---

[1]) *I Cor.*, 12, 12-18.

[2]) Ai cantici come a parte essenziale del culto cristiano accenna la nota lettera di Plinio il giovane a Traiano (X, 96) e all'uso liturgico delle comunità si richiamano i frequenti accenni a cantici pneumatici, a salmi, odi, nelle lettere paoline, o il cantico nuovo dell'apocalisse.

[3]) Documento interessante della vita nelle prime comunità sono i cc. 11-14 di *I Cor.*

siastiche dell'antichità. Ogni manifestazione carismatica deve aver riferimento all' e d i f i c a z i o n e della chiesa; e l' e d i f i c a z i o n e si ha nel circolo dell'amore da Cristo nei fedeli, da fedele a fedele; perciò l'amore cala fra i carismi; è il massimo dei carismi, quello che potenzia ogni altro, il sale che a tutto dà sapore [1]). La gerarchia dei carismi è commisurata a questa finalità costruttrice; l'espansione dell'entusiasmo (il quale è l'indice della realtà della grazia), deve rinunziare a molte manifestazioni che non sono consone al decoro della chiesa, mistico corpo di Cristo. In questo prevalere del motivo sociale ecclesiastico, del carisma edificante avente in sè una razionalità piena ed una chiara finalità nell'ideale di Cristo, sui molti carismi singolari ed eccezionali, che risalgono alla concezione dello pneuma come forza arbitraria e cieca, si svolgerà il cristianesimo. Molti dei carismi della prima generazione cristiana spariranno. La corrispondenza dell'ideale religioso con l'ideale ecclesiastico sociale sarà con tenacia ribadita dai discepoli di Paolo nel mito delle nozze di Cristo e della Chiesa [2]). Come Cristo, la chiesa preesiste al mondo nell'eterno decreto di Dio. L'istituzione del connubio nel noto passo del *Genesi* sarà riferita a queste nozze mistiche, di cui ogni terreno connubio è pallido riflesso. La mistica sposa è addirittura, cosa che difficilmente Paolo avrebbe afferrato, la carne di Cristo. Dinanzi a tale accentuarsi dello spirito ecclesiastico declineranno molte forme di pneumaticità individualistica, prevarranno i carismi di direzione e di governo sui carismi orgiastici, l'episcopo assorbirà in sè il dottore, controllerà il profeta, paralizzerà gli ultimi apostoli [3]), e si collegherà idealmente ai grandi apostoli fondatori delle chiese. Il carisma, concepito teleologicamente, adeguato al fine dell'edificazione ecclesiastica, diverrà inerente alle cariche di direzione, non sarà arbitrario, ma coerente ad una tradizione, sì che lo spirito si considererà trasmesso dagli apostoli agli episcopi, come un rivolo. Le determinazioni positive della vita ecclesiastica, l'*ius conditum*, che noi vedremo già porsi in Paolo, s'assommeranno in una tradizione che varrà come regola e norma, e di fronte ad essa s'attenuerà l'impulso pneumatico. Nascerà così un diritto ecclesiastico, e si determinerà quell'ideale che si chiamerà cattolico. Il quale sicuramente non è del tutto paolino, e in molti punti contraddice lo spirito dell'apostolo, chè in esso risorge una posizione d'osservanza di fronte ad un precetto, contraria

---

[1]) *I Cor.*, c. 13.
[2]) *Efes.*, 5, 22-33.
[3]) Caratteristici in questo senso sono i passi della *Didachè*, 11, 3; 15, 1.

affatto a Paolo; s'attenua la coscienza carismatica escatologica dello spirito arra dei beni futuri, si riduce di molto l'autonomia che ogni credente ha in Cristo. Ma tali contraddizioni nascono dallo sviluppo stesso dell'opera di Paolo e sono la maturazione d'una più interna contraddizione.

La missione di Cipro e Galazia dovette durare diversi anni, più di due, forse tre (44-46). Verso il 47 Paolo e Barnaba ritornavano in Antiochia d'onde erano stati affidati alla divina grazia. In Antiochia si riaccese la controversia con i fratelli della circoncisione. In Antiochia era riparato dopo la sua fuga da Gerusalemme Pietro. Partecipava pienamente alla vita di quella comunità e frangeva il pane alla mensa eucaristica con i gentili convertiti senza scrupoli legalistici, a vincere i quali forse contribuì lo stesso ricordo di Gesù [1]). Tali scrupoli potevano nascere da distinzioni di puro e d'impuro. Il concetto d'impurità pel giudeo era inerente a quello di gentile e per gli eccessi sessuali della πορνεία e della pederastia (che eran per il gentile un ἀδιάφορον e un orrore per il giudeo) e per la stessa alimentazione. Ad esempio, il cibarsi di carni non perfettamente dissanguate, o d'animali soffocati o sacrificate agli idoli era qualcosa di siffattamente impuro per il giudeo osservante da ispirare un ribrezzo fisico. Ribrezzo simile a quello che noi potremmo avere per l'antropofago. Per il giudeo il sangue era la sede dell'anima, e chi se ne fosse cibato avrebbe partecipato a spiriti immondi. Se in base al nuovo criterio etico cristiano la πορνεία era interdetta al fedele di Cristo come peccato che esclude dal regno dei cieli, e la nuova predicazione sulla purezza sessuale insisteva con particolare interesse, nelle chiese delle genti la comunità col fedele incirconciso era per tutto il resto incondizionata. Anche i credenti circoncisi della diaspora dovevano essere, in fatto d'osservanze legali, ben più spregiudicati di quelli di Giudea. Le cose procedevano tranquillamente quando ancora una volta sopraggiunsero da Gerusalemme alcuni inviati di Giacomo. Dovevano avere un incarico ufficioso d'ispezione; di spiare la libertà dei credenti, come diceva Paolo. Al loro sopravvenire Pietro fu preso da timor panico. S'appartò e non ebbe più rapporti con i credenti incirconcisi. L'autorità del primo dei discepoli di Gesù si tirò appresso tutti i credenti circoncisi. Persino Barnaba, il capo morale della chiesa antiochena, partecipò a questa che per Paolo era un'ipocrisia. Anche se determi-

---

[1]) *Gal.*, 2, 11 sgg.

nato da una debolezza umana, che in carità poteva esser perdonata a Pietro, l'uomo dei grandi ardori e dagli improvvisi smarrimenti, colui che per primo aveva confessato Gesù Messia e poi l'aveva rinnegato nel cortile di Caifas, lo scandalo fu grande ed amaro. Una specie di scisma interno si determinava nella chiesa, veniva messo ancora una volta in dubbio il pieno diritto di cittadinanza dei gentili in Cristo, la vita sociale della chiesa poteva parere trasgressione abusiva, addirittura peccato. E ciò non per un fermo convincimento di coscienza, di fronte a cui forse anche Paolo si sarebbe inchinato, ma per un riguardo umano, per una di quelle contraddizioni fra convinzioni e opere in cui, secondo Paolo, consisteva il peccato. Paolo perciò non perdonò e dinanzi a tutti si levò di fronte a Pietro, evidentemente quando ripartiti i fratelli di Gerusalemme costui ricominciò a frequentare le adunanze. Il rimprovero, secondo la lettera ai Galati, scritta quattro o cinque anni dopo, fu di questo tenore: «Se tu che sei Giudeo vivi da gentile e non da giudeo, come vuoi costringere i gentili a seguire i costumi giudaici? Noi siamo giudei di razza, e non peccatori gentili, ma sapendo che nessun uomo vien g i u s t i f i c a t o per le opere della legge, se non (*εἰ μή*) per la fede di Gesù Cristo [1]), anche noi abbiamo creduto in Cristo Gesù per essere g i u s t i f i c a t i dalla fede di Cristo e non dalle opere della legge; poichè dalle opere della legge non sarà g i u s t i f i c a t a carne nessuna». A questo punto il discorso assume un'estensione tale da potersi applicare alla controversia fra Paolo coi Galati. «Se invece, cercando di giustificarci in Cristo, siamo trovati anche noi peccatori (sarà) dunque Cristo ministro di peccato? Non sia. Se infatti torno a ricostruire ciò che ho disfatto mi costituisco trasgressore. Infatti io per la legge son morto alla legge per vivere a Dio. Con Cristo sono stato crocifisso! Ma non vivo più io, vive in me Cristo; ciò ch'io ora vivo nella carne lo vivo nella fede del figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non disprezzo la grazia di Dio! Chè se la g i u s t i z i a venisse per la legge, Cristo sarebbe dunque morto invano!» [2]), Qualunque sia il limite, in questo passo della lettera, fra il discorso storico di Paolo a Pietro e l'amplificazione per i Galati, certo si è che Paolo non si limitò a rimproverare a Pietro la contraddizione del suo operato, ma polemizzò con quello che era il presupposto dei credenti

---

[1]) Sull'interpretazione di questo passo non come ricapitolazione dell'opinione, di Paolo bensì di quella di Pietro per cui la salute verrebbe dalle opere della legge più la fede in Cristo, cfr. *Prolegomeni*, p. 161.

[2]) *Gal.*, 2, 14-21.

circoncisi: che la fede in Cristo dovesse considerarsi come una specie di complemento della g i u s t i z i a legale, complemento necessario ma non esclusivo. Per Paolo la pretesa è incoerente perchè Cristo e legge sono due principî eterogenei e nella legge ci si ritroverebbe sempre peccatori, e si rifletterebbe, come nel caso di Pietro, la trasgressione su Cristo. Invece Cristo è unico principio salutare e la legge è tramite di peccato. Nella polemica contro gli antagonisti, quella critica della legge che era stato il processo mentale a traverso cui si era formato l'apostolo assume pieno risalto per la glorificazione di Cristo.

L'asprezza del rimprovero di Paolo dovette essere grande, forse eccessiva. Ignoriamo quale sia stata la risoluzione dell'incidente. Ciò solo sappiamo: non ostante la scossa e l'incoerenza astratta di principio, la chiesa d'Antiochia continuò a sussistere: Pietro, non ostante la sua debolezza mantenne il primato sulla chiesa antiochena. Paolo, la cui natura risoluta e tagliente male accettava i mezzi termini e le soluzioni ambigue, voltò le spalle alla chiesa d'Antiochia e alla Siria dove pare non sia tornato più, e forse anche alla Cilicia sua patria, le cui chiese ormai dovevano formare un complesso unico con Antiochia. Senza venire ad un vero e proprio scisma portò l'evangelio là dove ancora Cristo non era stato annunziato. Era una natura troppo aspra e individuale con un concetto talmente alto della sua missione che ben difficile doveva essere collaborare con lui a parità di condizione. Poteva avere intorno a sè discepoli e subalterni, colleghi non mai, chè troppo altamente sentiva il suo diretto rapporto con Cristo, l'eccezionalità delle sue funzioni per ammettere qualcosa che sembrasse, se non contraddizione, limitazione in quello che era il suo compito. Egli considerava l'evangelio delle genti come sua prerogativa esclusiva, il mondo come provincia affidatagli da Dio. Era capace d'ogni abnegazione per l'evangelio, pieno di delicatissime attenzioni e d'amore profondo per i fratelli in Cristo. Ma quando gli pareva che la sacra l i t u r g i a dell'evangelio potesse subire danno, collere violente come uragani si scatenavano dal suo animo convulso per l'azione dello spirito. Probabilmente per questa sua violenza finì a perdere, pur avendo ragione, la partita in Antiochia. L'eccessività della sua polemica contro la legge, la sua indifferenza per la tradizione storica dei discepoli di Gesù, e del Cristo secondo carne, la personalità individualissima del suo evangelio, in cui per credere a Gesù come Cristo, bisognava quasi credere in Paolo come apostolo, quel suo non sentirsi secondo a nessuno, contribuirono a far dar ragione a Pietro, candido anche nella sua pusillanimità. Certo Paolo lasciò nei suoi avversari l'impressione d'uno sterminato orgoglio pieno di vane minacce, di

un'intollerabile iattanza, d'un folle delirio, e quest'impressione dovette contribuire non poco a determinare i più fanatici giudaizzanti al tentativo di togliergli le province da lui conquistate a Cristo, e di violare il patto di Gerusalemme predicando la circoncisione [1]). Ma non mancarono a Paolo gli ardenti fautori che lo esaltavano al di sopra degli stessi apostoli di Galilea, accusavano costoro d'aver frainteso Gesù, d'aver avuto dinanzi a lui vivente velati gli occhi e ottusi i cuori a intendere il valore pneumatico, il mistero della sua manifestazione storica, analogamente, se pure in grado minore, all'indurito popolo di Giudea: ciò che sarà la tesi ispiratrice, in anni più tardi, del secondo evangelio [2]). Tuttavia il conflitto non ebbe conseguenze irreparabili. Non avvenne una rottura perchè in Cristo c'era ancora posto per tutti, col mondo delle genti innanzi da conquistare. Anche nel bollore delle sue collere Paolo non perdette mai il senso che qualche cosa lo teneva legato a quella tradizione storica di cui si mostrava indifferente. Rivendicato il suo diritto apostolico per nulla inferiore agli arciapostoli si astenne dal polemizzare contro di essi. Pur ributtando gli assalti dei suoi accaniti nemici, rispettò il patto di Gerusalemme e l'unità delle chiese. La vittoria di Pietro su Paolo poi, anche se dal punto di vista dei principi contraddittoria, non fu senza benefici effetti. Ormai la chiesa di Gerusalemme si era troppo compromessa per potere arrestare la corsa dell'evangelio e limitarlo entro la teocrazia giudaica. Qualche concessione ai suoi scrupoli, anche fatta in ispirito di debolezza, non poteva essere pericolosa: in cambio si manteneva aperto il canale per cui molti elementi della tradizione, e la coscienza di continuità con il Vecchio Patto si trasfondevano nella chiesa delle genti a rinsaldarla e ad impedirne il disgregamento sotto l'azione dell'ellenismo. Paolo poi dalla lotta fu sbalestrato dove meglio potesse operare per Cristo. Il cristianesimo aveva già una vitalità che si faceva forte degli stessi interni dissensi. Il risultato più grave fu la separazione di Paolo da Barnaba, sia che l'adesione di quest'ultimo all' «ipocrisia» di Pietro fosse il motivo determinante della rottura, sia che, come vogliono gli *Atti* [3]), l'intenzione di Barnaba di condurre con sè in una nuova progettata missione quel Giovanni Marco che li avea lasciati in asso a Perge di Panfilia fornisse l'occasione d'una definitiva rottura fra i due apostoli non più concordi. Pare che prima di separarsi, come Abramo con Lot, si divi-

---

[1]) Cfr. la polemica dei cc. 10-14 di *II Cor.*

[2]) Sulla tesi paolina dell'evangelio di *Mc.*, cfr. J. WEISS, *Das älteste Evangelium*; LOISY, *Les Ev. synoptiques*, e *L'Evangile selon Marc*; e il mio volume *Gesù e le origini del Cristianesimo*, pp. 217-302.

[3]) 15, 36 39.

dessero i campi d'azione. Paolo non sperò più, per quanto ci consta, in Siria, e forse neanche in Cilicia. Barnaba partì con Giovanni Marco per Cipro e non è improbabile che da Cipro muovesse in Egitto, con cui Cipro fin dai tempi dei Tolomei era in istretti rapporti. È un fatto singolare e notevole che mai Paolo indirizzasse verso l'Egitto, territorio quant'altri mai propizio e ben lavorato dall'immensa diaspora giudaica, la sua smisurata ambizione apostolica. Paolo tenne invece per sè le chiese della Galazia meridionale e si riserbò d'operare in Asia minore, in Grecia, nella Macedonia e nell' Illirico e mirava già all'occidente, a Roma e alla Spagna termine dell'orbe. D'Alessandria la tradizione farà invece primo vescovo proprio Giovanni Marco cugino di Barnaba. Intanto l'evangelio, per opera d'ignoti missionari, si diffondeva in Roma. Di questa grande diffusione dell'evangelio noi possiamo seguire il maggiore ma non unico filone: l'attività di Paolo.

A. Omodeo.

RISONANZE DELL'ESTETICA DI FILODEMO IN CICERONE

I.

Filodemo ha assunto una speciale importanza nella storia dell' estetica antica, da quando, nei frammenti di alcune sue opere, particolarmente di quella intitolata *Intorno alla poesia,* ci è avvenuto di individuare una corrente d' idee che differisce profondamente dalle comuni concezioni degli antichi in fatto sia di Poetica, sia di Retorica; anzi, esce da un movimento di opposizione e di critica contro di esse, e attraverso all'opposizione e alla critica lascia scorgere principî nuovi, analoghi a quelli sui quali si fonda l' Estetica moderna [1]).

[1]) *Sulle tracce di un'estetica dell'intuizione presso gli antichi,* in « Atene e Roma », N. S., I (1920), p. 46 sgg. – Vedo ora che le mie interpretazioni sono discusse e in parte combattute da U. Galli, *A proposito di Aristotele e di Filodemo,* in un fascicolo di questo periodico, N. S., II, p. 175 sgg. Mi spiace di non potere tener conto delle obiezioni mossemi, perchè paiono principalmente poggiare su malintesi e inavvertenze. Prima di tutto, il G. affrettatamente suppone che io pretenda eguagliare i concetti di Filodemo a quelli dell'estetica moderna, non solo, ma voglia abbassare Aristotele, Orazio, ecc. per elevare Filodemo (così trova buon giuoco a combattermi e ad insegnarmi che la storia cammina): laddove ciò è lontanissimo dal mio pensiero e dal mio metodo come può vedersi nello studio su *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica* (fasc. 1-2 degli « Studi italiani di filologia class. », N. S., II [1921]), che è fatto

Tale è, anzitutto, il principio che proclama l' indipendenza dell'arte da ogni scopo morale e utilitario, e conseguentemente pone l'essenza di questa nella pura *forma.* Il concetto poi che Filodemo si fa della *forma,* mostra di essere ben diverso da quello che aveva o che ha tuttora la critica tradizionale e scolastica, quasi di un semplice aggregato verbale o di una veste che si sovrapponga al contenuto. Il *contenuto* (dichiara il nostro autore) non è scindibile dalla *forma,* perchè si concreta e si determina solo con questa: *οὐκ ὀρθῶς ἔδοξε τὴν σύνθεσιν τῆς λέξεως τῶν διανοημάτων χωρίζειν.* Come possono ragionevolmente i trattatisti suddividere la materia dei loro manuali in due diverse categorie, nell'una delle quali sono studiate le *cose,* i pensieri, nell'altra le *parole,* le *espressioni* ? « Se nell'espressione si vuole ottenere un certo effetto, non è possibile ottenerlo senza un certo contenuto; anzi il modo d'essere della forma dipende proprio dal modo d'essere del contenuto » [1]). Qui è il punto centrale o la chiave di volta del nuovo sistema, per cui la *forma* s' identifica quasi (chi voglia adoperare termini propri della filosofia moderna con l'*intuizione.*

Le idee che abbiamo brevemente riassunte sono tanto più degne di considerazione in quanto non appartengono in proprio a Filodemo, bensì alla scuola epicurea di cui egli è il portavoce: non dico al pri-

---

apposta per fissare storicamente la posizione di Aristotele, e anche di Filodemo, nei confronti con l'estetica moderna (vedi, per quest'ultimo, specialmente pp. 145-47). Inoltre non si capisce bene quale interpretazione il G. intenda sostituire alla mia (una volta eliminato l'equivoco di cui sopra): e, se non ce n' è una netta, precisa, coerente da sostituire, perchè dunque discuterne ? Egli cerca, più che altro, di attenuare il significato dei frammenti di Filodemo, mettendoli alla pari con frasi di Catone, di Cicerone, di Orazio, di Dionisio d'Alicarnasso, le quali contengono *barlumi* di concetti estetici superiori al comune. Orbene: questa è una confusione alla quale risponde già, senza che io prevedessi, il presente articolo. Se poi il G. aggiunge che le espressioni di Filodemo sono semplici frammenti i quali, per se stessi, si potrebbero anche intendere in altro senso, a me pare si sia dimenticato di una cosa: che le espressioni di Filodemo, per quanto frammentarie, derivano da un movimento generale di opposizione, di critica, di negazione verso l'estetica tradizionale (ciò nessuno può negare); di qui dunque prendono il loro colore; di qui viene a noi il *diritto* di rilevarle e di interpretarle in quel dato senso: in un senso in cui non sarebbe mai lecito rilevare e interpretare le frasi, frammentarie o no, di Catone, di Cicerone, di Orazio, ecc.

[1]) *ἀλλ' [ἴδι]ο[ν το]ῦ συγκεῖσθαι [τὴν] λέξιν τὸ συγκεῖσθαι [τὴν πρᾶξ]ιν εἶναι φαίνεταί μ[οι.* — In questo punto principalmente confesso di non capire affatto la traduzione che il GALLI, art. cit., p. 180, propone, per attenuare od escludere le mie conclusioni: « *a me pare* che la composizione della dicitura sia corrispondente alla composizione dell' argomento ». Questo non vuol dire nulla e ricorda le traduzioni di testi filosofici fatte da chi pensa di poter tradurre la parola senza essere penetrato nel sistema. D'altronde un semplice « *corrispondente* » per tradurre *ἴδιον* è un arbitrio che neanche in filologia si può ammettere. Così appunto, lasciando cadere qualcosa qua e qualcosa là dei termini più significativi, non confrontandoli e non convalidandoli l'un l'altro, riesce al G. di dare una immagine attenuata e malcerta di Filodemo. Per converso, egli mi osserva di non essermi curato del *φαίνεται !* Naturalmente: poichè non aggiunge nè toglie nulla di sostanziale al pensiero, cioè alla *proposizione* filosofica, che a me premeva tradurre: può solo portare un'ombra di prudenza e di esitazione. Ma che cosa dirà il G. se invece in questo luogo, come in altri di Filodemo, il *φαίνεταί μοι* è un'ironia, simile a quella di chi al suo critico rispondesse: *mi pare* che tu l'abbia detta grossa ?

mitivo Epicureismo, i cui rappresentanti, Epicuro, Metrodoro, Ermarco, sdegnavano lo studio delle discipline speciali; ma a quella seconda fioritura, che si apre nella scuola epicurea verso la metà del II secolo av. Cr., e i cui principali esponenti, Apollodoro, Demetrio Lacone, Zenone Sidonio, si contraddistinguono per un' insolita finezza letteraria, per un evidente zelo verso le arti e le scienze in genere. Di Zenone appunto fu discepolo Filodemo; e i concetti, che questi esprime, debbono essere in gran parte ricavati (com'egli stesso afferma, più volte) dalle lezioni di quel dottissimo ed eloquentissimo *coryphaeus Epicureorum* [1]). Del resto non è difficile riconoscere il nesso fra le idee da noi rintracciate in Filodemo e alcuni ben noti principî dell'Epicureismo. Il disprezzo che il fondatore della scuola e i suoi primi seguaci dimostravano per tutte quelle arti e quegli studi i quali non avessero un'utile applicazione nella vita (di *utile* non c'era per essi altro che la filosofia), fu il principio onde i posteri impararono a considerare la poesia in se stessa, nella sua *inutile beltà*, liberandola da ogni considerazione moralistica e pratica. Ecco come della loro stessa tendenza di filosofi utilitari gli Epicurei furono condotti a combattere contro il comune pregiudizio dell' *utile dulci* oraziano, e si avvicinarono al moderno concetto dell' indipendenza dell'Arte. Ma anche l'altro importantissimo punto, propugnato da Filodemo, della inseparabilità di forma e contenuto, proveniva dalla particolare concezione, che quelli si erano fatta, del linguaggio e della sua origine, ben diversa (com' è noto) dalla concezione di Aristotele e della maggior parte dei contemporanei: poichè credevano le parole essere non *segno*, arbitrio, convenzione, ma prodotto delle impressioni naturali; quindi la diversità dei nomi facevano dipendere dalla diversità intrinseca delle cose [2]).

Non pare che la scuola epicurea abbia dato grande sviluppo ai principî innovatori germoglianti dalla sua opera di opposizione e di

---

[1]) In generale, per quello che riguarda la dipendenza delle opere di Filodemo da Zenone, vedi DIELS, *Zu Philodems Ueber die Götter I*, in « Abhandl. d. Berlin. Akad. », 1915, N. 7, pp. 56-57. Nei libri *περὶ ῥητορικῆς* le citazioni di Zenone sono frequenti: vol. I, p. 78, 1 sgg. p. 91, 11 sgg., p. 97, 14. Nel *περὶ Ποιημάτων* la fonte è pure Zenone, se anche non si voglia accettare (come io non ho accettato, nel cit. art., p. 50, n. 1) l'interpretazione che il JENSEN, *Neoptolemos und Horaz*, in « Abhandl. d. Berlin. Akad. », 1918, N. 14, p. 7, dà ad un'allusione del pap. 1425, col. XXVI.

[2]) LAERT. DIOG., X, 75; *Epicurea*, p. 226 Us. Per questo e per le considerazioni che seguono mi richiamo al mio studio su *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica* (« Studi Ital. di Filol. cl. », N. S., II (1921), fasc. I-II), pp. 145-47. — Notevole è anche, per la teoria della conoscenza, il frammento di Epicuro contenuto nel commento anonimo al *Teeteto*, in « Berl. Klassikertexte », II (1905), col. 22, 39 sgg., riferito da E. BIGNONE, *Epicuro*, p. 180.

critica. Per svilupparsi, sia dentro sia fuori della Scuola, il buon seme avrebbe dovuto trovare un terreno favorevole. Invece, i tempi di Zenone e di Filodemo, per quanto fossero pieni di zelo verso la cultura e l'erudizione, erano tutt'altro che adatti ai grandi slanci del pensiero; le menti volentieri si riposavano nel formalismo delle vecchie dottrine. È certo, d'altronde, che l'autorità degli Epicurei, nel campo delle discipline speciali, continuava ad essere assai scarsa; la voce loro, di dissidenti, era facilmente soffocata dal predominare delle altre scuole, specialmente degli Stoici e dei Peripatetici. La prova migliore di ciò è data da Orazio, il quale modellò la sua *Arte poetica* proprio su quel manuale di Neottolemo di Pario contro cui Filodemo (a Orazio ben noto, come amico e come scrittore) aveva brillantemente diretto i suoi strali, non molto tempo prima [1]). È ben vero che Orazio era poeta, e, come tale, non aveva il dovere di essere un grande critico: perciò potè anche in cuor suo burlarsi delle astruserie filosofiche dell'amico e serbar fede inconcussa alle norme, chiare non meno che superficiali, dell' empirismo scolastico.

Dunque. Il nessun sèguito incontrato, attraverso il mondo ellenistico-romano, dalle idee estetiche degli Epicurei è un fatto di cui non ci si può molto meravigliare. Invece, sarebbe stranissimo che nessun clamore, nessuna allusione avessero suscitato, queste idee di così stridente originalità, negli scrittori che appartengono all' indirizzo opposto.

Mi sembra opportuno raccogliere qui alcune di tali allusioni: affinchè servano a rendere più piena e più sensibile davanti al lettore la vita di queste idee, che abbiamo solo di recente risuscitate, in non felici condizioni, da pochi e frammentari papiri di Filodemo.

II.

L'autore che fa maggiormente al caso nostro, perchè era contemporaneo di Filodemo ed offre, dal punto di vista per così dire ortodosso, il più ampio quadro della coltura estetica allora dominante,

---

[1]) Il problema delle relazioni che eventualmente corrano fra l'*Arte poetica* oraziana e il *περὶ ποιημάτων* di Filodemo, non fu ancora posto da alcuno. Che il trattato di Filodemo sia anteriore mi pare indubitabile, se si considera che l'epistola oraziana difficilmente fu scritta prima del 20 av. Cr., ossia quando Filodemo o era morto o aveva raggiunto un'età nonagenaria. Sui limiti cronologici della sua attività vedi infatti COMPARETTI, *La bibliothèque de Philodème*, in « Mélanges Chatelain », pp. 128-29. I libri *Περὶ ῥητορικῆς* paiono composti prima del 70 (vedi H. M. HUBBEL, *The Rhetorica of Philod.*, in « Transactions of the Connecticut Acad. of Arts a. Sc. », XXIII (1920), p. 259). Con essi è strettamente collegata l' opera di cui trattiamo.

è Cicerone. Pare che questi non potesse ignorare (se anche non ne abbia fatto esplicita citazione) le questioni e le idee eccentriche agitate nella cerchia del filosofo gadareno: voglio dire in quel focolare dell' Epicureismo che si era costituito nell' Italia meridionale, a Napoli, a Baia, ad Ercolano, intorno alle persone di Filodemo, di Sirone (*cum optimi viri, tum homines doctissimi*, a detta di Cicerone stesso) [1]), e verso cui convergeva l'attenzione, spesso l'amicizia, di dotti, di poeti, di patroni romani: Virgilio, Quintilio, Vario, Orazio, Lucio Calpurnio Pisone, del quale ultimo è ospite Filodemo [2]). Prima di tutto, Cicerone in gioventù aveva già udito ad Atene le lezioni di Zenone Sidonio, che forse era allora capo del *Κῆπος* [3]): lezioni dalle quali, come si è detto, discendono spesso in forma di appunti i trattati del filosofo di Gadara; ed era stato specialmente impressionato dalla cura che quel Maestro dedicava alla parte dello stile, contravvenendo all'uso e ai pregiudizi degli Epicurei di antico stampo: *non igitur ille ut plerique.... sed distincte, graviter, ornate* [4]). Poi, in patria, aveva imparato a conoscere Filodemo; ne apprezzò l' ingegno, pur facendo riserve sulla sua moralità; seppe della sua larga dottrina e del suo zelo rivolto, non alla sola filosofia, ma agli studi scientifici e letterari, specialmente di poesia: *est quidem hic, de quo loquor, non philosophia solum, sed etiam ceteris studiis, quae fere ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitus* [5]). Ognuno ricorda l'arguta descrizione che di questo filosofo compositore di epigrammi erotici, di questo Epicureo ingentilito dalla cultura e immorbidito nei piaceri (*Graecus facilis et valde venustus*) egli ci dà nell'orazione contro Calpurnio Pisone: dove la naturale ostilità per il protetto di Pisone e per il seguace di una filosofia avversaria è controbilanciata dall'estimazione e quasi dalla simpatia per il cultore delle *humanae litterae*.

Se dunque, tanto per Zenone quanto per Filodemo, l'oratore romano accentua quel medesimo punto, della loro cultura letteraria non solita a entrare nei programmi dell'educazione epicurea, è evidente ch'egli allude, in ultima analisi, agli studi di Retorica e di Poetica, a cui quelli avevano estesa la loro attività e che noi conosciamo attraverso ai papiri ercolanesi: studi risalenti in sostanza a Zenone, conservati ed elaborati da Filodemo. Quanto ai restanti la-

[1]) *De finibus*, II, 35, 119.

[2]) Körte, *Augusteer bei Philodem*, in « Rhein. Mus. », XLV (1890), pp. 172-77.

[3]) *De nat. deor.*, I, 59; *De finibus*, I, 16. Se Zenone fosse a capo della scuola discute Zeller, *Die Philos. d. Griech*, III, 1^4, p. 385, n. 1.

[4]) *De nat. deor.*, loc. cit. Cfr. Laert. Diog., VII, 35.

[5]) *In Pison.*, 70.

vori, più propriamente filosofici, che concernono la morale, la fisica, la teologia, non occorre a noi di parlarne; ma già altri ha congetturato che la cognizione del punto di vista epicureo su qualcuna di tali materie Cicerone la attinga (specie nel *De finibus* e nel *De natura deorum*) dalle opere stesse di Filodemo [1]).

Ciò posto, è lecito mettere in rilievo ed interpretare compiutamente una discussione che Cicerone ha nel *De oratore*, a principio del libro III, nientemeno che sul concetto della inseparabilità di forma e contenuto: discussione la quale mi sembra che sia rimasta finora incompresa, così nel significato, come nell'origine sua.

Veramente, chi consideri l' indirizzo generale della retorica ciceroniana stenterà a credere che abbia potuto introdursi un tale concetto, il quale, inteso nel suo vero senso, bastava a scuotere tutte le costruzioni teoretiche dell'autore. Perciò dovrà porre un dilemma: o Cicerone lo ha introdotto per combatterlo e superarlo (e questo si vedrà presto che non è); oppure lo ha sfiorato nel suo aspetto superficiale, senza penetrarne il giusto valore. Esaminiamo dunque da vicino la questione.

Nel *De oratore* Cicerone volle dare la più completa esposizione del modo come l'eloquenza e, in senso lato, l'arte dello scrivere erano da lui concepite. Senonchè, le idee direttive, che egli avrebbe dovuto, secondo le promesse, ricavare dalla propria esperienza e meditazione, sono attinte in massima parte dai manuali greci: da quegli stessi manuali verso cui ostenta qua e là, con romana ambizione, il suo disdegno. Infatti, lo schema dell'opera è costituito dalla consueta divisione dell'eloquenza in cinque parti: *invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, recitazione*. Queste cinque parti poi s'inquadrano in due categorie più generali, la prima delle quali rispecchia le cose (quindi comprende l'*invenzione*, la *disposizione* e, in certo senso, anche la *memoria*), la seconda le *parole* (quindi ha sotto di sè l'*elocuzione* e la *recitazione*). Il taglio fra *res et verba, cose* e *parole, contenuto* e *forma* si affonda nell' intimo della concezione; ed è reso tanto più netto in quanto le due parti sono attribuite a due diversi personaggi del dialogo: ad Antonio le *cose*; le *parole* a Crasso [2]). Tutto ciò (s' intende) non ha nulla di strano; poichè, se fosse altrimenti, noi avremmo dovuto considerare Cicerone un precursore di idee moderne, press'a poco come abbiamo fatto di Filodemo.

---

[1]) Vedi ZELLER, *Die Philos. d. Griech.*, III, 1⁴, p. 386, 1. Recentemente PHILIPPSON, in « Berlin. Philol. Woch. », XXXVI (1916), col. 110.

[2]) II. 123 sgg., 366.

Però Crasso, a cui come si è detto, appartiene la trattazione delle *parole,* incomincia il suo discorso con queste premesse [1]: « Cum auctoritas atque amicitia vestra, tum Antonii facilitas eripuit mihi in optima mea causa libertatem recusandi. Quamquam in partienda disputatione nostra, cum sibi de iis quae dici ab oratore oporteret sumeret, mihi autem relinqueret ut explicarem quem ad modum illa ornari oporteret, ea divisit quae seiuncta esse non possunt. Nam cum omnis ex *re* atque *verbis* constet oratio, neque *verba* sedem habere possunt si *rem* subtraxeris, neque *res* lumen si *verba* semoveris ».

Qui si potrebbe a tutta prima esser tentati di non dare nessuna particolare importanza (come non fu data in generale dai precedenti studiosi) alle affermazioni di Crasso: poichè l'osservazione che le *parole* sono legate alle *cose,* e le prime non hanno consistenza quando manchino le seconde, e le seconde non hanno lume senza le prime, non è *per se stessa* tanto peregrina da doversi riattaccare a Filodemo e fare indizio di uno speciale avviamento estetico diverso dalle concezioni tradizionali [2]). Ad essa ogni intelletto, sia antico sia moderno, può arrivare, senza neanche uscire dalla volgarità: poichè altro è l'osservazione superficiale ed empirica del fatto, altro la sua interpretazione filosofica, l'uso che di essa e delle sue conseguenze si sa fare nella scienza dello spirito. È proprio degli inesperti confondere l'una cosa con l'altra: non afferrare le vere definizioni dei concetti; non apprezzare il vario senso in cui quel medesimo fatto può ad ora ad ora essere inteso. Perciò nessuno più dell'uomo incolto è propenso a cogliere somiglianze fra principî filosofici e verità lapalissiane, come pure fra sistemi e sistemi di diversi pensatori. Perciò oggi (tornando all'esempio che abbiamo davanti) i seguaci, che sussistono, della critica tradizionale, i fedeli continuatori delle Retoriche e delle Poetiche di antico stampo, sogliono sorridere del principio, sancito dall'estetica moderna, dell'inseparabilità di *forma* e *contenuto,* osservando ch'esso non ha nulla di nuovo e di inatteso, anzi

[1]) III, 19 sgg.

[2]) Veramente questo luogo di Cicerone era messo in rilievo da U. Galli in un articolo di « Atene e Roma », 1914, p. 43 sgg. (*Intuizioni critiche in Cicerone*), a cui l'autore stesso si richiama, ripetendone i dati, nel più recente scritto, testè citato. Ma il torto del G. è di considerare l'affermazione ciceroniana *in sè stessa,* quasi fosse una luminosa intuizione di concetti moderni: laddove noi cercheremo di dimostrare che Cicerone poco ha compreso quel concetto non suo. Intuizioni somiglianti paiono al G. vari altri luoghi di Cicerone (di natura diversissima) e di altri antichi: il *rem tene, verba sequentur* di Catone; il *verbaque provisam rem non invita sequentur* di Orazio, ecc. Con ciò egli opera una di quelle singolari confusioni delle quali si è scritto qui sopra: e tanto meno possiamo accordarci con lui, in quanto riduce al medesimo livello di quelle tali osservazioni empiriche i concetti stessi di Filodemo.

contiene una verità della quale nessuno aveva mai pensato di dubitare.

Ma a me sembra che l'affermazione di Crasso, comunque vada interpretata, non abbia nulla a che fare con queste banalità. Ciò si dimostra facilmente, per due ragioni.

Prima di tutto, quando Crasso dice che fra *res* e *verba* non dovrebbe farsi quella spartizione ch'era stata stabilita da Antonio, non intende ancora tanto asserire una verità d'indole universale, quanto criticare un esempio concreto: cioè l'uso che di quella spartizione si faceva nel *De oratore* stesso, come, in generale, nei manuali di retorica, i quali risultavano tagliati in due sezioni, l'una dedicata all'*ars*, ossia alla tecnica verbale e stilistica, l'altra all'*artifex*, ossia ai pensieri dell'artista [1]). Di qui si vede che Cicerone, mentre scriveva, aveva in mente le disquisizioni di Filodemo. Infatti, era stato Filodemo a muovere in guerra contro la concezione manualistica della Retorica e della Poetica, e specialmente contro Neottolemo di Pario, a cui aveva osservato quante incoerenze, ripetizioni, coartazioni portasse seco l'assurda classificazione *ars-artifex* o, ch'è lo stesso, *ποίημα-ποιητής*: e solo attraverso a queste osservazioni pratiche era giunto a quell'affermazione di principio, che a noi tanto interessa e che Cicerone ci offre: *ἀλλὰ μὴν ὁ Νεοπτόλεμος οὐκ ὀρθῶς ἔδοξε τὴν σύνθεσιν τῆς λέξεως τῶν διανοημάτων χωρίζειν* [2]). Perciò le parole di Cicerone non si possono considerare una trovata, profonda o non, del grande oratore: sono un'eco suscitata in lui dalle tipiche contestazioni degli Epicurei contro l'ordinamento della Retorica e della Poetica contemporanea.

In secondo luogo, Crasso (e, per lui, Cicerone) sa che il concetto risultante dalle critiche epicuree ha valore di *principio*. Quindi si pone a definirlo e interrogarlo minutamente, per lo spazio di una pagina: il che non si è mai visto accadere presso altri scrittori.

È necessario che ci fermiamo su questa pagina, per stabilire in qual senso Cicerone abbia interpretato la asserita inseparabilità di *forma* e *contenuto*: con quale animo, quindi, abbia voluto appropriarsi una tesi che era così contrastante con le sue ordinarie concezioni.

« Ac mihi quidem veteres illi maius quiddam animo complexi plus multo etiam vidisse videntur quam quantum nostrorum ingeniorum

---

[1]) Su quest'uso vedi specialmente Norden, in « Hermes », XL (1905), pp. 481-528.

[2]) Pap. 1425, coll. 10-11. in Jensen, art. cit., pp. 11, 15. Cfr. il mio studio in « Atene e Roma », 1920, p. 54 sgg.

acies intueri potest, qui omnia haec, quae supra et subter, unum esse et una vi atque [una] consensione naturae constricta esse dixerunt. Nullum est enim genus rerum, quod aut avulsum a ceteris per se ipsum constare aut quo cetera si careant vim suam atque aeternitatem conservare possint. Sed si haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possit sensu aut cogitatione comprehendi, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri. Ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua causae rerum atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque reperitur. Sed si hoc quoque videtur esse altius, quam ut id nos humi strati suspicere possimus, illud certe tamen, quod amplexi sumus, quod profitemur, quod suscepimus, nosse et tenere debemus. Una est enim, quod et ego hesterna die dixi et aliquot locis antemeridiano sermone significavit Antonius, eloquentia, quascumque in oras disputationis regionesve delata est. Nam sive de caeli natura loquitur sive de terrae sive de divina vi sive de humana sive ex inferiore loco sive ex aequo sive ex superiore sive ut impellat homines sive ut doceat sive ut deterreat sive ut concitet sive ut reflectat sive ut incendat sive ut leniat sive ad paucos sive ad multos sive inter alienos sive cum suis sive secum, rivis est diducta oratio, non fontibus; et, quocumque ingreditur, eodem est instructu ornatuque comitata. Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequeunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tanquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest, non suscipiam oratione mea plus quam mihi imponitur ».

Lo scrittore non si limita ad una sola spiegazione, ma ne tenta parecchie, scendendo, con studio, dalla più difficile ed elevata alla più semplice. Dapprima prova a far dipendere la inseparabilità di forma e contenuto nientemeno che dalla concezione cosmica dei più antichi pensatori greci, specie dei Pitagorici e degli Eleatici, i quali avevano affermato l'unità indissolubile delle cose nella costituzione dell'Universo [1]). Poi, temendo che l'idea pitagorico-eleatica riesca astrusa ai lettori, fa appello ad un insegnamento di Platone, sull'unità della

[1]) La formula, molto generica, adoperata da Cicerone, non mi sembra applicarsi ai soli Eleatici, cui i commentatori la riferiscono, ma anche ai Pitagorici, come dimostra il concetto della a r m o n i a (*consensio*). Perciò PLATONE, *Soph.*, 242*d*, descrivendo il principio eleatico dell'unità cosmica, aggiunge che già altri, prima di Senofane, lo avevano pensato. Questi *altri* possono pure essere gli Ionici.

scienza: la scienza (ideale) essere unica nonostante il frazionamento nelle varie discipline [1]). Infine, viene una terza spiegazione, fondata sulla semplice esperienza dei retori: per cui l'arte del dire è sempre la stessa qualunque sia la materia trattata [2]). La conclusione è che Crasso, considerando la mediocrità dei contemporanei e l'abitudine loro di frazionare ciò che non sanno comprendere intero, rinuncia ad applicare l'affermato principio della inseparabilità di *forma* e *contenuto*, ed accetta la divisione così come gli era stata imposta.

È strano quanto il nostro autore si sia ingannato! A leggere i suoi ambiziosi ragionamenti, noi abbiamo l' impressione che cercasse molto lontano una soluzione la quale si trovava a pochi passi da lui. Bastava ch'egli si fosse fermato a studiare, da un punto di vista realistico, la natura del linguaggio, lasciando in pace l'ordinamento del mondo e l'unità delle scienze e l' identità delle varie forme di eloquenza. La *parola* (noi diciamo) non è separabile dal *contenuto*, perchè non ha valore senza di questo: non è semplice suono, ma cosa essa stessa; cioè *immagine* od *intuizione*. Sebbene neanche gli Epicurei avessero superato l'errore, in cui cadono universalmente gli antichi, di confondere *intuizioni* e *concetti*, conoscenza *fantastica* e conoscenza *logica*, risulta però abbastanza chiaro dai principî generali della loro dottrina sull'origine naturale del linguaggio (il linguaggio non essere segno, arbitrio, convenzione, ma prodotto delle impressioni naturali), nonchè dalle critiche particolari di Filodemo contro Neottolemo, ch' essi ebbero la sensazione di un valore conoscitivo, eppure non propriamente logico, insito nella parola, e di qui fecero discendere quel loro postulato della impossibilità di separare la *σύνθεσις τῆς λέξεως* dai *διανοήματα* [3]).

---

1) I commentatori citano un luogo della *Epinom.*, 992 *a*: *δεσμὸς γὰρ πεφυκὼς πάντων εἷς ἀναφανήσεται τοῖς διανοουμένοις*, che Cicerone avrebbe medesimamente sviluppato in *Pro Archia*, 2: *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinclum et quasi cognatione quadam inter se continentur*. Ora: che Cicerone abbia conosciuta e considerata come platonica l'*Epinomis* non fa difficoltà: ma il brano dell'*Epinomis* non allude tanto alla unità delle *scienze*, quanto all'unità generica, delle *cose*. Quindi è più probabile che il nostro autore avesse in mente un luogo del *Fedro*, 247 *d-e*: *καθορᾷ δὲ ἐπιστήμην, οὐχ ᾗ γένεσις πρόσεστιν, οὐδ' ἥ ἐστί που ἑτέρα ἐν ἑτέρῳ οὖσα ὧν ἡμεῖς νῦν ὄντων καλοῦμεν, ἀλλὰ τὴν ἐν τῷ ὅ ἐστιν ὂν ὄντως ἐπιστήμην οὖσαν*. Del resto l'idea d'un *σύνδεσμος τῶν τεχνῶν*, fosse derivata o no da Platone, era generalmente ammessa: si trova citata (*ὁ καλούμενος τῶν τεχνῶν σύνδεσμος*) in PHILOD., *Vol. Rhet.*, Suppl., p. 4, 9-10.

2) Questo concetto è svolto più avanti da Crasso medesimo: III, 177 sgg. Esso deriva principalmente da Teofrasto: vedi il cit. mio studio *Aristotele e Aristotelismo*, ecc., p. 107.

3) Sono importanti per questo rispetto alcuni brani del *De musica*, IV, coll. 20-30, pp. 87 sgg. K. Prima di tutto, l'autore introduce una netta distinzione fra la poesia e la musica: poichè a questa attribuisce valore di semplice suono, mentre alla poesia riconosce un certo valore conoscitivo: un certo valore che (si badi bene) non è ancora quello della filosofia.

Di questa, che è la vera origine e l'unica spiegazione del problema, in Cicerone non v'ha nemmeno il barlume. Egli sa bensì descrivere, a un certo punto, il fatto della compenetrazione di forma e sostanza così efficacemente come nessun altro ha saputo: dove *res* e *sententiae* sono paragonate ad anima e corpo, la cui scissione non può farsi senza produrre la morte. Ma queste sono frasi, che è relativamente facile comporre anche senza capire gran che. I ragionamenti, che contano, sono mille miglia lontani dal segno. Il concetto, contenuto nella prima interpretazione, dell'unità indivisibile del Tutto, è per lo meno fuori di luogo: specialmente se si consideri che, nel pensiero dei Pitagorici e degli Eleatici, esso era un principio naturalistico, non dialettico e logico. La seconda interpretazione è più infelice della prima. In sostanza l'Autore crede che *cose* e *parole* vadano congiunte, perchè congiunte dovrebbero essere (secondo un concetto della scienza attribuito a Platone) le due discipline che le concernono: la disciplina delle cose e la disciplina delle parole, ossia, in ultima analisi, la retorica e la filosofia. Ma l'identificazione di cose e parole dovrebbe, in ogni caso, precedere, e non seguire, quella delle due discipline.

La terza interpretazione è posata sopra un equivoco analogo. In essa il concetto dell'identità di forma e contenuto si confonde e trasforma sempre più in un diverso concetto, che è caro all'amor proprio dell'Autore e dei retori in universale: per cui filosofia e retorica dovrebbero appartenere ad una sola persona, all'oratore perfetto [1]).

In conclusione: Cicerone non ha compreso nulla dell'idea che aveva davanti e che ricopiava da Filodemo. Ciò era presumibile *a priori*, perchè, se avesse compreso, avrebbe scritto un *De oratore* diverso da quello che possediamo; non si sarebbe sentito di eludere le conseguenze della tesi enunciata; non avrebbe fatto che Crasso, dopo tanti bei propositi, rinunciasse ad applicarli.

Rimane però un quesito. Che necessità, che opportunità aveva l'Autore di prendere una posizione che non avrebbe poi mantenuta e che era in così pericolosa antitesi con ciò che forma la base effet-

---

[1]) Questa interpretazione si esplica poi anche meglio e s'impone, più avanti: III, 59 (*propter ancipitem, quae non potest esse seiuncta, faciendi dicendique sapientiam*); 72-73 (*veteres illi usque ad Socratem omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad virtutem, quae ad rempublicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione iungebant: postea dissociati, a Socrate diserti a doctis et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam.... Socratici a se causarum actores et a communi philosophiae nomine separaverunt, cum veteres dicendi et intelligendi mirificam societatem esse voluissent*).

tiva della sua opera? E perchè, mentre ricavava da Filodemo, si è affannato a citare altri, più antichi, gli Eleatici e Platone?

Qui bisogna ricordarsi che, nel comporre il *De oratore,* Cicerone pretendeva superare i principî convenuti nelle trattazioni manualistiche dei Greci, alle quali muove più volte il rimprovero di formalismo e di grettezza. In generale, egli si contenta di dichiarazioni programmatiche, che non è poi capace di applicare: giacchè, all' atto pratico, finisce per ripetere i trattatisti. Così fa anche questa volta. Gli si offre, per elevarsi dal comune, l' idea contenuta nelle critiche degli Epicurei, e si affretta ad appropriarsela: solo che, trovandosi quella in contrasto con l' esecuzione del libro, egli è obbligato ad attenuarne in qualche modo l'originalità e l'efficacia. Per questo si affanna a connetterla con le vecchie concezioni dei Presocratici e di Platone: cioè a farla parere materia di dominio universale, della quale egli possa profittare o no, secondo che crede.

Quindi, riassumendo: la digressione di Crasso sulla inseparabilità di forma e contenuto ci si chiarisce in tutta la sua luce. Essa è, più che altro, un espediente di Cicerone, il quale ha pensato di premunirsi dalle eventuali critiche epicuree contro l'esecuzione del *De oratore,* dimostrando di non essere affatto ignaro del principio su cui quelle sarebbero fondate, principio già noto ai Pitagorici, agli Eleatici, a Platone: ma di non averlo voluto applicare. Se quella idea era già stata dei Pitagorici, degli Eleatici, di Platone, e ciò nonostante si erano sempre scritti i trattati di Retorica e di Poetica sullo schema dualistico, poteva bene anche Crasso, pretestando il corto intelletto del pubblico, continuare ad adagiarsi nelle vecchie consuetudini.

III.

Un altro esempio dell' influenza esercitata dall'estetica di Filodemo su Cicerone, si trova nell'*Orator.* Questa non dà occasione a un dibattito d' idee così vivace ed esteso come quello che abbiamo testè ricostruito; è però degna di studio, perchè permette di comprendere nel loro pieno significato taluni non ben definiti concetti dei due autori.

È noto che da Aristotele in poi aveva acquistato valore universale la classificazione della retorica in tre generi: *epidittico* o *dimostrativo*; *deliberativo,* e *giudiziario.* Questa classificazione non era senza ambiguità nè senza difetti fin da quando venne formulata per la prima volta: ma ambiguità e difetti si andarono accentuando col

tempo, modificatasi la realtà storica. Se s' intendeva la retorica in senso ristretto, come arte vera e propria dell'eloquenza, il genere epidittico, non più coltivato se non come esercizio di tavolino e come forma di scrittura, diventava superfluo. Se invece si voleva che la retorica esercitasse una specie di dominio universale ed insegnasse non più tanto il parlare in pubblico, quanto il *bello scrivere*, di qualsiasi materia, allora la classificazione risultava ristretta, perchè non comprendeva tutte le possibili forme della prosa, la storia, il racconto, ecc.: le quali, nell'antico ordinamento delle scienze, non avevano trovato una adatta disciplina a cui aggregarsi.

Cicerone ha sempre presente lo schema tradizionale: soltanto fa intendere come questo non risponda esattamente ai suoi concetti. Da una parte, egli è di coloro che nella retorica cercano di attrarre lo studio di tutto quanto il sapere [1]); d'altra parte intende che questo sapere non serva e non si esplichi se non nella forma e nell'ufficio propri dell'oratore [2]).

Perciò la concezione ciceroniana dell'eloquenza si limita ai due generi deliberativo e giudiziario, dei quali è costituito l'ufficio proprio dell'oratore (*oratorem puto esse qui et verbis iucundis et sententiis ad probandum accomodatis uti possit in causis forensibus atque communibus*) [3]): ed a questi due sono destinate sempre le sue trattazioni [4]). Se nell'*Orator*, come vedremo, egli ha una descrizione un po' ampia del genere epidittico, è unicamente per dimostrare quanto questo si stacchi dall' eloquenza, a cui l' opuscolo è dedicato [5]).

Autori greci avevano preceduto il Nostro su questa via, come ha occasione di ricordare egli stesso: « quod graecos homines non solum ingenio et doctrina sed etiam otio studioque abundantis partitionem iam quandam artium fecisse video, neque in universo genere singulos elaborasse, sed seposuisse a ceteris dictionibus eam partem dicendi quae in forensibus disceptationibus iudiciorum aut deliberationum versaretur, et id unum genus oratori reliquisse, non complectar in his libris amplius quam quod huic generi re quaesita et multum disputata summorum hominum prope consensu est tributum » [6]). Qui io non voglio affermare che Cicerone alludesse, in modo preciso ed esclu-

---

[1]) *De orat.*, I, 20; *Orat.*, 12.
[2]) Vedi specialmente *De orat.*, I, 213-18; *Orat.*, 113-20.
[3]) *Ibid.*, 213.
[4]) Cfr. *De orat.*, I, 141 sgg., II, 341; *Part. or.*, 69 sgg.; *De opt. gen. or.*, 15-17.
[5]) *Orat.*, 68-69.
[6]) *De orat.*, I, 22.

sivo, a Filodemo e agli Epicurei; poichè la descrizione della *partitio quaedam* è finora troppo generica e può adattarsi ad autori di diverso indirizzo [1]). Comincio a ricordare che è stato Filodemo ad adoperare il più profondo distacco fra il gruppo deliberativo-giudiziario e la rimanente retorica; e la sua operazione era tanto più osservata in quanto mirava a deprimere quella specialità oratoria della quale Cicerone era così geloso custode. Ma che la concezione filodemea fosse presente, o questa od altre volte, al pensiero dell'Arpinate, si dimostra per certi caratteri e certe note distintive che andrò rilevando.

Filodemo, nell'apposita sua trattazione *περὶ ῥητορικῆς*, distingue due forme di retorica: una è la *retorica* vera e propria, cui si applica il titolo di *πολιτική*, e comprende le antiche categorie dell' eloquenza giudiziaria e deliberativa; l'altra — che non ha quasi più nulla da fare con la retorica — prende nome di *sofistica* e s' impernia sul fu genere epidittico [2]). Quali i motivi della distinzione? Si connettono con un problema assai agitato nel II e nel I secolo av. Cr., del quale è anche traccia in Cicerone [3]): se la retorica sia o non sia una *τέχνη*, vale a dire abbia o no quel valore assoluto di *scienza* che appartiene, in sommo grado, alla filosofia. Gli Epicurei negano che la retorica vera, sia una *techne*, perchè, a loro giudizio, essa non si lascia ridurre in un sistema di nozioni esatte, bensì è semplicemente fondata sulla pratica; invece un certo valore tecnico concedono alla retorica sofistica.

Ma che cosa intendono, infine, per *sofistica*? Il nome è singolarissimo e sembra introdotto, per il loro speciale uso, dagli Epicurei stessi, forse da Zenone [4]). Esso comprende, prima di tutto, il genere epidittico, ma per pure e semplici ragioni storiche. Infatti, nella ori-

---

[1]) Per esempio, Anassimene nella sua *τέχνη* non comprendeva che i *λόγοι πολιτικοί*, ossia quelli che secondo Cicerone *in forensibus disceptationibus iudiciorum aut deliberationum versantur* (*τὸ μὲν δημηγορικόν. τὸ δὲ δικανικόν*). Aristotele per primo aggiunse lo *ἐπιδεικτικόν*.

[2]) Vol. I, p. 9, 26 sgg.; p. 47 sgg.; p. 68 sgg.; p. 77 sgg.; p. 92, 10 - p. 93, 32; II, p. 134, fr. V; p. 245, 6 sgg. Per l'epiteto *πολιτική*, applicato ai due generi deliberativo e giudiziario, vol. I, p. 212, 22; p. 213, 9; p. 121, 30 sgg.; p. 47, 19 sgg. Cfr. K. BRANDSTAETTER, *De notionum πολιτικὸς et σοφιστὴς usu rhetorico*, in «Leipz. Studien», XV, 1 (1893) pp. 154-55, 215 sgg.

[3]) Le notizie che Cicerone ha di questo dibattito sono studiate, in particolare da H. M. HUBBEL, *The Rhetorica of Philod.*, p. 368 sgg. Naturalmente, il nostro oratore prende anche su ciò una posizione del tutto opposta a quella di Filodemo: si attiene a Critolao, a Diogene, a Carmada, ossia a quei filosofi peripatetici ed academici contro cui Filodemo combatte.

[4]) L'origine e il significato di questo vocabolo sono indagati, con ricchezza di dottrina, ma con intendimenti qua e là erronei, da BRANDSTAETTER, art. cit. Il Brandstätter dimostra giustamente che l'uso dei termini *σοφιστής, σοφιστική, σοφιστεύειν*, nel senso qui sopra delineato, è di proprietà epicurea. Senonchè, egli lo vuole far derivare da Epicuro in persona: e ciò sembra oltremodo improbabile, come indica il HUBBEL, diss. cit., pp. 255-56. Filodemo ha l'abl-

ginaria concezione della retorica il genere epidittico è il solo che non abbia carattere strettamente oratorio e si avvicini, così per applicazioni pratiche come per procedimenti artistici a ciò che gli Epicurei vogliono intendere: cioè a tutta quella varietà di scritture che non si compongono per essere perorate in pubblico, nelle cause civili, ma per diletto dei lettori, e sono storie [1]), racconti, descrizioni, elogi ecc. (*κατ' ἀλήθειαν ἡ σοφιστικὴ ῥητορικὴ τέχνη τίς ἐστιν περί τε τὰς ἐπιδείξεις, οἵας αὐτοὶ ποιοῦνται, καὶ τὰς τῶν λόγων διαθέσεις, οἵων αὐτοὶ γράφουσίν τε καὶ σχεδιάζουσιν* [2]), oppure: *τὴν σοφιστικὴν περὶ τὰς λογογραφίας καὶ τὰς ἐπιδείξεις τέχνην ὑπάρχειν* [3]), ed anche: *ἐν ταῖς πανηγύρεσι καὶ ταῖς ἐπιδείξεσιν καὶ τοῖς συγγράμμασιν* [4]). La cosiddetta sofistica viene a coprire un concetto nuovo: un'area che gli inventori della Retorica non avevano teorizzata, e con cui, anzi, la retorica antica non aveva quasi nulla da fare se non per la parte che concerne le *lodi* e i *biasimi* (*περὶ τοὺς ἐπαίνους καὶ ψόγους*). In sostanza la retorica sofistica corrisponde all'arte della prosa, non prima contemplata nella sua vastità. Perciò Filodemo la pone a fianco della Poetica, e attribuisce ad entrambe, Poetica e Sofistica, il medesimo posto nella scala dei valori intellettuali. Mentre infatti la Retorica (degli oratori e dei politici) è da lui condannata, la Sofistica e la Poetica si veggono riconosciuto un certo valore tecnico, inferiore ma simile a quello della Filosofia (*φαμὲν τοίνυν τὸ μεθοδικὸν ἔχειν αὐτὴν* [*τὴν σοφιστικήν*], *οὐ πολὺ δέ, καθάπερ οὐδὲ τὴν ποιητικήν* [5]).

Questa è, nei suoi tratti caratteristici, la concezione degli Epicurei, come risulta dall'opera di Filodemo. Perchè, tuttavia, all'arte del comporre in prosa sia applicato il nome di Sofistica, dai frammentarî papiri di Filodemo non appare mai chiaramente.

Cicerone, per il modo di apprezzare l'arte oratoria, si trova naturalmente agli antipodi degli Epicurei. Ciò nonostante, quando nell'*Orator* prende a descrivere il genere *epidittico*, per sceverarlo dall'arte oratoria, quello gli si amplia stranamente sino ad assumere i

---

tudine di attribuire al fondatore della scuola concetti che si sono andati sviluppando solo nel più recente indirizzo rappresentato da Apollodoro, Fedro, Zenone. Dai brani che egli cita, di Epicuro, non risulta che il Maestro avesse adoperato quelle parole; tutt'al più può ammettersi che i suoi intendimenti fossero non troppo diversi da ciò che il discepolo gli vuol far dire.

[1]) Per la *storia*, come parte del genere *epidittico*, vedi anche HERMOGEN. *Περὶ ἰδ.*, II, p. 417 Sp.

[2]) I, p. 122, 29 sgg. = Suppl., p. 61.

[3]) I, p. 48, 26-29 = Suppl., p. 25.

[4]) II, p. 135, 28-30.

[5]) I. p. 123, 36-39.

confini, i caratteri e (ciò che non ha riscontro altrove) il nome della sofistica di Filodemo [1]).

« Sed quoniam plura sunt orationum genera eaque diversa neque in unam formam cadunt omnia, laudationum, scriptionum [2]) et historiarum, et talium suasionum, qualem Isocrates fecit Panegyricum multique alii qui sunt nominati sophistae, reliquarumque rerum formam, quae absunt a forensi contentione, eiusque totius generis, quod Graece *ἐπιδεικτικὸν* nominatur, quia quasi ad inspiciendum delectationis causa comparatum est, non complectar hoc tempore. Non quo negligenda sit; est enim illa quasi nutrix eius oratoris quem informare volumus et de quo molimur aliquid exquisitius dicere. Ab hac et verborum copia alitur et eorum constructio et numerus liberiore quadam fruitur licentia.... Haec tractasse Thrasymachum Chalcedonium primum et Leontinum ferunt Gorgiam, Theodorum inde Byzantium multosque alios, quos logodaedalos appellat in *Phaedro* Socrates ». Ai Sofisti, veri e proprî, si accompagnano gli storici (giacchè « huic generi historia finitima est » [3]), che l'Autore passa in rassegna per conchiudere con una caratteristica generale dello stile *sofistico* :

« Dulce igitur orationis genus et solutum et fluens, sententiis argutum, verbis sonans, est in illo epidictico genere, quod diximus *proprium sophistarum* [4]), pompae quam pugnae aptius, gymnasiis et palaestrae dicatum, spretum et pulsum foro. Sed quod educata huius nutrimentis eloquentia ipsa se postea colorat et roborat, non alienum fuit de oratoris quasi incunabulis dicere. Verum haec ludorum atque pompae ; nos autem iam in aciem dimicationemque veniamus » [5]).

In complesso, questo brano è il migliore commento, che si possa desiderare, alla discussa e non ben conservata concezione filodemea

---

[1]) *Orat.*, 37-42.

[2]) Sono propenso a conservare la lezione ms. *scriptionum*, anzichè espungerla come fanno i più, o correggerla con Kroll in *scriptionem*, poichè mi pare essa non sia altro che la traduzione del termini *λογογραφίαι* o *συγγράμματα* adoperati da Filodemo. I quali s'interpretano precisamente così, secondo ERNESTI, *Lex. rhet.* : *λογογραφια dicitur de illo scriptionum genere, quae non usui publico et foro destinatae sunt, sed in umbra et otio scriptae.*

[3]) *Ibid.*, 66. Cfr. anche 207, e *De orat.*, II, 36, 51.

[4]) Così preferisco virgolare, con interpretazione diversa da quella di altri editori, i quali scrivono : « in illo epidictico genere quod diximus, proprium sophistarum ».

[5]) A. MAYER, *Theophrasti περὶ λέξεως*, pp. 27-29, riferisce tutto intero questo brano dell'*Orator* (37-42) tra i frammenti di Teofrasto. Ora è certo che la classificazione della *λέξις* in *γραφική* e *ἀγωνιστική*, già delineata da ARISTOTELE (*Rhetor.*, III, 12, p. 1413 *b*, 9 sgg.), costituiva la base del trattato teofrasteo ; però, questo al pari di altri principî fondamentali non ha nulla di abbastanza caratteristico, e divenne presto di uso universale. Mi sembra dunque assai improbabile che Cicerone traduca direttamente da Teofrasto, ma da un'elaborazione assai posteriore, ricca di esperienze e di influssi svariati. Del resto, quanto l'opera del Mayer sia deficiente di metodo e di criterî (non in questo solo caso) è generalmente riconosciuto.

della ῥητορικὴ σοφιστική [1]). Lì si vede chiaramente che la ῥητορικὴ σοφιστική risponde all'esigenza di trovare una disciplina nuova, capace di comprendere tutta quanta l'arte della prosa: *forma laudationum, scriptionum et historiarum* = τέχνη περὶ τὰς λογογραφίας καὶ τὰς ἐπιδείξεις. Il nome, poi — il quale, come sappiamo, le è stato creato dagli Epicurei —, non ha nulla di strano, nè deve spiegarsi con speciali significati che la parola σοφιστής avesse assunti nel II e nel I secolo av. Cr.; allude proprio ai Sofisti del V secolo, Trasimaco, Gorgia, Teodoro, non in quanto questi avevano composto i primi trattati ad uso degli oratori nelle cause civili, ma in quanto erano stati, per mezzo delle loro ἐπιδείξεις, gli inventori della prosa artistica.

Ma la dipendenza di Cicerone da Filodemo (se ancora fosse dubbia) è accertata mediante un'ultima nota distintiva: dove anche lo scrittore romano, come fece il greco, giustappone la Sofistica alla Poetica: e, giustapposte, le separa, pei loro caratteri comuni, dall' Eloquenza: « Ab his [*sophistis*], non multo secus quam a *poetis* haec eloquentia, quam quaerimus, sevocanda est » [2]).

Non era necessario altro per dimostrare (agli occhi di chi avesse saputo intendere) che la Retorica, tramandatasi, come materia d'insegnamento, dall'antichità, era un cumulo di dottrine disparate, non armonizzabili in sistema; e la parte di essa che riguardava l' arte dello scrivere (*Sofistica*), doveva fondersi con la Poetica, per dar luogo ad una scienza sola, l' Estetica. Su questo terreno Filodemo accennava a porsi. Non così Cicerone, il quale delle geniali intuizioni epicuree non attinse che alcuni elementi esteriori.

AUGUSTO ROSTAGNI.

APULEIO O LUCIANO?

(A PROPOSITO DI LUCIO DI PATRAE)

Un giovine nato in terra greca, di nome Lucio, viaggiando in Tessaglia per affari e per desiderio di apprendere l'arte magica, ottiene ospitalità ad Ipata in casa d'un tale, la cui moglie è una famosa maliarda, esperta d'ogni sorta di stregonerie e capace di trasformare sè ed altri in tutto che le talenti.

[1]) Di esso non sembra che abbiano tenuto conto gli studiosi di Filodemo. Il BRANDSTAETTER, art. cit., nell'elencare gli usi della parola σοφιστής e de' suoi derivati, riferisce anche il brano di Cicerone, ma senza porsi il problema dei rapporti ch'esso possa avere con la concezione di Zenone-Filodemo.

[2]) *Orat.*, 66.

Entrato nelle buone grazie della fantesca, riesce a vedere come la maga, spalmandosi il corpo d'un certo unguento, si sia tramutata in uccello; subito vuol fare altrettanto, ma la fantesca purtroppo sbaglia fiala e il malcapitato si trova invece mutato in asino, conservando però giudizio e sentimento umano. Sente che potrà ritornare uomo cibandosi di rose. Ma prima che questo avvenga lo attende tutt'una sequela di strane avventure. Nella notte successiva alla sua metamorfosi la casa dove alberga è saccheggiata da una masnada di briganti, che se lo portano via con le altre bestie. Passa quindi dall'uno all'altro padrone, soggiacendo a infinite tribolazioni e incontrando le più svariate peripezie; più volte corre anche rischio di finire ammazzato. Finalmente, dopo averne viste e fatte d'ogni colore e destate le meraviglie grandi per la sua intelligenza e per certi gusti non da asino, può mangiar delle rose e ripigliare la pristina forma umana.

Tale nei suoi tratti più salienti la nuda trama comune al celebre romanzo latino di Apuleio intitolato *Le Metamorfosi* o *L'Asino d'oro* e al più breve scritto greco che va sotto il nome di Luciano col titolo di *Lucio o l'Asino* (*Λούκιος ἢ Ὄνος*), nonostante la grande diversità di dimensioni e di stile tra le due opere che fece paragonare quella ad un fastoso palagio sovraccarico di ornamenti, questa ad un modesto edificio. Ma una terza opera esistè già sull'identico soggetto, come sappiamo dal patriarca Fozio, che nella sua *Biblioteca* cod. 129 ci avverte di aver letto la stessa meravigliosa storia nei *Μεταμορφώσεων λόγοι διάφοροι* di un Lucio di Patrae, i cui primi due libri offrivano tali e tante conformità col racconto di Luciano, che era ben chiaro come l'uno avesse attinto dall'altro scrittore: difficile però stabilire quale dei due fosse l'originale. Per lungo tempo uno dei problemi più spesso dibattuti dalla critica è stato quello di determinare la vicendevole relazione tra le dette tre opere; e molte ipotesi furono messe in campo, finchè tutte non han dovuto, per le accurate e sottili indagini del Bürger e di tanti altri, *cedere loco* dinanzi all'opinione già antica, ed ormai definitivamente vittoriosa, che nelle perdute *Metamorfosi* greche ravvisa la fonte comune del romanzo apuleiano e dello scrittarello lucianeo; de' quali il primo confessa esplicitamente, fino dal bel principio, la propria origine greca (*fabulam Graecanicam incipimus*) in una coll'appartenenza al genere letterario delle favole milesie (*sermone isto Milesio varias fabulas conseram*), e il secondo, appunto dal confronto con Apuleio, si rivela indubbiamente come un compendio d'altra opera più estesa, serbando in parecchi luoghi la traccia di frettolose abbreviazioni.

Così stabilita la relazione di dipendenza, rimaneva tuttavia incerta la paternità del perduto originale greco: perchè i critici avevano anche finito col riconoscere, quasi concordi, come quel tale Lucio di Patrae, di cui null'altro ci consta, omonimo al protagonista dell'*Asino* lucianeo anche pel luogo dov' è fatto nascere (in Apuleio parrebbe essere piuttosto un Lucio di Corinto), non fosse punto da ritenersi l' a u t o r e vero del libro, ma semplicemente il p r o t a g o n i s t a di esso, introdotto a narrare *in propria persona* quella vicenda di casi straordinari, al modo stesso che vediamo nelle due redazioni superstiti. Non si tratterebbe d'un abbaglio di Fozio medesimo, ma di un'errata indicazione del manoscritto ch'egli ebbe tra le mani. In questi ultimi tempi la *ingeniosa sollertia* dei critici si era bensì studiata di ricostruire la tela del perduto romanzo, sul fondamento di ciò che hanno in comune Apuleio e Luciano, o

almeno di mettere in chiaro, con la maggiore approssimazione, quanta e quale parte delle copiose novelle inserite da Apuleio nella narrazione principale dovesse o potesse ricondursi a quella fonte greca: e sotto tale rispetto meritano particolare encomio le succose pagine di *Apuleiana* del nostro compianto Camillo Morelli [1]), vero modello di dottrina e di acume nel tentar di sbrogliare l'arruffata matassa. Ma alla ricerca del vero autore del cosiddetto Lucio di Patrae pareva si dovesse rinunziare: *de huius auctoris nomine et vita nihil sciri potest,* aveva sentenziato il Bürger [2]), e più d'uno anzi sospettava che l'opera fosse comparsa in pubblico anonima.

Tuttavia di recente un duplice tentativo è stato fatto, nel senso or ora indicato, da parte di due valenti studiosi, che hanno affrontato il non facile problema indipendente l'uno dall'altro e tutt'e due con ottima preparazione. È il primo uno dei nostri più insigni e riputati storici della letteratura latina, il senatore prof. Enrico Cocchia della R. Università di Napoli [3]); l'altro un giovane filologo americano ch' è appena alle sue prime armi, il dott. Ben Edwin Perry [4]). Se non che essi giungono a risultati diametralmente opposti: in quanto pel Cocchia le *Metamorfosi* di Lucio di Patrae, lette ancora da Fozio nel IX secolo, non sarebbero altra cosa che la prima redazione in lingua greca dell' opera di Lucio Apuleio da Madaura, figlio di Lucio di Patrae e pronipote del filosofo Plutarco; laddove secondo il Perry quel romanzo che venne attribuito al Patrense sarebbe l'originale stesso di Luciano, surrogato poi nel *corpus* degli scritti del Samosatense dal magro estratto a noi pervenuto sotto il titolo di *Λούκιος ἢ ὄνος*. Così, al posto dell'anonimo, avremmo in ambedue i casi un nome illustre da sostituire; e appunto il più illustre, e per originalità d'ingegno e per fecondità di opere, rispettivamente nella storia delle lettere latine e delle greche nel II secolo, quando ormai sembra lecito parlare di un'unica letteratura in due lingue [5]).

In verità nè l'una nè l'altra ipotesi, per confessione degli stessi autori, può dirsi assolutamente nuova: infatti il Cocchia si richiama all'opinione 'affermata ma non dimostrata' dal Dilthey in un suo discorso accademico del 1879, mentre il Perry non trascura di ricordare che all'identica sua conclusione era pervenuto, molto tempo innanzi, ma senza darne dimostrazione, un altro famoso dotto, il Pauly, traduttore tedesco di Luciano. Tutti e due, poi, accennano all'ipotesi contraria semplicemente per respingerla come indegna di qualsiasi considerazione [6]). Ma un simile giudizio sommario, che trova esatto

---

1) « Studi ital. di filologia classica », XX (1914), pp. 145-168 e XXI (1915), pp. 91-157.

2) *De Lucio Patrensi, sive de ratione inter Asinum q. f. Lucianeum Apuleique Metam. intercedente*, Diss., Berolini, 1887, p. 59.

3) Nel libro *Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di Lucio Apuleio*, Catania, Battiato, 1915, p. 113 sgg.

4) Nella diss. presentata all'Univ. di Princeton, *The Metamorphoses ascribed to Lucius of Patrae; its content, nature and authorship*, Lancaster Pa., The New Era Printing Company, senza data (ma nell' interno: 'Published October 1920').

5) Tanto Apuleio quanto Luciano sarebbero nati intorno al 125 d. C.

6) Scrive infatti il C. a p. 128 n. 2: « Non credo di dover consacrare una particolare menzione all' ipotesi del PAULY, il quale considerò l'*Asino* come estratto di un' opera autentica di Luciano, assai più ampia ed affine alle *Metam.* di Apuleio ». E il PERRY a p. 59 assevera non meno reciso che « the strange and unsopported hypothesis » affacciata dal Dilthey « calls for no discussion ».

riscontro presso gli altri studiosi e nelle storie letterarie, difficilmente potrà ripetersi in avvenire, crediamo, dopo le cure assidue ed intelligenti che i due nuovi critici han collocato nella trattazione della loro rispettiva tesi, corredandola di prove ben meditate e in complesso abbastanza ragionevoli. Vediamo intanto quali tra queste prove abbiano maggior fondamento e quale risulti essere, allo stato delle cose, la più probabile conclusione.

***

L'identificazione proposta dal Cocchia di Lucio di Patrae con Apuleio — che è del resto, diciamolo subito, questione secondaria per rispetto agl'intendimenti del suo libro, ricco di molteplice contenenza — riposa anzitutto sopra una prova estrinseca, che sembrò a lui poter desumere da una nuova interpretazione del testo di Fozio. Chi scrive queste righe ebbe già a manifestare il proprio dissenso in una recensione del libro stesso [1]; ma poichè il C., non persuaso delle obiezioni mossegli, cercò di confutarle con un articolo sulla « Rivista di Filologia » [2], invitandomi anche, implicitamente, a dichiarare meglio il mio pensiero, io dirò in breve — grato all'eminente latinista partenopeo delle cortesi espressioni rivolte al suo modesto contraddittore — quali difficoltà tuttora si oppongano a quella interpretazione, infirmando la validità della prova estrinseca da lui addotta in primo luogo.

Si tratta della frase seguente di Fozio: *οἱ δέ γε πρῶτοι αὐτοῦ* (= *Λουκίου Πατρέως*) *δύο λόγοι μόνον οὐ μετεγράφησαν Λουκίῳ ἐκ τοῦ Λουκιανοῦ λόγου, ὃς ἐπιγέγραπται Λοῦκις* [al. *Λούκιος*] *ἢ ὄνος, ἢ ἐκ τῶν Λουκίου λόγων Λουκιανῷ*: *Bibl.* cod. 129). Il C., ricusando di attribuire alla formola *μόνον οὐ* il suo consueto valore di *tantum non*, cioè ' quasi ', interpretava il passo nel senso che « soltanto i primi due libri delle *Metam.* non ricavò Lucio dal libretto di Luciano..., o meglio non tradusse quest'ultimo dal romanzo del primo ». Così testualmente egli traduce a p. 362 del citato articolo della *Rivista*, ritornando sulla questione in forma meno schematica pel dubbio che la dimostrazione fosse riuscita ' soverchiamente sommaria ad apodittica '. Ora lasciamo pure da parte che, tolti in esame i non pochi luoghi di Fozio dove ricorre la contestata espressione, per lo più nella forma *μονονουχί*, non è avvenuto nè al C. nè a me (che pur ho voluto a tal fine perlustrare da capo a fondo tutta la *Biblioteca* del patriarca costantinopolitano) di riscontrarne neppure uno solo in cui essa abbia il significato di *οὐδαμῶς* = *nullomodo, nullatenus, nequaquam,* attestato dal lessicografo Esichio; e lasciamo anche da parte la probabile convenienza di quel modo avverbiale « per poco non » o « quasi » all'effetto di temperare un po' l'affermazione rigida e recisa del *μεταγράφειν* che Luciano avrebbe fatto dell'opera di Lucio di Patrae od eventualmente quest'ultimo dell'opera del primo. Io persisto a credere che il passo così com' è stato sempre interpretato non solamente dia un senso in sè plausibilissimo (chè questo non disconosce nemmeno il C.), ma offra l'unico senso che propriamente si confaccia alle necessità intrinseche del contesto. Intendo dire che, ove realmente l'erudito compilatore della *Biblioteca* avesse voluto significare quello che suppone il C., non solo non avrebbe

[1] Nel « Bollettino di Filologia classica », XXIII, 1916, p. 121 sgg.

[2] Col titolo: *Della relazione che intercede secondo Fozio tra Lucio di Patrae e Luciano; Contributo alla critica apuleiana*; a. XLVII, 1919, p. 358 sgg.

incominciato *ex abrupto* con un rilievo negativo, ma non si sarebbe punto espresso a quel modo, che se proprio non involge aperta contraddizione con ciò che precede e segue, certo rende assai poco soddisfacente il nesso logico dell'insieme. Dopo d'aver notato che per la chiarezza e purità dello stile e per l'amore del meraviglioso l'autore delle *Metam.* può dirsi un altro Luciano, egli viene senz'altro, con naturale trapasso, ad avvertire come la somiglianza intercedente tra le *Metam.* stesse e l'*Asino* di Luciano sia tale da ingenerare il sospetto che l'uno avesse attinto dall'altro: aggiunge essergli dubbio quale de' due scrittori sia anteriore di tempo, ma più probabile che l'imitatore sia Luciano [1]). Questo linguaggio, del tutto armonico e coerente, chi non vede quanto riuscirebbe duro e sforzato, oltrechè ambiguo ed equivoco, interpretando al modo del C.? Se mai, io penso, Fozio avrebbe detto che l'opera di Lucio *tranne i due primi libri* [2]) fu trascritta dal λόγος di Luciano o inversamente questo da quella: e sarebbe stato modo non solo 'conciso e perspicuo', ma senz'ombra d'ambiguità. Vero è che il C. sospettava che Fozio avesse effettivamente scritto μόνοι, anzichè μόνον, e dopo aver fatti esaminare, sempre invano, alcuni mss. della *Bibl.*, aspettava di conoscere se tale non fosse la lezione del codice Bessarionese della Marciana, ch'è di tutti, come ognun sa, il più antico e autorevole. In realtà, fin da quando il codice ha fatto ritorno alla sua sede cogli altri tesori di quella insigne libreria, io vi ho riscontrato co' miei occhi la lezione tradizionale (sta scritto precisamente μονονού): peraltro io dubito — e mi perdoni l'illustre critico se a lui sembra ch'io dica οὐ πείσεις οὐδ' ἂν πείσῃς, ed egli sia tentato di ribattermi col suo Apuleio *obstinato corde respuis quae forsitan vere perhibeantur* — che quand'anche fosse μόνοι la lezione di qualche codice, e sia pure di molti codici, dovrebbe sempre indurci a preferire μόνον la *ratio centum codicibus potior* di bentleiana memoria.

D'altra parte il C. nel suo libro apuleiano argomentava, in sostegno della propria interpretazione, che, se davvero Luciano tradusse quasi a parola i primi due libri di Lucio di Patrae, non è possibile che avesse dipoi raccolto in un sol libro τὰ λοιπά, come scrive Fozio poco oltre. Ed io gli obiettavo che queste due parole non si contrappongono punto ad οἱ πρῶτοι δύο λόγοι, bensì alle parole immediatamente precedenti: ἀπολεπτύνας καὶ περιελὼν ὅσα μὴ ἐδόκει αὐτῷ πρὸς τὸν οἰκεῖον χρήσιμα σκοπόν. Ora il Cocchia, pur concedendo la possibilità di un simile riferimento, crede di poter eliminare ogni equivoco mediante una nuova considerazione di fatto. Posto che Fozio contrappone esplicitamente i λόγοι di Lucio al λόγος di Luciano, e che l'Ὄνος di Luciano consta di un libro solo, egli ne inferisce: «Non siamo noi sospinti da un'evidenza e necessità ineluttabili ad ammettere che quando il Samosatense compendiò da Lucio il suo discorso, εἰς ἕνα τὰ λοιπὰ συναρμόσας λόγον, egli omise senz'altro nel riassunto la traduzione integrale dei primi *due* libri della sua fonte?» [3]). Così il C., mentre ammette che «si riferisca a chi meglio piace quel τὰ λοιπά», con-

[1]) Parole simili usa in *Bibl.*, cod. 150, per la relazione da lui presunta tra i lessicografi Diodoro e Giuliano: δοκεῖ γὰρ ὥσπερ μεταγραφῇ τὸ σπούδασμα, ἀλλὰ τίς ἐξ ἄλλου μετέγραψε τέως οὐκ ἔχω λέγειν.

[2]) Si pensi anche alla particella confermativa e limitativa γέ, resa con 'anzi' dal GIUSSANI nella sua versione del passo in «Studi di letter. rom.», p. 196.

[3]) Nell'artic. cit. della «Riv. di Filol.», p. 362.

tinua però senz'avvedersene a contrapporlo a *οἱ πρῶτοι δύο λόγοι*, allorquando afferma che coll'interpretazione consueta si verrebbe a *triplicare* senza necessità la materia del libretto di Luciano. « Il *Λοῦκις ἢ ὄνος* — egli scrive — dovrebbe comprendere almeno *tre* libri, mentre invece esso risulta evidentemente formato da *un libro solo* ». Conseguenza niente affatto necessaria nè legittima, chi rifletta che noi da Fozio apprendiamo solamente come nei primi due libri del Patrense trovasse Luciano la materia del suo libretto, onde null'altro egli avrebbe fatto che resecare e ridurre quanto non gli pareva confacente al suo scopo — che sarebbe poi quello di *σκώπτειν καὶ διασύρειν τὴν Ἑλληνικὴν δεισιδαιμονίαν*, come soggiunge lo stesso patriarca —, per modo che i due libri facilmente si ridussero ad uno solo.

Ma non basta. Quando si dice che manca nello scrittarello lucianeo pressochè ogni corrispondenza coi primi due libri delle *Metam.* apuleiane — ch' è il cardine del ragionamento del C. per dedurne l' identità di Apuleio con Lucio di P. — io rimango più che mai in forse. Chi ben guardi, sarà da riscontrarvi qualcosa di più che non siano quei « pochi tratti » i quali « non formano che l'antecedente del racconto ». Per vero la materia contenuta nei primi undici paragrafi dell'*Asino*, col ragguaglio della occasione del viaggio intrapreso dal Lucio, dell'arrivo in casa d' Ipparco, dell'incontro con Abrea (non escluso il soliloquio parenetico nel dipartirsi da lei e far ritorno all'ospite), infine degli approcci amorosi con la fantesca Palestra per conseguire l'intento vagheggiato, ci esibisce un compendio non solo di natura non dissimile dal séguito, ma anche di quasi eguale estensione. Essi occupano, infatti, sei pagine e mezzo sulle trentacinque del testo lipsiense, colla stessa proporzione del quinto che rappresentano i primi due libri rispetto ai dieci del romanzo apuleiano, dovendosi escludere dal computo, com' è noto e pacifico, l'undecimo e ultimo libro. Vi manca, sì, del tutto la non breve storia di quel Socrate Egiense *contubernalis* del protagonista ed altro ancora ; ma al modo stesso come poi vi si desidera ogni traccia del celebre episodio di Amore e Psiche e di tanti altri episodi innestati da Ap. alla narrazione principale. Come poteva dunque Fozio asserire ch'erano stati omessi due interi libri del romanzo di Lucio, e soprattutto porre in così speciale rilievo simile omissione nel dare sommaria notizia del contenuto di quelle due opere greche? A me pare assai poco verosimile, anche prescindendo dalle ragioni anzidette ; come non pare verosimile che « Fozio venga a desumere l'imitazione fatta del racconto di Lucio da parte di Luciano proprio da quei due libri in cui mancava.... la possibilità del riscontro », benchè a giudizio del C. la corrispondenza tra i due scritti sia « presunta e come sottintesa nell'affermazione generica che vi precede e che induce il dotto illustratore a definire, sin dal principio, Lucio di Patrae quale un *altro* Luciano ». Non va dimenticato che tale « definizione » si riferisce allo stile chiaro e puro e dilettevole e all'amore dei racconti meravigliosi, non già al contenuto dell'opera.

Tralasciamo altre considerazioni d'ordine accessorio, ritenendo sufficienti e cose già dette contro la nuova interpretazione del luogo di Fozio, alla quale difficilmente arriderà quel favore e quel consenso di cui è meritevole p. es., senza uscire dal campo greco, l'ingegnosa spiegazione dal C. medesimo proposta poco fa del tanto discusso *ἐπιούσιος* del *Pater noster* [1]). Egli stesso d'al-

[1]) In « Rivista indo-greco-italica », II, p. 94.

tronde avverte che, se anche venisse a mancare quella prova estrinseca dell'identità di Lucio di P. con Apuleio, non per questo scemerebbe l'attendibilità della tesi fondamentale, suffragata dal concorso di numerose e valide prove intrinseche. Nulla infatti ci vieta, a rigore, di supporre che nel primitivo abbozzo in lingua greca delle *Metam.* lo scrittore africano riservasse due soli libri (e appunto i *primi due* secondo Fozio) alla mirabile vicenda dell'uomo-asino, che più tardi doveva ampliare nel rifacimento latino fino alla presente misura di undici libri, con l' inserzione di novelli episodi; ed invece i successivi λόγοι dedicasse alla esposizione di chi sa quante altre storielle di trasformazioni non meno meravigliose, le quali poi o trascurò affatto di ridurre nella lingua di Roma, pel maggiore sviluppo conferito alla narrazione della metamorfosi asinina, o potè fare per avventura oggetto di altre Milesie, come ad es. del romanzo *Hermagoras* di cui non ci avanza che il titolo, o magari incorporare, per lo meno alcune, nella storia dell'asino a mo' di digressione. Solo così, io penso [1]), sarebbe possibile aderire alla tesi del C. senza coartare il senso delle parole di Fozio nè addebitare al buon patriarca greco una «insufficienza stilistica» che resterebbe forse senza esempio.

È tempo di addivenire ad una breve rassegna di quelle prove intrinseche donde il C. presunse statuire una «conformità interiore» tra le due opere, insistendo particolarmente sulla «perfetta corrispondenza che la dichiarazione fatta da Fozio presenta quasi a parola col soggetto o coll'argomento trattato da Apuleio». Il primo adduce, a prova della credulità del Patrense, che egli ritenne vere e reali *τὰς ἐξ ἀνθρώπων εἰς ἀλλήλους μεταμορφώσεις τάς τε ἐξ ἀλόγων εἰς ἀνθρώπους καὶ ἀνάπαλιν.* E il secondo inaugura il suo libro colla dichiarazione, che pare ricalcata sopra di questa prima: «varias fabulas conseram.... *figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursum* (= *ἀνάπαλιν*) mutuo nexu refectas ut mireris» [2]). Questo, che ad altri parve un segno dell'aver Apuleio avuto come sua fonte diretta Lucio di P., attesterebbe invece pel C. essere stato unico l'autore delle due opere. Ma a lui medesimo non sfugge che questa conformità, come anche la corrispondenza del titolo «potrebbe essere semplice effetto della derivazione del romanzo latino dalla materia affine svolta nel greco»: e si affretta quindi ad aggiungere altre prove più conclusive. Delle quali la più caratteristica sarebbe il nome di Lucio, nome di schietto ed esclusivo stampo latino, che porta l'autore sul romanzo greco, in una con quello del fratello Gaio, anch'egli letterato, col quale dice aver comuni gli altri due nomi: documento certo di nazionalità romana. Ciò è indubitabile; ma se p. es. negl'intendimenti dello scrittore greco fu quello di farsi beffe dello spirito superstizioso e della grossolana credulità dei romani — come ritiene, tra gli altri, il Wilamowitz [3]) — non era naturale ed anzi necessario che nomi romani fossero attribuiti al protagonista ed ai suoi

---

[1]) Un po' diversamente da quello che opina il C., pel quale la validità della sua tesi fondamentale «reggerebbe integra pur nel caso che i due primi libri delle *Metam.* di Apuleio fossero stati da lui aggiunti in seguito unicamente alla redazione del testo latino, che Fozio non ebbe agio di consultare» (p. 361 della «Riv.»).

[2]) Vedasi a p. 143 del volume *Romanzo e realtà* ecc.

[3]) «Die Kultur der Gegenwart», I, VIII, p. 186. Per l' illustre ellenista l'autore del romanzo fu un greco che partecipava alla tendenza antiromana propria dell'età dei Flavi: «in sie wird er geboren und er blieb mit Absicht anonym».

familiari? Valga la stessa considerazione per quel curioso e tipico episodio (di cui il C. a p. 147 sg. del volume) dov' è narrato il diverbio tra l'umile ortolano montato sull'asino e il legionario che lo apostrofa in lingua latina: episodio che ricorre anche nella imitazione attribuita a Luciano, cosicchè l'imitatore « ebbe presente una fonte latina o almeno la descrizione di un ambiente di vita romana ».

Certo non disconviene all'attività letteraria di Apuleio « l'attribuzione di un'opera così ampia da lui scritta in greco », quando si ricordi il suo vanto nell' Apologia *eadem ordinatius et cohibitius Graece et Latine conscribere* e l'inno da lui composto *utraque lingua* in onore di Esculapio, inno *cui dialogum similiter Graecum et Latinum praetexuit.* E come questi ed altri scritti minori non bastano a renderci conto della grande riputazione da cui Apuleio fu circondato in Grecia, e soprattutto a Bisanzio, così fa intendere il C. doversi pensare ad un'opera più vasta quale le *Metam.* Qui l'argomento non va oltre la semplice possibilità; e in ogni modo presuppone che a Bisanzio si fosse conservato il ricordo dell'identità di Lucio di Patrae con Apuleio: come dunque l'ignorò il dottissimo Fozio?

Un'ulteriore riprova della sua tesi addita il C. in un certo luogo di quell'*enimma forte* ch' è il prologo delle *Metam.* apuleiane [1]), dove l'espressione *haec equidem vocis immutatio* non può riferirsi alla traduzione di un'opera altrui: « si può mutare o trasformare la propria voce, ma non si può adattare questa frase al semplice ufficio del traduttore o dell'interprete ». Quindi « la *immutatio vocis* accennerà alla duplice veste del suo romanzo »; e il passaggio dalla redazione greca all'altra latina spiega « l'intonazione brusca e improvvisa che introduce con un *At ego* il proemio premesso alla sua traduzione ». Spiegazione certo ingegnosa e seducente, ma non so quanto persuasiva in difetto di altre prove più valide.

Enimma forte dicevamo testè quello ch' è costituito dall'esordio delle *Metam.* apuleiane [2]) segnatamente per la presenza di quei dati autobiografici che appariscono, almeno a prima giunta, mal conciliabili con ciò che Lucio attesta di sè nell'ultimo libro, dove di greco lo vediamo diventato Madaurense. Inutile dire che il C., preceduto da molti critici, s' industria di rimuovere la contraddizione apparente; ed è probabilmente nel vero quando afferma, per conto suo, fallace presupposto della critica l'origine corinzia di Lucio, il quale solamente designa in modo generico la Grecia come sua patria ideale in quanto fu culla de' suoi maggiori: *Hymettos Attica et Isthmos Ephyraea et Taenaros Spartiaca.... mea vetus prosapia est.* Che se la città di Patrae vien designata dal narratore (sulla fine dello scritto lucianeo) come patria sua e del fratello Gaio, la cosa s' ha da spiegare ritenendo che fu effettivamente il padre loro che sortì i natali in quella città dell'Acaia, prossima a Corinto; di là costui sarebbesi trasferito in Africa, dove vide la luce a Madaura il nostro scrittore. Il padre si sarebbe chiamato *Lucius Apuleius* (o *Appuleius*) *Theseus*, posto che in *Met.* I, 23, p. 21, 15 H. si fa menzione *Thesei illius cognominis patris tui.* E il C. non omette di aggiungere altri validi indizi ai già conosciuti per tenere

---

[1]) Vedasi a p. 203 sg. del volume.

[2]) Sul quale abbiamo un pregevole articolo di F. CALONGHI, *Il prologo delle 'Metam.' di Apuleio*, in « Riv di Filol. », XLIII, 1915.

testimonianza attendibile, e propriamente riferibile alla persona di Apuleio, quanto si legge nel primo delle *Metam.* circa la discendenza di Lucio, per parte materna, da Plutarco e da Sesto filosofi platonici.

Naturalmente non è detto che tutto ciò si leggesse pur nel greco di Lucio di P., cosicchè cotesti dati autobiografici non potessero essere un'aggiunta personale di Ap. medesimo ; e il C. è troppo avveduto critico per ricavare da siffatte considerazioni de' veri e propri argomenti in appoggio alla tesi che gli è cara, sì piuttosto delle riprove laterali, o diremo meglio delle deduzioni, tranne pel fatto attestato dall'*Apologia* che Apuleio ebbe anche lui un unico fratello, come il Lucio dell'*Asino*, fatto che in sè e per sè non vuol dire poi molto. Ma anche gli altri argomenti presentati come tali, a dirla schietta, se tolti in esame ad uno ad uno, o scuoprono il fianco a qualche più o men grave dubbio, come ho cercato di mostrare, o appariscono di consistenza alquanto debole. Il che non toglierebbe, lo riconosco, che tutto sommato potesse bene aver ragione un critico competente e autorevole quale Adolfo Gandiglio di richiamare a questo proposito le parole ciceroniane : *Quae si singula forte non movent, universa tamen inter se conexa atque coniuncta movere debebunt* [1]). Nè d'altro parere, in fondo, io ebbi a dichiararmi nella già allegata recensione : se non che ora, dopo la comparsa dello scritto del Perry, sarà da sospendere il giudizio di merito, finchè non abbiamo saggiato su che fondamenti si regga l'opposta tesi ivi enunciata.

***

Benchè pubblicata a qualche anno di distanza dal libro del Cocchia, la dissertazione del Perry non ne fa menzione in alcun luogo ; e si deve credere che le difficoltà create agli scambi internazionali dalla recente guerra europea, durante la quale egli prestò servizio militare, gl'impedirono di prenderne conoscenza — come delle *Apuleiana* del Morelli —, mentre dell'antecedente ' letteratura ' sull'argomento il giovane filologo americano si dimostra perfettamente informato. Trascurando qui ciò che appartiene alla storia della questione, come abbiamo fatto pel volume del C., è degno di nota che nel prender le mosse, come dovevasi, dal citato luogo di Fozio per inferirne quale si fosse il contenuto dell'opera perduta di Lucio di Patrae, sente anch'egli il bisogno di allontanarsi un po' dal comune modo d'intenderlo, senza tuttavia forzare il significato del testo greco nè detrarre dall'autorità di Fozio, com'egli stesso ha cura di aggiungere [2]). Nell' intitolazione *μεταμορφώσεων λόγοι διάφοροι* le due ultime parole significano *libri diversi* : ma non per questo sarà da intendere che quei libri fossero diversi nel senso che ciascun d'essi contenesse una storia separata o che differissero l'uno dall' altro più di quel che facessero i primi due, ove si trattava d' una singola storia [3]). Così le parole *οἱ δέ γε πρῶτοι δύο λόγοι* non significano necessariamente che *soltanto* i due primi libri rassomigliassero all'*Ὄνος*. Fozio non vuol compromettersi, ma solo intende

[1]) A suggello d' una sua recensione del volume del C. in « Rivista indo-greco-italica », a. I, p. 115 sgg.

[2]) « In so doing it will be unnecessary either to strain the meaning of the Greek or to detract from the authority of Photius » : così a p. 28, ed è vero.

[3]) Analoga duplicità di senso egli nota nell' inglese *several* ed è tal quale nel nostro *diversi.*

dire qualcosa di simile a questo: « per quel che riguarda l'intero testo io non posso parlar con certezza, ma almeno i primi due libri sono copiati dall'"*Ονος* ecc. ». Tale riserva sarebbe dovuta al fatto che il patriarca non lesse l' opera per intero, perchè disgustato dell' indegno turpiloquio (*ἀρρητοποιΐας αἰσχρᾶς*) che andava congiunto a quelle mitiche fiabe (*πλασμάτων μυθικῶν*) troppo lubriche e lascive, e non andò oltre il secondo libro [1]). Anche la sottoscrizione che si legge alla fine dell'*Asino* nel cod. Vatic. 90 (*Γ*) del secolo X ʽ *Λουκιανοῦ ἐπιτομὴ τῶν Λουκίου μεταμορφώσεων* ʼ ci fa ritenere che l' *Asino* fosse un compendio delle intere *Metam.*; e quando pure non fosse che l'eco di quanto dice Fozio, sarebbe segno in ogni modo che lo scriba del secolo decimo intese che questo e non altro volesse dire il patriarca. Insomma le *Metam.*, ben lungi dall'essere una serie o collezione di storie, sul genere dell'opera omonima di Ovidio o di quella d'Antonino Liberale, contenevano la sola *Luciade*, come quelle di Apuleio. E in quanto alla credulità di Lucio, il quale « sul serio e credendole vere ha messo in scritto ed ha contessuto le metamorfosi di uomini gli uni negli altri, e di esseri irragionevoli in uomini e viceversa, e tutta l'altra vanità e sciocchezza degli antichi miti » [2]), essa non procede che dalle esplicite dichiarazioni di buona fede poste in bocca allo stesso Lucio — personaggio non più reale, dice il P., del barone di Münchhausen o del non meno famigerato Gulliver, — cosicchè Fozio avrebbe potuto adoperare le stesse parole, per descrivere gli oggetti della credulità di Lucio, dopo aver letto i primi due libri del romanzo di Apuleio o la prima parte dell'*Asino*. Nulla vi è poi, nell'intera descrizione, che indichi familiarità con qualsiasi altra storia che la *Luciade*. Se così era, l'analogia di altri compendi esistenti rende probabile che le *Metam.* attribuite a Lucio di P. si estendessero per circa un'ottantina di pagine d'un testo lipsiense, che darebbero non più di quattro libri.

Io non so dissimulare che queste argomentazioni del P., certamente non meno acute che nuove, e nemmeno inconciliabili coll'interpretazione anche letterale del passo di Fozio, lasciano tuttavia adito a qualche difficoltà. Anzitutto non mi persuade che nel riferire il titolo dell'opera del Patrense aggiungesse Fozio di suo l'epiteto *διάφοροι* per non darsi la briga di guardare quanti erano i *λογοι* ond'essa constava — e tanto più se erano quattro soli, — mentre la congruenza col *varias fabulas* di Ap. fa credere che quello appartenesse proprio al titolo o, quanto meno, al prologo stesso di Lucio [3]). Ma v' ha di più. Nella *Bibl.* di Fozio c' è un altro luogo dove si accenna alle *Metam.* di Lucio di Patrae, unitamente alla *Vera Storia* di Luciano, per mettere l'una e l'altra cantafavola a riscontro del più antico romanzo in 24 libri di Antonio Diogene intitolato *Τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα* [4]), che a tanti altri romanzi d' avventure ivi citati, fin troppi, avrebbe servito di modello (*παράδειγμα*), mentre di que' due primi — si badi — sarebbe stato addirittura la fonte (*πηγὴ καὶ ῥίζα*).

---

1) Se Fozio lesse le *Metam.* per disteso, allora intenderebbe dire che specialmente i primi due libri rassomigliavano all'*Asino*, com'è costume degli epitomatori di accorciare più verso la fine che in principio. I particolari dell'incontro di Lucio con Palestra ("*Ονος* 6-10) mostrano una certa sproporzione (Perry, p. 29, n. 2).

2) Mi sono servito della fedele traduzione del Giussani, op. cit., p. 197.

3) Cfr. Burger, p. 4 e Morelli, in « Studi ital. di Filol. cl. », XXI, p. 120, consenziente il C., p. 118, n. 2.

4) *Bibl.*, cod 166, p. 111bc Bekker.

Vale la pena di fermarci un momento su quest' ultima testimonianza, che il P. cita solamente in prova che quella di Lucio dovette essere una « unified narration ». Che essa risponda a verità, almeno per la *Vera Storia*, fu esaurientemente provato dal Rohde, come avvertiva il Morelli [1]), che per parte sua chiamava a confronto anche il *Philopseudes* dello stesso Luciano. Non v' ha quindi ragione alcuna di revocarla in dubbio per le *Metam.*, ma l'attestazione di Fozio, comunque temperata da un *ἔοικεν*, mal si comprende se non si riferisca, o esclusivamente o soprattutto, a quella parte di esso che faceva seguito alla narrazione dell'uomo-asino, di cui non apparisce traccia in *Ant. Diog.*, cioè ai libri dal terzo in poi. Sarebbe proprio assurdo supporre che, dopo la metamorfosi asinina, esposta nei soli primi due libri, si facesse luogo nei seguenti, come già dissi, ad altre non meno curiose e bizzarre vicende del medesimo soggetto, dovute alla sua storditaggine ? Pare al P. che il supporre questo sarebbe ' very awkward ' (p. 25) : Lucio ne ha imparato e avuto abbastanza di metamorfosi stando nella pelle dell'asino. E sarà : ma forse che la sublime follia di Don Chisciotte si arrende alle dure lezioni dell'esperienza più che all'umile parola del suo Sancho ? Il carattere unitario del racconto poteva venire dall'identità del personaggio, tanto da giustificare il paragone con la *Vera Storia* e con le *Meraviglie d'oltre Thule.*

Se mai questi rilievi cogliessero nel segno quanto al c o n t e n u t o delle perdute *Metam.*, giustizia vuole si riconosca che non ne vengono menomamente indebolite le successive osservazioni del P. circa la n a t u r a dell'opera stessa, e in particolare sul carattere comico che vi ebbe la *Luciade* come nel superstite *Ὄνος*, ad essa sostanzialmente ed in parte anche formalmente identico : carattere disconosciuto da Fozio pel semplice fatto d'avere scambiato il credulo e superstizioso protagonista coll'autore. Non v' è ragione sufficiente per credere col Rohde che l'*Asino* fosse una parodia delle *Metam.*, o col von Arnim una satira personale del loro autore, anzichè una pura e p i t o m e differente dall'originale solo per le omissioni e i passi sincopati coll'eventuale inserzione di frasi e clausole connessive. E quanto l'opera di Apuleio ritiene della personalità di questo, rispecchiandone i sentimenti e i gusti con la visibile mira di ottenere la maggior varietà d'effetti artistici e pittoreschi, altrettanto l'*Asino* apparisce nella sua struttura obiettivo e rettilineo : l'autore si diverte alle spalle del suo visionario Lucio, dandoci delle sue disavventure una vivace rappresentazione drammatica, condita d'una burlevole e continuata ironia. Nello stesso spirito, senza cioè le peculiari caratteristiche di Ap., doverono essere scritte le greche *Metam.*, che quindi ritraevano più da vicino le antiche leggende popolari dell'uomo-asino rintracciate dal Weinhold e da altri in varie contrade d' Europa e nell' India ; però con questa notabile differenza, che laddove in quelle leggende la degradazione dell'uomo al livello della bestia immonda è voluta dalle streghe per vendicare o punire una qualche offesa ad esse arrecata, invece la trasformazione di Lucio, ch' è un romano di grado sociale elevato ed anche scrittore, non è che l'effetto di quella sua dannata infatuazione per i più strani fenomeni, specialmente di metamorfosi. Invero, nonostante la grande abbondanza degli elementi comici e realistici — che fanno pensare al romanzo satirico

[1]) Op. cit., p. 121. E s' intende pel contenuto, non solo per la cornice.

di Petronio, senza però il motivo erotico e il carattere di satira sociale che in quello è prevalente — tutto l'interesse è concentrato direttamente sulla persona di Lucio e sulla sua *περιεργία* così mal collocata. Quando poi apprendiamo, verso la fine, che questo miracolista tramutato in asino per la sua smania incoercibile di metamorfosi è uno scrittore *ἱστοριῶν καὶ ἄλλων* ed ha un fratello poeta e buon profeta, e che i membri della sua onorata famiglia sono incapaci di mentire, la portata satirica del racconto diventa fin troppo manifesta [1]). È da credere che Lucio fosse indicato in origine col suo nome e cognome nel § 55, dove oggi troviamo una deplorevole lacuna, o nel suo archetipo; ma non per questo si tratterà d'una persona reale. Piuttosto che far la satira di un uomo determinato, si ebbe in animo di dare umoristicamente la baia agli scrittori di *mirabilia*, ossia ai cosiddetti *paradossografi*, in quell'età numerosi e spesso anche non poco grotteschi.

Tale essendo il contenuto e tale la natura delle *Metam.*, che cosa si può congetturare circa la paternità loro? L'autore, secondo il P., fu certo un letterato geniale e di riputazione: perchè non è da tutti scrivere una storia così eccellente e così originale, che anche attraverso il compendio si rivela nel suo genere un piccolo capolavoro di comicità. Egli dovette scriverla non molto tempo prima di Apuleio; fu un atticista, che ebbe spiccate tendenze satiriche e abilità d'umorista con vivace immaginazione e vera originalità, rara in quel tempo. Nessun nome si porge più adatto di quello del 'sal Samosatense', che così spesso ama farsi beffe di certa attività letteraria e di certi speciali gusti del tempo suo, ora togliendo di mira coloro che s'interessano a fenomeni di magia, ora i profeti, ora i sacerdoti della Dea Sira, e via dicendo, come avviene nell'*Asino*. Aggiungasi che lo stesso scrittore visitò la Macedonia, dove si svolge gran parte della scena della *Luciade*, e ci parla talvolta degli abitanti di Patrae in modo da mostrare la sfavorevole impressione riportatane (nè pare fossero divenuti così proverbiali come presso noi quelli di Cuneo), infine ha tra le sue più favorite similitudini l'uso di confrontare uomini con asini. Ma ancor più valore hanno le considerazioni linguistiche. Mentre il largo uso nell'*Asino* di voci e frasi tolte dalla *κοινὴ διάλεκτος* trova plausibile spiegazione nel fatto che questo è un compendio, vi spesseggiano d'altra parte in tale misura le concordanze di sintassi e di lessico coi numerosi scritti autentici di Luciano [2]), che, non potendosi verosimilmente attribuire il compendio stesso al brillante scrittore satirico, non rimane altra via d'uscita che quella sopra indicata [3]). Per tal modo Fozio sarebbe stato più vicino alla verità di quanto non sospettasse allorchè parlava dell'autore delle *Metam.* come d'un «altro Luciano».

---

1) Si pensi anche al finale comico dell'*Asino*, dove costui, ripresa la forma umana, compare dinanzi alla donna che lo aveva amato come asino e si vede respinto perchè sono diminuite certe sue attrattive da quando è stato metamorfizzato, com' essa dice, da una buona ed utile bestia in un babbuino.

2) Concordanze messe recentemente in luce da V. Neukamm, *De Luciano Asini auctore*, Diss., Lipsiae, 1914 (è un discepolo di W. Schmid, l'autore di *Der Atticismus*), e notevolmente accresciute dallo stesso Perry.

3) Nemmeno si può ammettere che le peculiarità dello stile lucianeo siano da attribuire ad un imitatore, se a detta di Fozio non era l'*Asino* che un estratto fedele delle *Metam.* essendo improbabile che un epitomatore copiasse l'opera di qualcuno *αὐταῖς τε λέξεσι καὶ συντάξεσιν* e ad un tempo contraffacesse lo stile di un altro.

***

Ora che abbiamo così veduto le due tesi in contrasto, con gli argomenti addotti in modo indipendente da ambo le parti, e preso atto che, se il P. è nel vero, cade senz'altro l'identificazione propugnata dal C. di Lucio di Patrae con Apuleio, sarà il caso di domandarci: chi ha più ragione tra i due novissimi studiosi? Ma rispondere non si può senza qualche peritanza in una causa tutta indiziaria e dove sarebbe eccessivo sostenere che *tertium non datur* [1]. È lecito anzi dubitare che, com' è avvenuto per la nota questione del romanzo di Ditti Cretese, così questa disputa «per l'ombra dell'asino» — quale ebbe a definirla il Wieland fino dal 1789, mentre s'illudeva di avervi posto termine [2]) — non sia per chiudersi definitivamente se non quando sopraggiunga per avventura alcun novello lume dai papiri egizi, così fecondi di grate sorprese [3]), ovvero venga fatto di rintracciare l'originale stesso — perchè no? — colà dove ancora nel secolo IX poteva leggerlo l'erudito patriarca, nella sempre disputata Costantinopoli. Oggi, e fintantochè si debba procedere per via d'induzione, io non negherò che le ragioni allegate dal P., se messe in bilancia con quelle già vedute del C., appariscono d'alquanto maggior peso. Soprattutto gli argomenti linguistici, diligentemente esposti nel quinto e ultimo capitolo della sua dissertazione, hanno secondo me una portata notevolissima, nè sarà facile confutarli: tanto ch'io non mi stupirei se la critica dovesse riconoscere al giovane studioso americano il merito d'aver saputo bravamente dirimere una delle più spinose e annose controversie di storia letteraria, com' è questa della fonte greca delle *Metam.* apuleiane.

Ciò posto, non sembri fuor di luogo un breve corollario per rendere ragione della originalità del romanzo di Apuleio, la quale chi accetti le conclusioni del Perry dovrà pur proclamare non meno francamente di quel che facesse la benemerita e sagace perizia del Cocchia col mettere in giusto rilievo l' industria artistica dello scrittore nella composizione delle *Metam.*, col rivendicare la coerenza della narrazione facendo giustizia di certi strani preconcetti d' una critica spesso aberrante, col rilevare le allusioni personali qua e là intercalate nel racconto [4]), infine col meglio determinare, non senza opportune osservazioni e nuovi acuti riscontri, il valore allegorico insito nella concezione stessa del capolavoro apuleiano. Pochi accenni basteranno.

Quale motivo potè indurre lo scrittore greco delle *Metam.* ad affibbiare de' nomi romani a quel monomaniaco del suo protagonista ed ai familiari di lui, benchè nativi tutti di Patrae? Di ciò tace il P., o quasi, ma non è difficile indovinarlo. Se propriamente colui non ebbe in mira un determinato scrittore

---

[1]) Il quale *tertium* sarebbe poi, in fondo, il tradizionale *non liquet*.

[2]) In un suo breve scritto *Ueber den wahren Verfasser des Lucius*: «Es ist Zeit diesem kleinen Streit *περὶ ὄνου σκιᾶς* ein Ende zu machen».

[3]) Come, p. es., la scoperta del romanzo di Nino, il più antico del genere.

[4]) Si potrà dubitare di qualcuna delle allusioni al processo di Sabratha e all'imp. Marco Aurelio, nelle quali il critico *periclitatus est ingenium*. Ad ogni modo rimane saldamente acquisito il carattere realistico del romanzo, nonchè il principio della priorità del *De magia* rispetto alle *Metam*. Per questo ed altro non ho che da confermare le lodi espresse nel citato *Bollettino*.

latino, forse un neopitagorico, sia pure come rappresentante di tutt' una classe poco venerata, convien credere che gli piacesse berteggiare in genere la mania superstiziosa della gente romana, come già si vide essere opinione del Wilamowitz. Tutt' altra intonazione e finalità avrebbe il romanzo latino per chi pensa col nostro Amatucci che in esso « Lucio è il medesimo Apuleio, che sempre più travagliato, a mano a mano che cresce il suo sapere attiuto alle scuole greche, finchè cioè è un uomo greco, raggiunge a un tratto la pace.... quando torna *Madaurensis*, ossia quando si spoglia dell' aurea asinità della vana dottrina appresa » [1]). Così a un dipresso già il Rohde ed anche il Morelli (nel primo de' citati suoi studi, ch' è del 1913, non ancora conosciuto dall'Amatucci): e pare in verità l' unico modo che possa dirsi soddisfacente di mettere accordo tra il primo e l' ultimo libro delle *Metam.* quanto alla patria del protagonista. Ma questa tendenza politica è come subordinata, se non si ha da dire sovrapposta, ad un principio informatore di carattere etico-religioso, che per lo più dissimulato dall'abilità tecnica del narratore, artista vero e scaltrito, campeggia nell'epilogo della redenzione e consacrazione mistica. Nessuno nega che sia tutto fattura di Apuleio quell' ultimo libro, nel quale vediamo, in aperto contrasto colla chiusa comica del romanzetto greco, l'asino ritornare uomo per virtù d' una celestiale grazia della dea Iside, che da esso invocata con fervorosa preghiera (*Regina caeli, sive tu* ecc.) gli appare in sogno ad avvertirlo che il giorno dipoi mangi la corona di rose che vedrà portata in mano, insieme col sistro, dal suo sacerdote durante una solenne processione : il miracolo si compie, e Lucio, rinnovellato di novella fronda, diventa adoratore fervido e devoto della dea liberatrice, ai cui misteri vien subito iniziato, come di lì a poco trasportatosi a Roma, *in sacrosantam istam civitatem*, si fa iniziare ai misteri di Osiride. Parve e pare bensì inconciliabile questo finale pieno di unzione, tutto prediche e cerimonie liturgiche, coll'oscena licenziosità che straripa dalle lubriche narrazioni antecedenti, dove si direbbe che l' autore tiene cattedra di libertinaggio ; si giudicò inammissibile che una qualsivoglia serietà e profondità di pensiero più o men filosofico governasse e informasse di sè un' opera così frivola, che sembra puramente intesa al sollazzo del lettore, conforme alla promessa dell' esordio (*lector, intende : laetaberis*), e che solo dal lato storico, in quanto vi si rispecchiano i costumi del tempo, può avere per noi moderni — s' intende prescindendo dal pregio artistico — un interesse serio di non trascurabile portata. Secondo il Teuffel [2]) i primi dieci libri nell' intenzione d'Apuleio dovettero servire di esca per attirare e allettare i lettori a quell' epilogo edificante, onde lo scrittore, come dissi altrove, ci trasporta ' nella chiesa co' santi ' dopo averci così a lungo intrattenuti ' in taverna coi ghiottoni '. Comunque ciò sia, le indagini recenti hanno posto sempre meglio in chiaro lo stretto nesso che unisce insieme le varie parti dell'opera ; e non per nulla la parte centrale di questa è occupata dalla *bella fabella* di Amore e Psiche, in cui la fresca e drammatica vivezza della rappresentazione lascia trasparire, anche qui attenuato e quasi dissimulato dall'arte del geniale espositore, un senso allegorico quale poteva concepirlo il platonico e mistico Apuleio, adombrando nei molteplici vaneggiamenti della bellissima e infelice fanciulla di

---

[1]) *Storia della letter. romana*, Nap., 1916, II, p. 182.
[2]) *Studien und Charakteristiken*, Lips.², 1889, p. 446.

regale prosapia il faticoso cammino dell'anima umana, che attraverso tormenti e prove, sotto la vigile scorta di amore, ascende ai fastigi dell' immortalità. Così, al tirar delle somme, si ha l' impressione che le tante traversie del degradato Lucio siano da considerare specchio e simbolo degl' inestricabili travagli ond' è tutta disseminata la vita terrena, finchè non le sia dato pervenire al « porto della salute » coll'acquisto della libertà e della santità redentrice. Nel libro medesimo il sacerdote, dopo avvenuto il miracolo che sappiamo, tiene dinanzi al popolo adunato un' allocuzione parenetica, dove occorrono queste notevoli parole: *In tutelam iam receptus es Fortunae, sed videntis, quae suae lucis splendore ceteros etiam deos illuminat.... Videant irreligiosi, videant et errorem suum recognoscant. En ecce pristinis aerumnis absolutus, Isidis magnae providentia gaudens, Lucius de sua fortuna triumphat* [1]). Ecco la chiave dell'allegoria, sfuggita di mano a quanti non considerarono abbastanza la frequente menzione che ricorre della Fortuna in quasi tutt' i libri del romanzo col visibile proposito di mostrare che gli scherzi crudeli e le ingiurie di costei sono espiazione d' una curiosità malsana e peccaminosa. Sicchè la morale della favola parrebbe, in ultima analisi, essere appunto questa: che l' uomo il quale si abbandona alla temeraria curiosità finisce col cadere in balìa della cieca Fortuna, che lo sottopone alle più dure prove e lo precipita nell'abbiezione, donde non può risollevarsi altrimenti che facendo ricorso alla Fortuna veggente, alla Provvidenza che governa il mondo [2]). E chi ricordi come Lucio, dopo la sua palingenesi, chiami sè stesso *Madaurensem sed admodum pauperem,* forse non ricuserà di trovare appropriate al caso le parole del Giordani per la « bella gesta » dal Parini verseggiata nel *Giorno* « vendicando la virtù dalla fortuna e trasportando il ridicolo dalla povertà alla ricchezza »: senza che per questo si debba troppo insistere sul carattere di satira sociale, che alcuni critici, compreso il Cocchia, giustamente non escludono dalle *Metamorfosi.*

Nulla di tutto ciò nella *fabula Graecanica* a noi rappresentata da Luciano, vero o personato, della quale il Perry additò con saviezza le caratteristiche. Il fantasioso scrittore affricano la tolse a canovaccio, infondendovi uno spirito nuovo e facendone l'applicazione a sè medesimo, certamente mosso in primo luogo dall'attrattiva grande del soggetto in sè considerato, che doveva singolarmente piacere a lui retore e sofista e ricercatore appassionato dei segreti della natura, ma forse anche attratto dalla connessione, ch' egli sapeva esistere *ab antico,* del mite quadrupede orecchiuto coi misteri di Iside tanto da lui venerati [3]); e vi potè anche contribuire l'eventuale identità del suo prenome

---

[1]) *Met.*, XI, 15. *La Fortuna videns* è tutt' una con I s i t y c h e.

[2]) Press' a poco in questi termini la formulava il Kawczynski, come rilevo da G. Lehnert nello *Jahresbericht* del Bursian, vol. 175 (1916), p. 35; dove sono elencati e passati in rassegna non meno di 300 scritti su Apuleio venuti in luce nel periodo dal 1897 al 1914. Nelle linee fondamentali è d' accordo il Cocchia, i cui due ultimi capitoli (VIII e IX) vogliono essere accuratamente letti e meditati; e già il Morelli, « Studi ital. di Filol. », XX, 1913, p. 145 sgg.

[3]) È noto che il mostro Tifone, lo spirito del male, fu identificato coll'egizio Seth e rappresentato con una testa d' asino. Io ho visto a Padova, nella collezione del dott. G. Caneva, una bella lucernetta romana in terracotta, nella quale un uomo colla testa d' asino rende omaggio a Iside, che reca in mano il sistro: forse non è l' unica della serie (tali lucernette fittili furono dette « le cartoline illustrate dell'antichità » da R. Paribeni in questo periodico V, 753 sgg.), e può anche essere derivata dal romanzo d'Apuleio.

coll'eroe del romanzo greco [1]), insieme con qualche relazione personale o familiare con la Grecia di Plutarco. Così egli, senza rinunziare a seguir da vicino le orme del novellatore greco suo contemporaneo, anzi ricalcandole spesso fedelmente, non solo si giovò del consueto processo latino della *contaminatio* per aggiungere nuovi motivi e nuovi brillanti episodî all' intreccio della finzione allora in voga, prodigandovi altresì tutt' i lenocini del suo stile originale e, nonostante le ampolle e le inezie, vivo e vigoroso; ma soprattutto amò innestarvi qualcosa de' propri casi, delle proprie aspirazioni ed idee. Nel far questo si comportò in modo analogo — e la cosa fu già notata con la debita discrezione [2]) — al modo che doveva tenere, quattordici secoli dopo, l'autore della più celebre traduzione o meglio riduzione italiana del suo romanzo, Agnolo Firenzuola, che nell'*Asino d'oro* trasferisce liberamente alla persona propria i casi dell'antico Lucio, cambiando luoghi e circostanze a suo piacimento, cosicchè l'etrusca Firenzuola vi prende il posto di Corinto, il regno di Napoli quello della Tessaglia, e via dicendo [3]). Si comprende quindi come sant' Agostino riferisca direttamente alla persona di Apuleio il contenuto di tutti quanti i libri delle *Metam., quos Asini aurei titulo inscripsit*, e in cui *sibi ipsi accidisse ut asinus fieret aut indicavit aut finxit* [4]). Attestazione d'ingenua fede nei miracoli, considerati come opera di magìa, che può sorprendere, ma non apparirà ingiustificata a chi abbia presenti i suggestivi paralleli addotti dal Cocchia [5]) e la fama di taumaturgo che Apuleio conservò a lungo con Apollonio da Tiana, i quali ancora al tempo di Agostino medesimo certi pagani *conferre Christo et etiam praeferre conantur*. Non era inutile ricordarlo a proposito di un'opera che respira così intensamente il profondo anelito religioso dell'età in cui sorse, tanto che lo stesso eminente critico non esitò ad attribuirle il programma di contrapporre alla predicazione del vangelo di Cristo la fede dei misteri. Il che è anche probabile: nè certo da lui dissentiremo — a qualunque fonte attingesse il romanziere per la creazione del suo capolavoro — quando scrive che «attraverso di questa trasformazione interiore l'opera di Apuleio assume una importanza eccezionale sullo sfondo delle lotte religiose, che agitarono la vita dell' Impero nella seconda metà del secondo secolo dopo Cristo» [6]).

Carlo Landi.

---

[1]) Che Apuleio avesse il prenome Lucio non consta da fonte sicura. Notevole però che nel romanzo troviamo mutati sistematicamente tutti i nomi dei personaggi del testo greco, tranne pel protagonista e per un Filebo, bel nome platonico che forse il filosofo platoneggiante si fece scrupolo di alterare.

[2]) Cfr. M. Rossi, *L'Asino d'oro di A. F.*, Città di Castello, 1901.

[3]) Io sospetto tra i due un' altra conformità, puramente esteriore bensì e fortuita. Com' è noto, il bravo cinquecentista toscano premette all' opera dieci endecasillabi, che derivano la materia dalle prime battute di Apuleio. Anche in queste ci fu chi volle sentire non so quale andatura di versi latini: vana fatica. Ma forse alla prosa andava innanzi in origine un prologo in versi — versi greci io direi — sul genere degli scazonti di Persio o del *Carmina qui quondam* di Boezio? Allora non sarebbe da stupirsi di quell' iniziale *At ego* così brusco e sconcertante; e poi si capirebbe meglio la *vocis immutatio*. Forse vi si discorreva del genere milesio; e, se furono versi greci, si spiega la loro scomparsa dai codici medievali, anche senza ricorrere al noto esempio di Svetonio. (Ho detto 'dai codici' e bastava dire 'dal codice' dopo l'artic. di E. A. Lowe, *The unique manuscript of Apuleius' Metam.* [Laur. 68, 2 = F], in «The Classical Quarterly», XIV, 1920, p. 150 sgg.).

[4]) *De civitate Dei*, 18, 18.

[5]) Op. cit., p. 346 sgg.

[6]) Dal proemio, p. XI.

ERO E LEANDRO

DI MUSEO [1])

La testimone di secreti amori
Lampa, o diva, mi narra, ed il notturno
Natatore a traverso de' marosi
Vêr l'agognato imene, e quelle occulte
Nozze che mai non scorse l'incorrotta

[1]) MUSEO, detto il Grammatico, visse secondo ogni probabilità nella prima metà del sec. V d. C., fra Nonno, di cui egli è un palese imitatore, e il licio innologo Proclo (410-484), nel quale sembrano da ravvisare sicure tracce d' imitazione dal Nostro. Sotto il suo nome è giunto a noi un poemetto di poco men di 350 esametri, *Ero e Leandro*. Museo vi riprende la trattazione della notissima leggenda che già da buon numero di secoli doveva essere ben conosciuta pure dagli antichi, dei quali incontrò poi sempre, anche nei secoli più tardi, le simpatie, come dimostrano i numerosi accenni di autori e greci e latini; accenni che per noi cominciano, presso gli autori greci, con Strabone (XIII, 591), per estendersi attraverso ad Antipatro di Tessalonica, a Filostrato, a parecchi epigrammisti anonimi, e più tardi a Paolo Silenziario, ad Agatia, ecc., fino al romanziere Niceta Eugeniano del XII secolo; mentre presso gli autori latini vanno dalle *Georgiche* virgiliane, attraverso ad Ovidio, Lucano, Stazio, Silio Italico, Marziale, Frontone, Ausonio, fino a Sidonio Apollinare e a Fulgenzio. Anche gli artisti ne trassero frequente inspirazione: giunsero fino a noi pitture parietali pompeiane, mosaici, rilievi, monete, medaglie, gemme con rappresentazioni della leggenda. Tra i moderni poeti ancora essa ebbe fortuna: si ricordino in particolar modo la ballata di Schiller e il dramma di Grillparzer, oltre l'evocazione del Byron nel poemetto *La sposa d'Abido*. Museo, che per la forma si rivela nel suo poemetto seguace di Nonno, per la materia e probabilmente anche per la disposizione di essa, si riattacca ad una fonte alessandrina, che potrebbe essere stata una elegia di Callimaco: dalla fonte stessa trasse Ovidio per le Eroidi XVIII e XIX. I giudizi dei critici sul valore di Museo passarono in generale da un eccesso all'altro: dalla più sconfinata ammirazione, che raggiunse l' iperbole di porlo al disopra di Omero (Giulio Scaligero), si discese al più assoluto disprezzo, all'altra iperbole di stimarne il poemetto un semplice centone (Schwabe). Di rado troviamo quell'equa moderazione in cui anche questa volta è da cercare la verità. Vibra in tutto il poemetto un caldo, assai pagano sì ma pur simpatico, afflato di sensualità, e torna gradito nel Nostro un abbastanza profondo compiacimento della natura, un vivo senso del colore o meglio diremmo della luminosità: molto efficace la descrizione della furia degli elementi scatenati contro il povero Leandro. Anche non manca una certa psicologica scaltrezza e raffinatezza nel ritrarre la graduale conquista d' Ero compiuta da Leandro: doti comuni alla più parte dei romanzieri che Museo precedettero e ch egli doveva ben conoscere. Ma la profondità e la verità del sentimento mancano troppo spesso: troppo spesso appare che siamo dinanzi ad un abile gioco piuttosto che ad una inspirata rappresentazione di sentiti affetti. E la lingua non poche volte è tronfia e vaniloquente; e sopra un piccolo concetto il Nostro gira e rigira sino a riuscir prolisso e stucchevole: mentre altra volta il passaggio riesce persin troppo rapido e brusco. Anche, dunque, architettura piuttosto difettosa: che proviene, è assai probabile, dal non aver Museo saputo bene sfruttare la sua fonte. Probabilmente egli non volle essere a quella fonte troppo ligio; e non seppe d'altra parte, trattane l'inspirazione generale, creare poi un nuovo quasi indipendente organismo. Spiace soprattutto il non trovar motivato, se non in maniera superficiale e insufficiente appieno, l' isolamento a cui è condannata la fanciulla. Come spiacciono, nei momenti che dovrebbero essere di maggiore concitazione d'affetti, le frigide digressioni mitologiche: difetto però questo che, come dimostra persino l'analisi di Teocrito, dovette Museo riprodurre già dalla sua fonte alessandrina.— Le versioni italiane di Museo sono pressochè innumerevoli: ricorderemo soltanto quelle di BERNARDINO BALDI (Venezia, 1596), A. M. SALVINI (Firenze, 1765), GIROLAMO POMPEI (Verona, 1781), BACCIO DAL BORGO (Pisa, 1837), GIUSEPPE DE SPUCHES (Palermo, 1860, 1881), PAOLO MASPERO (Firenze, 1871), GIACOMO POMA (Milano, 1882), T. PIETROBONO (Roma, 1886), A. G. DA-

Aurora, o Sesto e Abido, ove — raccontano —
Furon d' Ero gli ascosi amplessi e dove
La lampada e Leandro si consunse
Ad un tempo; la lampada ministra
Del voler d'Afrodite, e nunzia e pronuba
D' Ero d'occulti palpiti, la lampada
D' Eros delizia, lei che Giove etereo
Dopo il notturno agone avria fra gli astri
Dovuto collocar siccome stella
D'Amore, poi che d'amorosi affanni
Complice fu e di smaniosi amplessi
Vigile messaggera pria che il grave
Soffio drizzasse a lei nemico vento.
Or t'unisci al mio canto, e dinne come
Ad una morte la consunta lampa
E l'affranto Leandro un giorno venne.
Sulla riva del mar Sesto ed Abido,
Città vicine, stavano di fronte.
Or tese l'arco Amore un giorno, ed unico
Ad ambe le città lanciava un dardo
Che un giovinetto incese e una donzella:
Il bel Leandro l'uno, Ero la vergine
Quell'altra si nomava. In Sesto avea
Lei la dimora, nel castel d'Abido
Egli, d'ambe cittadi astri fulgenti
Ambo, e di grazia l'uno pari all'altro.
Che se tu il corso colà volga un giorno,
Oh non t'avvenga d'obliar la torre
Ove, guida a Leandro, alta la lampa
Tenne in man la Sestiade Ero; oh il valico
Cerca d'Abido antica, ove sonora
Si frange l'onda, e di Leandro piange
L'ardente amore e il fato acerbo ancora!
Ma come fu che, abitator d'Abido,
Arse d' Ero Leandro, e dentro ai lacci
Del desio pur lei colse? Ero spirante
Grazia, Ero nata di divina stirpe,
Vivea ministra d'Afrodite, e, ignara
Di nozze, in alta torre avita presso
Il pelago vicino avea sua stanza.

NESI (Roma, 1893), F. FLAMINI (Livorno, 1895), RAFFAELE ELISEI (Assisi, 1909: una delle più squisitamente graziose), RAFFAELE ONORATO (in « Classici e Neolatini », Aosta, 1912). Edizioni recenti quella di CARLO DILTHEY (Bonn, 1874) e l'altra, assai più consigliabile, di ARTURO LUDWICH (Bonn, collezione Lietzmann, 1912). Negli ultimi decennî si misero in luce anche numerosi riscontri con la leggenda d' Ero e Leandro presso altri popoli: utili da consultare a questo proposito le indicazioni del WEIZSAECKER, nell'articolo *Leandros* del *Lexicon* del ROSCHER e più ancora quelle del SITTIG s. v. *Hera*, nella *Real-Encycl.* di PAULY-WISSOWA-KROLL.

Un'altra Cipri ella apparia; ma, savia
E pudibonda, non s'unia di donne
Ad accolta nessuna, nè le amabili
Danze ella conoscea de le giovini
Compagne, ma fuggendo l'invidioso
Feminco morso (per beltà d'invidia
Facile il core de la donna accendesi),
Atena e Citerea farsi propizie
Godea sovente, e in un con la celeste
Madre anco Amor, del fiammeo turcasso
Paventando, placar con libamenti.
Ma a schivar gl'ignei dardi non le valse!
D'Afrodite la gran festa ecco giungere
Che per Adone e Cipri in Sesto celebrano.
Traggono a torme d'ogni loco al santo
Giorno, quanti ne le cinte dal mare
Isole estreme hanno dimora, e dalla
Emonia e fin da la marina Cipro;
Nè donna s'attardò per le cittadi
Di Citera, nè chi movesse il piede
A danza sopra i vertici del Libano;
Nè privo andar si volle della festa
Alcun vicino, o frigio o de la prossima
Città d'Abido; nè, su tutti, i giovini
Occhia-fanciulle: sempre dov' è fama
Che avvengan feste ei traggono, del rito
Divin non ei curanti; de le accolte
Giovenili beltà desio li punge.
Or de la diva al tempio Ero la vergine
Venia, dolce dal voltó irradïando
Fulgore, quale di sorgente candida
Luna. Siccome petali di rosa
Le nivee gote le fiorian di porpora
Al sommo: un prato anzi di rose avresti
Detto d'Ero il bel corpo; d'incarnato
Brillavano le membra, e mentre i passi
Ella movea, pur dalle piante della
Candido-peplo rifulgean le rose.
E grazie molte da le belle membra
Fluivan. Male numerâr gli antichi
Tre Grazie sole: d' Ero un occhio solo
Fioria di cento grazie nel sorriso!
Degna ministra avea trovato Cipri!
Così l'insigne fra le donne, a Cipri
Sacerdotessa, qual novella Cipri
Incedea. E s'insinuò nei pronti spiriti
Dei giovinetti, e niuno era fra quelli
Che non smaniasse averla nel suo talamo.

Poi nel tempio di salde fondamenta
S'aggirava, e dovunque e mente e spirto
Ed occhio la seguian di tutti gli uomini.
E tal giovine fu che disse attonito:
    « Pur già a Sparta io ne venni, e di Laconia
L'astro mirai, dove certami e gare
Di bellezza sappiamo che si fanno;
Ma venusta e gentil così non vidi
Donna giammai; de le giovani Cariti
Una ella è certo, a Cipride ministra.
Lasso io son di mirarla, e sazia ancora
Non n' è la vista! Oh, a morte anco n'andrei,
Colto d' Ero il bel fior! No, ne l'Olimpo
Nume nego salir, quando m'accolga
La mia magione Ero consorte. Che
Se la ministra tua toccar non lice,
Simile, o Cipri, almen dammi la sposa! ».
    Tal parlava un dei giovani; e altri ancora
D'ascosa piaga ardea per la donzella.
    Infelice Leandro, e tu, de l'inclita
Fanciulla accorto appena, il cor consumere
Non volesti per pungolo secreto,
Ma da l'ardente stral vinto di colpo,
Senza Ero bella non statuisti vivere.
Dardeggiavi su lei lo sguardo, ed alta
Più ancor si fea la fiaccola d'amore,
E de la fiamma indomita per l'impeto
Ti ribolliva il cor. Beltà perfetta
E decantata, acerba più d'aligera
Saetta giunge a l'uom: l'occhio è la via;
Per l'occhio che colpì, bellezza scivola
Poi dentro, e fino al sen s'apre il cammino.
Stupore allor Leandro prese, audacia,
E tremito, e vergogna: il cor tremavagli;
Vergogna il possedea preso mirandosi
Così; stupia il meraviglioso aspetto;
E l'amor ne cacciò alfin vergogna.
Punto dunque d'amor, trasceglie audacia,
E leggero sui pie' procede, e a fronte
Si pianta de la vergine, e di sguardi
Insidiosi, guatandola sottecchi,
Eccolo tosto a far prova, e con muti
Cenni ad empir di smarrimento il core
De la fanciulla. Ed ella come apprese
Del giovine il desio insidioso,
Tutta in sè ne godea, e tacitamente
Molte volte pur essa in lui l'amabile
Guardo figgea, d'ascosi cenni il nunzio

Invïando a Leandro, e altrove tosto
Il reclinava. L'alma quei d'un balsamo
Molcer sentia poi che il desio apprendeane
Nè il respingea sdegnosa la fanciulla.
Or mentre agogna il giovine Leandro
L'ora bruna, la luce ammainando
Scende al tramonto il giorno, e da l'occidua
Region del cielo, ricco d'ombre Vespero
Sorge. Come balzar alta la notte
Dal fosco peplo vede, ardito accostasi
Leandro a la fanciulla, e le stringendo
Tacito i rosei diti, fin dall'imo
Del cor tragge un sospiro; tace quella,
E quasi accesa d'ira, la man rosea
Ritrae di colpo. Intende de la bella
Leandro lo smarrito cenno, e audace
Il dedaleo chiton le stringe, e sino
A l'ombre più recondite del santo
Tempio la guida. Con incerto passo,
Quasi restia, da prima la fanciulla
Il segue; alfin così di femminili
Minacce il suon volge al garzon Leandro:
« Straniero, e quale infamia? Perchè trai,
Misero, me fanciulla? Ad altra volgiti,
Lascia il mio peplo! Non lice di Cipride
La ministra toccar; no, di me vergine
Il talamo salir non è possibile! ».
Tal, siccome s'addice a una donzella,
Il minacciava. Ma come il furore
De l'ira femminil sente Leandro,
De la fanciulla persüasa omai
Conosce i segni: quando fanno ai giovini
Minacce le donzelle, è dei colloquî
Amorosi foriera la minaccia.
Tosto sul profumato roseo collo
De la fanciulla ei stampa un bacio, e punto
Da l'assillo d'amor così le parla:
« O Cipri dopo Cipri, o Atena dopo
Atena a me diletta — chè a le donne
Mortali non t'agguaglio, sì di Giove
Cronide a le figliuole, — oh lui beato
Che ti die' vita, oh lei madre beata
Che al dì ti spose, e seno beatissimo
Che ti portò! Deh non voler le suppliche
Nostre sdegnar, e del fatal desio
Pietà ti mova! A Cipride ministra,
L'opre di Cipri ti sien care; ah vieni,

E al nuzial rito de la dea t'inizia!
Non s'addice che vergine ministri
A Citerea; non molcesi di vergini
A Cipri l'alma! Or se le leggi amabili
E il santo rito de la diva apprendere
Brami, ecco pronte sono e nozze e talamo.
Suvvia, se cara t' è Afrodite, siegui
La dolce legge de gli Amor che l'anima
Blandiscono, e m'accogli qual tuo ospite
O, se brami, consorte, che di strale
Amore colse e diede in tuo potere
In quella guisa che il veloce Ermete
Aurata-verga a la iardania vergine
Eracle forte un dì già servo addusse.
E me a te Cipri, non Erme scaltro
Guidò. Rammenti tu l'arcade vergine
Atalante che il letto de l'acceso
Milanione fuggia, serbar volendo
Intatto il suo virgineo fior; ma l'ira
D'Afrodite le fe' che l'aborrito
Pria, ogni pensier poi le occupasse. Ah cedi
Tu pure, e schiva di Cipri la collera!».
Tal disse, e de la vergine persuaso
Fe' il riluttante cor, con l'amorose
Parole travïandone la mente.
Muta lo sguardo al suol figge la bella,
E rossa di pudor la gota asconde,
E il suol col piede sfiora appena, e spesso
Restringe sovra l'omero il chitone:
Nunzî di Suada tutti quanti; vergine
Al talamo persuasa, col silenzio
Promette. Poi che già d'Amore avea
Il dolce-amaro pungolo la vergine
Accolto, e incesa di soave foco
Il cor, de la bellezza di Leandro
Era tutta smarrita. E mentre a terra
Chino il guardo tenea, mai l'occhio, ardente
De l'insania d'amor, dal collo morbido
Di lei Leandro distoglieva. Alfine
Del madido rossore di vergogna
Stillando il volto, dolce la parola
A Leandro rivolse la donzella:
«Ospite, ah col tuo dire un sasso ancora
Tu smoveresti! Oh chi de l'insidioso
Parlar la via ti fe' dischiusa? E chi,
Misera me, a la mia patria terra
T'addusse? Ma fu indarno ogni parola.

Come potresti, stranïer vagante
E malfido, in amore a me congiungerti?
Nozze palesi e giuste a noi possibili
Non son: le nega chi mi diede il giorno.
Nè se qual forestiero al loco assueto
Tu volessi restar ne la mia terra,
L'occulto amplesso ti sarebbe dato
Di me fruir: proclive è de la gente
Al biasimo la lingua, e quel che compie
Alcun ne l'ombra, l'ode poi ne' trivii.
Ma ora il nome tuo e la tua patria
Mi di', non me l'ascondere; già il nome
Mio t' è palese: Ero inclita m'appellano.
E sonante pel mar tutto a l'intorno
Una torre che al ciel giunge è mia stanza.
Qui con sola un'ancella dimorando
Alla Sestia città dinanzi, sopra
L'ondosa sponda cupa, l'ampio pelago
Ho sol vicino. Nè le coetanee
A me s'appressan, nè di giovinette
Note a me son le danze, e notte e giorno
Del mar la voce procellosa sempre
Assidua mi riecheggia ne l'orecchio ».
   Disse, e celò col vel la rosea gota,
Piena ancor di vergogna, e de l'istesse
Parole sue aspro cruccio la strinse.
   Ma Leandro, trafitto da l'acerbo
Pungolo del desio, come d'amore
Per lui si corra l'agone, considera.
Poi che lo scaltro Amor coi dardi suoi
Vince l'uomo bensì, ma le sue piaghe
Ei sana ancora, e chi tiene in sua possa
Egli, di tutto domator, poi giova
Di buon consiglio. Così di Leandro
Venne in aiuto a la bramosa voglia.
Ed ecco alfine tra i sospiri a scorto
Parlar scioglie Leandro la favella:
   « Fanciulla, io pel tuo amor anco l'iroso
Pelago fenderò, pur se ribolla
Tutto a l'ingiro invalicabil l'onda.
Non temo io, no, a conquistar l'amplesso
Di te, grave procella, non il rombo
De l'ululante pelago; e la notte
De l' Ellesponto il corso poderoso
Fenderò, a te rorido consorte
Venendo. Chè a la tua città di fronte,
Non lontana dimora ho nel castello
D'Abido. Sol, da l'alto de l'occidua

Torre una lampa avviva ne la tenebra
Tu, ch'io la scorga, e navicel d'Amore
Con astro la tua lampa io mi divenga.
In lei — non in Boote a scender tardo,
Non ne l'audace Orione, o ne l'asciutto
Viaggio de l'Orsa, — in lei fiso lo sguardo,
Al dolce porto d'Afrodite in sulla
Sponda di fronte io ne verrò. Ma cura
Abbi, o diletta, a lo spirar dei venti,
Che non la spengano — e mi dian la morte, —
La lampa, guida luminosa della
Mia vita. Or se il mio nome anco tu apprendere
Desii, Leandro io son nomato, d' Ero
Sposo, fanciulla dal serto fiorente ! ».
    Pattuîr così gli ascosi amplessi, e i dolci
Notturni amori, e, nunzia de le nozze,
La lampa : alta la lampa Ero protendere,
L'onde possenti egli varcar. Ma il rito
Poi che statuîr de' vigili imenei,
Pur nolenti cedeano al fato, e l'uno
Da l'altro separârsi : essa a la torre
Venne ; ei, per non smarrirsi nella tenebra,
Mirando ai segni della torre, a l'ampia
Saldo-fondata Abido navigava.
E i vigili dolcissimi certami
Ambo agognando, la notturna tenebra,
Ministra d'imenei, ambo sovente
Affrettavan col voto impazïenti.
    Ed ecco alfin di negri pepli avvolta
Sorse l'ombra notturna, a l'uom del sonno
Apportatrice. Ma non al disioso
Leandro. Del sonante mar in sulla
Sponda, di nozze il fulgido messaggio
Attendea, spïando de la lampa
— Ahimè funesta ! — il cenno, de la lunge-
brillante nunzia di celati amplessi.
E come l'ombra fosca de la cianea
Notte Ero vide, subito la lampa
Avvivò. Al fulgore della lampa
Incese Amor il seno a l'impaziente
Leandro : ardeva ei con l'ardente-lampa,
E presso il mar, dei flutti furibondi
Il fragoroso strepito ascoltando,
Da prima paventò ; ma fiducioso
In voce tal poi confortava l'alma :
    « Tremendo è Amore, immite il mar ; ma d'acqua
È il mar, mentre d'Amor sino le viscere
Il foco m'arde. Al foco, anima mia,

T'inchina, e l'acqua, ancor che immensa, niuna
Tema ti dia. Andiam, suvvia, a le nozze!
Perchè l'onde curar? Non sai che nacque
Cipri da l'onde? E signoreggia l'onde
Ella, ed ancor l'ambasce nostre a un tempo!».
Disse, e le belle membra de le vesti
Con ambe man si dispogliò, e al capo
Strettele, un balzo diede dalla sponda,
E il corpo al mare abbandonò. E dritto
Sempre alla lampa procedea, lui remige,
Lui passegger, lui di se stesso barca.
Ero fra tanto luminosa in cima
A l'ardua torre, onde con aspro soffio
Spirasse il vento, ansio riparo e subito
A la lampa col vel porgea, sinchè
Con gran travaglio a la Sestiade riva
Portüosa Leandro giunse. Tosto
A la torre il menava; e tocca appena
La soglia, a l'ansimante sposo tacita
Cinge le braccia, e tutto ancor di salso
Umor stillante e spumee le chiome,
De la sua stanza virginale un giorno
Ed or nuziale, entro i recessi il guida,
E tutto lo deterge, e il corpo d'olio
Profumato di rose n'unge, e l'alito
Del mar ne spenge. Indi a lui che affannata
Anco spira la lena, sovra il morbido
Letto s'avvinghia, e dolce gli favella:
«Sposo, assai t'affannasti, quanto ancora
Sposo nessuno fe'; assai, o sposo,
T'affannasti! Or non più per te la salsa
Onda e il pescoso afror del mar sonante:
Or nel mio sen deponi il tuo sudore!».
Così quella il conforta, ed egli il cinto
Tosto le scioglie, ed i soavi riti
Adempion d'Afrodite. Nozze fêronsi,
Ma senza danze; e il talamo fu presto,
Ma senza canti: niuno Era gamelia
Inneggiò, non rifulse de le tede
Compagne d' Imeneo sovra quel letto
Il chiaror, nè intrecciar l'agili danze
Si vide alcun. Nè l'imeneo il padre
Cantò e la madre veneranda; stese
Per l'ora dolce del soave rito
Il silenzio le coltri, e chiuse il talamo;
E l'ombra ornò la sposa, e «Imene, Imene»
Non risonò. La notte a lor le nozze

Apparecchiava, nè giammai l'Aurora
Il giovine Leandro sul palese
Talamo scorse; chè, mal sazio ancora,
I notturni imenei anco spirante,
Natava a l'Abidena opposta sponda.
Ed Ero lungo-peplo — nè sospetto
I parenti n'avean — vergine il dì,
Era sposa la notte. E oh quante volte
Ambi pregâr che tramontasse il giorno!
    Così il lor fato di passion celando,
Di secreta Ciprigna elli a vicenda
Godean. Ma breve fu lor vita, e rapida
Passò la gioia de le nozze conscie
Di lungo errar. Quando il pruinoso verno
Giunse agitando l'orride procelle
Vorticose, e a sconvolgere gli abissi
Del mar e il fondo a smuoverne il possente
Colpo assiduo dei venti furïosi
Flagellanti a tempesta ovunque il pelago
Venne, da l'agitate onde la negra
Nave a l'asciutto omai il marinaro
Traea, del flutto procelloso e infido
Schivo. Ma non de lo sconvolto pelago
Terror te colse, o intrepido Leandro,
E de la torre l'assüeto nunzio
Luminoso d' Imene, a far dispregio
De le furie del mar ti spinse; ahi crudo
Nunzio e malfido! Ah, ben dovea la misera
Ero al giunger del verno sola, senza
Il suo Leandro star, nè più l'effimero
Astro avvivar di nozze; ma la preme
Amore e il fato, e nel fatal desìo
Di Morte avviva e non d'Amor la lampa.
    Era la notte, allor che più acerbi
Spirando i venti, con gelido soffio
Lancian dardi di strida, ed in caterva
Sopra il lido del mar piombano. Ed ecco
Ne la speranza de l'assueta sposa,
De l'ululante mare s'abbandona
Leandro al tergo. Già onda sovr'onda
S'accavalla, a montagne i flutti sorgono,
S'unisce al cielo il pelago, rimbomba
Per ogni dove de' pugnanti venti
Il furor. S'accanisce Euro con Zefiro,
E Noto a Borea alte minacce avventa;
Mugghia incessante l'urlo e il tuon de l'onda.
Preso nei gorghi indomiti Leandro

Misero invoca la marina Cipri
Spesso, e il signor medesimo del pelago
Posidone sovente, nè pur Borea
Oblïoso de l'attica consorte
Dimentica; ma niun gli dà soccorso,
E Amor non vale a rattener la Parca.
L'impeto avverso dei marosi d'ogni
Parte a colpirlo concorrenti, seco
Il trascina, del pie' omai lento è il colpo,
E de la man già indomita si fiacca
Il vigor. Senza sforzo ne la strozza
Molt'onda gli fluisce, e amaro fiotto
Di salso umor, ei fatto inerte, inghiotte.
Ed ecco avverso spiro de l'infida
Lampa spenge il chiaror, e in un la vita
E l'amore del misero Leandro.
Ero fra tanto, a l'indugiar soverchio
De lo sposo, non chiude occhio, e di tristi
Luttüosi pensieri ondante il core,
Sta su la torre. Sorge in sul mattino
L'Aurora alfine, ma non vede ancora
Ero lo sposo. Spinge allor su l'ampio
Dorso del mar per ogni dove il guardo,
Se mai errante per la spenta luce
Il suo diletto le sia dato scorgere.
Ma quando ai pie' de la sua torre spento
E dilaniato dagli acuti scogli
Mira il consorte, la dedalea tunica
Squarcia dal seno, e a capo in giù, con alto
Fragore da l'eccelsa torre piomba.
Muore così su lo spento consorte,
E come in vita, anco ei son giunti in morte!

Trad. A. Taccone.

TRE ODI D'ORAZIO

(A proposito di una recente pubblicazione [1])

Il libro nel quale G. Pasquali studia a fondo la questione del rapporto delle odi e degli epodi d'Orazio con la lirica greca e con la poesia ellenistica, è un'opera di così vasta e riposta erudizione, che forse poche simili fra quelle dei nostri filo-

---

[1]) *Orazio lirico*, studi di Giorgio Pasquali, Firenze. Le Monnier, 1920.

logi si possono ad essa opporre. Potrà la critica arcigna [1]) notare che non sempre lo scrittore ha tratto dalla sua dottrina tutto l'effetto che poteva, che talora ne ha voluto trarre un effetto soverchio, che talora anche a lui *cui lecta potenter erat res* venne meno tuttavia la *facundia* e il *lucidus ordo*; ma tutti dovranno convenire ch'egli ha dimostrato la letteratura greca e in special modo quella detta comunemente *ellenistica* non aver segreti per lui, e che da questa perizia egli ha tratto per l'interpretazione e l'illustrazione d'Orazio tali frutti, che quanti amano il Venosino dovranno essergli grati e che nessuno potrà mettersi a studiare questo poeta ignorando il lavoro del Pasquali. Le righe seguenti sono destinate specialmente a esprimere qualche dubbio e a muovere qualche obbiezione a talune asserzioni fatte dal chiaro critico nel primo capitolo dell'opera sua.

I (1, 9).

Secondo il P. l'ode 9ª del I libro (l'*ode dell'inverno*) non presenta che alcune coincidenze formali con la poesia d'Alceo, mentre lo stato d'animo d'Orazio e gli aspetti di vita amorosa a cui si allude alla fine dell'ode presuppongono le condizioni della società del periodo ellenistico-romano. Gli argomenti adoperati per dimostrare ciò non mi convincono interamente. Subito in principio è dimostrata bensì la possibilità che il primo verso dell'ode non abbia riscontro nei versi d'Alceo perduti che si riattaccavano al frammento conservatoci, ma *possibilità*.... non vuol dire *necessità*. Certo Alceo non poteva parlare del Soratte, ma poteva parlare di alcune di quelle vette montane di cui non c'è mancanza nell'isola di Lesbo: ad una forse si riferiva Eschilo nell'*Agamennone* (v. 289: *σέλας παραγγείλασα Μακίστου σκοπαῖς*) [2]) e doveva essere di rispettabile altezza non solo per il significato del nome, ma perchè èra stata scelta a trasmettere la luce annunziatrice del trionfo finale dei Greci; e Plinio il vecchio nomina espressamente, oltre questo, quattro altri monti dell'isola (V, 39: 'Montis habet *Lepetymnum, Ordymnum, Macistum, Creonem, Olympum*').

Ancora più debole è, secondo me, un altro argomento su cui principalmente s'appoggia il P. La parenesi che incomincia alla III strofa e il genere di morale predicato nel resto dell'ode non sconverrebbero ad Alceo, secondo il critico, il quale anzi adduce in prova alcuni versi del poeta di Lesbo recentemente scoperti nei papiri di Ossirinco. Ma *per Orazio l'inverno e la neve sono non soltanto avvenimenti naturali, ma fatti interni, stati d'animo, e il trattare il paesaggio quasi fosse uno stato di anima è ellenistico.* Questa affermazione mi sembra molto arrischiata. Non basterebbe a confutarla il frammento famoso di Saffo:

Δέδυκε μὲν ἁ σελάννα
καὶ Πληΐαδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα,
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω?

[1]) Tanto per incominciare con la pedanteria si potrebbe osservare che il titolo promette di meno e di più di quello che l'autore mantiene: di meno, perchè guardando al titolo nessuno oserebbe sperare di trovar nell'opera tanta ricchezza di notizie su tutta la lirica greca ed ellenistica, di più, perchè nel libro la lirica d'Orazio è trattata quasi soltanto dal punto di vista delle fonti.

[2]) Non ignoro tuttavia che alcuni credono che qui Eschilo alluda a una cima del monte Athos, e altri ancora (cfr. *Aischylos Agamemnon*, erkl. von SCHNEIDEWIN, II Aufl., besorgt von OTTO HENSE, Berlin, Weidmann. 1883) pensano a una vetta dell'Eubea settentrionale.

Ma si pensi anche a uno dei frammenti della poetessa novellamente scoperti, quello che parla d'Attide, specialmente alla chiusa (s'è esatta l'interpretazione che dell' ultima strofe dà il Fraccaroli) [1]. E che dire del I frammento d'Ibico?

Ἦρι μὲν αἵ τε Κυδώνιαι
μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοᾶν
ἐκ ποταμῶν, ἵνα παρθένων
κῆπος ἀκήρατος, αἵ τ' οἰνανθίδες
αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἕρνεσιν
οἰναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος
οὐδεμίαν κατάκοιτος ὥ-
ραν, ἅθ' ὑπὸ στεροπᾶς φλέγων
Θρηΐκιος βορέας, ἀΐσσων παρὰ
Κύπριδος ἀζαλέαις μανίαισιν ἐ-
ρεμνὸς ἀθαμβὴς ἐγκρατέως
παιδόθεν φυλάσσει

ἡμετέρας φρένας [2].

Fioriscono i meli Cidonii
Ai primi tepori per l'acque declivi che irrigano
L'intatto giardin delle vergini:
E i fior della vite cresciuti di sotto gli ombriferi
Traici pampinei schiudonsi:
Ma a me non concede l'amore stagione di requie
Mai, e qual Tracio Borea
Fiammante di folgori, irrompe con arida insania
Da Cipri e terribile tutta mi scuote dall'intimo
Potentemente e m'agita
La mente [3].

Altra affermazione ardita mi pare quella che segue subito dopo: « il trascorrer rapido da un argomento all'altro, da un sentimento all' altro non conviene alla poesia del vecchio Alceo ». Troppo poco ci è rimasto del poeta, perchè possiamo fare a cuor tranquillo una simile asserzione.

Molto discutibili sono finalmente i vari ragionamenti, i quali dovrebbero provare che la conclusione dell'ode a cominciare da *Nunc et campus et areae* non può essere imitazione da Alceo. Questi, secondo il P. « avrà amato piuttosto un giovane scudiero che un' etèra, e di un amore semplice e rude, che non si sarà dilettato di scherzare, come qui si scherza » (p. 83) e « i convegni notturni nei parchi e nelle piazze spirano odore di vita e gioia di vivere cittadina e moderna » e « l'ultima strofa mostra un tipo di fanciulla che non si poteva incontrare prima dell' età ellenistica » (p. 84). La vita di Lesbo a questo tempo non ci è perfettamente nota, ma per quello che possiamo dedurre specialmente dagli avanzi della poesia di Alceo e Saffo dobbiamo concludere che l'isola fosse giunta a un alto grado di civiltà, nella quale non mancano i caratteri della più raffinata eleganza. E proprio riguardo alla condizione della donna è noto che a Lesbo essa era di gran lunga più libera ed elevata che in qualsiasi altra parte della Grecia, tanto

[1] *I lirici greci*, tradotti da GIUSEPPE FRACCAROLI, Torino, Bocca, 1913, p. 212.

[2] Cito dall'*Antologia della melica greca*, di ANGELO TACCONE, Torino, Loescher, 1904, p. 143.

[3] FRACCAROLI, op. cit., p. 259.

da rendere possibili quelle ἑταιρίαι e quelle scuole poetiche femminili nelle quali e intorno alle quali si svolse tanta parte della vita di Saffo. Poi sappiamo che Alceo viaggiò lungi dalla patria in paesi di antica e avanzata civiltà e fra altro in quell'Egitto dove il suo concittadino Carasso, il fratello di Saffo, conobbe ed amò la seducente etèra Rodopi. Ma del resto i convegni fra i giovani e le fanciulle nei parchi e nelle piazze sono di tutti i luoghi e di tutti i tempi: a qualche cosa di simile allude già Ettore in procinto di accettare il duello con Achille, rilevando l'assurdità di tentar d'intrattenersi con un nemico (e con un simile nemico) come possono fare un giovane e una ragazza innamorati in un boschetto:

οὐ μέν πως νῦν ἔστιν ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης
τῷ ὀαριζέμεναι, ἅτε παρθένος ἠΐθεός τε
παρθένος ἠΐθεός τ' ὀαρίζετον ἀλλήλοιϊν
(*Iliade*, X, 126-128).

Dopo ciò mi pare superfluo il voler fissare appuntino di qual tipo fosse la fanciulla dell'ultima strofe [1]), quello che importa è l'atto di amabile civetteria in cui ella ci viene presentata [2]), e la civetteria femminile è pur essa di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

II (I, 37).

Non mi pare assolutamente accettabile il modo in cui il P. interpreta la prima strofe di quest'ode. Egli incomincia col punteggiare così: *Nunc est bibendum; nunc pede libero pulsanda tellus, nunc Saliaribus ornare pulvinar deorum tempus erat dapibus, sodales* « perchè » afferma « *nunc est bibendum* è detto in generale, mentre *nunc pede libero pulsanda tellus* si rivolge già ai Salii » (p. 46).

Ma io non capisco come si possano staccare l'uno dall'altro l'invito a bere e quello a danzare: i due inviti sono rivolti necessariamente alle stesse persone, e queste persone nominate alla fine della strofe con la parola *sodales* non sono altro che gli amici d'Orazio, o, per meglio dire, i suoi commensali [3]).

Il P. nega che ciò sia possibile. « Che il poeta inviti gli amici o anzi il popolo a danzare » egli dice « crederà solo chi trasporti ingenuamente concetti moderni nel mondo antico. I Romani adulti hanno danzato solo in feste religiose; il ballo è per loro non una festa profana, ma un rito sacro ». Egli prevede che taluno gli possa citare in opposizione, senza andar tanto lontano, il *neu morem in Salium sit requies pedum* dell'ode immediatamente precedente (v. 12), ma crede che a questa obbiezione si possa rimediare supponendo che in quell'ode *neu sit requies pedum* sia detto in maniera del tutto impersonale, e che la danza senza posa debba essere eseguita non già da Orazio e dai suoi commensali, ma da « schiave o fanciulle leggiere » prezzolate. La spiegazione, a dir vero, mi pare

---

[1]) Possiamo tuttavia convenire col P. che si tratti di una di quelle eleganti *libertinae* e *peregrinae* che non è lecito confondere con le meretrici; ma non furono di loro degne precorritrici — per non dire *progenitrici* — le ἑταῖραι della Grecia? Neppur questo è lecito confondere con le πόρναι: Aspasia insegni!

[2]) Non convengo col P. nell'interpretazione di *male pertinaci*, non solo perchè, come è stato già da altri notato, *male* di regola con gli aggettivi che hanno cattivo senso accresce (e solo con quelli che hanno buon senso distrugge), ma anche perchè è bello imaginare che la fanciulla faccia veramente tutto il possibile per resistere, sicura e lieta di essere vinta dalla forza virile.

[3]) È a tutti noto che *sodales* si chiamano specialmente i compagni di mensa. Vedi ORAZIO stesso, ode I, 27, 7:

stentata e sofistica. Quando fosse ammessa per l'ode 36ª, si potrebbe giovarsene anche per la nostra e supporre che anche nel caso di cui ci occupiamo l'incarico della danza dovesse intendersi dato dai *sodales* ad etère presenti al banchetto, senza bisogno di disturbare i Salii. Ma io non lo credo. Che i gravi Romani non avessero per costume di eseguire balli incomposti e che d'ordinario si limitassero a danzare in cerimonie religiose si può ammettere [1]), ma che in un allegro banchetto d'amici per qualche lieta ricorrenza i commensali riscaldati dal vino non cedessero talora al desiderio di muover le gambe, nessuno vorrà sostenere [2]). Del resto la festa che ha dato occasione all'ode 37ª era anche festa religiosa, poichè si trattava di celebrare la salvezza del Campidoglio minacciato, e subito dopo si parla dell'opportunità di fare un *lectisternium*.

Ma il peggio è che non si comprende bene — dirò più modestamente *io non comprendo bene* — chi sieno per il P. i *sodales* a cui Orazio si rivolge nella nostra ode. Dal modo com'egli interpreta la prima strofe parrebbe ch'egli dovesse intendere che il poeta con la parola *sodales* si rivolgesse direttamente al collegio sacerdotale dei Salii, e ciò sembrerebbe confermato da alcune parole del critico verso la fine della p. 50: « Ma a chi si rivolge quell'invito? quale collegio sacerdotale o quale pio sodalizio doveva eseguire quelle danze? ». Ma poco prima tra la fine della pagina precedente e il principio di questa leggiamo: « Orazio, volgendosi ai membri del *suo* sodalizio canta » ecc. Ora chi sono per il P. i membri del sodalizio di Orazio? Vuol egli intendere d'un sodalizio religioso? Ma anche in questo caso non si tratterà certo del collegio dei Salii, perchè, quand'altro non fosse [3]), nessuno vorrà supporre che il poeta *libertino patre natus* appartenesse al collegio dei Salii! Come mai dunque per invitare i Salii a eseguire le loro danze [4]) Orazio si sarebbe rivolto ai propri *sodales*? O che i Salii dovevano ricevere ordini o esortazioni dai membri di estranei *sodalicia*?

III (III, 12).

La maggior parte dei commentatori [5]) afferma, senza dimostrarlo in alcun modo, che quest'ode è imitata da un'ode di Alceo composta nello stesso metro e della quale ci è stato conservato un sol verso:

Ἔμε δείλαν, ἔμε παισᾶν κακοτάτων πεδέχοισαν

---

[1]) Non citerò il *nec dulcis amores sperne puer neque tu choreas* dell'ode I, 9, perchè forse il P. risponderebbe che lì si tratta di un *puer*, sebbene sia noto che la *pueritia* per i Romani (beati loro!) si prolungava molto innanzi nella vita e il poeta stesso con le parole che seguono subito dopo in quel luogo *donec virenti canities abest morosa* sembri quasi voler spiegare che per lui *puer* è chi non ha i capelli bianchi.

[2]) *Dulce est desipere in loco*, dice Orazio stesso, Ode IV, 12, 28. E chi sa che il *pede libero* del primo verso non alluda alla libertà da convenzioni sociali e umani rispetti che l'occasione eccezionale concedeva?

[3]) *Sodales* in senso religioso furono chiamati a preferenza nell'epoca imperiale i membri di quei collegi sacerdotali che si instituivano per il culto degli imperatori dopo l'apoteosi, così che si ebbero i *sodales Augustales*, gli *Antoniniani* ecc., ma è noto che già nei più antichi tempi di Roma i membri di certi collegi sacri erano chiamati *sodales*, come i *sodales Titii*, la cui istituzione si attribuiva niente meno che a Tito Tazio o a Romolo in onore di quello: tuttavia non mi consta che i Salii fossero mai chiamati *sodales*.

[4]) A p. 52 il P. dice espressamente: « dunque nè sodali di Orazio, nè vergini nè *fratres Arvales* sono qui invitati a ballare la danza della vittoria, ma Salii ».

[5]) Fa eccezione fra i nostri il Giri (*I Carmi di Orazio commentati*, Napoli, Perrella).

Il P. stesso, pur dimostrando con erudizione copiosa e questa volta, oserei quasi dire, soverchia e superfina all' intento, che Orazio nel seguito e nello svolgimento del carme si rendeva indipendente da Alceo, ammette tuttavia che il Venosino abbia preso l'inspirazione o il motivo da quel canto del poeta di Lesbo, e — quel che più importa — ammette anche con quasi tutti i commentatori moderni [1]), che l'ode oraziana di cui trattiamo sia tutta un monologo della fanciulla Neobule, anzi la chiama espressamente « Il lamento della vergine ».

Io per me non esito ad escludere assolutamente che quest' ode sia un monologo lamentoso, e, per natural conseguenza pure che abbia col carme d'Alceo alcunchè di comune salvo la forma metrica, la quale da sola non basta certamente a provare l'identità del contenuto [2]). Escludo che l'ode sia un monologo lamentoso non già per il *tibi* del v. 4 — in ciò i commentatori hanno, come si suol dire, *buon gioco* — ma perchè di un tale monologo non ha nè l'aspetto, nè gli accenti, nè la serietà, nè il calore. E prima di tutto non comprendo come si possa disistimar tanto Orazio da supporre ch'egli abbia inteso riprodurre un' esclamazione d'angoscia mirabile nella sua verace semplicità e naturalezza, com' è quella contenuta nel verso d'Alceo, col freddo, compassato o, direi quasi *pedantesco Miserarum est!* Quest' ultima espressione non può che introdurre una sentenza generale ' È prova, è indizio d'infelicità ' quindi ' quale infelicità! ' oppure ' infelici coloro che.... ' (cfr. p. es. *Stulti est inanibus rebus commoveri*). Poi *patruae verbera linguae* è più che altro scherzoso, e non può esser detto da persona angosciata. Tutto il resto dell'ode è pieno di minuzie quanto mai aliene da un carme lamentoso: la stessa enumerazione delle virtù di Ebro discende a particolari propri di chi vuol richiamar l'attenzione e destar l'interesse, e non di chi vuole esprimere la causa della sua passione. Nell'ode di cui ci occupiamo, Orazio, col pretesto di commiserare Neobule, e con lei tutte le fanciulle innamorate e che all' amore non possono dare sfogo per la condizione di clausura in cui sono tenute, spia malizioso e indiscreto nel cuore di lei, per sorprendervi i sentimenti più diversi e contradittori : amore e ritegno, desiderio di svago e timore della severità dei parenti, ammirazione pel giovane e coscienza dei suoi doveri di ragazza onesta e laboriosa [3]).

Fra le odi d'Orazio, anzi nello stesso libro III, ce n' è un' altra che si può, pur con le debite distinzioni, avvicinare alla nostra, la 7ª. Anche in quella, nella seconda parte, il poeta, col pretesto di commiserare e di ammonire, spia maliziosamente nell' intimo del cuore di una donna — non di una fanciulla veramente questa volta, ma di una sposa o di un' amante — per sorprendervi, in mezzo all'afflizione per la lontananza del compagno, un' inclinazione nascente per un altro giovine, i cui meriti e pregi sono rappresentati molto simili a quelli del giovine amato da Neobule.

LIONELLO LEVI.

---

[1]) In ciò anche il Giri si unisce agli altri.

[2]) Eppure io credo che i più dei commentatori solo dall'identità della forma metrica sieno stati indotti a supporre la conformità del contenuto, ammessa la quale sono stati per natural conseguenza portati a ritenere l'ode di Orazio un monologo, come un monologo era evidentemente quella d'Alceo.

[3]) Ciò non pare inteso nel commento di KIESSLING-HEINZE (*Q. Horatius Flaccus*, erklärt von ADOLF KIESSLING, VI Aufl. erneuert von RICHARD HEINZE, Berlin, 1917), dove è detto che solo Neobule poteva conoscere così bene i suoi sentimenti. E si tratta d'Orazio, ossia d'uno dei più esperti conoscitori del cuore umano fra tutti gli scrittori!

RECENSIONI

M. TULLII CICERONIS, *Laelius De amicitia liber*, recensuit praefatus est, appendice critica instruxit EGNATIUS BASSI. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Soc. Aug. Taur. etc., s. d. (ma 1920).

Pei tipi del Teubner di Lipsia si sta pubblicando da qualche anno una nuova edizione critica di tutte le opere di Cicerone, assunto lodevolissimo, essendo ormai diventata quasi illeggibile la vecchia edizione di R. Klotz ed essendo anche divenuta antiquata quella di C. F. W. Müller. A cooperare a questa nuova pubblicazione sono stati chiamati valentuomini, come le Schiche, lo Ziegler, Alfredo Klotz, il Pohlenz ed altri; e non si può dire che, in generale, i vari volumi non siano compilati con tutta la diligenza e la cura possibile. Nel 1917 venne alla luce anche il volumetto (N. 47) contenente il *Cato Maior*, il *Laelius* (recensiti ambedue da K. Simbeck) e i frammenti del *De Gloria* (curati da O. Plasberg); ci duole assai che il Bassi non abbia potuto avere tra le mani questa nuova edizione del *Laelius* perchè molto ricca di notizie e perchè fondata sopra un numero assai maggiore di codd. di quanti non si sia avvalso il Bassi stesso. Il Simbeck infatti, oltre a valersi di tutti i mss. citati dal B. nella sua appendice critica, ha potuto giovarsi delle lezioni di altri 11 mss. (alcuni frammentari e incompleti, altri di scarso valore), parte da lui stesso esaminati, di parte assumendo notizia per via indiretta. Ad ogni modo alcuni di essi codd. hanno veramente un peso notevole, come il Monac. lat. 15514 (M) e il Vatic. Reg. 1762 (K), e possono talora aiutare a ristabilire quelle genuine lezioni che il Parisinus ci conserva alterate o del tutto errate. Il Simbeck poi nella prefazione ci fa noto che il cod. Paris. (quello che il Mommsen trovò presso il Didot e che illustrò e descrisse nel « Rhein. Mus. », 8 (1863), vol. XVIII, pp. 594-601), ritenuto universalmente, e ben a ragione, il fondamentale per la ricostruzione del testo dell'opuscolo ciceroniano, di cui da tempo non si sapeva più notizia, ma si riteneva scomparso, quasi svanito, senza che avesse lasciato più traccia di sè (il B. stesso nella sua prefazione si domanda dove il cod. possa ora trovarsi), il Simbeck, dicevo, ci informa che esso mss. si trova presentemente in possesso di un libraio inglese, B. Quaricht, il quale non permise affatto che di tale codice si facesse alcuna fotografia.

Ma veniamo al testo del Bassi. Nella prefazione, scritta in latino buono e facile, l'A. ci dà notizia del cod. Paris. di cui s'è parlato, e di altri codici, (quelli stessi citati nell'appendice critica) conservantici il testo del Lelio, oltre un lungo elenco di quei codici, contenenti tale opuscolo, che si trovano nell'Ambrosiana di Milano; infine ci offre delle brevi notizie — che ci sembrano fuor di posto in un'edizione critica — riguardanti l'anno di pubblicazione del *De amicitia* e le condizioni in cui esso fu scritto. Segue un indice di « editiones et commentationes aliquot » disposte per ordine cronologico, in cui notiamo delle manchevolezze. Perchè, ad esempio, non si tien conto dei libri venuti alla luce avanti il 1740? Eppure l'edizione Veneta, quella dello Screvelli, quella di Erasmo di Rotterdam, quella del Lambino, del Turnebo, di Pier Vettori, del Manuzio, era dovere ricordarle, tanto più che l'A. nell'*Appendice critica* si serve spesso di esse per registrarne le differenze di lezioni. E neanche il Baiter e lo Halm vi troviamo nominati, il che ci riempie di dolorosa meraviglia, molto dovendosi anche a questi filologi per l'opera da loro prestata al testo del Lelio. Il quale è dal Bassi stabilito con un procedimento eclettico, quantunque con speciale attaccamento, egli dichiara, alla tradizione del ms. Paris.; eppure qua e là rileviamo come il B. si sia scostato senza troppo solide ragioni, ci pare, dalla lezione offertaci dal ms. predetto, mentre era possibile giustificare e spiegare benissimo la lezione da esso presentata. Così al § 11 si adotta *indicatum est* mentre poteva assai bene sostenersi anche lo *judicatum est* offerto dal Paris.; similmente al § 14 si legge *cum Philus et Manilius adessent* men-

tre P. dà *adesset* che può spiegarsi con altri passi di Cicerone (p. es. *Verr.*, 3, 92: « dixit hoc apud vos Zosippus et Ismenias homines nobilissimi »; *de or.* 2, 26: « et Cotta et Sulpicius expectat, etc. »); al § 62 nel passo *in amicis eligendis neglegentes esse nec habere quasi signa quaedam et notas, quibus eos, qui ad amicitiam essent idonei, judicarent* si vede accolta la lezione *amicitiam* in luogo di *amicitias* che si legge in P. e che potrebbe benissimo lasciarsi. Lo stesso può dirsi dell'*imbecilliores* del § 70 nella frase: *si propinquos habeant imbecilliores vel animo vel fortuna*; il cod. Paris. dà *imbecilliore*, sostenibilissimo con luoghi simili di Cicerone (p. es. *Ad Fam.*, 1, 7, 11: « Lentulum nostrum, eximia spe summae virtutis adulescentem »). E così qua e là. Segue al testo un'appendice critica, che ho diligentissimamente confrontata con l'apparato del Simbeck. Ebbene, chi come me istituisca questo confronto, non potrà esimersi dal constatare un fatto sorprendente, come cioè moltissime lezioni desunte dai medesimi passi dei medesimi codici siano riferite differentemente. Ciò è strano, veramente strano, ripeto, perchè è logico pensare che l'uno o l'altro dei due filologi abbia letto male, e varrebbe la pena in molti casi di stabilire chi dei due abbia riportato la lezione giusta. Gli esempi potrebbero esser molti, ma non ne scelgo che tre, presi qua e là: § 4: in Catone Majore] il Bassi: adiungunt « feci » P et fere omnes cett.; il Simbeck: Maiore P Maiore feci rell.; — § 20 ex infinita societate] il Bassi: ex infinita sotietate *P*; il Simbeck: ex infirmitas otietate *P.*; — § 30 de meis moribus habebat] il Bassi: habeat *PB*; il Simbeck: habeat *PD*. E, quel che fa più impressione, perfino c'è divergenza fra i due nel riferire la lezione adottata dal Lahmeyer al § 26 quod quisque per se] il Bassi: quo quis *P. Lahm.*; il Simbeck quoquis *PG¹K*, quod quis *La.* — Nel resto, l'App. crit. è fatta abbastanza con cura; molte varianti però, che era opportuno non omettere, le vedo tralasciate: così al § 4 *cognatione* dato da PG¹, § 27 *nati sumus* (per *nacti s.*) P, ib. *lumen aliquid* P, § 32 *suscipere* (per *suspicere*) E, § 53 *cum exultantem* P, § 82 *desiderat* P, e così via; mentre tutte le diversità di grafia potevano benissimo lasciarsi fuori, come *justicia* per *justitia* (§ 1), *Laelii* per *Laeli* (§ 3), *diis* per *dis* (§ 20), *sepperiuntur* per *seperiuntur* (§ 21), *ecferat* per *efferat* (§ 24) e via dicendo. Omesse, opportunamente, le trasposizioni di singole parole.

Chiude il volumetto un completo e accurato indice di nomi propri.

GIUSEPPE BRIZI.

ANTONIO MINTO, *Marsiliana d'Albegna. Le scoperte archeologiche del Principe Don Tomaso Corsini*, con proemio di CARLO GAMBA e disegni illustrativi di GUIDO GATTI. Firenze, Istituto di Edizioni artistiche (Fratelli Alinari), 1921, pp. xv-312, tav. LIII.

Alla munificenza regale di quell' illuminato e colto gentiluomo che fu il Principe Don Tomaso Corsini, in cui alla nobiltà della nascita si accoppiava in modo degnissimo la nobiltà della mente e del cuore, sono dovute le ricerche archeologiche nell'avita terra della Marsiliana nella valle di Albegna in provincia di Grosseto non lungi dall'Argentaro. Nel 1893 ebbero inizio le esplorazioni e gli scavi, che si susseguirono ad intervalli negli anni successivi culminando nel triennio dal 1908 al 1910 nelle località dette Banditella e Perazzeta sulle rive del torrente Camarrone. Ed il mirabile frutto di questa assidua, lunga fatica, per cui viva luce acquista la visione della civiltà e dell'arte protoetrusche, volle il compianto Principe, con atto degno delle sue tradizioni di mecenatismo, che fosse assicurato al Museo Archeologico di Firenze. Ora tutto il materiale della Marsiliana, per disposizione del chiaro Direttore del Museo Fiorentino, Prof. L. Pernier, fa bellissima mostra di sè, sapientemente ordinato dal valorosissimo Ispettore dello stesso Museo, il dott. Antonio Minto, in una saletta ad esso materiale esclusivamente destinata nella sezione topografica dell'Etruria. Ed ora il frutto di questi scavi, fatto oggetto di lungo ed amoroso studio dal medesimo Minto, è reso di pubblica ragione in un grosso volume edito sontuosamente dall' Istituto di Edizioni artistiche di Firenze, corredato di ben 53 tavole fototipiche e da 31 disegni inseriti nel testo dovuti alla mano espertissima di Guido Gatti del Museo Fiorentino, uno dei pochissimi in Italia che sappiano riprodurre degnamente a disegno i monumenti antichi.

Le tombe dei sepolcreti della Marsiliana vanno dagli ultimi tempi della civiltà convenzionalmente detta di Villanova coi tipi di sepolcri di cremati a pozzetto e a buca, attraverso alle tombe a fossa semplice e a quelle con area circoscritta da circolo di pietre, o a tumulo, come ben riconosce il Minto (pagina 181), sino alle tombe a camera, pure dentro un'area circolare e quasi completamente derubate del corredo funebre. Corrisponde perciò il materiale, uscito alla luce da questi sepolcreti, agli ultimi tempi del sec. VIII e a tutto il sec. VII, epperò esso viene ad ampliare notevolmente la conoscenza di questo periodo di arte etrusca e di arte greca del passaggio dagli schemi geometrici a quelli orientalizzanti, e del pieno, rigoglioso sviluppo degli elementi orientali. Il materiale della Marsiliana si colloca pertanto vicino a quello copiosissimo di Vetulonia, col quale tanti punti ha di contatto, e a quello di Populonia, che ora, mercè le ricerche del Minto, acquista di giorno in giorno d'importanza, e al materiale di altri centri etruschi del mezzogiorno e laziali, cioè di Corneto, di Vulci (grotta d'Iside), di Cerveteri (tomba Regolini-Galassi), di Preneste (tombe Barberini, Castellani, Bernardini).

Gli oggetti aurei e quelli eburnei occupano il primo posto, testificando quelli la esistenza di un'arte dell'orafo floridissima in Etruria e questi una corrente assai viva di commercio d'importazione dall'oriente ellenico sulle coste toscane. Dopo gli studi acuti e diligenti di Giorgio Karo sulle oreficerie di Vetulonia e di Narce nei tre volumi di *Studi e Materiali di archeologia e di numismatica* del compianto Milani (1899-1905) e dopo le ricerche e le congetture di Giovanni Pinza sulle oreficerie tirreniche, inserite nella sua opera poderosa *Materiali per la Etnologia antica toscano-laziale*, tomo I, 1915, a proposito del corredo della tomba Regolini-Galassi, il Minto reca ora un nuovo contributo a questa parte — importantissima — della produzione artistico-industriale etrusca del sec. VII, coi cimeli aurei della Marsiliana, tra cui spicca la magnifica fibula, ormai nota da quasi un decennio nella pubblicazione che ne fece il Milani [1]) che salutò in essa un documento insigne di un mistico simbolismo cosmogonico ed astronomico. Naturalmente il Minto con la sua saggia prudenza si astiene dal seguire nell'arduo e nebuloso cammino chi lo precedette nello studio del cimelio insigne. E prudenza dimostra il Minto alla fine del suo limpido, semplice, ma notevole studio su queste oreficerie, sia sull'origine dei motivi e delle tecniche, sia nella distinzione netta che fu fatta tra la zona di oreficerie della costa centrale di Etruria (Vetulonia) e quella cerito-prenestina: appunto dal sepolcreto di Banditella è uscito alla luce un esemplare di quel tipo di affibbiaglio a pettine che sinora era stato considerato come peculiare di quest'ultima zona.

Pregevolissimi sono gli avori della Marsiliana: una figurina muliebre (tavola XVI, 2) esibente il tipo orientale, specialmente cicladico, della età preellenica, della dea ignuda con le mani alle mammelle, simbolo della natura; il gruppo (tavola XVI, 1) frammentario di un leone in lotta con altri animali, che ricorda il gruppo della tomba prenestina Barberini del leone pure in lotta contro tre uomini; una pisside (tavola XVIII) a decorazione zoomorfa, teratomorfa, umana, distribuita a due zone a rilievo e ad incisione nel coperchio; un pettine (tavola XVII), unico nel suo genere, con decorazione ad animali alati e a sfingi a rilievo e a belve a tutto tondo sul dorso; un sigillo (fig. 19) col dorso a figura scimmiesca rilevata e con l'intaglio nel disco di stile primitivo ricordante, a mio avviso, gl'intagli di steatite ellenici, specialmente melii del sec. VII [2]). Si aggiungano altri monumenti minori eburnei e per tutti opportuni sono i richiami che il Minto fa alle tradizioni cretesi-micenee, il cui mantenimento è spiegabilissimo qualora si pensi che il centro di irradiazione di questi prodotti eburnei sarà stato o l'isola di Rodi o quella di Cipro, due isole, ove lungamente dovettero conservarsi gli aspetti ed i ricordi dell'arte dell'età tramontata. Ma assai più di Rodi credo che abbia importanza a tal proposito Cipro.

Ma il più prezioso oggetto eburneo, come bene asserisce il Minto, è una

---

1) « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », 1912, p. 316 sgg.

2) Ved. FÜRTWANGLER, *Die antiken Gemmen*, III, p. 68 sgg.

tavoletta da scrivere dai margini rialzati per contenere la cera e con l'alfabeto modello greco-calcidese di ventisei lettere inciso da destra a sinistra in uno dei lati lunghi del rialzo. Il Minto, che fa oggetto di studio sagace questa tavoletta comparandola con altri alfabeti modelli, sinora a noi noti da rinvenimenti etruschi, la considera con ragione come il *princeps* di questi alfabeti, rilevando la grande importanza del monumento nei riguardi della calcidese Cuma, che sarebbe stata il luogo di afflusso dall'oriente ellenico e di diffusione nei territori laziale ed etrusco dei prodotti greci di arte orientalizzante. Ma troppo perentoria mi pare, per quel che concerne gli Etruschi, la frase del Minto (p. 245) che Cuma « per il concorde giudizio dei dotti ha trasmesso l'alfabeto agli Etruschi ed ai Latini ». Rimando a tale proposito a Kretschmer in Gercke e Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 1912, p. 557 sgg.

Nei bronzi sono notevoli alcuni pezzi di pregio eccezionale: un *bustum* (tavola XLIII) a noi pervenuto per gran parte manchevole e che ha riscontro nel celebre busto, di arte più sviluppata, della tomba vulcente d'Iside; le placche nasali (tavola XXXV) con figure sbalzate e bulinate di due guerrieri, inauguranti la serie dei bronzi figurati a lamina sbalzata della posteriore arte jonicizzante; un « incensiere » di tipo vetuloniese (tavola XLI), il più bell'esemplare della serie, con decorazioni a traforo con quei denti di lupo, che costituiscono un motivo frequente come, per esempio, appare nelle ruote di un carro di recente scavato a Populonia dal Minto e che da questi sarà tra breve edito. Infine degni di speciale menzione sono i letti funebri di ferro (tavola XLVIII) della tomba II di Banditella e del circolo di Perazzeta, che si aggiungono all'unico esemplare, sinora noto, di bronzo della tomba ceretana Regolini-Galassi, e, tra i vasi d' impasto, l'olla (tavola LII) a figure rilevate di cavalli con ruote — simbolo del carro solare — ed una brocca a bariletto (tavola LI).

In conclusione si tratta di un materiale di primo ordine e che è stato illustrato, non già con inutile sfoggio di dottrina e d' ingombranti confronti, non già con farragginose elucubrazioni ed ipotesi ardue, ma con un'esemplare sobrietà elegante e concettosa, che denota nell'autore non solo una mente lucida ed ordinata, ma anche una perfetta padronanza delle molteplici questioni che scaturiscono dai monumenti di questa remota civiltà orientalizzante, sì attraenti ma sì pieni, nel loro studio, di difficoltà e di incertezze. È da augurarsi invero che altre necropoli italiche ed etrusche possano trovare illustratori dotati della sagacità e del fine senso di una giusta misura del dottor Minto, la cui opera testè edita fa in realtà onore alla scienza archeologica italiana.

Pericle Ducati.

Alfred Laumonier, *Catalogue des terres-cuites du Musée archéologique de Madrid.* Paris, 1921, 8°, pp. 259, planches (« Bibliothèque de l'école des hautes études hispaniques », fasc. II).

Il presente inventario fa seguito al catalogo dei vasi greci e italo-greci pubblicato dal compianto Gabriele Leroux nel 1912. Il Laumonier ha voluto continuare la serie di questi cataloghi del museo archeologico di Madrid iniziata dall'operoso e dotto direttore della scuola francese degli alti studi ispanici, Pietro Paris.

La collezione delle terre cotte del museo madrileno contiene 1021 figurine, per ciascuna delle quali abbiamo nel catalogo del Laumonier una notizia molto accurata e per 350 esemplari una ben nitida fotografia. L'autore le descrive con estrema precisione e basta dare uno sguardo alle piante per accertarsene; e perciò meritano eguale fede le sue spiegazioni sulla terra e sul colore di essa. La sobrietà e la chiarezza che si notano nel lavoro del Laumonier fanno ricordare che egli era discepolo del compianto archeologo Collignon. Sarebbe stato importante studiare queste figurine nei rispetti della storia dell'arte, ovvero investigare il significato rituale di alcune di esse, che, sotto questo punto di vista, mi parvero degne d' interesse; ma la vastità della collezione rendeva evidentemente impossibile questo studio. E nemmeno giusto sarebbe far rimprovero all'autore di non aver fornito maggiori notizie sulla provenienza delle terre cotte, poichè di scarsi documenti egli poteva disporre. Di-

fatti, le figurine di Madrid, alcune sono state importate dall'Oriente, le altre, acquistate non si sa dove, provengono quasi tutte da collezioni private e le notizie che le accompagnano sono sospette. Così, per addurre un solo esempio, si affermava che quelle della collezione Salamanca erano state rinvenute nella Campania, durante i lavori eseguiti per la costruzione della ferrovia di Calvi; or bene, notizie così false nuocciono più del silenzio e i mercanti stranieri che saccheggiano la nostra bella Italia non comprendono affatto il danno che arrecano alla scienza. Per le terre cotte di Madrid, come per il secondo e autentico trono Ludovisi di Boston, come per tanti altri oggetti dei musei americani, bisogna rassegnarsi all' ignoranza. Il Laumonier ha dunque dovuto limitarsi a studiare ogni collezione una dopo l'altra (la Rada y Delgado; Stutzel; Vives; Asensi; Toda; Salamanca), classificando geograficamente quelle che gli furono possibili in una tavola posta alla fine della sua opera (Grecia, Asia Minore, Magna Grecia, Africa, Spagna, Gallia), pure fornita di un eccellente indice alfabetico il quale permette allo studioso di trovare subito l'argomento da lui desiderato.

È tuttavia da lamentarsi che l'autore si sia un po' troppo rinchiuso nel suo museo di Madrid, poichè rarissimi sono i confronti istituiti da lui fra le sue terre cotte e quelle degli altri musei d'Europa; so bene che gl' inventari fin qui pubblicati non sono numerosi e che soprattutto tali ricerche riescono difficili in una città come Madrid. Comunque sia, spiace di dover riscontrare questo difetto in un'opera così pregevole e che meriterebbe tanto di essere imitata altrove.

Sia lecito infine esprimere il fervido augurio che il Laumonier pubblichi ben presto il seguito dalla serie: i bronzi, le iscrizioni, le statue di marmo. Solo così potremo orientarci in queste collezioni spagnole sì piene di ricchezze insperate e di accesso per noi tanto difficile.

Roma. JEAN COLIN.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

A. ABRUZZESE. *L'Impero romano nella storia della civiltà.* Sandron, 1921, di pp. 239.

L. BOLOGNA. *Aspetti danteschi.* Milano, Caddeo, 1921, di pp. VIII-250.

RAFAEL J. BRUNO. *Horacio y sus traductores* (Estr. dalla « Rivista de la Univers. nac. de Cordoba, VIII, 1921). Cordoba (R. A.), Cubas, di pp. 34.

D. COMPARETTI. *Le iscrizioni testè scoperte dell'antro di Farsalos (Tessaglia) e le iscrizioni dell'antro dell'Himetto (Attica)* [= Opusc. epigraf., n. 3]. Firenze, Ariani, 1921, di pp. 19.

HARTMANN e KROMAYER. *Storia romana.* Parte I. Traduz. di G. CECCHINI. Firenze, Vallecchi, s. d., di pp. 281.

C. LANDI. *Intorno a Stazio nel Medio Evo e nel ' Purgatorio ' dantesco.* (Estr. dagli « Atti e Mem. della R. Accad. di Padova », 1921, XXXVII). Padova, Penada, 1921, di pp. 36.

A. MAGGI. *Note di Priapea.* Estr. dalla « Riv. indo-greco-ital. » 1921, pp. 171-78.

A. OMODEO. *La Chiesa di Gerusalemme.* (Estr. dal « Giorn. critico della Filos. ital. », da pp. 25 a 53). Messina, Principato.

LUIGI PARETI, *Direttore* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

2086-1921 — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

Nuova Serie - Anno III Aprile-Maggio-Giugno 1922 N. 4-5-6

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazze S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO Prof. L. PARETI Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . L. 15.— Un numero separato . . » 1.50 Un fascicolo trimestrale. » 4.50	AMMINISTRAZIONE Casa Editrice Felice Le Monnier Via S. Gallo, 33 - Firenze

I PAPIRI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

DISCORSO TENUTO ALLA PRESENZA DI S. M. IL RE
IL GIORNO XI MAGGIO IN PALAZZO VECCHIO NELLA SALA DEI DUGENTO

SIRE,

Quando nella seconda metà del '700 fu pubblicata in Roma una *charta papyracea* con alcune centinaia di nomi di operai egiziani, molti, mi figuro, si saranno maravigliati che il suolo dell' Egitto avesse potuto conservarci scritture antiche di più di 15 secoli, sopra materia scrittoria così fragile com' è il papiro. Ma forse nessuno pensò allora che per la stessa via si sarebbe avuta nell' '800 e nel '900 prima la rivelazione dell'antichissima letteratura egiziana di due e tremila anni avanti l'èra nostra, e poi la storia mirabilmente documentata della vita intellettuale, morale ed economica dell' Egitto greco-romano. Copiosi documenti dell'una e dell'altra civiltà si ebbe l' Europa dalla spedizione napoleonica o per effetto di essa; su quei documenti utilmente allora lavorarono dotti di varia origine, non ultimi gl'Italiani. Mi manca ogni scienza per intrattenervi sulla maravigliosa rivelazione che allora e poi fu fatta dell'antica letteratura indigena, dell' Egitto; ma ho il dovere di ricordarvi, se non altro, il nome di Amedeo Peyron, fra i primi e dotti e felici interpreti di documenti riguardanti l'età Tolemaica, che sono anche oggi cimeli nobilissimi del Museo di Torino. Già allora, o poco più tardi, cominciò la serie di monumenti letterari greci di provenienza egiziana. E già verso la metà dell' '800, oltre non pochi preziosi frammenti poetici, si ebbero alcune orazioni di Iperide

che, pubblicate e studiate da prima in Inghilterra, esercitarono, non senza frutto, l'acume e la dottrina anche di un italiano, nei primissimi anni del nostro risorgimento nazionale. È però singolare che queste ed altre sporadiche scoperte non attraessero verso l'Egitto troppa attenzione dei dotti. Si direbbe che neppure allora venisse in mente quanta ricchezza storica e letteraria potessero averci conservata appunto in Egitto le sabbie del deserto, le tombe, i ruderi delle città e villaggi antichi. Ci volle quell'enorme blocco di papiri di Arsinoe, che trovati per caso dagli indigeni in cerca di concime agricolo, e acquistati per conto dell'Arciduca Ranieri, dimostrassero a dotti ed indotti qual grandioso archivio di documenti originali fosse il suolo egiziano: esso esclusivamente, per le speciali qualità climatiche che lo rendono capace di conservare, attraverso migliaia e migliaia d'anni, intatte o quasi intatte le scritture altrove miseramente in poco tempo distrutte. Non è neppure oggi compiuta la pubblicazione di quell'enorme blocco; nè io so bene quanto ancora esso possa darci, oltre il molto che ci ha dato. Soprattutto ci ha data la sicurezza che appunto dall'Egitto dobbiamo aspettarci la riconquista di ciò che credevamo perduto per sempre.

Negli ultimi due decenni del secolo passato e in questa ventina d'anni già trascorsa del secolo ventesimo, i dotti di tutto il mondo, America compresa, non hanno più trascurata questa fonte perenne di scienza dell'antichità: hanno imparato gl'indigeni a trar profitto materiale dai loro scavi occasionali e fortuiti, hanno intrapreso gli Europei ora grandiosi ora modesti scavi metodici, hanno imparato i filologi, gli storici, i giuristi a studiarne e sfruttarne metodicamente i resultati. Sono così tornate alla luce, dopo migliaia d'anni, splendide opere d'ingegno, preziose notizie e documenti di vita pubblica e privata. Fu detto, e con ragione, 25 anni fa, che grazie all'Egitto noi si assisteva, dopo cinque secoli, ad un nuovo rinascimento dell'antichità greca; oggi possiamo dire con ragione che questo nuovo rinascimento ha forse maggior valore dell'altro, perchè al ritorno di opere dell'ingegno, letterarie e storiche, filosofiche e tecniche si accompagna quello che nessuna letteratura storica e scientifica potrà mai dare: il documento originale della vita di tutti i giorni, di monarchi e di sudditi, di nobili e di plebei, di dotti e di ignoranti.

A questo operoso movimento di scoperte e di indagini, in Egitto e su materiale proveniente dall'Egitto, è naturale che gl'Inglesi abbiano contribuito più degli altri, ed abbiano avuto miglior fortuna. Ma è giustizia aggiungere che tale fortuna essi si sono meritata e si

meritano; come hanno meritato e meritano i Tedeschi di esser nominati immediatamente dopo gl' Inglesi. Dopo gl' Inglesi e dopo i Tedeschi, se l'amore al mio paese non fa velo al mio giudizio, vanno nominati gl' Italiani: e m' importa che voi sappiate per merito di chi l' Italia è entrata così onorevolmente nell'agone. Vi entrò tardi, quando già i grandi trovamenti letterari (il libro di Aristotile sulla Costituzione di Atene, le odi di Bacchilide, i Mimiambi di Eronda ecc.) avevano aperti gli occhi anche ai ciechi. Comunque sia, alla nostra « Società italiana per l'incoraggiamento e la diffusione degli studi classici » tocca il vanto del primo tentativo. Essa, non ricca di danaro, destinò quel pochissimo di cui poteva disporre all'acquisto di papiri in Egitto; e così nel 1901 avemmo qui in Firenze quel bellissimo documento del sedicesimo anno di Antonino Pio (153 d. Cristo), che è anche oggi il più completo ed interessante contratto di mutuo giuntoci del tempo romano: oggetto tuttora di studi e di ipotesi da parte di dotti giuristi francesi, inglesi, tedeschi e italiani. Insieme ad esso ci vennero alcune di quelle lettere riguardanti una grossa agenzia agricola del III secolo d. Cr., lettere che assunsero non ordinaria importanza, quando successivamente potemmo aggiungervene qualche centinaio, e furono poi tutte insieme comprese nel II volume dei *Papiri Fiorentini*. L'iniziativa modestissima della nostra Società ebbe un seguito. Pasquale Villari non invano fece appello a chi poteva, Elia Lattes ed altri generosi fornirono il danaro, e nell'inverno 1902-3 cominciarono in Egitto scavi ed acquisti per conto dell' Italia, furono per alcuni anni continuati, e dettero tutto quello splendido materiale di studio che è contenuto nei tre volumi di *Papiri Fiorentini* che ho già ricordati: circa 400 tra papiri letterari e documentari, e fra essi non pochi d'importanza capitale, sotto il rispetto storico-giuridico e storico-amministrativo dell' Egitto Romano. Che io non esageri, valga a provarlo una semplice considerazione. Nel 1911 fu pubblicata in Germania dal Wilcken e dal Mitteis una Crestomazia di papiri, che è ancora il miglior Manuale di papirologia che abbiamo: i papiri di Firenze vi figurano in proporzione di gran lunga maggiore di tutte le altre collezioni allora esistenti.

Ma fortunatamente con quei tre volumi non si esaurì l'operosità papirologica italiana; e dobbiamo esserne grati allo stesso uomo che in Firenze da un pezzo in qua troviamo sempre fervido iniziatore di ogni nobile e benefica associazione di cultura, di scienza e di arte: intendo nominare Angiolo Orvieto. A lui mette capo la nuova « Società italiana per la ricerca di papiri greci e latini in Egitto », fondata

nel 1908, e confortata dell'alto e generoso patrocinio di S. Maestà la Regina madre. Nuovi scavi furono così intrapresi, nuovi e felici acquisti furono fatti; e i sei volumi finora pubblicati fra il 1913 e il 1920 comprendono ben 750 testi greci e latini, letterari e documentari: variissimi di natura e d'importanza, dappertutto (nel mondo dei dotti) più apprezzati che nel nostro stesso paese, degnissimi ad ogni modo di rappresentare nella papirologia internazionale l'operosità e la dottrina di una grande nazione.

Certo per quel che riguarda testi letterari, la fortuna è stata con noi molto capricciosa[1]). Non ci ha dato se non frammenti, e questi spesso in miserevoli condizioni. A Behnesa, nel Medio Egitto, trovarono fra il resto gl' Inglesi parecchie odi di Pindaro, peani e parteni. Di un codice papiraceo di peani pindarici trovammo anche noi in Hermupolis, molto più a sud di Behnesa, frammenti che s'incastrano proprio nella parte più frammentaria del papiro degl' Inglesi. Ma chi avrebbe potuto mai pensare che avremmo trovato nei nostri proprio non più o poco più delle stesse sillabe dei frammenti inglesi? Che la fortuna abbia voluto dimostrare così che noi non si meritasse miglior fortuna, lasciamolo dire ai nostri letterati geniali, e mettiamoci in grado di meritar miglior fortuna un'altra volta. Ma ad onta di questi capricci della volubile dea, il valore letterario dei nostri testi non è di poco momento; purchè si abbia buona volontà e sufficiente preparazione per giudicarne. Saprei dimostrarlo per molti di essi: ma voi non mi biasimerete se mi contento di qualche fugace accenno.

È noto quale e quanto rivolgimento nella tecnica poetica rappresenti l'opera di Callimaco. Per la tecnica della poesia epica, ad esempio, il grazioso poemetto che prende il nome della buona vecchierella, Hekale, ospite di Teseo domatore del toro Maratonio, è come il segnacolo e il capolavoro della nuova scuola. Di esso non rimangono se non frammenti, ed è di somma importanza storico-letteraria ricostruirne con sicurezza la tela. Ebbene, per la prima parte del poema ci ha data questa sicurezza appunto un frammento dei nostri papiri, un misero pezzetto di pochi centimetri, scritto dall'una e dall'altra parte, con tre o quattro principî o fini di verso. Sono frammentini apparentemente trascurabili: eppure essi possono essere, senza lasciare alcun dubbio, inquadrati nella intelaiatura del poema, e ci fanno con evidenza riconoscere

[1]) Per cortesia del Kenyon e del Bell ho ricevuto in questi giorni: *Guide to a special exhibition of greek and latin papyri* presented to the British Museum by the *Egypt exploration fund 1900–1914*, 1922. Questa guida indica solo una parte dei tesori letterari greco-latini che l'Inghilterra ha avuto dai papiri di Egitto!

quello che congetturalmente ci aspettavamo, in principio del poema, una breve e succosa allocuzione dell'eroe, della loquace vecchietta, un'ampia e particolareggiata narrazione dei propri casi.

Tutti sappiamo come la bella Atalanta fosse vinta nella corsa dal bellissimo Hippomenes, lo sappiamo dalle *Metamorfosi* di Ovidio (e dalla *Monarchia* di Dante !), lo sappiamo, per non dire altro, dai Trionfi del Petrarca :

e correre Atalanta
di tre palle d'ôr vinta, e d'un bel viso :
e seco Ippomenès, che fra cotanta
turba d'armati e miseri cursori
sol di vittoria si rallegra e vanta.

Ma era parso probabile, per i testi antichi e per le rappresentazioni artistiche che finora si avevano, che tutta la drammatica scena dei tre aurei pomi, amoroso dono della Dea dell'amore, fosse tarda invenzione di poeti alessandrini. Ed ecco che un pezzo dei nostri papiri, con trenta o quaranta versi orribilmente mutili ora della prima ora della seconda metà, ci conserva la redazione antichissima di quella scena, quale occorreva nel *Catalogo delle donne* del vecchio Esiodo, con tutti o quasi tutti gli episodî e le immagini che avevamo credute alessandrine.

I papiri di Egitto ci hanno ridonato quattro o cinque commedie di Menandro, e grazie agli Inglesi e ai Francesi sappiamo oggi che cosa veramente era una commedia di quel poeta, onde principalmente muovono è Plauto e Terenzio, onde deriva quasi tutto il teatro comico moderno, Molière e Goldoni, tutta la tecnica drammatica da tre secoli avanti Cristo all'età nostra. Non abbiamo fra i nostri testi una commedia intera o pressochè intera, come l'hanno avuta gl' Inglesi e i Francesi ; ma abbiamo quasi tutta una scena Menandrea, che per vivacità e per grazia non ha forse l'eguale fra quante per opera di Inglesi e di Francesi vennero alla luce.

Sapevamo che i versi di Virgilio avevano servito ad ogni uffizio nell'antichità e nel medio-evo, persino al sortilegio. Ignoravamo che usasse perfino parafrasarli in altri versi. Ed ecco un nostro papiro con quindici o venti righi, che verso per verso, riproducono in corretti esametri la descrizione delle opere d'arte nel nuovo tempio di Cartagine, quale è data nel 1º libro dell'*Eneide*. E un altro nostro papiro, non ancora pubblicato, ci darà un glossario greco di parte del secondo libro, suppergiù come ce lo dà per il quarto libro un papiro Rylands e similmente un papiro Milanese di recente acquisto.

Anche le lettere sacre si sono avvantaggiate per i papiri dell'Egitto. Nulla abbiamo noi in Italia che possa essere paragonato ai nuovi ' detti ' di Gesù, che vi hanno trovato gl' Inglesi. Ma vorremo per questo dimenticare un frammento nostro dell' Evangelo di Luca, dove manca proprio quel versetto, la cui autenticità era stata messa in dubbio dai dotti moderni, quel versetto in cui Gesù risana miracolosamente l'orecchio di Malco?

Una buona edizione e traduzione italiana del protevangelo di Jacopo, ha fatto sapere anche al gran pubblico che quel racconto, in grazia dei nostri papiri, non può più esser trattato con quella disinvoltura con cui finora i critici l'avevano trattato. Il prossimo e settimo volume delle nostre pubblicazioni porterà inoltre un discreto passo della prima epistola di Barnaba, nè sarà inutile per la critica di quel testo.

E così potrei continuare un pezzo, se il poco tempo di cui posso disporre non mi consigliasse invece di passare a quelli che sono senza dubbio i resultati di gran lunga più importanti dei nostri scavi ed acquisti di papiri, voglio dire i testi documentari.

Contro di essi si rivolgono gli strali dei pseudesteti e anche degli esteti. Gli uni, e qualche volta anche gli altri, vorrebbero dare ad intendere che non ha valore al mondo se non la bella letteratura, la poesia, l'arte. Io non ho bisogno di assicurarvi che neppure noi siamo insensibili alla bellezza divina nella letteratura e nell' arte. Ma non tutto è bellezza nella vita d' oggi, e neppure in quella del lontano passato. Escludere dalle nostre indagini storiche tutto quello che non è bello, significa falsare addirittura la storia. Ebbi già a dirlo un'altra volta, e volentieri lo ripeto: che idea si farebbero dell'età nostra di qui a mille anni, se dovessero giudicarci esclusivamente dalla bella letteratura e dalla bella arte? Si potrà dire, è vero, che il paragone con l'età nostra non torna, perchè non sempre come nell'età nostra fu detta arte bella e letteratura bella, anche quello che non ha ombra di bellezza. E sia. Ma in tutti i tempi, anche in quelli più feraci di bellezza nella poesia e nell'arte, la letteratura, sia pure la più spontanea e popolare, non ritrae mai al vero, non è mai, e non deve essere, la fotografia meccanica della vita umana, ma è sempre il riflesso personale dell'artista e del poeta, e pur troppo anche del cattivo artista e del cattivo poeta. Avviene così che alla conoscenza dell'età di Marco Tullio Cicerone, delle virtù e dei vizi suoi e dei suoi contemporanei, delle passioni nobili ed ignobili che accompagnarono il passaggio dalla repubblica di Lucio Silla all'impero di Cesare Augusto, valgano infinitamente di più le disadorne lettere intime di Cice-

rone stesso e degli amici che non le sue belle orazioni, i suoi dotti trattati di retorica e di filosofia.

Ogni studioso di storia, antica e moderna, sa quale fortuna è per lui, se all'infuori della letteratura, della poesia, della narrazione storica espressamente composta per istruire i posteri, egli può metter la mano sopra documenti genuini, tanto più trasparenti di verità quanto meno si ebbe l'intenzione di farla trasparire. Una epigrafe che accerta o una data o il testo di un trattato politico, che rivela l'esistenza di un collegio di artefici, di una istituzione di beneficenza, di una fabbrica di mattoni, è non rare volte molto più eloquente e sicura testimonianza che non una bella pagina di Livio e di Tacito. Direi delle monete, se la presenza augusta del nostro Re non mi ammonisse a non avventurarmi in un campo di studi che egli ha percorso da grande maestro, e di cui io ignoro persino l'entrata. Ben poca cosa, ad ogni modo, dice un poeta moderno quando canta:

Et la médaille austère
Que trouve un laboureur
Sous terre
Révèle un empereur.

Non un imperatore soltanto, ma tutto quello che sappiamo di numerose dinastie, di potenti regni antichi dell'Europa e dell'Asia, ce lo hanno detto le monete. Eppure ed epigrafi e monete sono esse stesse una forma, più o meno laconica, di letteratura, di parola riflessa ed espressamente voluta per quello stesso scopo per cui noi ce ne serviamo. La maggior parte invece dei papiri documentari non furono scritti per noi, furono destinati ad una vita effimera, e solo per caso parlano a chi li legge dopo mille, duemila, tremila anni dacchè furono scritti. E quasi sempre questi documenti hanno una datazione precisa (anno, mese, giorno); sicchè le notizie che essi volontariamente o involontariamente ci trasmettono non sono cronologicamente vaghe, non ci espongono al rischio di estenderle irragionevolmente oltre i limiti di tempo per cui esse sono attestate. Quante volte sulla scorta delle fonti letterarie siamo costretti a dire: i Greci, i Romani usavano così e così: e solo in grazia dei papiri possiamo aggiungere: i Greci e i Romani del tal secolo e del tale anno: cosa, più spesso che non si creda, di grandissimo rilievo. Oserei dire che senza questi preziosi, per quanto volgari, documenti, la conoscenza nostra della vita antica è, nella migliore ipotesi, scheletrica, e ciascuno di essi accortamente adoperato

viene a riporvi un po' di carne viva, a distanza di diecine e diecine di secoli.

Sappiamo grado ad Erodoto che ci ha dato una idea della organizzazione delle poste nell'impero persiano di Dario; ma che pallida immagine sono le parole del padre della storia, rispetto al papiro di Hibeh che è un frammento originale dei registri dell'ufficio postale di un villaggio del medio Egitto, e vi sono accuratamente elencate le lettere semplici, le raccomandate e i pacchi, col nome dei mittenti e dei destinatari di duemila e dugento anni fa! E quel registro non era preparato per far bella figura agli occhi nostri, ma per attestare ai superiori come nei più minuti particolari il servizio postale si era realmente svolto in quel determinato giorno!

Quelle brave signore che o per una festa di nozze o per un compleanno o per altra qualsivoglia occasione invitavano gli amici a desinare 'all'ora nona', non pensavano nè punto nè poco ad istruirci dell'ora in cui a quel tempo andavano a pranzo, ed è appunto questo che oggi ci interessa nei loro biglietti più o meno eleganti, più o meno sgrammaticati. Una brava donna ad un suo figliuolo, che è prefetto di una provincia del medio Egitto, scrive di vari casi che la affliggono per i suoi cari; e in un poscritto si ricorda di dirgli: « quello scapestrato di mio fratello, quando ti sposasti tu, ti fece un regalo di nozze di 100 drachme: si sposa ora suo figlio: mi par conveniente fargli alla nostra volta un regalo suppergiù dello stesso valore, nonostante i motivi che abbiamo oggi di dolerci di lui ». Questa buona donna non aveva alcuna intenzione di istruirci sulle 'convenienze del suo tempo', che vediamo così non diverse da quelle del tempo nostro. Un'altra scriverà: « sarebbe oramai tempo che io avessi un po' di pace. È un pezzo che faccio il broncio agli Dei, e non si decidono a contentarmi ». E il nostro pensiero ricorre allora alla donnicciuola di Napoli, che non risparmiava, e forse non risparmia ancora, insolenze alla 'faccia gialla' di S. Gennaro. Un amico del ministro delle finanze di re Tolemeo Filadelfo, gli racconta per filo e per segno di un sogno occorsogli, e degli ordini in sogno impartiti a lui ed al ministro dal dio Serapide, tutto evidentemente nell'interesse del ministro stesso. E vi par cosa di poca importanza sorprendere quanta religiosità e superstizione albergasse nell'animo il ministro potentissimo di un gran re del terzo secolo avanti Cristo?

Questo potentissimo ministro non compare la prima volta nei nostri papiri; se ne aveva già notizia dai papiri degli Inglesi. Ma era una figura vaga, e dovevamo credere che solo per poco tempo

egli fosse rimasto in carica. I nostri papiri ci apprendono oggi che egli fu l'*alter ego* del re per una ventina d'anni, fino alla morte del re medesimo (nel 246 av. Cr.); abbiamo di lui numerose lettere ai suoi funzionari fiscali e non fiscali, abbiamo tutta una serie di lettere a lui dirette, di argomento pubblico e privato, di materia finanziaria e non finanziaria. Poichè quando noi oggi, tanto per intenderci, traduciamo la parola διοικητής con 'ministro delle finanze', non indichiamo così tutta la importanza di questo alto funzionario, ben superiore a quella degli odierni ministri di finanza. Erano essi fiscali forse quanto i nostri — di più, mi par difficile — ma tutta senza eccezione l'amministrazione dello Stato, le poste, i lavori pubblici, l'istruzione e la cultura, in un certo senso anche la milizia e la giustizia, mettevano capo al διοικητής: per la ragione semplicissima che il régno tolemaico è innanzi tutto e soprattutto una organizzazione finanziaria e fiscale.

Noi abbiamo qui in Firenze, fra interi e frammentari, circa 300 documenti tutti del tempo di Tolemeo Filadelfo e dei primi anni del suo successore Tolemeo Evergete, all'incirca dal 275 al 240 av. Cristo, tutti provenienti dal medesimo archivio, dall'archivio di un funzionario greco, Zenone, che fu per molti anni l'uomo di fiducia di quel ministro delle finanze (Apollonios) di cui ho accennato. È, che io sappia, la più importante collezione di documenti tolemaici che esista, e noi la dobbiamo alla accortezza e alla dottrina di Guido Gentilli, di un uomo che fu già valoroso discepolo del nostro Istituto di Studi Superiori, insegnò poi nel Liceo italiano del Cairo, e al Cairo morì di tifo esantematico nell'estate del 1916, pochi giorni dopo averci mandato l'ultimo gruppo di questi preziosi papiri, che sono oggi non indegno cimelio paleografico e storico della gloriosa biblioteca Medicea-Laurenziana. Al nome del mio caro Gentilli è dedicato un volume della nostra collezione, e la sua memoria è raccomandata alla gratitudine di quanti amano gli studi antichi, di tutti voi che dimostrate oggi di non essere indifferenti a questa faticosa indagine ricostruttiva di tanta parte dell'antichità classica.

Ma non tutto l'archivio di Zenone è venuto a noi a Firenze; non è venuto, perchè.... non avemmo lì pronto il danaro per comprarlo! Oltre pochi documenti sparsi oggi qua e là in varie collezioni europee, almeno altri 300 documenti furono acquistati per il Museo del Cairo, dove affluirono ancora alcuni altri trovati dal Grenfell nel suo ultimo viaggio in Egitto nel 1920-21. Presso il Museo del Cairo ne ha intrapresa la pubblicazione un dotto inglese, Edgar, con grande competenza ed

accuratezza. In testa alla sua pubblicazione egli non ha taciuto il rincrescimento che tanta parte di quell'archivio fosse venuta a Firenze e non nel suo Museo; ma con serena obbiettività inglese ha anche aggiunto di doversi rallegrare che essa fosse venuta in buone mani. I papirologi di Firenze debbono sinceramente ripetere lo stesso da parte loro, e aggiungono l'augurio che possa presto l' Edgar stesso compiere il non lieve lavoro così egregiamente incominciato. Di quello che dal complesso di questo archivio di documenti potrà venire o è già venuto di maravigliosamente utile alla scienza, non potrei discorrere brevemente e preferisco tacere. Una acuta e dotta disamina preliminare, ne ha fatta un grande maestro, Ulrico Wilcken, nell' ultimo fascicolo del suo « Archivio di papirologia » [1]).

Se pertanto la corrispondenza di Zenone è come la gemma della nostra collezione, mal si apporrebbe chi credesse di poco o nessun valore gli altri documenti, principalmente dell'età romana e bizantina, che avemmo o per fortunati acquisti in varie regioni dell' Egitto o per scavi sapientemente condotti a Behnesa, cioè nel luogo dell'antica Oxyrhynchos, dove con tanto successo e per lunghi anni avevano già scavato gl' Inglesi. Anche di essi vorrei poter discorrere a lungo, e si vedrebbe per quante vie diverse provengano i dati e le notizie che messe insieme con intelligenza ed accortezza promuovono la ricostruzione della vita antica, pubblica e privata. Ma è quasi impossibile trattarne separatamente da tutti gli altri documenti delle grandi collezioni di Londra, di Oxford, di Berlino, di Vienna, e delle minori di Lilla, di Lipsia, di Giessen, di Strassburgo ecc. Valga un esempio solo.

Una serie di papiri di varia età e di varia provenienza, pubblicati in vario tempo ed in vari luoghi, ha reso possibile la ricostruzione esatta e precisa del catasto dei terreni nell' Egitto romano: maravigliosa istituzione, che non ha proprio nulla da invidiare alla organizzazione moderna. Ebbene i nostri papiri di Oxyrhynchos hanno recentemente recato nuovi ed importanti dati. Grazie ad essi sappiamo ora che nei singoli villaggi, almeno dell'Oxyrhynchites, proprietario per proprietario c'era la pagella catastale, con le più minute indica-

---

[1]) Un ampio e dotto studio, fondato sulla corrispondenza di Zenon, mi giunge mentre riguardo le bozze di stampa. Lo dobbiamo ad un altro maestro: *A large estate in Egypt in the third century B. C.*, a study in economic history by M. Rostovtzeff (« Univ. of Visconsin studies in the social sciences and history », Number 6), Madison 1922 (pp. x-209, con tre tavole). I nostri papiri hanno contribuito, naturalmente, più di tutti gli altri finora noti.

zioni dell'attuale possesso, della provenienza del possesso, della natura ed estensione del terreno e così via. Notevole inoltre che vi fossero due categorie di pagelle, quella dei proprietari maschi e quella delle femmine. I nostri papiri hanno anche, per la prima volta, mostrato che similmente nelle schede di censimento dell'Oxyrhynchites è distinta la categoria dei maschi da quella delle femmine. Ma mentre non occorre spiegazione in schede di censimento di una popolazione, la ragione della distinzione non è chiara in registri di catasto. Probabilmente questa distinzione è connessa con la condizione della donna nell'Egitto greco-romano rispetto alla proprietà fondiaria. La legislazione indigena pare che favorisse e l'eredità e l'acquisto da parte delle donne; e mi pare che così si spieghi anche un accenno speciale alle donne proprietarie nel noto editto del prefetto Mezzio Rufo.

Comunque sia, dalla letteratura noi non sapevamo quasi nulla di questa sapiente organizzazione catastale, sapiente nell'interesse del fisco, in quello dei proprietari, in quello dei *terzi*: ce l'hanno rivelata i papiri, e particolari di molto rilievo ci hanno dato proprio i nostri papiri, naturalmente non con una narrazione e descrizione teorica dei procedimenti in uso, ma con accenni incidentali, con ordinanze dei prefetti, con schede catastali originali, con estratti autentici dell'archivio catastale.

Poichè, ripeto, l'importanza documentaria dei papiri consiste principalmente in questo, che essi ci dànno non tanto le leggi, i regolamenti, le ordinanze, quanto il mezzo insperato di controllarne la esecuzione e l'inadempienza. V'immaginate voi, se ai nostri posteri giungesse soltanto la nostra ricca — troppo ricca — legislazione scolastica, e non anche la notizia del modo come le leggi furono applicate, quanto falsa immagine essi avrebbero della realtà? Lo stesso pericolo si correva e si corre per l'antichità: rallegriamoci che almeno per l'Egitto greco-romano il pericolo è in gran parte scomparso. Ci dicevano i giuristi, e non potevano dir diversamente, che la prescrizione estintiva, per es. di un debito chirografario, era sancita la prima volta in una costituzione di Caracalla, a principio del III secolo dopo Cristo. Ma ecco che un papiro di Firenze, che è il processo verbale di una udienza giudiziaria, ci dimostra come nella pratica forense codesta prescrizione occorresse molto tempo innanzi, poichè il papiro è dell'età di Domiziano, cioè della fine del I secolo! E questo medesimo papiro, ci ha giovato anche per un altro particolare. Voi sapete che nei vangeli di Matteo, di Marco e di Giovanni, suppergiù con le stesse parole, è detto che per la festa di Pasqua, secondo il costume,

Pilato aveva il diritto di liberare un prigioniero; e incalzato dal popolo Pilato liberò Barabba e condannò Gesù. Questa liberazione del prigioniero è detta in Marco un 'far piacere alla folla', 'fare un regalo alla folla' (χαρίσασθαι τῷ ὄχλῳ). Non metto in dubbio che per la festa di Pasqua usasse così nella Giudea; ma il nostro papiro ci assicura che nel processo romano in Egitto la folla si faceva valere anche senza la festa di Pasqua. Il giudice-prefetto del nostro documento dice che allo stato degli atti egli potrebbe far flagellare il convenuto, ma egli vuole regalarlo alla folla (χαρίσασθαι τῷ ὄχλῳ), e lo manda assolto! Del resto, non solo in siffatti particolari il Vecchio e il Nuovo Testamento trovano mirabile commento nei papiri d'Egitto. Ricordiamoci che fino a venti anni fa si spiegarono tutte le differenze del greco della Bibbia dal greco della letteratura classica come semitismi, e ci eravamo creati così una lingua greca isolata e a parte, quella dei libri sacri. Oggi tutto questo è scomparso, e tutto il semitismo è ridotto forse a non più di tre o quattro idiotismi semitici. Il greco del Vecchio e più ancora del Nuovo Testamento è il greco che parlava allora tutto il mondo ellenizzato!

Gli esteti e gl'peresteti possono, se credono, continuare a ridere alle nostre spalle, perchè pubblichiamo le liste del bucato e delle più comuni derrate. Ma in grazia di queste liste noi riesciamo oggi a farci un'idea del benessere o malessere, della prosperità od angustia economica della popolazione antica — e próprio oggi che la storia vogliono ridotta a semplice registrazione di economiche condizioni, si oserà ridere di queste nostre fatiche? Importerà poco poterci spiegare i due passerotti al prezzo di un asse nella parabola di Cristo, ma anche la letteratura degli esteti se ne giova non raramente. Il romanzo di Dafni e Cloe gode ancora a tempo nostro di molto favore presso i delicati della letteratura; e fino a ieri si credette opera del IV secolo dopo Cristo. Oggi per molte ragioni, anche esse dedotte dalle scoperte papirologiche, si è d'accordo nel ritenerlo notevolmente più antico. Ma io fino da una ventina d'anni fa avevo fatto notare, e non occorreva grande acume per notarlo, che in quel romanzo le nozze felici dei due amanti sono possibili perchè Dafni scopre un tesoro di 3000 drachme (al tempo di Augusto circa 2800 lire nostre normali, non quelle di oggi). I papiri ci hanno dimostrato all'evidenza che cosa erano 3000 drachme nello spaventoso deprezzamento della moneta nel secolo IV, quando si prestavano da mano a mano e senza ipoteca centinaia di talenti, cioè centinaia di migliaia di franchi, quando la giornata di un operaio era nominalmente di 500 lire e in realtà di poche diecine di centesimi.

Nel IV secolo 3000 dracme non erano già all'incirca tremila lire al loro valore normale, ma erano suppergiù 3000 rubli di carta dei giorni nostri; e con siffatti tremila rubli non si fanno le nozze neppure dei più umili della terra!

Larga parte hanno così nei nostri come in tutti gli altri papiri, la letteratura popolare, la letteratura delle superstizioni popolari. amuleti, scongiuri, ricette miracolose, novelle maravigliose. Così abbiamo anche noi, ad esempio, un pezzo di una nuova redazione del romanzo di Esopo, una tavola plumbea di scongiuri amorosi, trattati magici ecc. Voi non ignorate che è antica anche la superstizione palmomantica, per cui da movimenti convulsivi del nostro corpo si congettura fortuna o disgrazia: mi batte il sopracciglio destro, diceva l'innamorato in Teocrito: vuol dire che presto vedrò la donna amata. Ebbene, di tali repertori abbiamo in Firenze due notevoli frammenti di diverse redazioni — e non ci meraviglieremo se nell'una il movimento convulsivo della gamba destra significa fortuna, e disgrazia quello della sinistra, mentre nell'altra redazione troveremo addirittura il viceversa. Ma nè nell'una nè nell'altra è registrato il segno sicuro di avere annoiato il prossimo; e però voi vorrete perdonarmi se non mi sono finora deciso a smettere.

Ben mi avvedo però di aver già consumato tutto il tempo, di cui mi era lecito disporre, e non ho detto se non ben poco di quello che i nostri papiri c'insegnano. Debbo anche aggiungere che per la pochezza delle mie conoscenze molto altro mi sfugge, vuoi sotto il rispetto dell'amministrazione civile e militare, vuoi sotto quello della dottrina giuridica, onde è regolata l'amministrazione della giustizia. Altri sanno e sapranno riconoscervi molto di più. E qui viene a proposito la confessione che i papirologi di Firenze non hanno pensato tanto a trarre dai documenti tutto il frutto dottrinale che si poteva trarne, quanto ad aver nuovi testi, a decifrarli con quella maggior cura ed esattezza che si poteva, ad offrire ai dotti di tutto il mondo civile ampio e possibilmente sicuro materiale di studio. Il nostro lavoro è presupposto per es. dai nuovi papirologi di Milano, non è per nulla in contrasto o in concorrenza col loro. I resultati che essi otterranno saranno con riconoscenza usati da noi per compiere meglio l'ufficio nostro. Ed essi alla loro volta ben cortesemente riconoscono che la via più diritta e più spedita per accreditare il lavoro italiano, è questa appunto di fornire sempre nuovi testi. Educare a questa bisogna parecchi dei nostri giovani, che facilmente si smarrirebbero nelle costruzioni dottrinarie congetturali, è opera che noi crediamo meritoria.

Ma per far quello che noi facciamo, occorrono papiri. Un centinaio ancora di pezzi, quasi sempre maledettamente frammentari e straordinariamente difficili, rimangono ancora per un settimo volume. Si sa che i pezzi più difficili si rimandano sempre al volume.... seguente. Appena le esigenze tipografiche, oggi eccessive, lo permetteranno, il settimo volume verrà fuori. Dopo non abbiamo altro, mentre l' Egitto è ancora fecondo di papiri d'ogni specie. Mancano i mezzi, e questi noi aspettiamo fidenti così dai generosi che già ci dettero modo di fare quello che abbiamo fatto, come da quanti altri possono essersi convinti oggi che il nostro faticoso lavoro non è inutile, non è indecoroso per il nostro paese. Che tale esso d'ora innanzi appaia anche ai più restii, abbiamo il diritto di sperarlo, dopo che voi, o Sire, avete voluto benignamente ascoltare questa nostra povera relazione. Benignamente vogliate anche accogliere il nostro ringraziamento, e l'augurio che ogni opera vostra sia sempre coronata dal miglior successo, volta, come essa è stata, è e sarà sempre, alla prosperità, alla grandezza, alla gloria dell' Italia.

GIROLAMO VITELLI.

LETTERATURA LATINA E GUSTO MODERNO

In una fortunata memoria pubblicata negli « Atti del R. Istituto Veneto », io ho indicato le ragioni per le quali, mi sembra, è falso e ingiusto negare alla letteratura latina una sua originalità e un suo valore letterario, autonomo. Ma se questo valore è indiscutibile e vero, non è meno vero che esso nella sua vera essenza non è accessibile a noi: nè più nè meno del resto che sia quello della letteratura greca. Perchè l'arte è sì intuizione, fantasma, liricità; ma è anche espressione, per mezzo della quale la intuizione dell'artista è portata, per così dire, a contatto dello spirito del lettore, a suscitarvi sensi, nella diversa gamma degli spiriti, rispondenti a quelli nell'urto dei quali essa balenò come una scintilla al cozzo di opposte selci. « Fiunt in anima numeri ab iis quos in sonis cognoscimus », diceva Sant'Agostino. Ora il mezzo d'espressione che è in altre arti la linea o la nota, nell'arte dello scrivere è la lingua, la parola: sia che questa nasca

immediata col fantasma a un parto stesso, come nel Goldoni o in Ovidio, sia che invece un artefice insoddisfatto, Virgilio o il Flaubert, si tormenti nel foggiarla in un lungo travaglio amoroso fino a convincersi che non se ne possa raggiungere una più esattamente rispondente al suo fantasma interiore, quale si è venuto determinando in quel travaglio stesso. Ora è egli possibile che nella fantasia del lettore moderno in virtù delle lettere allineate dal tipografo, alle quali è confidata l'espressione antica, si suscitino associazioni di suoni e di forme analoghe a quelle onde ebbe vita e si stagliò il fantasma nello spirito dello scrittore e dei suoi lettori antichi ? Se quella analogia è esclusa, è chiaramente esclusa anche l'analogia del giudizio e del gusto letterario. Eppure al quesito posto di sopra non può darsi che una risposta negativa, giacchè se i segni alfabetici, cui la forma ideale fu commessa nel nascere, sono rimasti, pur nelle loro mutazioni secondarie e nella trasposizione dalla scrittura alla stampa, presso a poco gli stessi, la parola che da essi resulta, non può essere facilmente da noi collocata al suo giusto posto in quella gerarchia della lingua, che era al tempo quando quella parola veniva parlata, palpitante e viva, nella *Latinitas* o nell'*Ἑλληνισμός*.

E mi spiego. Intanto la lingua non è, come il marmo o il bronzo, un mezzo di espressione invariabile attraverso il tempo e la pluralità coeva e successiva degli artefici. Non essendo, come quelle materie, estranea all' individuo, partecipa alla vita di questo, aderendo solidalmente a lui. Anche, in confronto con la musica strumentale [1]), la lingua non appare subordinata, come questa, a corde e tasti, e senza dubbio meglio di questa aderisce a colui che parlando la ricrea in associazioni nuove, ideali e foniche, con un atto quasi divino. Onde, andando per il sottile, si potrebbe dire che a rigore, come vi sono tante fisonomie, così vi sono tanti parlari quanti sono gli individui, i quali perpetuamente svolgono nel loro commercio scambievole la creazione del proprio linguaggio, tessono e ritessono una tela di Penelope che è per giunta sempre diversa. A non voler andare per il sottile, ci contenteremo di dire che esiste in un determinato tempo di una determinata lingua una media della espressione nella quale le differenze degli spiriti meno singolari quasi si annullano, ma dalla

[1]) Dico musica strumentale, chè la musica vocale, il canto, ci riporterebbe alla poesia e alla lingua.

quale le differenze degli spiriti riccamente dotati di originalità e quanto più sono dotati di originalità, emergono, individuando se stesse.

Ora è evidente che per possedere il senso esatto di queste differenze di espressione che costituiscono il fatto letterario, e procedere quindi nella critica al giudizio di esso, è necessario esser prima in possesso di quella media della espressione dalla quale la espressione individuale emerge. Ma, se il possesso di questa media della espressione è quasi in ciascuno di noi connaturato per quello che riguarda la lingua materna, nata con noi e quasi in noi fecondata dal latte benedetto che nell'infanzia suggemmo, se esso può conseguirsi nelle lingue moderne e contemporanee o per gli stadi più antichi della lingua nostra stessa, fino a consentirci un giudizio del purismo o del marinismo, del movimento parnassiano o simbolista francese, del romanticismo o del neoclassicismo tedesco, questo possesso presenta difficoltà gravissime, anzi insormontabili, di conquista per le lingue antiche in genere e, nella specie, per la latina.

In questa infatti è tradizionale ai manuali la doppia distinzione di *sermo urbanus* e *sermo plebeius* o *rusticus*, il primo dei quali dovrebbe essere, in quanto rappresenta la media del linguaggio della gente colta, la base o piuttosto la scaturigine della espressione letteraria. Ma i documenti così del primo come del secondo Latino parlato giunti a noi sono scarsissimi: sicchè noi che, partendo dal Latino parlato non letterario quasi dallo zero di una scala, dovremmo farci un' idea del Latino letterario, siamo invece costretti a formarci con processo inverso un' idea del Latino non letterario da quello letterario; qual è il caso di quel tanto che si può arguire dai comici e da Petronio. Ma il linguaggio di uno scrittore realista non è mai il linguaggio della realtà! Più sicuro e di risultati più vasti è senza dubbio il sistema di argomentare il Latino non letterario dai suoi derivati romanzi: giacchè si ha qui un punto di partenza solido e una base della più considerevole estensione. Ma, se anche sia vero che le variazioni linguistiche nel territorio soggetto a Roma sotto l' impero vennero ad essere non più grandi di quelle che oggi si scorgono nell' Inglese dell' impero britannico [1]), non è meno vero che le differenti lingue sorte dalla corruzione del Latino ci permettono

---

[1]) GRANDGENT, *Introduzione allo studio del Latino volgare*. Traduzione di N. MACCARRONE, p. 3.

con le loro convergenze la ricostruzione di questo soltanto in uno stadio estremo della sua evoluzione, quale possiamo cronologicamente fissare a un di presso nel sesto secolo dopo Cristo. E a date, se pur talvolta anteriori, pur sempre tarde ci riportano gli *Itineraria Hierosolymitana,* fra i quali il testo per questo riguardo più importante è la *Peregrinatio S. Silviae* della fine del secolo IV, e i Glossari.

Sicchè per quel che riguarda il nostro sforzo di renderci conto di quella espressione media, onde le differenti espressioni dell' arte classica emergono, scarsi mezzi ci offre il materiale giunto a noi: alcuni testi epigrafici e monete e testimonianze di grammatici. Tutto insieme poca pochissima cosa. Si aggiunga il materiale offerto da alcuni scrittori professionisti come Vitruvio e Columella e i gromatici e gli scrittori tecnici, meno forniti in genere di educazione letteraria: dico in genere, chè ognuno pensa alle schiette eleganze dei giuristi e di Celso. Ma anche questo materiale tecnico e professionale per la limitazione e la unilateralità che la tecnica appunto e la professione gli imponevano, non appare il meglio atto a illuminarci nella nostra via. E in fondo noi siamo rinviati per farci un' idea del Latino classico, per così dire medio, dal quale le singole espressioni individuali emergono, a una testimonianza sola che appunto per questo, pur essendo preziosissima, non cessa d'essere insufficiente: voglio dir quella della corrispondenza di Cicerone. In questa, come è noto, non sono soltanto lettere del grande oratore, ma anche lettere a lui, tra le quali quelle così affascinanti di quell'ironico *causeur* che fu Celio, il quale contese Clodia all'amore ardente e ingenuo di Catullo. E per queste lettere così dell'Arpinate come dirette a lui valgono le sue parole: *epistulas cotidianis verbis texere solemus* [1]).

Se non che, se anche noi potessimo farci un'idea esatta di quello che il Latino, per così dire, medio, fu su la bocca delle persone colte, un altro ostacolo resterebbe pur sempre da superare. Quella che per noi è arte dello scrivere fu per gli antichi arte del dire. Oggi il mezzo comune per cui lo scrittore comunica col pubblico è la lettura che chiamerò per spiegarmi oculare, ridotta la comunicazione auricolare ai discorsi e al teatro. Non che agli antichi assolutamente mancassero forme letterarie che attestino di tal lettura oculare: quali sono i carmi figurati, come già in Greco la *Zampogna* di Teocrito, o l'*Ara* di Dosiada o l'*Uovo* e la *Scure* di Simmia e in Latino i quadrati e

[1]) *Fam.*, IX, 21.

gli anaciclici di Ottaziano Porfirio e i versi reciproci che tornano eguali letti dal principio e dalla fine: acrobatismi di virtuosi, non di poeti, rinnovati più tardi dai dotti *clerici* del medio evo. Ma la lettura normale non fu per i Latini come neppur per i Greci la lettura oculare: sì invece il mezzo di comunicazione normale fra scrittori e pubblico fu l'auricolare: sia che il lettore, come Orazio ci presenta se stesso nella satira settima del libro II [1]), leggesse da sè, sia che si servisse invece dell'opera di un *anagnostes* che leggeva in piedi, mentre egli ascoltava, come le rappresentanze mostrano, seduto o giacente. Per limitarci a memorie romane, tra i domestici della fastosa casa di Crasso Plutarco [2]) registra primi gli anagnosti: Quintiliano dedica alla lettura (ad alta voce) l'ottavo capitolo del primo libro della *Istituzione oratoria*: Plinio il giovine ci dà notizia di lettori di suo zio, il grande Plinio [3]) e di suoi propri alla cui opera ricorreva a tavola quando era solo con la propria famiglia [4]), secondo un uso che da Gellio [5]) risulta codificato già nelle satire di Varrone e, vivo pure ai suoi tempi alla mensa del sofista Favorino [6]) doveva perpetuarsi poi nei refettori dei monaci: M. Aurelio giovine leggeva (*recitabat*) ad Antonino Pio le belle lettere del suo maestro Frontone [7]). E per venire ad un esempio più universalmente noto, i biografi di Virgilio ci raccontano che quel caro poeta leggeva le primizie delle sue opere ai suoi potenti amici e, leggendo il libro sesto della *Eneide*, mosse al pianto la desolata Ottavia madre di Marcello. Così si spiega che in un luogo conosciutissimo di Orazio, nella lettera ai Pisoni, dove il poeta consiglia i giovani che hanno fior di senno, a voler sottoporre le loro composizioni letterarie, prima che al pubblico, al giudizio di un critico consumato, questo giudizio metaforicamente sia indicato con le *aures* del giudice:

si quid tamen olim
scripseris, in Maeci descendat iudicis auris [8])

---

[1]) Il fatto appunto che la lettura dei singoli si facesse ad alta voce ancor essa, impedisce di accogliere l'ipotosi altrimenti naturalissima che la lettura ad alta voce abbia tratto ragione di sua diffusione dalla difficoltà, ancora non lieve ai tempi di Cicerone e fino all'attività editoriale di Attico, di procurarsi i libri. Cfr. BIRT, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, p. 308.

[2]) *Crass.*, 2.

[3]) *Epist.*, III, 5.

[4]) *Epist.*, IX, 36.

[5]) I, 22.

[6]) III, 9.

[7]) *Ad M. Caesarem*, II, 2.

[8]) 306 sg.

e che la metafora non fosse di particolare conio oraziano, ma, di dominio comune, e trita, in quel Latino medio di cui parlavamo di sopra, non ridestasse in chi la adoperava la visione dell'orecchio, risulta chiaro da Marziale, il quale nella dedica del sesto degli *Epigrammi* prega il dedicato di volere *tergere* (*sic*) il libretto *aure diligenti*, perchè possa esser poi presentato a Cesare con fiducia maggiore.

Potrebbe obbiettare qualcuno: « Questo diverso metodo, per così dire, di lettura, non implica però nel lettore la difficoltà insormontabile di trasportare da un senso all'altro, dall'udito alla vista, il criterio del gusto. Precisamente come anche oggi si gusta un discorso, un dramma, una musica fuori dell' intervento dell' oratore, dell'attore, dell'orchestra, bastando a rievocare l'impressione estetica i segni stampati delle lettere e delle note ». Ma l'analogia non regge. Noi siamo in grado oggi di risuscitare in noi la intuizione lirica, onde una espressione moderna fu motivata, con l'aiuto di quei segni, per la loro sufficienza a ridestare in noi quelle impressioni medesime che spettatori e uditori avremmo avuto al Parlamento o alla *Comédie française* o al teatro di *Bayreuth*. V'è insomma nella nostra coscienza ed esperienza quanto basta per restituire nella pienezza e totalità della sua espressione l'opera d'arte che sta dinanzi agli occhi nostri mutila nella lettera e nella nota stampata. Questo invece non ci riesce possibile per l'antichità, essendo mutata non solo la pronunzia di alcune lettere (qual è per gl' Italiani il caso della *c* e della *g*), con quelle conseguenze che si possono immaginare nelle allitterazioni e nelle assonanze e soprattutto nelle onomatopee [1]; ma ridotta in alcune lingue, come la nostra, incommensurabile agli effetti della metrica la lunghezza o la brevità delle sillabe; soppressa nel maggior numero delle manifestazioni letterarie l'energia drammatica dell'azione, *sermo corporis*, e della voce con la quale gli antichi accompagnavano la parola, sicchè Ortensio poteva essere paragonato alla ballerina Dionisia, e Quintiliano i suoi futuri oratori voleva mandare a scuola di pronunzia e di gesto da un attore, *comoedus*, e la *Historia Augusta* ci ha conservato il nome del *comoedus* che fu tra gli istruttori di M. Aurelio; cangiata perfino la natura dell'accento, cioè di quell'*anima vocis* che accompagna e quasi inqua-

[1]) Sulla importanza che allitterazioni e assonanze hanno in Virgilio cfr. per esempio C. E. S. Headlam, in *The Classical Review*, XXIV, 1920, p. 23 sgg. Tra i Greci sono famosi i carmi asigmatici di Laso di Ermione e il sigma di Euripide messo in burla dai comici.

dra l'espressione verbale, da una diversa modulazione musicale a una maggiore o minore intensità. Per la qual natura nelle lingue classiche alle origini lingua e musica appaiono indissolubilmente congiunte così in Grecia come in Italia e nel Lazio, dove ogni antica formula religiosa o giuridica è *carmen*, dove col suono della tibia venivano nei banchetti accompagnate quelle canzoni eroiche le quali sono la preistoria letteraria di Roma; uso che Orazio pensava potesse rinnovarsi ai tempi suoi [1]). Cicerone cita testimonianze che C. Gracco faceva moderare o stimolare la foga della sua eloquenza da un flautista nascosto [2]) e fa consigliare da Crasso, il protagonista del *De oratore*, di lasciare sì a casa il flautista ma di portare nel foro *sensum huius consuetudinis* [3]). Al tempo dell' impero ci tramanda Svetonio che Augusto [4]) aveva in casa un maestro di pronunzia, *phonascus*, e pur di Nerone [5]) ci narra che da un fonasco, per conservarsi la voce, si faceva prescrivere il tenore di vita. Quintiliano [6]) la sua didattica dell'eloquenza voleva riallacciare alle teorie musicali di Aristosseno e imponeva all'oratore la conoscenza della musica. Il che non vuol dire certamente che le antiche orazioni fossero musicate, ma sì che alle inflessioni e alla cura della voce si poneva mente bene altrimenti che oggi e che poteva pur tradursi in musicale cadenza quel ritmo che era elemento organico della lingua. Non per nulla con lo stesso nome di *phonascus* si indicava il capo del coro, *dux carminis*, uso che per noi risale a Varrone [7]).

Vero è che questa organicità è stata revocata in dubbio e l'accento musicale del Latino ritenuto una sovrastruttura imposta alla lingua dai letterati per amore e imitazione del Greco. Consostanziale alla lingua latina sarebbe stato invece un accento di intensità eguale a quello ora presente nella italiana. Ma questa teoria che, enunciata dallo Schöll [8]), l'analogia delle lingue romanze rende cara ai neolatinisti, almeno per il tempo che va dalle guerre puniche, ossia dall'inizio della letteratura fino a tutto il secondo secolo dell'era volgare, non regge: tranne che non si voglia ritenere, come ritenne lo

---

[1]) *De oratore*, III, 60, 225.
[2]) *Carm.*, IV, 15, 29 sgg.
[3]) III, 61, 229.
[4]) *Aug.*, 84.
[5]) *Nero*, 25.
[6]) I, 10.
[7]) Nonio, p. 260 Lindsay.
[8]) *Acta Soc. Phil. Lips.*, 6.

Skutsch [1]) che appunto nel periodo sopra accennato, quasi una grande parentesi storica, l'accento musicale esotico avesse finito per sostituire l'accento d'intensità in tutta la lingua e poi dall'antico padrone fosse a sua volta risospinto fuori dal nido. Giacchè è assurdo il supporre che uomini come Varrone e Cicerone, il primo dei quali trasportò all'accentuazione latina le regole della grammatica alessandrina e l'altro disegnò sul ritmo melodico le ampie volute del suo periodo, fossero vittime di una pura frode greca o di una propria allucinazione erudita. Tutti sanno come siano miseramente finiti presso di noi i tentativi di creare una metrica la quale contro la natura della lingua si fondasse sulla quantità: giacchè i successi del Chiabrera, del Fantoni, del Carducci si spiegano appunto con la rinunzia sostanziale ch'essi fecero all'assurda pretesa dei loro predecessori, se anche conservassero le esteriori apparenze di quell'artifizio da iniziati. Chè l'arte non conosce artifiziose iniziazioni ma affonda le sue radici nella comune esperienza spirituale e sensibile, se pur poi grandeggi e si elevi alla prodigiosa altezza di creazioni individuali. E della presenza appunto di questo elemento melodico nella esperienza comune della lingua latina ci fa esplicita fede Cicerone, il qual, pur negando la conoscenza tecnica della versificazione agli spettatori dei drammi, ci avverte che tutto il teatro si levava alla protesta se un attore pronunziava una sillaba lunga in luogo di breve o viceversa [2]). Come il Blass diceva che, se un antico Ateniese risorgesse e sentisse parlare un Greco moderno, data l'abolizione di ogni differenza tra accento acuto e circonflesso e lo spostamento del valore quantitativo di lunga sulla sillaba accentata, modificazioni che affettano il linguaggio nella sua essenza ritmica, neppur supporrebbe che costui parlasse la lingua sua [3]): così noi possiamo dire che Cicerone, se risorgesse, non riconoscerebbe davvero sè stesso nella prassi degli umanisti ciceroniani che astraevano dal ritmo, quando anche ne predicassero le lodi, come è il caso del francese Dolet nel suo *De imitatione Ciceroniana* [4]). Indirizzo che durò anche troppo più in qua dell'Umanesimo e, non

[1]) *Glotta*, IV, 1913, p. 187 sgg. Veramente lo Skutsch suppose che il periodo dell'accentuazione melodica succedesse a quello dell'intensità iniziale, di origine etrusca.

[2]) *De oratore*, III, 50, 196. Cfr. anche *Parad.*, III, 26.

[3]) *Die Aussprache des Griechischen*³, pp. 16-17. Però niente repugna alla fonologia estetica più che le parole del Blass stesso a p. 1: *Die Berührung mit dem Geiste des Klassischen Altertums thut uns not: für eine solche Berührung aber ist es nicht eben hinderlich, wenn ich etwa Tsītsĕrō ausspreche, während der Mann selbst sich Kĭkĕrō genannt hat.*

[4]) Cfr. Laurand, *Études sur le style des discours de Cicéron*, p. 176.

sono tanti anni, provocò presso di noi la insurrezione del Ceci contro quello che egli ebbe a chiamare lo pseudo Cicerone di Giambattista Gandino [1]).

Le conseguenze da trarre dalle considerazioni che precedono, non debbono però essere eccessive e disperate. Esse ci debbono mettere in guardia contro la presunzione soverchia di penetrare nella essenza dei capilavori dell'arte classica come vi penetrarono i loro contemporanei. Ma il consenso unanime di tante generazioni nella ammirazione di talune opere giunte a noi ci avverte che qualche cosa è in loro che a noi si rivela e s'impone, a dispetto delle nostre inadeguate conoscenze lessicali e delle modificazioni dei valori fonetici. Noi abbiamo sufficienti ragioni per riconoscere che la visione della classicità quale ebbe l'Umanesimo e dalla quale, come da sua matrice, si stacca la nostra, fu attraverso una lente deformante. Ma di simili deformazioni o piuttosto trasformazioni e adattamenti del gusto non mancano gli esempi nella cerchia dell' antichità stessa: qual è il caso della caduta del digamma che dovè certo affettare i valori fonicoestetici dei poemi omerici. E pur Omero rimase «il poeta» e il suo nome sinonimo di Ellenismo. Nè trasformazioni di valori fonetici hanno tolto al ciceronianismo stilistico, per citare un esempio solo, di agire come forza operante nella creazione di quello stile periodico italiano, la cui tradizione va ininterrotta dal Boccaccio al Gioberti.

E un'altra considerazione può consolarci. La conoscenza, come dicevamo di sopra, delle lingue romanze ci consente un senso di quello che era il Latino, la totalità del Latino, alla fine del secolo quarto: in quel tempo stesso la trasformazione dell'accento da musicale a espiratorio, iniziata prima, come ci dimostra il disordine metrico di Commodiano, era avvenuta. Presso i grammatici del secolo quarto, scolari di Donato, la sillaba accentuata *plus sonat* [2]). Le nostre cognizioni dunque di lingua e le *aures* nostre, se non ci riportano agli aurei secoli della latinità, ci riportano però ad un'età così distante dalla nostra e così vicina agli aurei secoli come è il secolo quarto. Non abbiamo della latinità il senso che ebbero i contemporanei di Cicerone e di Virgilio, bensì, e non è poco, quello che avevano gli uomini di gusto ai tempi di Simmaco e di Sant'Ambrogio, i quali

[1]) Nella *Cultura*, 1907, p. 227.

[2]) Cfr. Charles W. L. Johnson in *Transactions of the American Philological Association*, XXV, 1904, p. 75.

appunto leggevano quelle opere degli antichi che leggiamo noi. E alla caduta delle altre, almeno di alcune, è lecito arguire abbia conferito anche quella trasformazione dei valori estetici, che spostava le basi del gusto.

VINCENZO USSANI.

SUANA

(con le tavole I-IV fuori testo)

Suana è una delle città dell'antica Etruria che impressiona tutte le anime romantiche per la solitudine misteriosa delle sue rovine medievali, con la diruta rocca degli Aldobrandeschi, testimone di una potente signoria feudale, con la cattedrale vetusta, che ricorda l'antico titolo vescovile, con il palazzo pretorio, ridotto ad umile frantoio da olive, ricoperto ancora dagli stemmi dei vecchi Podestà, con gli altri edifici pubblici e privati, diroccati lungo le vie silenziose: tutte queste rovine portano impresse le stimmate dei due più grandi nemici di Suana, che hanno concorso alla sua completa distruzione, al suo abbandono: la tirannide della repubblica di Siena e la malaria.

Di Suana etrusca, uno dei più importanti centri del territorio vulcente nella valle della Fiora, di Suana romana, annoverata nella lista augustea riportataci da Plinio (*nat. hist.*, III, 32), non rimangono che ben poche vestigia: rimangono però le città dei morti, con le numerose tombe scavate come alveari, allineate e sovrapposte, sulle rupestri coste tufacee dei profondi botri che circondano l'altipiano occupato dalle successive città dei vivi. Queste tombe, contaminate vandalicamente dalla cupidigia di speculatori alla ricerca del nascosto tesoro, sono sempre in attesa dell'archeologo che le interroghi, studiandone le forme, classificandone i corredi funebri, unici documenti sicuri rimasti per ricostruire la storia dell'antica città.

La città etrusca di Suana doveva occupare la medesima area della città medievale: un altipiano tufaceo di forma romboidale, a m. 289 sul livello del mare, circoscritto da burroni profondi entro ai quali sono incassati i torrenti Calesina e Folonia che, confluendo

insieme, ricevono in basso il torrente Picciolana, e vanno a gettarsi nella vicina Fiora (fig. 1). La posizione di questo altipiano corrisponde mirabilmente alle località dagli Etruschi preferite per fondare le loro città, poichè protetta da balze altissime, accessibile solo da una



Fig. 1.

parte e nel resto completamente isolata. Lungo la valle della Fiora e dei suoi affluenti s' incontrano numerose località similmente ubicate, antiche sedi di città etrusche: alcune rimaste in vita con il nome romanizzato, come ad esempio Pitigliano, altre da tempo scomparse, come Statonia, identificata dal Pellegrini [1]) sulla destra della Fiora, nel poggetto delle Sparne, fra i due botri del Rubbiano e del Bavoso. Le necropoli antichissime, scoperte nei dintorni di questi centri abitati [2]), testimoniano la vita fiorente della valle della Fiora sotto l'influenza della città capoluogo, di Vulci, aperta ai commerci marittimi.

Il pianoro roccioso di Suana, isolato dai burroni profondi, non

[1]) Cfr. PELLEGRINI, in « Atene e Roma », 1899, 5-13.

[2]) Per la necropoli di Statonia a Poggio Buco vedasi: PELLEGRINI, in « Notizie degli Scavi », 1896, p. 263 sgg.; 1898, p. 429 sgg.; MONTELIUS, *La civil. primit. en Italie*, II, 1, tavole 210 211. Per la necropoli di Pitigliano e località limitrofe vedasi: PELLEGRINI, in « Notizie degli Scavi », 1898, p. 50 sgg.: 1903, p. 267; BOEHLAU, in « Jahrb. arch. Inst. », XV, 1900. pp. 155-195: MONTELIUS, op. cit., II, I, tavv. 206-209: MINTO, in « Notizie degli Scavi », 1913, pp. 334 sgg.; 337 sgg.: 1914, p. 88 sgg.

si vede che da vicino, poichè le balze circostanti si elevano alla medesima altitudine, in modo che da lontano si ha la parvenza di tutta una distesa pianura tufacea. Nonostante questa posizione, di per se stessa munita dalla natura, la Suana etrusca aveva una linea di difesa, che ignoriamo se fosse continua o limitata ai punti più deboli e di facile accesso. Resti di mura etrusche sono comparsi presso le rovine della chiesa di S. Vito; tale ubicazione nonchè la presenza di numerose tombe sulle balze ad occidente, dentro la linea delle mura medievali, hanno indotto all' ipotesi che la città antica abbracciasse in origine un' estensione alquanto minore di quella occupata più tardi dalla città medievale [1]) (tavv. I, 1, 2; II, 1).

La pianta di Suana medievale conserva intatta la forma rettangolare con tre vie parallele nel senso della lunghezza, intersecate da altre vie trasversali che la dividono in tanti quadrati; essa deve corrispondere presso a poco alla pianta della città antica, etrusca e romana, essendosi mantenuta la disposizione del cardo, del decumano e la divisione in *insulae*.

Nell'area della città non sono state tuttavia mai compiute ricerche sistematiche sulla topografia di Suana antica. Si registrano soltanto alcune scoperte occasionali: in uno dei poderi urbani, presso la Cattedrale (fondo Marcucci), sono stati ritrovati da un colono, fin dal 1882, i resti di un edificio antico, successivamente esplorato dal sig. Riccardo Mancinelli nel 1895 [2]). È un edificio rettangolare con muri a grandi parallelepipedi di tufo, senza cemento, e sparsi nei vani si rinvennero pezzi di colonne infrante di tufo e di nenfro, frammenti di tegoloni in terracotta, di capitelli a fogliami, di altre sculture fittili, di intonachi dipinti, di pavimenti ecc. [3]), che hanno fatto pensare ad un edificio di carattere pubblico — forse un tempio — successivamente trasformato nella costruzione e nella decorazione (III-II sec. a. C.).

All' infuori di questi ruderi, di qualche pezzo di colonna marmorea e di altri frammenti utilizzati in costruzioni del periodo medievale — fra i quali alcune epigrafi latine funerarie — nessun altro

---

[1]) Per la topografia della città antica vedansi i brevi cenni dati da S. J. AINSLEY (in « Bullettino dell'Inst. », 1843, pp. 155-159; in « Annali dell' Inst. », 1843, pp. 223-232) e da G. DENNIS (in « Annali dell' Inst. », 1843, pp. 233-236; *Cities and Cemeteries of Etruria*, (1883), II, p. 4 sg.).

[2]) Cfr. MARTINUCCI, in « Arte e Storia », XIV, 1895, p. 88 sgg.; in « Notizie degli Scavi », 1895, p. 224 sg.

[3]) Cfr. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, p. 255.

vestigio è comparso nell'area dell'antica città che possa illustrare la vita di Suana nel periodo etrusco e romano.

Per il periodo etrusco le fonti archeologiche di Suana sono esclusivamente riposte nelle tombe della sua necropoli (tavv. II, 2; III, 1).

La necropoli di Suana è costituita quasi interamente da tombe a camera, scavate sui costoni ripidi dei profondi botri solcati dal torrente Calesina e dai suoi affluenti. La maggior parte di queste tombe furono depredate in età remota, e molte anche in epoca recente. La prima esplorazione scientifica della necropoli suanese fu compiuta nel 1848 da S. J. Ainsley [1]) e successivamente da G. Dennis [2]) lungo i burroni del Folonia e del Picciolana: questi due dotti inglesi si limitarono però ad illustrare le tombe più interessanti, decorate all'esterno da prospettive architettoniche e con iscrizioni funerarie, soffermandosi particolarmente a quella della Fontana sulla costa del Pischero ed alla cosiddetta Grotta Pola sulla costa del Felceto a Poggio Prisca [3]). I risultati di tali ricerche invogliarono la Società Colombaria di Firenze ad intraprendere nuovi scavi, lungo le ripe dei botri del Folonia e del Picciolana, eseguiti dapprima con qualche diligenza, e poi alquanto alla rinfusa, dal 1858 al 1861, sotto la direzione tecnica dell' ing. Davini e quella scientifica di Clemente Santi, Gian Carlo Conestabile, Pietro Capei [4]). Seguirono poi, sulla fine del secolo scorso, gli scavi Boccanera-Casagrande del 1893, e quelli Mancinelli del 1895, sempre nelle stesse località, sulle coste del Pischero e del Felceto, ed anche in altre zone, precedentemente esplorate dalla Società Colombaria, come a Vigna murata, in Valle Buona, ed a Grezzano. Gli ultimi scavi privati sono quelli eseguiti dal sig. Francesco Merlini, circa un ventennio fa, nel Campo della Zinza e nella Cava di S. Sebastiano, con risultati veramente interessanti essendo state poste alla luce le tombe più arcaiche, che al presente si conoscano, della necropoli suanese, le quali hanno avuto un dotto illustratore in Giuseppe Pellegrini [5]).

---

[1]) Cfr. AINSLEY, loc. cit.

[2]) Cfr. DENNIS, loc. cit.

[3]) Cfr. « Monum. ined. dell' Inst. », III, tavv. LV-LVII.

[4]) Cfr. CONESTABILE - CAPEI - GAMURRINI, « Bullettini degli Scavi », II (1858), IV (1860), VI (1861), VII (riassunto) in « Atti della Società Colombaria dal 1856 al 1890 » (Firenze, 1893), pp. 251 sgg.; 312 sgg.; 328 sgg.; 342 sgg.

[5]) Cfr. PELLEGRINI, in « Notizie degli Scavi », 1902, p. 494 sgg.; 1903, p. 217 sgg.

Dalle tombe arcaiche della Cava di S. Sebastiano e del Campo della Zinza prenderemo le mosse nell'esporre, in rapida sintesi, i risultati delle scoperte finora compiute nella necropoli antica di Suana.

Nel gruppo di tombe più antiche, ritrovate sulle balze della Cava di S. Sebastiano, le camere sono scavate nel tufo, a grande profondità, con *dromos* di accesso relativamente stretto, e risultano per lo più di una sola stanza; fanno eccezione due tombe composte di tre celle, disposte in forma di croce greca rispetto ad una quarta, che serve di vestibolo ed è in diretta comunicazione con il *dromos*; le pareti sono abbastanza regolari con il soffitto pianeggiante, e sollevata dal piano gira su tre lati la panchina di deposizione. Quasi tutte queste tombe si trovarono disgraziatamente invase dall'acqua, con le suppellettili funebri sconvolte nello strato melmoso del fondo: nessun dato si è potuto quindi rilevare sulla disposizione delle salme e dei corredi.

I corredi funebri comprendono pochissimi oggetti di ornamento od uso personale, in materia nobile od in metallo: collane a chicchi di smalto verdognolo; fibule di bronzo ad arco affusato decorato da graffiti, ovvero ad arco di semplice verghetta con resti dell'involucro a dischetti d'ambra; fermagli da cintura con passanti a telaio rettangolare, provvisti nel maschio di gangheri a protome equina. Scarsi sono pure fra le suppellettili gli strumenti metallici: accette di bronzo con immanicatura a margini rialzati, ed altre di ferro con immanicatura a codolo; punte di lancia in ferro conformate a foglia di lauro. La maggior parte della suppellettile inerente al rituale funebre consiste nel vasellame fittile, interessante per la determinazione cronologica delle tombe, che può essere così tipologicamente raggruppato nelle seguenti categorie:

— Vasi di impasto poco depurato a copertura di color rossiccio o bruno o marrone: ziri ed olle dal corpo ovoidale a bocca tondeggiante, provvisti talora di anse a bastoncello; crateri, poculi, attingitoi, piccole tazze su piede, decorate da graffiti a denti di lupo e da losanghe reticolate, ovvero da protuberanze e baccellature sul corpo.

— Vasi d'impasto o di bucchero imitanti nelle forme i vasi d'argilla figulina importati: skyphoi dalle pareti sottili ornate di graffiti a zig-zag di più linee, a semicerchi intrecciati, a denti di lupo con trattini interni a linea parallela od a reticolato; calici ad alto piede imbutiforme (holkia) con labbro leggermente addentrato per

ricevere il coperchio, ornati dai motivi geometrici precedentemente accennati, o da figure schematiche di animali; oinochoai d'impasto ad ingubbiatura nerastra, dal corpo globulare e dalla bocca imbutiforme, provviste di ansa a nastro, decorata da rotelle discoidali all'attacco superiore.

— Vasi d'argilla figulina importati: kylikes a basso piede di tipo corinzio-arcaico, oinochoai, lekythoi cuoriformi, aryballoi piriformi o globulari; la decorazione dipinta è quella caratteristica dello stile italo-geometrico e cioè composta da fasce e da listelli di color paonazzo sul corpo, e da linguette a goccia scorrente sul collo. A dette forme si aggiungono: oinochoai, con rotelle embrionali agli attacchi superiori delle anse, decorate a vernice nera con zone di semicerchi a squame e raggi di triangoli allungati che si dipartono dal piede come i sepali in un fiore sbocciato; aryballoi di tipo corinzio arcaico, a corpo globulare, con decorazione a figure di animali; un askos a testa di guerriero che ricorda quello della tomba vetuloniese del Figulo.

— Vasi d'argilla mal depurata, d'imitazione locale sugli esemplari importati. Fra questi sono degni di particolare rilievo: una coppa a fruttiera con ingubbiatura in rosso, decorata in color bianco, sul piede da piccoli listelli lisci ed ondulati, sul corpo da una zona di cerchietti concentrici; un cratere imbutiforme dal corpo conformato a seme di papavero, con incamiciatura di color bianco e decorazione dipinta in rosso, sul corpo a zig-zag di lunghe aste limitate da fasce orizzontali, sul collo a rombi reticolati, sul piede a swastike riunite (tav. IV, 1, 2).

Una specialità fra le ceramiche locali d'impasto di queste tombe più arcaiche è costituita da un tipo singolare di foculi, di forma trapezoidale (lunghi da m. 0,47 a m. 0,52; larghi da m. 0,18 a m. 0,22; alti da m. 0,22 a m. 0,27), provvisti sugli angoli della faccia superiore di appendici di presa, talora conformate a teste di ariete; la faccia superiore reca una o due bocche di sostegno per recipienti, e quelle laterali risultano spartite in zone da cordoni rilevati con impressioni a spina, ed in tali zone si aprono in serie delle aperture triangolari. Questi curiosi foculi, strettamente analoghi ai così detti calefattori delle necropoli laziali, sono quasi sempre accompagnati da palette di bronzo, conformate a cazzuola piatta, con manico a nastro ripiegato e desinente in un doppio occhiello (tav. III, 2).

Accanto a questi foculi finestrati, peculiari sono pure le grandi olle dal corpo ovoidale, che presentano la superficie decorata da cor-

doni, disposti a reticolato con maglie triangolari o rettangolari: è questa una foggia di decorazione tutta propria del territorio vulcente, come lo dimostrano gli esemplari scoperti a Vulci [1]), a Poggio Buco (Statonia) [2]), a Saturnia [3]) ed a Marsiliana [4]) (agro caletrano).

Le tombe arcaiche del Campo della Zinza presentano i medesimi caratteri nella forma delle camere e nella tipologia dei corredi di quelle della Cava di S. Sebastiano. Le camere sono similmente scavate sul costone tufaceo, con relativo *dromos* di accesso a scala od a pendio, e risultano tutte di un solo vano ad eccezione di una che è composta di tre celle.

I corredi funebri, interamente sconvolti sulla panchina di deposizione e sul piano, in mezzo ad un terriccio melmoso per l' infiltrazione delle acque, offrono scarsi oggetti di ornamento e di uso personale in materia nobile od in metallo. In una sola tomba si è ritrovato un braccialetto a collana di chicchi d'oro striati, alternati con perle d'ambra a bottino, ed altre di smalto conformate a figure schematiche di leoni; in tale collana vi è pure infilato uno scarabeo di steatite smaltata, dall' impronta corrosa, ed un pendaglietto di ambra in forma di *bulla*. Nella tomba a tre celle si sono scoperti poi due fermagli frammentari da cintura: dell' uno si conserva il maschio con gangheri a teste serpentine ed una figurina schematica di cane in corsa, innestata nel vano del passante a telaio rettangolare [5]); dell'altro invece è rimasta la femmina con gangherelle anelliformi, e nel vano rettangolare del passante è rappresentata di prospetto una figurina umana con le braccia aperte e le gambe divaricate.

Le suppellettili sono quasi tutte di terracotta, con i caratteristici foculi finestrati e le grosse olle decorate a listelli, rilevati a stampo, disposti a reticolato. Nel vasellame si distinguono i soliti tipi, che si possono raggruppare nelle seguenti categorie:

— Vasi d'impasto poco depurato, a superficie marrone, lisciata a

---

[1]) Cfr. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 378.

[2]) Cfr. « Notizie degli Scavi », 1896, p. 263 sgg.; 1898, p. 429 sgg.

[3]) Cfr. « Notizie degli Scavi », 1899, p. 481 sg.

[4]) Cfr. Minto, *Marsiliana d'Albegna*, p. 286. tav. L, 1.

[5]) Ricorda, nella forma e nella decorazione, uno dei fibbioni della collezione Chigi di Siena, proveniente da Castellina in Chianti (Pellegrini, in « Studi e Materiali », II, p. 211, fig. 320).

stecco, che comprendono le forme consuete dell'oinochoe, del kantharos con le anse a doppio bastoncello intrecciato, e simile risulta la decorazione a graffito con denti di lupo, swastike, meandri; notevole in questo gruppo è un'ansa spezzata di oinochoe conformata a figura di donna, ignuda, in atto di portare le mani al ventre per simboleggiare la virtù fecondatrice, come nei tipi orientali delle divinità della natura.

— Vasi d'impasto e di bucchero ad imitazione dei vasi metallici e di quelli d'argilla figulina importati; fra cui primeggiano le oinochoai ad orificio trilobato, con anse a nastro decorate da rotelle, ove talora sul corpo e sul collo sono applicati *à la barbotine* degli *emblemata* a mascheroncini umani.

— Vasi d'argilla figulina importati: oinochoai, lekythoi, aryballoi, dipinti in stile italo-geometrico, con fasce o listelli orizzontali, od in stile italo-corinzio, con figurine di animali a macchia, distribuite in zone.

— Vasi d'argilla imitati sulle forme importate, nei quali predominano le anfore dal corpo ovoidale, le oinochoai con rotelle sulle anse, decorate a vernice rossa con zone a reticolati, triangoli a macchia, listelli a gruppi regolari ripetuti in una stessa zona simulando un fregio a metope e triglifi.

La necropoli arcaica di Suana, nella tipologia dei corredi funebri, presenta i medesimi caratteri peculiari che si sono riscontrati nelle altre necropoli del territorio vulcente. Per la necropoli di Poggio Buco (Statonia) il Pellegrini ha potuto classificare in un quadro cronologico i tipi dei corredi funebri in corrispondenza con le forme delle tombe stesse (a fossa semplice; a fossa distinta in loculi; a camera). Questo rapporto fra la suppellettile e la forma delle tombe non è stato possibile istituirlo, nè per la necropoli arcaica di Pitigliano, nè per questa di Suana, trattandosi per lo più di tombe a camera. Tuttavia nelle tombe a camera più antiche della necropoli suanese, tanto in quelle della Cava di Sebastiano quanto nelle altre del Campo della Zinza, si è riscontrata costantemente la concomitanza di suppellettili funebri del medesimo tipo, e ciò particolarmente nel vasellame fittile: infatti predominano dapprima i vasi d'impasto impuro e grossolano dalle forme indigene, e successivamente i vasi d'impasto a superficie ingubbiata, che ripetono le forme dei vasi d'argilla figulina importati, i quali pure sono associati nel corredo; nelle tombe più recenti poi, mentre sopravvivono

nel vasellame d'impasto le forme e le tecniche locali, nei vasi di bucchero invece si verificano le influenze delle forme e delle tecniche dei vasi metallici, ed in quelli d'argilla figulina l'influsso della ceramica dipinta importata d'oltremare.

Nessuna conoscenza esatta possediamo delle tombe della necropoli di Suana appartenenti al VI ed al V secolo a. C. Dai sommari « Bullettini degli Scavi » della Società Colombaria possiamo rilevare soltanto che alcune tombe a camera, conformate a nicchiotto, scavate rozzamente sul costone tufaceo del Felceto a Poggio Prisca e sulle opposte balze di Sopraripa, nel profondo burrone del Calesina, presentavano nei corredi funebri, accanto al solito vasellame locale di impasto e di bucchero, dei vasi attici a figure nere [1]).

Al periodo di maggiore floridezza di Suana etrusca, cioè al IV ed al III secolo a. C., possono assegnarsi le tombe a camera con prospettive esterne architettoniche, che si trovano sulle balze dei burroni del Folonia e del Picciolana, alcune delle quali, per la ricchezza e la singolarità della decorazione architettonica, attirarono in particolar modo l'attenzione dei primi esploratori di Suana, dell'Ainsley, del Dennis e dei Soci della Colombaria.

Un nucleo numeroso di queste tombe a camera si trova sul costone del Pischero ubicato nel botro del Folonia, di fronte alla città, sul lato di mezzogiorno. Le più comuni facciate architettoniche di queste tombe, ritagliate nella roccia tufacea, sono quelle conformate a piccola casa: nel prospetto è indicata al centro la porta, di forma rettangolare o trapezoidale, sovente circoscritta da una inquadratura in rilievo, quasi a determinare le ante e l'architrave; al di sopra sporgono le cornici con profili eleganti e slanciati, ove si associano in ordine variato tori, scozie, gole diritte e rovesce, fasce, dentelli. Le modanature di queste cornici, graziose nella loro semplicità, simili a quelle dei cippi funebri, furono raccolte e studiate dal Dennis [2]), e poste a raffronto con quelle delle necropoli di Norchia, di Castel d'Asso e di Bieda [3]).

L'ingresso del *dromos* di queste camere sepolcrali si apre, come nelle tombe delle necropoli surricordate, al disotto delle prospettive

---

[1]) Cfr. CONESTABILE-CAPEI, « Bull. degli Scavi », II, IV, VI, in « Atti della Società Colombaria » (1856-1890), pp. 264 sg.; 315 sg.; 328 sg.

[2]) Cfr. DENNIS, in « Annali dell' Inst. », 1843, p. 235; *Cities and Cemet. of Etruria*, II p. 15, figg. 1-6; MARTHA, *L'art étrusque*, p. 170, fig. 139.

[3]) Per utili confronti con le tombe architettoniche di Bieda vedasi: « Röm. Mitt », XXX, 1915, p. 233 sgg., figg. 36-39.

architettoniche. Le camere sepolcrali, tutte ad un solo vano, sono scavate a rilevanti profondità dalla parete del costone, di pianta rettangolare, con il soffitto pianeggiante, e la solita panchina intorno alle pareti rilevata dal piano, destinata alla deposizione delle salme e dei corredi funebri [1]).

Fra queste tombe a prospettiva architettonica del Costone del Pischero, desta un particolare interesse quella così detta della Fontana (fig. 2), distaccandosi dal tipo comune per la sua speciale forma ad edicola [2]). È tagliata in un masso di roccia, isolato ai lati, e presenta nella parte superiore una cornice prominente, che reca sul frontispizio un fregio a serie di rettangoli, conformati a targa, ornati nel centro da scudi ombelicati; sopra la cornice sta un frontoncino ove è scolpita nel mezzo a bassorilievo una figura di Scilla alata con la parte inferiore del corpo anguiforme — immagine frequente nel simbolismo funerario etrusco — circondata da due Geni alati della morte rappresentati nell'atto di volare. Sotto a questa decorazione architettonica è scavata una nicchia arcuata, con tracce di due gradini alla base, ed ai lati si conservano le vestigia di due zoccoli, che è probabile abbiano servito da piedistallo a sculture decorative, forse ad una coppia di leoni e di sfingi posta a guardia del sepolcro.



Fig. 2.

Altri gruppi di tombe a camera, decorate all'esterno da prospettive architettoniche, esistono nel botro del Folonia, sul costone stesso del Pischero ed in quelli della Madonna e di Sopraripa nel botro del Calesina, che furono posti in luce durante gli scavi della Società Colombaria.

1) La profondità media in cui risultano scavate le camere sepolcrali dalla parete del costone varia da m. 5 a 6; le dimensioni delle camere sono quasi costantemente le medesime (lungh. m. 6; largh. m. 5; alt. m. 2).

2) Cfr. AINSLEY, in « Annali dell' Inst. », 1843, p. 227; « Monum. ined. dell' Inst. ». III, tav. LVI; CANINA, *Etruria marittima*, II, tav. CXXI, 7; DENNIS, *Cities and Cemet.*, II, p. 7; MARTHA, op. cit., p. 137, fig. 112.

Il Conestabile [1]) ha potuto in seguito a tali ricerche continuare la raccolta delle iscrizioni funerarie, incise sui frontoni di dette tombe, raccolta iniziata dall'Ainsley e dal Dennis. Ma un fatto di singolare interesse, rilevato durante queste esplorazioni, consiste nel trovamento di copiosi residui di legno fradicio e di numerosi chiodi sulle panchine di deposizione di diverse tombe, onde si è giustamente pensato all'esistenza di casse lignee racchiudenti in origine le salme [2]).

Gruppi notevoli di tombe a camera con prospettive architettoniche, che offrono una maggiore varietà nella forma e nella decorazione, sono stati scoperti sul costone del Felceto a Poggio Prisca e sulla ripida balza di Poggio Stanziale nel botro del Picciolana. Le più ricche tra queste prospettive architettoniche presentano la forma di un'edicola, con due pilastri sporgenti, talora a fusto scanalato.



Fig. 3.



Fig. 4.

sormontati da capitelli, che simulano di reggere l'architrave ed il sovrapposto frontoncino, spesso decorato da figurazioni in rilievo con mascheroni gorgonici ed altri simboli apotropaici (fig. 3). Ma la maggior parte di queste prospettive hanno linee più semplici, con vano ora a nicchia rettangolare ed ora arcuato a botte, o con finte porte dai contorni sagomati, sormontate da cornici con modanature che offrono i profili più variati (fig. 4). Queste decorazioni architettoniche, rica-

[1]) Cfr. Conestabile, « Bull. degli Scavi », II, in « Atti della Società Colombaria » (1856-1890), p. 257.

[2]) Cfr. Conestabile, loc. cit., in « Atti della Società Colombaria » (1856-1890), p. 259.

vate rozzamente sulla parete tufacea, erano in origine velate di stucco e ricoperte dal colore; con il colore dovevano essere resi moltissimi altri dettagli minuti oggigiorno purtroppo scomparsi[1]).

Sulla costa del Felceto, a Poggio Prisca, è scolpita la più interessante prospettiva architettonica di tomba, finora scoperta nella necropoli suanese, riconosciuta sul luogo con il nome di Grotta Pola, illustrata la prima volta da S. J. Ainsley[2]), con successivi chiarimenti del Dennis[3]).

Sopra una roccia sporgente, artificialmente tagliata ed isolata, è stato ricavato un pronao di tempio tetrastilo, con colonne accoppiate che reggevano in origine un architrave ed un frontone andati disgraziatamente distrutti; ai lati della parete di fondo del pronao sporgono due pilastri; colonne e pilastri sono scanalati e sormontati da capitelli con fogliami ed altre decorazioni danneggiate dal tempo; il pronao presenta il soffitto intagliato a lacunari, e sul piano una depressione centrale con vestigia di gradini, ed ai lati due zoccoli che servivano forse di base a statue decorative. Tutta la parte superiore, danneggiata, non permette una ricostruzione completa: ma dall' insieme risulta ben chiaro il disegno di una prospettiva architettonica di tempio, che ricorda quella celebre della necropoli di Norchia[4]).

Dalle sommarie descrizioni contenute nei « Bullettini degli Scavi » della Società Colombaria assai poco possiamo rilevare per una determinazione cronologica dei diversi gruppi di tombe a camera scoperti nel Poggio della Cava, in vocabolo Tollena, al Campo Sediaio, alle Vallette, a Valle Buona, a Poggio Grezzano e nel Pianetto di Sovana. Degna di essere ricordata è una delle tombe a camera rinvenute a Poggio Grezzano per la speciale decorazione, del soffitto a cassettoni colorati in rosso, e delle pareti ornate di pitture purtroppo svanite; entro a tale tomba sono state scoperte due statue muliebri sedenti, in peperino, provviste di acrostici mobili, destinate

---

[1]) Le principali prospettive architettoniche di queste tombe furono descritte ed illustrate da AINSLEY: cfr. « Annali dell' Inst. », 1843, p. 239 sgg.; « Monum. ined. dell' Inst. », III, tav. LVII. Per le altre numerose rinvenute negli scavi della Società Colombaria vedansi: CONESTABILE-CAPEI, loc. cit., in « Atti della Società Colombaria » (1856-1890), pp. 264 sgg. 313 sgg.: 328 sgg.

[2]) Cfr. AINSLEY, in « Annali dell' Inst. », 1843, p. 224; « Monum. ined. dell' Inst », III, tav. LV.

[3]) Cfr. DENNIS, in « Annali dell' Inst. », 1843, p. 233.

[4]) Cfr. CANINA, op. cit., II, tav. XCIV; MARTHA, op. cit., p. 172, fig. 140

ad uso di cinerario, sul tipo delle statue-cinerarie caratteristiche soprattutto delle necropoli del territorio di Chiusi [1]).

Fra le tombe a camera numerosissime di Valle Buona una soltanto è a tre celle, disposte a croce rispetto ad un vestibolo, fornita di *dromos* a scala e con soffitti intagliati a lacunari; detta tomba presenta uno speciale interesse per essere stata in parte adattata, in un periodo più tardo, ad uso di colombario: e quindi si vedono le file dei loculi sovrapposti, incavati tutto all' ingiro sulle pareti, sopra l' antica panchina di deposizione (fig. 5) [2]).

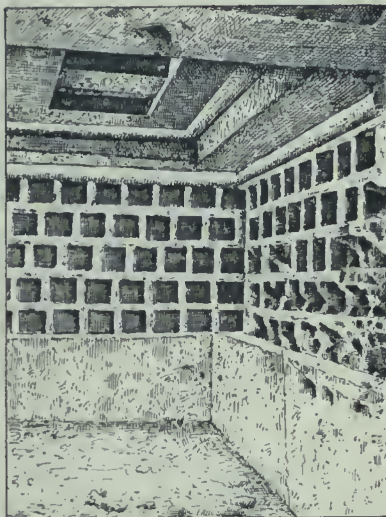


Fig. 5.

Nella sala dedicata ai *Suanenses* del Museo Topografico dell'Etruria [3]) si notano due singolari statuette di piombo rappresentanti dei personaggi ignudi, di sesso diverso, aventi le mani incrociate dietro la schiena, caratterizzati dai nomi etruschi inscritti, di *Zer Ceenes* nella figura maschile e di *Velia Satnea* in quella muliebre [4]). Lo stile di queste statuette corrisponde all' arte etrusca del III secolo a. C., ed è inspirato a tipi statuari greci del miglior periodo. Ma il fatto interessante sta nella circostanza del trovamento, essendo state scoperte in una tomba a camera scavata nel tufo, rinvenuta casualmente in un fondo di proprietà Seguini, i cui corredi funebri, costituiti per la maggior parte da vasellame fittile (buccheri arcaici decorati da graffiti a fasci di zig-zag e ad emicerchi; vasi d'argilla figulina dipinti in stile italo-corinzio e corinzio con elementi orientalizzanti) riportano alla piena fase arcaica. Questa concomitanza strana delle due statuette, appartenenti ad un periodo d'arte

---

[1]) Cfr. Capei, « Bull. degli Scavi », IV, in « Atti della Società Colombaria » (1856-1890), p. 312 sgg.

[2]) Cfr. Conestabile, « Bull. degli Scavi », II, in « Atti della Società Colombaria » (1856-1890), p. 266. Una consimile trasformazione in colombario si è riscontrata anche in una tomba a camera di Poggio Grezzano, ove i loculi sono stati incavati perfino sui fianchi della panchina di deposizione.

[3]) Cfr. Milani, *Il R. Museo Arch. di Firenze*, I, p. 255.

[4]) Cfr. Nogara, in « Ausonia », IV, 1909, p. 31 sgg.

maturo, in evidente contrasto cronologico con i corredi funebri della tomba, ha dato luogo a numerose congetture. La tarda deposizione delle due statuette plumbee fra le suppellettili della tomba può, come giustamente ha pensato il Mariani [1]), riferirsi ad una *devotio* fatta ai Mani del defunto da qualche nemico dei due personaggi rappresentati ed inscritti. Si avrebbero così due bellissimi saggi plastici di *defixio*, dei quali non può certamente riuscire strana la scoperta presso un popolo, come quello etrusco, la cui religione era piena di pratiche magiche e superstiziose: la nudità dei personaggi, e la loro condizione come di prigionieri con le mani legate, risponde perfettamente al rituale della *defixio*; e convincente riesce pure l' ipotesi avanzata dal Mariani che, trattandosi di due giovani, la ragione del sortilegio possa ricercarsi in cause amorose.

A completare il quadro che abbiamo offerto fin qui della necropoli di Suana, studiando le caratteristiche peculiari delle tombe dei vari periodi, devono essere aggiunte le tombe del periodo più tardo, scoperte nel Campo della Zinza ed a Valle Buona [2]).

I corredi funebri di queste tombe, fatta eccezione di pochissimi oggetti metallici, consistono per la maggior parte nel vasellame fittile, che possiamo per la tecnica speciale distinguere nei seguenti gruppi:

— Vasi verniciati in nero, del tipo così detto etrusco-campano, comprendenti tazze, coppe, skyphoi, piatti dalle forme elegantemente tornite, per lo più a superficie liscia o decorata sobriamente a cordoni rilevati.

— Vasi d'argilla giallognola o rossiccia, privi di vernice in cui predominano le ampolline dal corpo fusiforme o piriforme.

— Vasi d'argilla rossa, depuratissima, comprendenti coppe e poculi dalle pareti sottili, a profilo elegante, con svariate modanature sul piede e sul collo, decorati in rilievo a festoncini, tenie, ed *emblemata* figurati.

— Vasi d'argilla a vernice rosso-corallina con cordoncini plastici che ricordano la ceramica aretina.

Speciale interesse, per i caratteri formali e stilistici del tutto locali, destano i vasi d'argilla depurata di colore rosso, con la superficie macchiata di scuro, o perchè affumicata in un cattivo processo di cottura o perchè spogliata dalla vernice (tav. IV, 4). Questi va-

[1]) Cfr. Mariani, in « Ausonia », IV, 1909, p. 39 sgg.

[2]) Cfr. Pellegrini, in « Notizie degli Scavi », 1902, p. 508 sg.; 1903, p. 220 sgg.

setti di piccole dimensioni appartengono, per la tecnica e per le forme, ad un tipo intermedio fra la ceramica etrusco-campana e quella aretina. All'eleganza delle forme, alla sottigliezza delle pareti si accoppia una decorazione sobria, ma di notevole effetto ornamentale, ottenuta con pastelli e filetti d'argilla, applicati alla superficie dopo che il vaso era uscito confezionato dal tornio. In alcuni esemplari la decorazione in rilievo con festoncini e tenie ondulate diviene più ricca per l'aggiunta di mascheroncini a sostegno dei festoni, in mezzo ai quali compaiono dei piccoli medaglioni con maschere tragiche, comiche, sileniche, o delle piccole figurine applicate come *emblemata*. Fra questi esemplari, che ricordano le ceramiche volsiniesi, imitanti le decorazioni sbalzate e cesellate nel vasellame d'argento di stile ellenistico-alessandrino, primeggia il bellissimo vasetto a bicchiere con il caratteristico sgocciolatoio a prora di nave (tav. IV, 3).

*
* *

Da quanto abbiamo potuto raccogliere intorno alle tombe della necropoli di Suana si può arguire che la città etrusca ha goduto di una vita fiorente fino al III secolo a. C.: a quest'ultimo periodo appartengono le tombe con le più ricche prospettive architettoniche e con le iscrizioni.

In quello sfortunato risveglio della nazione etrusca nella lotta contro Roma, a tutela della propria indipendenza, durante la guerra di Pirro, Vulci, debellata dalle armi di Tiberio Coruncanio (278 a. C.), fu obbligata a cedere buona parte del suo territorio [1]). Nella stessa valle della Fiora — arteria principale della vitalità di Vulci, che la poneva in contatto con il cuore dell'Etruria e sulla quale si svolgevano i suoi commerci e le sue industrie, appoggiate al centro minerario dell'Amiata —, cadeva nelle mani di Roma Statonia, con il suo distretto, ordinata a prefettura, secondo la testimonianza di Vitruvio (*de arch.* II, 7), come *civitas sine suffragio* [2]). Ignoriamo se in questa circostanza una medesima sorte sia toccata anche a Suana ed al suo distretto.

Di Suana, *municipium* romano, non abbiamo che il ricordo nella lista augustea riportataci da Plinio (*nat. hist.* III, 32 = *Suanenses*) e nella *Geografia* di Tolomeo (3, 1, 43 = *Σουάνα*). Scarsa è

[1]) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 398; Pais, *Storia critica di Roma*, IV, p. 340.
[2]) Cfr. De Sanctis, op. cit., II, p. 398; Pais, op. cit., IV, p. 426.

la raccolta epigrafica, comprendente solo iscrizioni funerarie del tardo periodo imperiale, che non offrono neppure l'indicazione della tribù, alla quale era iscritta la città; è molto probabile però che questa fosse, come per Vulci e Saturnia, la tribù Sabatina [1]).

Ma Suana romana non deve avere avuto certamente una grande importanza, rimanendo tagliata fuori dalla via consolare Clodia, che passava circa 8 km. più al sud nella direzione di Saturnia [2]).

Durante l'invasione langobarda, al tempo di Gregorio Magno (593 d. C.), sappiamo che Suana si governava con leggi proprie e che era sede vescovile [3]). Nel più alto medioevo essa divenne della Toscana marittima uno dei centri più importanti, come sede della potente casa feudale degli Aldobrandeschi, e celebre altresì per aver dato i natali ad un grande Pontefice, a papa Ildebrando, Gregorio VII [4]).

Dopo il periodo fiorente del dominio aldobrandesco, la città incominciò a decadere fin dall'epoca della spartizione del territorio feudale, con Margherita di Suana, l'ultima erede del vecchio ceppo, la Contessa Palatina sposa a Guido Montfort, nota per la tresca amorosa con Paganello Pannocchieschi, che ha inspirato a Dante la tragica ombra dolente di Pia de' Tolomei [5]).

Caduta Suana sotto la repubblica senese, dopo il celebre sacco del 1410, la tirannia di Siena e la malaria hanno concorso alla completa rovina della città ed all'esodo dei suoi abitanti. Si è cercato più volte di rialzare le sorti di Suana: sotto ai Medici, tra il 1640 e il 1650, vi fu trasportata una colonia di Mainotti, fuggiti al dominio turco della Morea, ma dopo cinquant'anni la colonia era completamente distrutta [6]); la medesima sorte è toccata ad una colonia di

---

[1]) Cfr. Bormann, in *C. I. L.*, XI. 1, p. 422.

[2]) Cfr. Solari, *Topografia Storica dell'Etruria*, I, p. 36.

[3]) Intorno all'antica diocesi di Suana, che si estendeva dal fiume Paglia al mare fra quelle di Rusellae e di Tuscania, vedasi: Gamurrini, *Dell'antica diocesi di Sovana* (1891); *Appunti sulle antichità sacre di Sovana* (1898). Per la raccolta dei documenti più antichi cfr. F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana* (1914), in «Bibl. des Kgl. Preuss. hist. Inst. in Roms», vol. XI, p. 122 sgg.

[4]) Per la storia di Suana aldobrandesca e dei suoi monumenti medievali vedansi: Repetti, *Dizion. geogr.-fisico-storico della Toscana*, s. v. *Suana*; G. Bruscalupi - G. C. Fabriziani, *Monografia storica della contea di Pitigliano* (Firenze, 1907), *passim*; Nicolosi, *La montagna maremmana*, in «Italia artistica», 60, p. 144 sgg.

[5]) Vedasi una bella rievocazione di questo periodo storico in un fosforescente articolo di Evandro Baldini (*Savana: La città aldobrandesca e le memorie etrusche*), pubblicato in «Messaggero» del 16 luglio 1921.

[6]) Sulla storia di queste colonie greche in Maremma Toscana e sulla miseranda fine della colonia mainotta di Suana vedasi: P. Minucci del Rosso, *Di alcune colonie greche nello Stato di Siena*, in «Atti della Società Colombaria» (1890-1900), p. 357 sgg.

Lorenesi trapiantatavi più tardi, sotto al granducato di Francesco II [1]).

Suana rimane sempre «la città di Geremia» come l'ha battezzata il Repetti: in mezzo ad un paesaggio meraviglioso offerto dalla natura, con lo sfondo pittoresco dell'Amiata, le tombe antiche nascoste sotto ai costoni ripidi dei tenebrosi botri, le rovine della città medievale alla luce del sole continuano nel silenzio a narrare la storia millenaria di Suana etrusca, romana, medievale.

A. Minto.

IL MITO DI PANTEA

Che la *Ciropedia* di Senofonte sia piuttosto un romanzo, non già un'esposizione, rigida e precisa, di fatti intorno alla vita di Ciro il Maggiore, è cosa ormai ammessa da tutti; che vi siano qua e là degli episodî splendidi e che quello di Pantea sia semplicemente meraviglioso, è pure cosa intorno a cui tutti convengono; ma non vi fu mai nessuno che ne abbia notate le molteplici ripercussioni nella letteratura. Già nel II secolo il grazioso racconto era stato sconciamente travisato e deturpato, e circolava sotto il nome di *Dionisio da Mileto*, ma era solamente attribuito a lui da *Celere Sofista*, suo rivale, ed appunto perciò si crede che egli contorcesse in lordura la nobile storia di Pantea [2]); e che fosse opera di Celere lo attesta Filostrato [3]). Però nello stesso secolo qualche pittore rappresentava il fatto tenendosi fedele a Senofonte, poichè a Napoli in un portico prospiciente il mare e scintillante di marmi vi era dipinta la morte della virtuosissima donna nel modo come la leggiamo nella *Ciropedia* [4]). Al tempo di Diocleziano scrisse versi, che non ci pervennero, intorno a Pantea un certo Soterico [5]), poeta epico, il quale la considera come *Babilonese*, non come Persiana; la qual cosa può farci supporre che la Pantea di lui non fosse precisamente simile in tutto a quella di Senofonte. — Ciò premesso, esponiamo il fatto: Pantea, regina di Susa (Persia), la più bella fra le donne dell'Asia, divenuta, per diritto di guerra, prigioniera di Ciro, è data in custodia ad un certo Araspa, il quale se ne invaghisce perdutamente, nono-

[1]) Per le rovinose sorti della città in causa dalla malaria vedasi: Boscaglia-Neno, *La malaria a Sovana* (« Ist. Gius. Visconti di Modrone », Cattedra ambulante contro la malaria), Milano. 1910.

[2]) Rohde, *Der griechische Roman*, Leipzig, 1900, pagg. 373-74.

[3]) Filostrato, *Vita soph.*, I, 22, 3.

[4]) Filostrato, *Imag.*, II, 9.

[5]) Suida, *Lexicon*, s. v. *Soterichus Oasites*. – Luciano nelle *Immagini* descrive una *Pantea* di Smirne, la quale era fornita di tutte le più belle qualità fisiche e morali e per l'amore al consorte era da paragonarsi alla moglie di Abradata.

stante che avesse determinato di mostrarsi più forte dell'amore, di rimanere inflessibile di fronte a tanta bellezza; ma ottiene un rifiuto solenne. Teme per il suo ardimento di essere punito da Ciro, il quale generoso, come sempre, gli perdona invece il fallo; anzi lo assicura che continuerà ad avere per lui grande benevolenza, se, fingendosi disertore, andrà al campo nemico per riportarne tutte le notizie che potessero giovare al buon esito degli avvenimenti. Araspa si assume ben volentieri quell'incarico, e se ne va. Pantea ritenendo per vera la diserzione, come per confortare Ciro, lo prega perchè voglia permettere a lei di far venire Abradata, suo marito, che gli presterà utilissimo servizio in guerra. Ciro acconsente, e Abradata viene con mille cavalli riccamente bardati. L'incontro con la consorte è commovente, e ricorda quello di Ettore e Andromaca [1]). Gli presenta le armi che lei stessa aveva fatte preparare, senza che egli se ne fosse accorto — lontana reminiscenza di Teti che porta le armi ad Achille — privandosi dei suoi gioielli. Abradata, combattendo da prode, cade sopraffatto dalla falange egiziana. Pantea ne raccoglie il cadavere, lo deterge dalla polvere e dal sangue, indi rivestitolo degli ornamenti, gli fa preparare il sepolcro. Ciro sopraggiunge; e nel vedere la donna seduta a terra e il cadavere disteso al suolo, dice lagrimando: « Anima buona e fedele, tu adunque te ne sei andata e ci hai abbandonati? ». Intanto prendeva con la destra la mano del cadavere, ma questa lo seguì, perchè era stata recisa con un colpo di spada. Quegli, a tal vista ancor più si addolorò; la donna mandava alti lamenti, e nel ricevere da Ciro quella mano troncata, la baciò, e di nuovo, per quanto era possibile, la rimise al suo posto, dicendo: « anche le altre parti del corpo, o Ciro, sono così spezzate. Ma quale necessità vi è che tu veda? questa morte so che egli sofferse per amor mio e fors'anche, o Ciro, e non meno, per amor tuo, poichè io, stolta, molto lo esortai a fare così, affinchè ti sembrasse amico degno di grande considerazione: e so che egli stesso non pensava a ciò che avrebbe sofferto, ma bensì a compiere un'impresa che ti riuscisse gradita. Adunque, disse, egli è morto gloriosamente, ed io che lo avevo incitato a combattere, giaccio qui accanto a lui ancora in vita ». Ciro per qualche tempo pianse in silenzio, poscia riprese a dire: « adornalo con questi ornamenti che io ti do, e sappi che Abradata non rimarrà senza onori, che molti gli innalzeranno il sepolcro in modo degno di noi e che si faranno a lui sacrifizi, quali si addicono a personaggio nobile e prode. Nè tu rimarrai derelitta, ma io a causa della tua saggezza e di ogni tua virtù ti onorerò affidandoti a persona che ti accompagnerà dovunque tu vorrai. Dimmi soltanto a chi desideri di essere addotta ». « Sta' pur certo — Pantea rispose — che lo saprai ». Infatti allontanati gli astanti, reclina il capo sul petto del marito, si trafigge e muore. Questo, in breve, è il fatto *μυθικῶς πλασθέν*, com'ebbe a dire il retore Ermogene [2]). Senofonte nella famosa spedizione dei diecimila udì forse parlare della gloriosa morte di una donna fedelissima al marito, morte che, se anche avvenuta al tempo di Ciro il Maggiore, doveva ancora essere ricordata molto tempo dopo. Il nostro scrittore la chiamò col nome poetico di Pantea e la introdusse nel suo libro per applicarvi e dimostrare la dottrina socratica dell'amore, che cioè

---

[1]) Con la differenza che Andromaca vorrebbe quasi dissuadere il marito dall'andare in guerra, mentre Pantea esorta Abradata a partire e a combattere da valoroso.

[2]) ZURETTI, *La Ciropedia di Senofonte*, lib. I, Torino, Loescher, 1890: *Introduz.*, p. XLV.

l'uomo deve sfuggire le donne belle per non correre il rischio di innamorarsene [1]), e la teoria delle due anime o meglio delle due inclinazioni nell'anima, una buona e l'altra cattiva, ed anche per mettere in evidenza la temperanza, la mitezza e la generosità di Ciro. Certo è che Senofonte non vide il magnifico sepolcro, perchè egli stesso, scrive *ὥς φασιν*, e perchè adopera l'aor. *ἐχώσθη*, non già il perfetto, facendoci comprendere in tal modo che al suo tempo del sepolcro non esisteva più alcuna traccia. Vi è poi il Rohde, il quale propende a credere che l'intero fatto altro non sia se non una libera invenzione dello scrittore [2]).

Comunque sia la cosa, noi dobbiamo considerare che nella letteratura greca vi erano troppi esempi d'infedeltà coniugale. Infedele la moglie di Atreo, infedele Elena, infedele — e in qual modo! — Clitennestra; infedele la stessa Venere verso il buon Vulcano. Orbene Senofonte introducendo nella Ciropedia il mito di Pantea volle offrire alla Grecia non solo il modello del principe perfetto, ma anche l'esempio della moglie fedelissima in mezzo ai pericoli, tra le seduzioni di una corte asiatica. Poche sono le donne fedeli ricordate nell'antica poesia: Penolope, Alceste, Evadne, Laodamia; quest'ultima si uccide per scendere all'Ade col marito, Protesilao; e aveva dato argomento ad una tragedia, non pervenuta sino a noi, di Euripide [3]), la quale forse avrà influito sulla formazione del mito di Pantea. L'incontro di costei con Abradata si deve riaccostare a quello di Ettore e Andromaca, quantunque non siano poche le differenze. Pantea è la donna che chiama a sè il marito e lo spinge *spartanamente* [4]) alla guerra; è forte, intrepida, ma sotto questo aspetto ci commuove meno di Andromaca, la quale è più affettuosa, più umana, perchè prega e scongiura Ettore di non lasciarla sola, di non andare a combattere; e, come donna, doveva agire appunto così. Non altrettanto poteva fare Pantea, poichè bisognava che si mostrasse grata a Ciro, il quale ebbe verso di lei tutti i riguardi e non la trattò come prigioniera nè come schiava. Così emerge e grandeggia la figura di Ciro. Si direbbe quasi che Pantea non sia se non un mezzo, di cui Senofonte si vale per far meglio spiccare la figura del protagonista. Lo stesso fine si rivela nelle parole di Abradata: «Deh Giove Massimo, concedimi che io possa dimostrarmi degno amico di Pantea ed anche *degno amico di Ciro, che ci onorò*». Dove, al contrario, Pantea ci appare veramente grande, è nell'ultima parte del dramma, nel rimanere presso il cadavere, nel lungo pianto, nella miseranda fine. Anche Ettore muore in battaglia, ma Andromaca per il dolore non si uccide; anzi divenuta prigioniera di Pirro, figlio di Achille, lo rese padre di tre figli. Sembra quasi che Senofonte abbia voluto con deliberato proposito contrapporre ad Andromaca una donna più virtuosa, un'eroina per innalzare Ciro, che la rispetta in vita e ne onora la memoria facendo erigere alla coppia fedele *τὸ μνῆμα ὑπερμέγεθες*.

Ed ora accanto al fatto tragico dobbiamo porre un fatto comicissimo, e,

---

[1]) *Cirop.*, lib. VI, I, 41. Cfr. anche *Memorab.*, I, 3, 11-13.

[2]) ROHDE, *Der griechische Roman*, Leipzig, 1900, p. 139, nota 1: «Die Erzählung von Pantea vermuthlich ist eine freie Erfindung des Xenophon».

[3]) CALDERINI, *Caritone d'Afrodisia*, Torino, Bocca, p. 357 in nota.

[4]) Senofonte mostra quasi venerazione per tutto ciò che è *spartano*; ecco perchè dipinse in Pantea la donna guerriera e intrepida.

per gli opportuni raffronti, ravvicinare la figura severa di Pantea alla cosiddetta *matrona di Efeso*. Questo è il titolo di una graziosa e lepida novella, che tutti conoscono, del romanzo di Petronio. Eumolpo prima di raccontare la storiella dice di non esservi sì casta donna, la quale non si riscaldi sino al furore per desiderio di un altro uomo [1]; e altrove Seleuco, uno degli invitati alla cena di Trimalcione, dice : « Forse le lagrime della moglie sono un poco bugiarde »[2]. Petronio, a quanto sembra, volle trasformare a modo suo il racconto di Pantea, o magari riferirlo, già trasformato, dalle favole Milesie. Che queste fossero molto conosciute dai Romani appare anche da Plutarco, il quale scrive che persino i soldati di Crasso le andavano leggendo tra le fatiche di guerra, ed aggiunge che un certo Rustio fu trovato in possesso di libri molto lascivi con grave scandalo dei nemici, cioè dei Parti, i quali traevano di qui motivo per vilipendere e deridere i Romani, dicendo che neppure durante la guerra sapevano astenersi da siffatte letture. Anche Petronio certamente conobbe le favole Milesie o direttamente in una redazione greca o nella traduzione di Sisenna [3]; e di qui con tutta probabilità ricavò il fatto già travisato, se pure non lo travisò egli stesso.

Comunque sia la cosa, la matrona di Efeso è una donna che invece di darsi la morte presso il cadavere del marito, piange e si rattrista per qualche tempo, ma in ultimo cede. La scena avviene in una città dell'Asia Minore ; è una donna di alto lignaggio ; aveva già deliberato di morire di fame, *mortem inedia persequi*, e si era graffiata la faccia e in tale astinenza aveva già persistito per quattro giorni, ed era omai estenuata ed esausta. L'assisteva la fedelissima ancella. Pantea era assistita dalla nutrice ; è poi la stessa cosa, trattandosi di un fatto puramente fantastico. Il soldato cerca di consolarla, dicendo che era inutile quel dolore, che a nulla giovava battersi il petto, e che un giorno o l'altro purtroppo tutti dobbiamo morire. *At illa laceravit vehementius pectus*, e strappandosi i capelli si abbandona sul cadavere del marito. Il soldato non si perde di coraggio, non si allontana e riesce innanzi tutto a persuadere l'ancella a cenare insieme con lui. Questa, rifocillatasi in tal modo, si rivolge alla padrona e le dice : « A che giova se tu ti lasci morire di fame ? se tu esalerai il tuo spirito prima che i fati lo richiedano ? Credi tu in tal modo di far rivivere l'estinto ? ». La matrona a poco a poco cede, accosta la mano al cibo e si ristora. Allora il soldato chiude le aperture del sepolcro in modo che se qualcuno vi si fosse accostato, avrebbe creduto che la pudicissima e fedelissima donna era spirata accanto al marito. Questa è addirittura la parodia di Pantea, poichè Petronio giudicava romanzesco e immaginario il fatto raccontato da Senofonte, e volle trasformarlo a modo suo o forse riferirlo già così trasformato dalle favole Milesie, come per far credere che Pantea, una donna di sì grande virtù, non è mai esistita, nè potrà esistere mai. La cosa è chiara. Purtuttavia

---

[1]) PETRONIO, ediz. LANCETTI, Napoli, Soc. ed. Partenopea, p. 161.

[2]) PETRONIO, ib., p. 82. – Del resto anche Dante (*Purg.*, VIII, 76-78), ebbe a dire:

assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

[3]) HEINZE, *Petron und der griechische Roman*, in « Hermes », vol. 34 (1899), p. 513, nota 1. Cfr. anche OVID., *Trist.*, I, I, 417-443.

vi fu qualcuno che volle ritrovare nella matrona di Efeso la parodia di Didone. Ma questa si uccide, perchè non si vede corrisposta in amore, perchè Enea non rimane a Cartagine e non accondiscende alle sue nozze. Invece la matrona di Efeso geme e s'addolora non già perchè abbandonata e tradita, ma perchè è rimasta senza il marito, e si trova nelle stesse condizioni di Pantea, non già in quelle di Didone.

Perciò non sembra che Petronio abbia parodiato la Didone Virgiliana, come vorrebbe il Collignon [1]), e neanche sembra che la matrona di Efeso abbia sentito l'influsso della stessa Didone, come propende a credere lo Heinze [2]); ma si dovrà dire piuttosto che Petronio fece la parodia di Pantea, moglie di Abradata.

Un romanzo che è pure in rapporto con le favole Milesie, epperciò col mito di Pantea, è quello di Apuleio, l'*Asino d'oro*, tradotto con brio ed eleganza dal Firenzuola. Quivi trovasi una novella che si riferisce al nostro argomento. Un certo Lepolemo viene assalito e sbranato da un cignale. Il perfido Scannadio, tutto contento, vorrebbe sposare la vedova, di nome Carite, la quale però non ne vuol sapere; anzi mediante un soporifero addormenta quel disgraziato e lo accieca, *dannandolo a perpetua morte*; indi con la spada che era già del marito si uccide presso il sepolcro di lui ed *è rinchiusa in una medesima sepoltura*. Tale è in breve il lunghissimo racconto del Firenzuola o, per meglio dire, di Apuleio, presso cui Scannadio chiamasi *Thrasillus*. Orbene Carite non sembra se non una ripercussione di Pantea, con la differenza che questa rappresenta la parte principale in un fatto veramente grandioso, che poteva quasi essere il soggetto di alta poesia epica. È una regina che muore in guerra accanto al marito caduto da prode; mentre Carite, presa dai ladroni e condotta in una spelonca [3]), viene liberata dallo stesso Lepolemo, il quale poi ha la disgrazia di perdere la vita in un'avventura di caccia. La scena è rimpiccolita; vi sono cambiamenti di circostanze per influsso della molteplice e varia letteratura romanzesca del periodo Alessandrino, ma il fatto nella sostanza è sempre lo stesso: una virtuosissima donna che si dà la morte piuttosto che mostrarsi infedele verso il defunto marito.

Un'altra coppia gentile e simile alle precedenti troviamo nel poema dell'Ariosto: *Isabella e Zerbino*. Isabella (XXIV, 85-92) si abbandona sopra il corpo di Zerbino e di lagrime lo bagna e si percuote le guance e il petto e si strappa le auree chiome, e avrebbe contro di sè rivolta la spada, se non fosse sopraggiunto un fraticello che la consiglia a ritirarsi in un monastero di Provenza. La donna acconsente, ma incontra per via quel bestione di Rodomonte, il quale (XXVIII, 3-28) toglie di mezzo il frate per aver libero dominio sulla poveretta. Questa con un pietoso stratagemma si fa recidere il collo dal Saracino e riesce a mantenersi fedele alla memoria del suo sposo. Rodomonte tuttavia fa erigere ai due amanti un sepolcro così grandioso che rassomiglia alla mole Adriana. Tra Pantea e Isabella vi è quest'unica differenza che l'una si

---

[1]) A. Collignon, *Étude sur Pétrone*, Paris, 1892, p. 38.

[2]) Heinze, op. cit., in « Hermes », 34 (1899), p. 508: « Man könnte behaupten die Novelle von *der Matrone zu Ephesus sei durch die Didoepisode Virgils beinflusst* ».

[3]) Per reminiscenze dei romanzi di Caritone, di Eliodoro e di altri dello stesso tempo, dove i ladroni compaiono spesso.

uccide e l'altra si fa uccidere, ma per una stessa causa. Lo stratagemma deriva da fonte bizantina del sec. XI, cioè da Giorgio Cedreno [1]), e quindi siamo sempre vicini al mondo greco. Zerbino e Isabella sono tumulati dentro un unico sepolcro; chi lo fa innalzare nell'Ariosto è Rodomonte, re d'Algeri; in Senofonte è Ciro. Il Saracino compendia in sè due parti, quella di Ciro e quella di Araspa, ma nell'insieme si avverte uguaglianza di svolgimento.

Concludendo, Senofonte nell' attraversare le regioni dell'Asia occidentale udì l'ultima eco di una leggenda meravigliosa che rielaborò e colorì con particolari suoi intendimenti e con l'abilità sua propria in modo da creare un modello insigne di eroina; la quale, sotto nomi diversi, si riflette a lungo nella novella e nel romanzo [2]).

DOMENICO VALLA.

UN DISTICO DI PROPERZIO SU TARPEA
(IV [V], 4, 17-18)

Et satis una malae potuit mors esse puellae,
quae voluit flammas fallere, Vesta, tuas? [3]).

Ancora, ch'io mi sappia, non è stata trovata dai critici una sodisfacente soluzione dell'incoerenza stonante di questo distico. Certo, secondo la logica dell'arte dal contesto del poemetto si dovrebbe inferire o che il distico sia apocrifo o che debba stare in altro posto. Infatti chi legge ha tutta ragione di domandarsi come mai Tarpea, una vergine sì semplice e bella alla sua fantasia, per il modo onde il poeta ce l' ha presentata nei due versi precedenti, sia rea di tali colpe, che una sola morte non le sia stata giusta pena. E poi quali son queste colpe?

Louis Havet nelle sue *Notes critiques sur Properce* [4]) pensò per rimediare alla stonatura patente, che sia la vergine stessa cosciente delle sue gravi colpe, che si domandi se una sola morte sarà la giusta espiazione dei suoi peccati. A tal uopo colloca il distico nel monologo, precisamente dopo i versi 43-44, mutando il *potuit* in *poterit* che viene così ad armonizzare col *factura* del verso 43.

A prima vista la congettura sodisfa perchè il distico è in rapporto logico coi versi precedenti. Tarpea, innamoratasi di Tazio, verso l'alba si sofferma sulla rocca e piange le sue pene d' amore. Dopo di avere invocato fin anco

---

[1]) RAJNA, *Le fonti dell'Orl. Furioso*, Firenze, Sansoni, p. 405-6.

[2]) Ancora nel sec. XVI un elegantissimo scrittore, MATTEO BANDELLO, ne fece argomento di una graziosa novella che è la nona della parte 3ª.

[3]) L' incoerenza di questi versi è stata notata da quasi tutti i commentatori sennati delle elegie properziane dal PASSERAT al ROTSTEIN, il quale ha accettato la collocazione 17-18; ma non s' è preoccupato di spiegarla.

[4]) « Bibliothèque de l'école des hautes études ». Paris, 1916.

la prigionia nelle tende sabine perchè così potrà stare vicina al suo Tazio, ed aver dato l'addio a Vesta ed ai monti romani cui augura salute e prosperità, alessandrineggiamente ricorda confondendo, la storia di Scilla che strappò il capello d'oro al padre e di Arianna che tradì il fratello per amore di Teseo. E par che dica: l'una fu conversa dall'iugue in giù in latranti cani, l'altra fu giovevole a qualche cosa: liberò Atene dall'orribile tributo. Ma il suo grave e duplice tradimento a qual pro? In questa triste constatazione comprende la gravità del suo fallo ed esclama:

43 Quantum ego sum Ausoniis, crimen factura puellis
44 improba virgineo lecta ministra foco.

45 Et satis una malae poterit mors esse puellae
46 quae voluit flammas, fallere, Vesta, tuas?

Ma la collocazione 45–46 non è in armonia col distico seguente:

Pallados extinctos siquis mirabitur ignes,
ignoscat: lacrimis spargitur ara meis.

La vergine quindi vuole essere perdonata: ha cosparso di lacrime l'altare. E per la contraddizione che nol consente il distico non può occupare questo posto.

Nè vale dire che 17-18 e 45-46 « Sont deux rédactions destinées à occuper la même place, entre 44 et 47, et que l'une des deux a été composées pour être substituée à l'autre » [1]). Anche se ciò fosse vero, mentre non è affatto dimostrato, sembra all'Havet che la collocazione 45-46 del distico *Et satis....* (il distico: *Pallados....* viene espunto o meglio non viene considerato per le ragioni su riportate) sia in armonia coi versi 47-48:

Cras, ut romor ait, tota pugnabitur urbe:
tu cave spinosi rorida terga iugi. (?)

Tarpea può pensare ai pericoli cui può incorrere Tazio, e quel che è peggio, a un *ut romor ait*, proprio quando ha sì evidente coscienza del suo delitto col seguente sgomento? E sembra logico all'Havet che il *Callimaco Romano*, faccia confessare a Tarpea due tristi conseguenze di uno stesso male, in 43-44 *in prima persona* e immediatamente dopo in 45-46 (17-18) in terza persona (*puellae*, mentre logicamente dovrebbe esser *mihi*?). E se Tarpea è cosciente che avrà morte, è coerente il verso 55, che è il massimo delle sue speranze e il culmine della sua passione? *Chi impreca, dunque, è il Poeta!* Perciò io penso che bisogna lasciare il distico al vecchio posto, poichè credo di trovare la spiegazione della sua incoerenza. Esaminando attentamente l'elegia

[1]) La redazione primitiva sarebbe la collocazione 45-46 su riportata della diplomatica 17-18, la seconda redazione 45-46 (Pallados....): « Viendrait d'une retouche ». Le ragioni della confusione delle due redazioni e quelle della *retouche* sono lunghe e arbitrarie, e perciò rinvio lo studioso all'op. cit., p. 115 sgg. — Importa dire che i codici hanno la collocazione 17-18 dei versi: « Et satis.... tuas? » e 45-46 degli altri versi: « Pallados.... meis »; le stesse collocazioni hanno *i codici della Marciana* del sec. XV. LXXXII e CI lat. cl. XII, *non ancora collazionati*.

ci accorgiamo che gl'improperi sono indistintamente contraddittori ed incoerenti a tal punto, che fanno pensare ad un rifacimento e a una forzata simulazione, che dipende da circostanze note quanto ancora non interrogate. Bisogna pensare che Properzio fu essenzialmente un poeta d'amore, che a fama di poeta d'amore aspirava, che l'elegie romane furono scritte dopo lunghe insistenze di Mecenate e che questi oltre ad essere un amante dei poeti era anche *ministro* d'Augusto. Lo scopo di Mecenate era quello di render vivo, siccome il bisogno dei tempi imponeva, il sentimento della patria e della grandezza di Roma. E la ragione di quegli improperi sta a mio avviso in queste circostanze. Chè certo non sarebbe stata molto accetta a Mecenate un'elegia in cui si commiserasse una traditrice della patria : quindi bisognava dissimulare il disprezzo, il quale non erompe dalla totalità del componimento, ma c'è appunto perchè il poeta ce lo vuole imporre ad ogni costo.

E poi perchè mutar la storia [1]), se sappiamo che Properzio si propose in questa serie di componimenti non solo di mantenersi fedele alla storia ; ma di spiegare le origini, la ragione di ogni glorioso vestigio de l'Urbs : *Causas aperire* ? [2]). Se il fine dell'elegia oltre che di svelare il modo onde quel monte *a duce Tarpea.... est cognomen adeptus*, era anche quello d'additare come vengono puniti i traditori della patria e che fama di loro dura nel mondo, perchè mutar la storia e presentare la vergine in guisa che la nuova concezione poteva giustificare il tradimento e non in un'altra d'indole differente — ammesso che avesse voluto sempre allontanarsi dalla versione comune — quale consentiva il fine ? Da ciò consegue che Properzio non ha voluto rinunziare anche a discapito del suo piano a questa sua concezione sì drammatica e bella, e che dalle esigenze dei tempi fu portato a dissimulare disprezzo su una vergine delicata, che la sua fantasia di poeta ha amato siccome noi amiamo.

Ond'io penso che l'incoerenza del distico non deve far pensare a verun mutamento, perchè in qualunque posto lo si collochi, il distico sarebbe sempre incoerente.

GASPARE CAMPAGNA.

L'ATTICA E LA BEOZIA ELLENISTICHE

in una periegesi del secolo III

Il testo che presentiamo tradotto è il primo di tre frammenti, in relazione fra loro per quanto non tutti offerti da un medesimo codice, che furono per molto tempo ascritti a Dicearco, e come tali pubblicati da Carlo Müller

---

1) La leggenda narra che Tarpea avrebbe tradito i Romani per il desiderio di possedere i bracciali d'oro che i Sabini portavano al braccio sinistro e che questi poi entrati in Campidoglio la copersero di scudi. Vedi LIVIO, 1, 11 ; CINCIO ALIMENTO e FABIO PITTORE, in Dionisio, II, 38. PROPERZIO ha modellato la sua versione sulla scorta delle leggende greche. Vedi *Storia di Tarpea* di E. PAIS, Livorno, 1895.

2) PROPERZIO, IV (V), *Giove Feretrio*.

nei *Fragmenta historicorum graecorum*, II, 254-264, e, più tardi, nei *Geographi graeci minores*, I, 97-110. Nel primo son passati in rapida rassegna luoghi dell'Attica e della Beozia. Il secondo contiene una descrizione del monte Pelio e della sua flora. Si spiega nel terzo per quali ragioni nella Grecia debba essere inclusa la Tessaglia. Nella descrizione del Pelio vien ricordata una pianta non poco miracolosa il cui succo spalmato sui corpi ha la virtù di renderli insensibili così al caldo come al freddo. Tale arbusto prodigioso non trova in genere nessun altro ricordo negli scrittori. Soltanto presso il paradossografo Apollonio, c. 19, vien data la stessa notizia e ne è citato, come fonte, *Ἡρακλείδης ὁ Κριτικός* (dove l' appellativo è probabile congettura per il *Κρητικός* dei codici), il quale ne avrebbe parlato *ἐν τῷ Περὶ τῶν ἐν Ἑλλάδι πόλεων*. Pareva naturale assegnare a questo Eraclide sia il frammento sul Pelio sia gli altri due e specialmente il primo, cui il titolo generale citato ben si adattava. E tale attribuzione è ora comunemente adottata.

Con quella della attribuzione un'altra questione, più importante ancora, si è presentata, quella della cronologia. Varie opinioni furono in proposito espresse. Argomenti diversi di carattere interno ne fan porre la composizione circa la metà del secolo III avanti l'êra. Non è qui luogo di esporli più diffusamente e ci contentiamo di rimandare per essi agli studi di E. Fabricius (*Ueber die Abfassungszeit der griechischen Städtebilder des Herakleides* in *Bonner Studien Reinhard Kekulé gewidmet*, 1890, pp. 58-66) e G. Pasquali (*Die schriftstellerische Form des Pausanias*, in « Hermes », 48 (1913), pp. 199-219), dove questi frammenti sono acutamente studiati, e acquistano rilievo particolare, in rapporto alla evoluzione storica della forma letteraria da essi rappresentata. Quello che forma per noi l' interesse maggiore della periegesi è lo spirito di osservazione realistica che meglio traspare nel primo frammento. Questo passo sulle città dell'Attica e della Beozia ha una tal propria fisionomia che non sapremmo trovare nella letteratura greca cosa che possa stargli accanto o vicino. L' interesse del periegeta non è per i monumenti del passato nè per la storia. È per il presente e per gli uomini. Le donne vive di Tebe attraggono la sua attenzione assai più che i ricordi gloriosi di Platea. Egli osserva e caratterizza con frase netta e incisiva : breve, ma penetrante ed efficace. La vecchia Atene con le sue strade irregolari. Tebe ricca di acque e di verde. Calcide popolosa e fervida di commerci. Ma più che le città i cittadini sono notomizzati e caratterizzati, spietatamente. Ateniesi ed Oropii, gli abitanti di Antedone colle unghie corrose dal mare, i Tebani litigiosi e insolenti, quelli di Platea che null'altro hanno se non i ricordi del passato lontano, i buoni Tanagresi, amanti degli ospiti e contenti del poco, i cittadini di Calcide, dati ai commerci e agli studi, tutti son fissati con la loro nota particolare, tutti vivono sotto i nostri occhi, colti e rappresentati nel loro atteggiamento essenziale. Il periegeta è uno spirito colto e fine. Scettico, anche. Non sembra che egli abbia nessuna delle ingenuità e dei pregiudizi del suo lontano successore Pausania. E sparge su tutto, uomini e cose, una vena sottile di ironia. Di tutto egli sa scoprire il lato più debole e quello che più presta il fianco alla sua critica arguta. Vizi e difetti delle varie città son colti e notati con un leggero sorriso. Il realismo ellenistico trova in questo presso che ignoto periegeta una sua bella e notevole espressione.

Qualche tratto di ironia ci par di scorgere del resto anche nel frammento sul Pelio, che pur sembrerebbe di intonazione così diversa e quasi seria e scien-

tifica. Poichè là dove si parla della pianta meravigliosa, il cui frutto tritato nell'olio e spalmato sui corpi li rende presso che insensibili al caldo ed al freddo, si aggiunge:

«(6) Raro è questo frutto e cresce in precipizi e in luoghi scoscesi, di guisa che è difficile il trovarlo, e se alcuno lo trovi non può essere facilmente colto, e se alcuno cerchi di coglierlo rischia di finire in malo modo ruzzolando giù dalle pietre. Conserva la potenza per un anno, col passare del tempo viene a perdere la propria efficacia.... ». Vien fatto di domandarsi se per caso lo scrittore non voglia prendere in giro il lettore. Presso Apollonio paradossografo, 19, la stessa notizia vien data, in una forma, se è possibile, ancora più assurda. Il frutto del rovo prodigioso deve esser pestato insieme con olio e con acqua. La stranezza della miscela incompatibile rende ancor più probabile la nostra idea che Eraclide voglia scherzare. E ci par difficile non scorgere un intento parodico o almeno una leggera ironia anche poco oltre (8), dove si parla di una processione che i cittadini di Demetriade conducono ogni anno dalla città fin sulla vetta del Pelio, nel cuor dell'estate, in onore di Zeus Akraios: «Al levare del cane [la stessa espressione *κατὰ κυνὸς ἀνατολήν* può sembrare parodia del levare del sole], quando il caldo è più fiero, vi salgono i più illustri e per età floridi dei cittadini, scelti dal sacerdote, recinti di velli nuovi e lanosi; tale è il freddo che fa sul monte». Non potremo trattenere un leggero sorriso, all' immaginare questa fila di venerabili cittadini che, nel cuor dell' estate, col sacerdote alla testa, ascendono faticosamente sul Pelio, tutti imbacuccati in folte pelli lanose. E tanto più ci verrà fatto di sospettare che l'autore non parli qui seriamente quando avremo osservato, come anche per esperienza personale ci consta, che un tale freddo non fa veramente sul Pelio, tanto meno nel cuor dell'estate, e sarebbe d'altra parte in contrasto colla rigogliosa vegetazione, che, secondo lo stesso autore descrive al principio del medesimo frammento, tutto quanto lo rivestiva.

Ma è tempo oramai che noi lasciamo parlare il vecchio periegeta del secolo III. Lasciamo che la sua voce arguta ci descriva l'Attica e la Beozia, quali egli le ha vedute al suo tempo [1].

1. Di qui si va alla città degli Ateniesi: la via, piacevole, tutta in mezzo a terreni coltivati, ha nell'aspetto stesso qualche cosa che invita. La città tutta arida, non ben provveduta d'acque, male tagliata per l'antichità. Le più delle case son modeste, poche soltanto comode. Non si crederebbe, veduta all' improvviso dai forestieri, che fosse proprio questa la città famosa degli Ateniesi,

---

[1]) Il testo da noi seguito è in genere quello dato dal MUELLER, nei *Geographi graeci minores*. Notiamo qua e là i luoghi in cui ce ne discostiamo. La parte riguardante Atene è stata ripubblicata nella *Strena Helbigiana*, pp. 143–145, dal KAIBEL, del quale abbiamo accolto alcune congetture e correzioni.

§ 1. *ἔπειοιν* codd., verosimilmente corrotto, è variamente tentato: *Ἐλευσινία ἐστίν* (*FHG.*) e *ἐπεί(γου)σιν* (*GGM.*) MUELLER; *ἐπῄειν* KAIBEL, che non sembra possibile perchè lo scrittore parla sempre obbiettivamente e non fa uso della prima persona. *ἀπόψιον*, probabile congettura del DUEBNER, quantunque non attestato nell'uso (sarebbe l'aggettivo da *ἄποψις*) per lo *ἀπόβιον* del cod. che non ha senso. *Ὀλύμπιον, ἡμιτελὲς μέν, κατάπληξιν*

ma dopo qualche tempo uno ne rimarrebbe persuaso. Un Odeon che è la più bella cosa di quante son sulla terra; un teatro che merita di esser ricordato, grande e mirabile; il tempio di Atena, sontuoso, riconoscibile di lontano, degno della dea, quello che vien chiamato Partenone, situato al disopra del teatro, fa grande impressione in chi lo contempla; un Olimpieion rimasto a mezzo ma che dà meraviglia colle linee della costruzione e sarebbe divenuto una gran bella cosa se fosse stato compiuto. Tre ginnasii: l'Accademia, il Liceo, il Cinosarge, tutti ombreggiati d'alberi e tappezzati d'erba, scuole frequentate di filosofi d'ogni specie; distrazioni e riposi dello spirito; feste d'ogni natura, spettacoli continui.

2. I prodotti della terra sono tutti di poco prezzo e di prima qualità, ma un po' scarsi.... Ma la dimora gradita dei forestieri, fatta abituale a ciascuno dei cittadini, trae l'animo loro a ciò che v'è di bello nella città, e produce in essi oblio della servitù. Quei del popolo non senton la fame per gli spettacoli e le distrazioni, che li fanno dimenticare del cibo; per chi poi abbia la borsa ben fornita nessuna città è pari a questa per godere.... ed altri molti piaceri essa offre; infatti le città vicine son come sobborghi di Atene....

3. I suoi abitanti son capaci di creare ad ogni artista grande fama, profondendo per le opere ben riuscite le loro sostanze. La città è una meravigliosa officina di scultori. (4) Degli abitanti alcuni sono attici, altri ateniesi. Gli Attici si danno gran da fare per le chiacchiere, son subdoli, calunniosi, indagatori della vita dei forestieri; gli Ateniesi invece magnanimi, sinceri d'indole, veraci custodi dell'amicizia. Van correndo per la città alcuni cattivi avvocati che danno fastidio ai ricchi stranieri che vi si trovano a soggiornare; ma quando il popolo li coglie li colpisce con pene severe. I veri Ateniesi sono fini intenditori delle arti e spettatori assidui. (5) Insomma di quanto le altre città per il piacere e il miglioramento della vita son superiori alle campagne, di altrettanto vince le rimanenti la città degli Ateniesi. Ma guardarsi il più possibile dalle etere,

---

δ' ἔχον τὴν τῆς οἰκοδομίας ὑπογραφὴν, γενόμενον δ' ἂν βέλτιστον, εἴπερ συνετελέσθη; il Kaibel, forse con qualche probabilità, corregge *εὐκατάληπτον δ'ἔχον τὴν τῆς οἰκοδομίας ὑπογραφὴν, γενόμενον δ'ἂν μέγιστον* ma non osiamo seguirlo su questa strada e preferiamo supplire col Pasquali, op. cit., p. 201 n. 2, una parola come *θαυμαστήν* che non pregiudichi il senso. *πάντα κατάδενδρά τε καὶ τοῖς ἐδάφεσι ποώδη, ἑορταὶ παντοδαπαὶ φιλοσόφων παντοδαπῶν, ψυχῆς ἀπάται καὶ ἀναπαύσεις· σχολαὶ πολλαί, θέαι συνεχεῖς*, cod.; ci contentiamo di scambiar di posto fra loro *ἑορταὶ παντοδαπαὶ* e *σχολαὶ πολλαί*, con che ci pare di soddisfare ad ogni esigenza logica. Il Mueller muta *ἑορταὶ παντοδαπαὶ* in *χόρτοι παντοθαλεῖς*, che è una bella congettura, ma è una congettura.

§ 2. *ἑκάστοις συνοικειουμένη*, Kaibel corregge *ἐν ἀστοῖς*.

§ 3. *ἐπὶ τοῖς ἐπιτυγχανομένοις ἐκβάλλοντες*, leggiamo col Bekker (presso Buttmann) e col Kaibel per *ἐντυγχανομένοις ἐκβαλῶντες* del cod. Più oltre leggiamo *θαυμαστὸν ⟨δ'ἡ πόλις⟩ λιθοξόων ἀνδρῶν διδασκαλεῖον*, secondo la congettura del Kaibel, per l'inestricabile pasticcio del codice *θαυμαστὸν πλινθίνων ζώων ἀνθρώπων διδασκάλιον*, variamente tentato dagli altri editori; *⟨ἡ πόλις⟩* è qui trasportato dal primo dei due periodi precedenti.

§ 4. Seguendo il Pasquali togliamo la interpunzione dopo *συκοφαντώδεις*, ottenendo il parallelismo col *τρίκωλον* successivo. *δριμεῖς τῶν τεχνῶν ἀκροαταὶ καὶ θεαταὶ συνεχεῖς* col Mueller; cod. *ἀκροαταὶ διὰ τὰς συνεχεῖς*; il Kaibel propone migliorando il senso *δριμεῖς τῶν τεχνῶν ⟨κριταὶ⟩ ἀκροαταὶ ⟨δὲ καὶ⟩ θεαταὶ συνεχεῖς. οἱ στίχοι*, giusta correzione del Kaibel per *ὁ στίχος*.

perchè, senza avvedersene, uno non abbia ad andare in rovina in modo piacevole assai. I versi di Lisippo:

> Se non hai visto Atene un ceppo sei;
> se l'hai veduta, e non ti piacque, un asino;
> se ne parti, e sei lieto, un somarone.

6. Di qui ad Oropo, per Afidna e il tempio di Giove Amfiarao; la strada, di circa un giorno per chi viaggia senza bagaglio, è tutta difficile, ma il gran numero degli alberghi che offrono in abbondanza le cose necessarie alla vita e il riposo, fa sì che ai viandanti non avvenga di stancarsi. (7) La città degli Oropii è possesso di Tebe, officina di mangioni, insuperabile avarizia di gabellieri, avvezza da lungo tempo ad una malvagità estrema; difatti metton dazio perfino sui generi che devono essere importati presso di loro. I più son rozzi nella conversazione e fanno scappare le persone intelligenti. Per quanto non vogliano saperne dei Beoti sono Ateniesi-Beoti. I versi di Xenone

> Tutti son gabellier, tutti son ladri.
> Che possano finir male gli Oropii!

8. Di qui a Tanagra centotrenta stadii: la via attraversa un terreno piantato ad olivi e fitto d'alberi, libero in tutto da ogni timor di predoni. La città difficile a salire e situata nell'alto, bianca all'aspetto e color dell'argilla, provveduta nel modo più bello di vestiboli delle case e di pitture votive ad encausto. Non molto abbondante di frumento ma la prima per il vino fra quanto se ne produce in Beozia. (9) Gli abitanti splendidi per sostanze, ma nel vivere modesti; tutti agricoltori, non artigiani; giustizia, fede, ospitalità, sanno osservare; ai cittadini bisognosi e ai forestieri che vanno errando di quello che hanno offrono e mettono a parte liberalmente, estranei ad ogni ingiusta avidità di guadagno. Anche a dimorarvi per gli stranieri è la città più sicura fra quante ve ne sono in Beozia: poichè è in essa severo e spontaneo odio del male, per la contentabile e laboriosa natura degli abitanti. Non ho notato infatti in questa città tendenza ad alcun genere di intemperanza, ed è per questa che ordinariamente avvengono tra gli uomini le colpe più gravi. Poichè là dove c'è abbastanza da vivere non si produce avidità di guadagno, ed è difficile che sorga allora tendenza malvagia.

11. Di qui a Platea stadii duegento. La via per un tratto è deserta e sas-

---

§ 5. Tralasciamo i versi successivi, su Rodi, del frammento lisippeo, la cui citazione è fuori di posto in questa occasione e dove esser dovuta a qualche interpolatore.

§ 7. *οἰκεία Θηβῶν*, col cod. Il MUELLER in *GGM.* corregge e integra *⟨συν⟩οικία θητῶν*, ma la lezione del codice ci par confermata dalla espressione finale *Ἀρνούμενοι τοὺς Βοιωτοὺς Ἀθηναῖοί εἰσι Βοιωτοί;* cfr. anche 25, dove Oropo ha la sua parte nella assegnazione degli *ἀκληρήματα* beotici. *ἐπανελόμενοι* MUELLER, il ms. ha *ἐπανελλόμενοι*; ADOLF WILHELM, *Parerga*, in « Wiener Eranos », 1909, p. 129, vorrebbe correggere *ἐπαγγελλόμενοι*, che avrebbe qui presso a poco il valore di *ὑποκρινόμενοι*.

§ 8. Il suolo dove sorse la piccola città beotica, famosa oggi per le deliziose terrecotte rinvenute a migliaia nella sua necropoli, è realmente formato, come a noi stessi è stato possibile constatare, da un'argilla biancastra.

sosa, dirigendosi verso il Citerone, ma non offre troppi pericoli. La città è tale come la descrive Posidippo lo scrittore di commedie:

Vi son due templi, e un portico, ed il nome,
ed il bagno, e di Sárambo la gloria;
deserto il più, città nelle Eleuterie.

I cittadini non altro san dire se non che sono coloni degli Ateniesi e che presso di loro avvenne la battaglia fra Greci e Persiani. Sono Ateniesi-Beoti.

12. Di qui a Tebe stadii ottanta. Via tutta sgombra e in pianura. La città è situata nel mezzo della regione beotica ed ha un perimetro di stadii settanta: tutta piana, di forma rotonda, di color nero; antica, ma recentemente tagliata in vie regolari, poichè fu, come raccontan le storie, per ben tre volte distrutta, causa l' insopportabile orgoglio degli abitanti. (13) Anche è buona nutrice di cavalli, tutta irrigata, verdeggiante, ricca di colline, ed è quella fra le città della Grecia che ha più giardini. Poichè due fiumi la attraversano, tutta bagnando la soggetta pianura. Vien giù inoltre dalla Cadmea acqua che resta coperta, portata per mezzo di canali, così sistemata, a quel che dicono, anticamente da Cadmo. (14) La città adunque è questa. Gli abitanti grandiosi nell'immaginare e tali da destar meraviglia per le buone speranze che facilmente concepiscono in ogni occasion della vita; ma audaci, e insolenti, e superbi, pronti di mano e indifferenti verso chiunque, forestiero o concittadino, e spregiatori di ogni diritto. (15) Nelle questioni di commercio non si metton d'accordo colla ragione ma recano in mezzo la forza dell'audacia e delle mani, portando a difesa del proprio diritto le maniere violente che nelle gare ginnastiche usan gli atleti fra loro. (16) Per questo anche l' istruzione dei processi da loro dura almeno trent'anni. Chi infatti si azzarda a far menzione dinanzi al popolo di una tal cosa e non si affretta a scappar via dalla Beozia, ma rimane in città anche brevissimo tempo, dopo non molto, tenuto d'occhio di notte da quelli che non vogliono si portino in fondo i processi, è punito di morte violenta. Omicidii avvengono presso di loro per una causa qualunque. (17) Gli uomini adunque avviene che sien tali. Ma s' incontrano alcuni fra loro stimabili, magnanimi, degni di tutta amicizia. Le donne loro poi per statura, incedere, armonia, son le più eleganti e più belle fra tutte le donne di Grecia. N'è testimone Sofocle:

Tebe mi dici tu, dove soltanto
donne mortali partoriscon numi.

18. Usan coprire il capo colle vesti in modo tale da sembrare che tutta la faccia sia nascosta da una maschera: appaiono infatti gli occhi soltanto e le altre parti del volto son coperte dalle vesti. Queste tutte le portano bianche. (19) Capelli hanno biondi, legati in giro fino alla sommità del capo, acconciatura che è chiamata dagli abitanti lampadio. Calzatura semplice, non alta, di

---

§ 11. Sárambo era un oste famoso per il suo vino, ricordato già da PLATONE nel *Gorgia* p. 518 B. Le Eleuterie erano gare celebrate ogni quattro anni in onore di Zeus Eleutherios, PAUS., IX, 2, 6.

§ 13. Per l'abilità idraulica della civiltà cretese-micenea si può pensare nella Beozia stessa alle opere di prosciugamento della Copaide, o alle magnifiche condutture per lo scolo delle acque piovane nella villa minoica di Aghia Triada.

§ 18. Tale graziosa acconciatura del capo appare in alcune figurine di Tanagra.

color rosso e bassa, munita di così poche cinghie che quasi i piedi appaiono nudi. (20) Nelle relazioni non son molto Beote ma piuttosto Sicionie, e la voce loro è gradita, mentre quella degli uomini è spiacevole e grave. (21) Per passarvi l'estate la città è la migliore che si possa immaginare, possiede infatti acqua fresca in abbondanza e giardini; inoltre è bene esposta ai venti ed ha verdeggiante l'aspetto, ricca di frutta e abbondante di tutto quel che produce l'estate; ma senza legna e la peggiore che si possa immaginare per passarvi l'inverno; a cagione dei fiumi e dei venti; infatti e si copre di neve ed è piena di fango. (22) I versi di Laone (li scrive per dar loro una lode e non per dire la verità, perchè colto sul fatto come adultero fu lasciato andar libero, avendo soddisfatto con piccola spesa l'offeso):

Ama l'uomo Beoto, la Beozia
non fuggire: egli è buono ed essa amabile.

23. Di qui ad Antedone stadii centosessanta: via obliqua, strada carrozzabile attraverso i campi. La città, non grande, situata proprio sul mare d'Eubea, ha la piazza tutta piantata ad alberi e circondata da due portici. Abbondante di vino e di pesci ma scarsa di grano per l'essere il terreno infecondo. (24) Gli abitanti quasi tutti pescatori, aventi la loro ricchezza dagli ami e dai pesci, e anche dalla porpora e dalle spugne, invecchiati sulla spiaggia e sulle alghe e nelle capanne; tutti all'aspetto abbronzati e magri, colla punta delle unghie consumata, per esser dati a lavori di mare; i più traghettatori e calafati, e che non solo non lavorano ma nemmeno posseggono terra, dicendosi discendenti di Glauco il marino, il quale per comune consenso era pescatore.

25. La Beozia adunque è tale; quanto a Tespie essa ha soltanto ambizione di gare e statue ben fatte, niente altro. I Beoti son soliti passare in rassegna le disgrazie del loro paese dicendo a questo modo: che la turpe avidità di guadagno abita in Oropo, l'invidia in Tanagra, l'ambizione in Tespie, l'insolenza a Tebe, l'avarizia in Antedone, la curiosità in Coronea, a Platea la millanteria, la febbre in Onchesto, la stupidità in Aliarto. Queste disgrazie da tutta quanta la Grecia si son riversate sulle città della Beozia. Il verso di Ferecrate:

Fuggi se hai senno, fuggi la Beozia!

Il paese adunque dei Beoti è tale.

26. Da Antedone a Calcide stadii settanta. Fino a Salganeo via lungo la spiaggia, tutta comoda e piana, che da una parte guarda sul mare, dall'altra

---

§ 20 Interpungiamo *Εἰσὶ δὲ καὶ ταῖς ὁμιλίαις οὐ λίαν Βοιώτιαι, μᾶλλον δὲ Σικυώνιαι, καὶ ἡ φωνὴ δ'αὐτῶν ἐστὶν ἐπίχαρις· τῶν δ'ἀνθρώπων ἀτερπὴς καὶ βαρεῖα*, formando così un unico periodo. La tradizione non ci dà elementi sufficienti per precisare e apprezzare convenientemente la qualità qui lodata delle donne di Sicione. Dovevano esser famose per intelligenza ed eleganza. Sicione era molto vicina a Corinto e avrà risentito, se non nella corruzione dei costumi, nella raffinatezza signorile di vita, l'influsso della grande città lussuosa. Anche le donne di Corinto erano celebri per la loro eleganza, ma alla fama di eleganza non univano eguale lode di riservatezza. Si capisce quindi come il cortese Periegeta, che vuole essere particolarmente gentile verso le signore tebane, non abbia senz'altro preso loro a termine di confronto.

§ 25. *ἀνδριάντας οὐπεποιημένους* cod., leggiamo collo STEFANO *ἀνδριάντας εὖ πεποιημένους*. Più oltre accettiamo la correzione dei MUELLER di *ἀγώνων* per *ἀνδρῶν*.

Le gare sono le feste quinquennali in onore di Eros, le Erotia o Erotidia, e la statua famosa è lo Eros di Prassitele, offerta votiva alla divinità Tespia di Frine o di Glicera etera.

ha monte non alto ma selvoso e rigato di acque sorgive. (27) La città dei Calcidesi ha un giro di stadii settanta, più lungo della strada che ad essa porta da Antedone: collinosa tutta e ombreggiata, provvista di acque per lo più salate e di una che ha bensì sapor di salato, ma è sana e fresca all'uso, quella che dalla fonte chiamata Aretusa scorre in grande abbondanza, ed è capace di fornire acqua sorgiva a tutti gli abitanti della città. (28) Anche di edifici pubblici la città si presenta splendidamente fornita, di ginnasii, di portici, di templi, di teatri, di pitture, di statue, della piazza, situata in posizione di cui non si saprebbe immaginar la migliore per le necessità dei commerci. (29) Poichè la corrente che viene da Salganeo di Beozia e quella del mare di Eubea, scontrandosi nell'Euripo, giungono fin sotto le mura del porto, dove si trova la porta del commercio, alla quale si attacca la piazza, che è vasta e recinta da tre portici. Poichè dunque il porto è situato accanto alla piazza, e rapidamente avviene lo sbarco delle merci dalle navi, molti son quelli che approdano al mercato. E infatti anche l'Euripo, avendo duplice entrata, attira i mercanti alla città. (30) Il paese loro è tutto piantato ad olivi, e rende assai bene anche il mare. Gli abitanti son Greci, non di lingua soltanto ma anche di razza, addentro nelle scienze, amanti dei viaggi, studiosi delle lettere; i disagi che capitan loro per cagion della patria sostengono nobilmente; trovandosi infatti da molto tempo ormai in servitù, ma liberi essendo per l' indole loro, grande abitudine hanno acquistato nel sopportare pazientemente le sventure. Il verso di Filisco:

di Greci buoni assai Calcide è villa.

Bruno Lavagnini.

IL BARBIERE LICINO [1]

Carme latino di Luigi Galante

Ben nota è la magnifica vittoria riportata da Luigi Galante nel concorso Hoeufftiano di Amsterdam l'anno 1906; vittoria alta e compita che ben pochi hanno potuto ottenere, poichè il carme fu *praemio aureo ornatum* avendo a concorrenti gloriosi il Pascoli, già grandemente noto per le sue nove vittorie riportate dal 1892, il Padre F. S. Reuss, che in quell'anno ebbe la prima *magna laus* col graziosissimo idillio *Hirundo Alsatina*, e il Padre Rosati.

Il carme ha tutti i requisiti necessari per essere giudicato e apprezzato per un piccolo capolavoro. In esso la vita romana pubblica e privata, la storia,

---

§ 30. *Οἵ δ'ἐνοικοῦντες Ἕλληνες οὐ τῷ γένει μόνον ἀλλὰ καὶ τῇ φωνῇ*, crediamo qui necessario, per ottenere in senso soddisfaciente, di scambiar di posto fra loro *τῇ φωνῇ* e *τῷ γένει*.

[1]) *Licinus tonsor*, carmen Aloisii Galante, florentini, in certamine poetico Hoeufftiano, *praemio aureo ornatum*, MCMVI.

il sentimento, ogni pensiero tocca la sensibilità del lettore cosciente, sì da rapirlo e dallo stato reale trasportarlo nel regno di quella vita passata. Magnifico volo di poesia e di pensiero, in cui tutta la nobiltà dell'artista si manifesta.

Non è la fredda riproduzione storica e materiale, non è il parlar d'Orazio e di Virgilio ricalcato, o ridotto, o imitato, non è il carme dettato per puro dilettantismo umanistico; — è invece la vera comunicazione di pensieri moderni o, meglio, eternamente umani nelle cose passate, l'arte che rapisce e autore e lettore.

Come già il Pascoli aveva rinnovata, nel vero senso etimologico della parola, l'arte latina, narrando con profondo intuito la vera vita, così in tutti i particolari la maestria e la sensibilità del Galante, come quella di un altro dolce e candido poeta, Antonio Faverzani, seguono le orme del Grande Poeta. E se non a caso ho citato questi due poeti della grande arte, ben posso dire ch'essi, sebbene diversamente, ne sono i veri continuatori: il Galante nelle concezioni storiche, che vivifica mirabilmente — e l'arte vera sta tutta nell'intuire quella vita passata, e da uno spunto direi quasi insignificante, come ad es. la nota dello scoliaste ad Orazio, trarre il *Licinus tonsor*; — il Faverzani nelle concezioni di affetto e di dolcezza, che sono in lui le doti più pure accanto a quelle dell'ingegno sicuro, nobile e modesto.

La presente versione italiana è ben lontana dal mostrare tutte le recondite bellezze del carme; ma con essa il traduttore si è soltanto prefisso di rendere più estesa la schiera dei lettori, ed invogliare, anche sì, altri a tentare di rendere sempre migliore nella nostra lingua tutte le squisitezze che il magnifico carme racchiude.

Al Prof. Luciano Vischi.

D'insolito frastuon Licino ha piena
la sua bottega di barbiere, e lieto
ecco la causa delle grida ei mira.
Giuocando rappresentano pe'l calle
un trionfo i fanciulli: uno portando
le vittoriose insegne avanza; questo
squassa la risonante arma nel fodero,
quello il bastone del littor sull'omero
porta, e insieme la schiera con la bocca
delle trombe di guerra imita il suono,
mentre i soldati con la voce anela
vanno gridando a squarciagola: « Evviva! »
Vengono inermi poi dinanzi al cocchio
del piccol vincitore i prigionieri,
lenti, coi piedi da catene avvinti;
ed or la rabbia simulano in volto,
or si battono il petto, e gridan tutti
come le schiere perfide di Juba,
come i soldati di Farnace fiero,
o gli abitanti dell'irriguo Nilo,
o quei Galli dal corpo smisurato

a Roma visti (or volge l'anno appunto)
quando Cesare in ordine condusse
la quadruplice pompa. Con le palme
batte Licino il tempo e tentennando
lieve la testa quei fanciulli istiga;
e quelli, mentre a lui davanti sfilano,
« Salve! » gridan « di Cesare il barbiere! »
Sorride a loro Licino, ed: « Evviva! »
risponde, « Evviva Cesare! » — Rientra
nella bottega lieto: a poco a poco
fiochi si fan per le vie torte i gridi.
« Godete; — egli susurra, — oh! voi godete
fanciulli! Il vostro sangue in fratricide
guerre non si richiede! Ora la pace
che desiammo a noi serena venne;
la nostra speme coronò di Munda
la fulgida vittoria.... ». Ed ecco ei mira
la ripercossa imagin nello specchio.
« Ahimè, tu invecchi, o Licino! Le tempie
ti si fan grigie, ed il volto si solca
di gravi rughe!... (e tosto umide rende
le sue guance una lacrima). E per poco
nelle grazie di Cesare sarai:
chè già vecchiezza squallida ti segue
e ti sovrasta! Misero tu gli occhi,
sì, chiuderai all'ora estrema solo,
perchè non t'allietarono bambini,
e non ti crebbe un piccoletto Licino.... ».
Sospira; e della patria sua lontana
la rustica casetta egli rivede
in suo pensiero (ed ecco che l'imagine
pallida della madre morta, innanzi
gli sorge a un tratto); a' luoghi suoi bramando
erra in sua mente, alle scoscese ripe
del Rodano dal vortice mordace,
dove vola la rondine con giri
rapidi, dove l'ombre son ferite
dal gemito del tortore soave.
Oh, riposare al mezzodì è pur dolce,
quando fra i boschi il sol canicolare
non penetra, ed appena l'augelletto
qua e là tra i rami pipila e susurra.
« Oh, se mi fosse tra i paterni campi
viver concesso.... Ma.... non l'alma Roma
patria e conforti mi darà? Non Cesare
protettore sollecito sarammi?
Perchè mi cruccio? Libera la mano
di Cesare toccommi un giorno e sempre

mi sarà protettrice. L'armi a Licino
non mancheranno.... O garrula mia forbice
che spesso di capelli tagliuzzati
nereggiare facesti il pannolino;
o pettine che ben spartisti il crine
e che a falsa perrucca la lisciata
chioma ondeggiasti; o spazzola, o rasoio
bene affilato sulla tenue cote,
anche terror della peluria vana;
o ferri del mestier all'opra pronti,
che insiem raccolti il pelago infinito
e burrascoso già di nostra vita
passammo immuni, e uniti insieme alfine
il fido porto noi toccar potremo!
Sarà benigno Cesare.... Ma quante,
oh! quante volte a Licino affidando
l'imperïoso, capo degli arnesi
egli il tocco sentì, e rialzando
i suoi pochi capelli abile Licino
con arte maliziosa e molti tocchi
la calvizia difficile a coprire
sempre nascose; e ancor solleticando
con acute pinzette la brutt'ombra
sulle guance levò della lanugine:
non altrimenti esperto giardiniere
del fiorito giardin toglie l'erbacce
che a verdeggiar cominciau pe' viali,
sì che insistendo sempre co' sarchielli
ferrati, fa che la minuta ghiaia
risplenda e non deturpino le lisce
arene de' viali informi macchie.
E ancora avrebbe seguitato (oh, quanto!)
seco a parlar, se non si fosse accorto,
gli occhi volgendo intorno, che il garzone
era scappato di bottega. « O Celere,
dove sei? dove sei, furfante? dove?
Con quei compagni suoi fuggì a giocare,
e m' ha lasciato solo! Ed or la calda
spuma m'avea da preparare e ancora
da affilar sulla cote avea il rasoio!
Celere! Se ti prendo, furfantello,
vo' che la croce.... ». Corre sull'entrata:
e s'urta con un tal ch'entra in quel punto.
Ispida barba gli ravvolge il mento
e di tra i peli esce una voce stridula.
« Salve!... Eh, le coste, per Pollùce, hai dure,
o Licino! » « Tu pur.... Come ti chiami? »
« Non mi ravvisi? » « No, davver ». « Velleio

il centurione ». « E che ? Velleio tu ?
Ma dì, perchè ti cela questa selva ? »
« Tagliar me la dovrai Licino. In voto [1])
io me la feci crescere, la barba,
fin che di là dal mar s'attendi ancora
la colonia di Cesare : ora a Sínope
duce m'invian con due mila coloni....
e all'alba del doman sarò partito ».
« Per questo non ti ravvisai.... Eh, come
da quello d'una volta or sei mutato....
Dunque tosto, ben triste è a dirsi !, andrai
colono ? » « La mia barba, io te la dono ».
« Oh, che bel dono inver ! » Ridono entrambi
e poi con amichevole trasporto
s'abbracciano. Sollecito il barbiere
prende i suoi ferri, per tagliar di peli
quella selva intricata. « Affé — poi dice —
un bell'appiglio avevi pei nemici.
Certo un Gallo afferrato avriati e tratto
sulle soglie d'Averno ». « E perchè mai ? »
« Non sai la storia ? Allor te la racconto.
Contro i Galli i Romani (comandava
Camillo allora) combattendo.... ». « E di' :
sarà lungo, di grazia, il tuo racconto ? »
« Tutt'altro » « E parla allor : son tutt'orecchi ».
« .... e tutt'intenti a maneggiar la spada,
(chiusi in angusti luoghi erano i fanti),
furono presi per le lunghe barbe.... »
« Ahi ! » « .... e trafitti : ne seguì una strage.
Camillo allor nella profonda notte
a' barbieri l'esercito dà in mano
e il sol nascente vellicò quei visi
rasati, che del sacro alloro cinti
esser dovean senza l'onor del mento ».
« Bel racconto, per Giove ! » « Anche il Persiano
ben trovò nella barba del Macedone
un'arma buona per poterlo vincere.
È quindi la fortuna de' barbieri
se ha bisogno di noi ciascun soldato.
Ci ama Gradivo ! ». « E allor Giano disdegna
ed odia ogni barbiere ? ». « Oh, no, me misero !
che dissi ? Dopo tanta guerra io sono
amico della pace, e in tal pensiero
io sempre resterò ». Chiacchiera ed anche

[1]) Aveva fatto voto di non farsi la barba finchè non partisse la colonia di cui ambiva d'essere il capo.

la forbice susurra e rende nero
per la barba tagliata il pannolino.
Ed ecco dalla porta un tale il capo
caccia dentro e una voce pur si sente:
« .... *e la barba si fa nera sul mento....* » [1]).
All'ignoto linguaggio, ma alla nota
voce si volta Licino ed esclama:
« Sian propizii al sofista Artemidoro
tutti gli dei. Donde vieni? Ove vai? »
« La barberia mi lasci alfin vuotare
le tante ciance di cui la mia testa
affollò il farmacista ». « Ed io t'ascolto
ben volentieri, e pur Velleio.... » « *Salve!* »
« Salute! » Di bazzecole son pieno
e di Cronache lette e ben rilette ».
E Licino: « Che dicono le Cronache
del giorno? » « Parlan di colonia forse? »
chiede Velleio. « Temi, o amico, vedo;
che invan tagliata non ti sia la barba! »
« Coraggio, amico! C' è quanto desideri.
Ma con bianco carbone questo giorno,
o Licino, ha da essere segnato.... ».
« Perchè mai? Parla, alla buon'ora! » « Dicono
le Cronache.... Lasciarti un po' sospeso
voglio: — D'istituir Varrone cura
per tutta Roma nuove biblioteche.... — ».
« E che giova al barbier carta ammuffita?
O a guisa l'userò di buona cote? »
« Piaccion l'armi all'indotto, non già libri
inconcludenti, o rétore! Nel fuoco
li butterei! » « O Erostrato, rallegrati!
Carmi potremo qui trovar di vati
che desiamo ardentemente: quanti
saranno! Al primò posto, è giusto, Omero;
ed Eschilo e poi Sofocle e Lucilio
Latino quindi, Livio ed ancor Ennio,
ed afro insieme con Cecilio.... » « O quale
del favor popolare insigne schiera! »
« *O generazïon sciocca...!* I tuoi detti
io ripeto, o Catullo! » « Eppur Catullo
stesso sarà (di Cesare è la mente
generosa) sarà sebbene indegno,
sempre quel tal briccone di poeta.... ».

---

[1]) *Odissea* XVI, v. 176. Il sofista Artemidoro, entrando, dice questo verso in greco, lingua che Licino non conosce; per questo riconosce l'amico, non già dalle parole, ma dalla voce.

« Eh, che dici ? » « .... poeta cinerario
che *le chiome* cantò *di Berenice*,
con quel genere insipido di canti.
Ma degli antichi, credi, n' ho abbastanza ».
« Buon pro ! Eppoi ? » « — Avrà fra poco alfine
le case il Campo Marzio e il Nuovo sotto
si stenderà del colle Vaticano — ».
« Per Ercole, m'importa ! » « Bene ! » dice
il centurione. « Cesare incomincia
ciò che a lungo pensato io ben proposi
a Bruto, il quale certamente a quello
riferì.... ». « Artemidoro, ecco, con questi
discorsi, via, non mi tener più a bada ! »
« Ed allora m'ascolta : — Per decreto
di Cesare (così dicon le Cronache)
oggi son nominati senatori
l'aruspice Macrino, il calzolaio
Servilio e Licino il barbi.... ». « Barbiere
dici ? » « Barbiere ». Attonito, caduto
sarebbe a terra Licino se pronti
entrambi non l'avessero sorretto ;
straluna gli occhi e dalla bocca schiusa
una fievole voce lascia uscire,
chè il fiato a stento esce dal petto anelo.
Come ritorna in sè : « Oh, dite — esclama —
che m'ingannino i sogni ? » Sorridendo
nega col capo Artemidoro, nega
il centurione e nega il popolino
ch'ora, acclamante, la notizia chiama
dalla media Suburra. Ed il gridìo
s'espande ovunque : « Evviva, evviva Licino !
O padre ! Evviva ! » — Timido ritorna
ecco Celere e fra le gambe sporge
della folla la testa e intorno guarda.
Piangendo stringe Licino il garzone
al suo petto e lo abbraccia e lo ribacia.
« O mio garzone, o Celere, coraggio,
inneggiamo, inneggiamo a buon diritto ! »
Agli orli della tunica, che indossa
il barbiere, frattanto anche la porpora
gli vien cucita, e il popolino acclama.
Ma che mormora seco Artemidoro ?
« .... *e disprezzò le forbici, i rasoi*
e la poltrona ancora. Abbandonando
la sua bottega, fra gli Epicurèi
confabulanti ne' giardini lesto
volò, dove ascoltava delle lire

il suono come un asino.... ». « Ben detto [1]):
a grande « *altezza* » Cesare m'innalza ! »

Oh quanti sogni popolano il sonno !
Ora egli sogna che la curia sia
di laticlavi tutta quanta piena ;
ora Cesare vede, che : « Barbiere,
— dice — eccoti una testa deturpata
dalle calvizie, sì ch'anche la grazia
m'abbandona.... La chioma che le tue
mani han salvata, della tua parola
ora ha bisogno.... ». Questi detti oscuri
disse e sparì ; a un tratto i calamistri
gli ballano all'ingiro e fanno chiasso
e strepitano « O padre, che ci vuoi
lasciar, salute ! » « O miei compagni, o amici,
io vi saluto ! » Poi egli rimira
la sua persona che la toga candida
indossa e decorata dalla clava
purpurea ; si vede in smisurati
poderi agiato, e coi granai ricolmi ;
e mira ancora la superba casa
del già ricco barbier, mentre al mattino
di clienti il vestibolo s'affolta.
Del popolo acclamante il plauso suona
a un tratto ed egli si riscuote, e il letto
lascia col sole.

Nel mattin seguente
il Senato, che d'una fitta turba
brulica, accoglie il senator barbiere :
mira Licino questi con benigno
occhio, e quello, arricciando per l'odore
dell'amomo le nari, fugge via.
Imperturbabil Licino lo sguardo
volge di qua, di là : ed ecco tosto
dice : « Domando la parola : ascolto,
di grazia, or date ! » Dagli scanni tutti
s'alzan ridendo e strepitano : « Parla
il barbiere ? » « Ha la lingua ben loquace
la razza dei barbier ! » « Parla ! » « Su ! » « Parla ! »
Quando silenzio alfin fatto è all' intorno :
« Padri Coscritti, avuto ora l'onore.... »
(incomincia, e la voce esce esitando

---

[1]) Artemidoro dice tutto questo in greco, idioma che Licino non conosce ; e perciò scambia il significato del greco ὄνος (asino) con il latino *honos*)onore). È impossibile riprodurre nella versione il gioco di parole.

dalla stretta sua gola) « .... poichè Cesare
gli umili popolari innalza.... ». « A guisa [1])
di becchino ? » « .... io propongo che al suo capo
divino (applauso datemi, o colleghi !)
perpetuamente sia concesso avere
il lauro del trionfo ». « Bene ! » « Giusto ! »
« Bravo ! » acclamano, mentre dalla parte
vanno approvando del barbiere. Eppure
ridono accanto l'uno all'altro : Casca
agli orecchi susurra alfin di Cimbro :
« È sacra pur questa legge di Cesare
fatto divino, o Tullio ». « Ma piuttosto
dì legge *de caesarie* », gli ribatte
subito l'altro ; e tentennando il capo
Bruto a' due che parlottano sorride.

Trad. Giulio Leoni.

IACOBI LEOPARDI CARMEN XXVIII

IN SEMETIPSUM

Mox in perpetuum, mox aderit tibi,
Cor lassum, requies. Decidit ultimus
Error, quem reputavi
Aeternum fore. Decidit.
        Errorum interiit, sentio, suavium
        Spes, desideriumque interiit simul.
        Tu vero omne quiesce in
        Tempus. Sat micuisti adhuc.

Motus nulla datur quae mereat tuos
Res, suspiria nec digna movere humus.
Nil vita est nisi amari
Quid, vel taedium, at est lutum
        Mundus. Tu requiesce. Ultima sit tibi
        Desperatio. Fati unica praemia
        Accepisti, homo, mortem.
        Jam te despice, despice
Naturam, tenebrisque horrida quae latet
Vis infesta homini, quae regit omnia,
Infinitaque risum
Mundi det tibi vanitas.

Transtulit Caietanus Marcovaldi.

[1]) *Effero* vuol dire tanto *innalzare* quanto *sotterrare*. Quella voce che interrompe: « *A guisa di becchino?* » suona a contraddizione ironica, fraintendendo il significato del verbo.

VIRGILIO ED OSTIA [1]

Del Carcopino già si conoscevano interessanti studi come *La loi de Hiéron et les Romains* [2] (Paris, 1914) o l'*Histoire de l'Ostracisme athénien* [3] ed altri articoli e memorie che sono note agli studiosi della materia. Ora ci presenta questo grosso volume che deve destare curiosità per il suo stesso argomento. È diciamolo pure: curiosità simpatica, poichè non si può fare a meno di accogliere con gioia uno studio che tenda a lumeggiare criticamente questioni relative al grandissimo poeta della latinità, il poeta a cui ogni generazione si rivolge con amore e che rappresenta sempre per i giovani una ricca scoperta. Non solo, ma chi ripensi l'attività dell'Autore, dovrà riconoscere che egli è l'uomo che sembra più indicato per scrivere un libro di questo genere. Allievo della scuola francese di Roma fino dal 1905, egli portò subito la sua principale attenzione su Ostia, ove già d'allora gli scavi promettevano quel moltissimo che diedero poi, e pubblicò nel corso dei suoi studi, prima della guerra, articoli e memorie che valsero a fargli subito un posto fra gli studiosi specialisti di storia ostiense. Ricordiamo, fra l'altro, la relazione negli scavi d'Ostia pubblicata nel « Journal des Savants », del 1911 [4] e la memoria che si trova nei «Comptes Rendus de l'Acad. des Inscript. » [5]; lavori che troviamo citati sovente negli studi dei migliori fra i nostri archeologi.

Questi sono i precedenti. Ed il libro si presenta ampiamente informato, ricco di fotografie in parte inedite, di schizzi topografici e di una grande carta a colori: la conoscenza delle fonti latine è sempre diretta ed è sovente accurata e profonda, e la parte archeologica è tenuta al corrente col lavoro dei nostri scavi, almeno fino al 1914. Perchè dobbiamo rilevare, per sua stessa ammissione (p. VII), che tutto quello che è di bibliografia, anche « alleata » e di scoperte archeologiche posteriori al 1914 è stato da lui trascurato; ed è peccato, chi sappia quali e quante cose interessanti abbiano trovate dal 1914 al 1918 il Pasqui, il Calza ed il Paribeni [6]).

E questo è deplorevole poichè forse, data la sua speciale competenza, il nostro autore avrebbe potuto trarre gran partito da tutto il lavoro della scienza italiana. Ma checchè ne sia di ciò, il libro rappresenta una somma di grande e geniale lavoro, un possente sforzo per cercare di trarre conclusioni nuove da dati già noti ed utilizzati, un grande amore per la Romanità. Basterebbe questo per invitarci a prendere in serio esame questa pubblicazione.

È bene far precedere alla discussione una chiara visione dei lineamenti dell'opera. L'A. parte dall'osservazione della contraddizione che c'è fra la tradizione dell'antica origine d'Ostia colonia romana e le affermazioni di recenti (basate su interpretazioni dei dati archeologici da lui accettate) che ne porterebbero le origini ad età assai più tarda, e fa l'ipotesi di conciliazione che sia esistita una Ostia « preostiense » consistente in un santuario federale dei Prisci Latini. Questo, egli pensa, era il santuario di Volcano, cosa per cui

---

[1]) JÉRÔME CARCOPINO, *Virgile et les origines d'Ostie*, in « Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome », n. 116), pp. X-818, in-8°, Paris, 1919 (data della prefazione: 12 novembre 1918), Boccard ed.

[2]) Per cui cfr. A. FERRABINO, in questa rivista, anno II della Nuova Serie, p. 194.

[3]) « Bibl. Faculté Lettres de l' Univ. de Paris », XX, p. 85 sgg.

[4]) Pagg. 448 sgg.

[5]) 1912, p. 104 sgg.

[6]) Vedi « Notizie Scavi » di quegli anni, e « Monumenti antichi », XXIII, 1916, 2ª puntata: una trattazione sintetica, che naturalmente il CARCOPINO non poteva ancora conoscere, ci diede il CALZA nei « Mon. ant. », XXVI, 1921, 1ª puntata.

vuol dare molte testimonianze dell'età storica. Ma però è un Volcano diverso dal Volcano-Efesto dell'età classica: è un Juppiter-Volcanus, dio supremo, dio del fulmine e del sole, che sarebbe da identificarsi anche col dio Thybris dell'*Eneide*, dio che da Ostia fu trasportato a Roma, nella stessa posizione preminente; e per giustificare questo trasporto suppone che quella località sacra fosse il principale centro di quei Laurentini che egli nega essere abitanti di Laurento, che non sarebbe mai esistita, ma soltanto gli abitanti dell'agro omonimo. I Romani distrussero questa specie di anfizionia, e stabilirono invece un collegio sacerdotale in un luogo detto Arula, centro sacerdotale da cui si svilupperà l'Ostia futura.

Ciò posto non è chi non veda come la nostra discussione si dovrà subito impostare sul primo punto, la questione delle origini d'Ostia e dell'età della sua fondazione: dopo di che, quali che siano i risultati di questa prima disamina, dovremo procedere ai due altri problemi principali da esaminare, cioè le relazioni fra Laurento e Lavinio e la posizione di Volcano nella religione romana antichissima.

Si tende a dimostrare che le tracce archeologiche di vita urbana di Ostia non possono risalire oltre il IV secolo. Ora esaminiamo qualche particolarità di questi scavi ed in modo speciale si cominci dalla relazione sui monumenti repubblicani d'Ostia pubblicata dal Vaglieri [1]). Troviamo subito (p. 228) notizia di una grande costruzione di cui resta un muro, in blocchi di tufo, in certi punti in doppia fila: si tratta, supponeva il Vaglieri, «delle mura urbane dell'epoca repubblicana nel lato volto verso il mare. Era cinta forte probabilmente doppia, con terrapieno». Poi sappiamo della porta repubblicana, lunga m. 12, larga m. 6, che era in fondo alla via Ostiense e dava accesso al decumano: «grandiosi i pilastri di fronte» [2]). Poi «appena entrati in città, a destra, una curiosa costruzione lunga circa 61 metri, eseguita nell'epoca repubblicana e rimasta al suo piano originario», e forse sono magazzini che devono essere supposti esistenti per l'anno 212 a. C. in base a Liv., XXV, 20, 3. Altro grande monumento dell'età repubblicana fu reperito [3]) lungo il decumano sul lato sinistro, di forma quadrata, di metri 6 di lato; poi una grande, «meravigliosa» base sotto i quattro tempietti al Mitreo, base avente m. 33,50 di lunghezza e m. 11,55 di larghezza. Per il resto non crederei affatto che alle *straminee* o *craticee* [4]) si debba dare l'importanza che vi dà il Carcopino a p. 17 poichè non credo che questi avanzi, la cui massima antichità è fatta risalire al III secolo, possano essere una traccia dell'originaria Ostia romana. Questa ipotesi è poco fondata poichè essendo queste capanne quasi contemporanee ad altre costruzioni di ben diversa entità, bisognerebbe, per accedere a questa tesi, ammettere che Ostia nel giro di pochi anni si fosse trasformata ed accresciuta in un modo che avrebbe del prodigioso. Ed in diversa ipotesi, ove si potesse provare che le capanne rappresentano una fase molto più antica degli altri monumenti, come potremmo credere che, nel crescere e nel grandioso ampliarsi della città commerciale, si fossero conservate, preziosa reliquia, quelle antiche ma miserabili capanne? È quindi certo che queste costruzioni saranno state adibite a qualche uso che ora non ci è dato chiarire.

Su questi stessi dati, prevalentemente archeologici, si dovrà impegnare la discussione col Carcopino; discussione che in un primo tempo si dovrà anche estendere ad altre teorie recenti sull'origine d'Ostia. Poichè anche il Pais [5]) nega fede alla tradizione che fa molto antica la fondazione di quella colonia. I limiti di una recensione non consentono o quantomeno non rendono conveniente introdurre elementi nuovi nella discussione: quindi dobbiamo sempre ammettere che i monumenti repubblicani d'Ostia che ci restano siano

---

[1]) «Bullettino della Commissione Archeologica municipale di Roma», 1911, p. 225 sgg.

[2]) Art. cit., p. 223.

[3]) Art. cit., p. 238.

[4]) Art. cit., p. 243.

[5]) *Storia critica di Roma*, I, 2, p. 470 sgg.

documento delle condizioni di Ostia al III secolo a. C. Ora chi potrebbe sostenere che questi dati monumentali attestanti un importante sviluppo cittadino, siano soltanto la conseguenza di uno sviluppo di vita poco più che secolare ? [1]). In sostanza, non pare credibile che l'esigenza di uno stabilimento alle bocche del Tevere sia sorta solo in quell'epoca, cioè nel secolo IV, come non riesce spiegabile che sorta finalmente, sia divenuta subito così imperiosa da costringere a costruire, in poco più di un secolo una città di cui abbiamo così importanti tracce. D'altra parte è del tutto ammissibile quel che dice il Pais, che i dati della storia non possono permettere di giustificare la fondazione antica di una colonia marittima ad Ostia ? Non è dato qui riprendere discussioni già svolte ampiamente altrove da altri autori: basti osservare rapidamente come uno stanziamento romano alle foci del Tevere, la cui importanza si accrebbe col commercio sempre più importante di Roma, deve essere assai antico, per i dati dell' archeologia in base ai quali, chi sostenga essere tarda l'origine di Ostia romana sarebbe costretto a spiegare la fulminea evoluzione della colonia; e a chi giustifichi questo con i nuovi orizzonti commerciali apertisi a Roma durante e dopo le guerre puniche, resterebbe ancora inesplicabile il motivo per cui non si sentì il bisogno di porre una guardia, sia pure per scopi puramente militari, alle bocche del Tevere, non appena, assunta una posizione un po' prodominante nel Lazio, Roma poteva facilmente temere attacchi da pirati tirrenii e molestie dai vicini in quel punto delicatissimo: e tanto più poi se si ammettesse che là, sin dai tempi più antichi, era la sede dei *sodales Arulenses* come vorrebbe il Carcopino. Quindi, senza affrontare le questioni relative allo svolgimento della potenza romana nel Lazio, credo si possa e si debba ammettere, per i dati della storia confortati da quelli dell' archeologia, doversi portare ad età assai antica il primo stabilimento romano nel sito d'Ostia, tanto più che il trovare accoppiato un grande rigore di critica nel respingere la tradizione di Anco Marcio e l'accettazione pura e semplice di un'altra tradizione che può anche essere messa in discussione, come quella della vittoria di C. Marcio Rutilio, può lasciare il lettore dell'opera del Pais un poco incerto sulla posizione da assumere di fronte alle sue conclusioni a questo punto [2]).

Premesse queste osservazioni per chiarire la posizione storica delle origini d'Ostia, vediamo quali elementi porti il Carcopino allo studio di questo problema. A p. 36, per giungere ad una *conciliation possible* fra i due dati per lui discordanti, cioè la relativa modernità dei monumenti ostiensi dell'età repubblicana e la tradizione che fa quelle origini assai antiche, comincia col portare la sua critica sulle opinioni del De Sanctis e del Pais. Ma nè all'uno nè all'altro muove obbiezioni accettabili. Quanto alle ipotesi del De Sanctis è chiaro, a chiunque confronti l'esposizione che ne fa il Carcopino col testo di quell' autore, che furono fraintese, perchè nella *Storia dei Romani* [3]), non si parla di una *double colonisation*, di cui *la première aurait eu lieu au VII siècle, la seconde au IV*, ma bensì di uno stanziamento o colonia marittima che era stata là stabilita « fin dall'età regia », *al momento stesso della conquista* e che soltanto in progresso di tempo avrebbe acquistata la sua autonomia municipale, secondo un processo che dovrà apparire abbastanza normale a chiunque voglia meditare su queste parti del diritto pubblico romano. Nè mi paiono molto valide le obbiezioni che il Carcopino muove al Pais. Infatti non si può più, oggi, opporsi a chi colla sua critica tenti di abbattere una tradizione, valendosi soltanto del fatto che è difficile ammettere che quella tradizione, che si è diffusa da Ennio fino a S. Girolamo con piena continuità, sia falsa, ma bisogna contrapporre fatti a fatti, serietà critica a serietà critica. Ma in base a siffatte osservazioni agli autori che l' hanno preceduto, e ad una opposizione del tutto irreale fra i dati dell'archeologia e la tradizione, il Carcopino costrui-

---

[1]) Cfr. CALZA, in « Not. Scavi », 1914, p. 244 sgg.

[2]) Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 370 sgg.

[3]) I, p. 383 e II, p. 431.

sce la sua teoria di conciliazione circa Ostia e le sue origini. Ora non si capisce neppure come si possa aver pensato che la tradizione della grande antichità d'Ostia romana corrispouda ad una « Ostia-preostiense » che non fu nè colonia nè marittima e neppure d'origine romana e che per maggiore dissimiglianza non ha neppure la stessa sede di Ostia romana e quindi probabilmente nome diverso. Perchè la tradizione avrebbe confusi e conservati proprio a questo modo ricordi così eterogenei? Notiamo subito che non è un argomento la testimouianza di Festo (s. v. *Ostiam*) che cita il Carcopino (p. 37): *Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur: quod sive ad urbem, sive ad coloniam, quae postea condita est, refertur....* [1]); poichè in questo passo non è legittimo discriminare fra la tradizione Marciana e la notizia della fondazione dell'*urbs Ostia* tanto più che è chiaro che è facilmente accordabile colla interpretazione da noi prospettata poco fa.

Infatti Festo non può voler dire che vi sia una Ostia Marciana fondata già come vera città, ma chi lo legge senza prevenzioni vi apprende che il nucleo d'Ostia fu costituito da Re Anco e poi vi fu dedotta una colonia regolare. Si aggiunga poi l'iscrizione di cui dà notizia il Paribeni [2]) in « Not. Scavi », in cui si legge: *An(co)* | *Ma(rtio)* | *Re(gi)* | *Quart(o a R)omulo* | *Qui a (se c)onditam (pri) mum colon(iam)* | *(ad mare) dedux(it)*, il che ci prova che la tradizione Marciana vigeva anche in Ostia. E del resto non mi pare ammissibile che un'Ostia precedente la città dell'epoca repubblicana debba di necessità, fosse o non fosse romana, essere posta in luogo diverso da quello degli scavi odierni. Poichè per supporre che l' « *Ostie-preostienne* » del Carcopino, cioè, per noi, il primitivo nucleo della colonia antichissima, fosse situata in luogo diverso dal noto, non basta dire che le rovine che oggi rivedono la luce sono tutte di età posteriore, perchè è evidente che nel corso dello sviluppo edilizio era agevolissimo si perdessero le tracce delle molto modeste origini. Ma se tracce dell'Ostia primitiva non ne abbiamo negli scavi odierni, sarebbe ingiustificato supporle un' altra sede sino a che non si potesse darne una vera prova letteraria o monumentale. Ma nè l'una nè l'altra è data: ed il silenzio delle fonti è qui buon argomento. Poichè non sono certo valide prove le argomentazioni troppo sottili che il Carcopino (p. 523) escogita su Dion. d'Alic., I, 92, e, meno ancora, quanto a proposito di Arula scrive su Virgilio [3]):

Mactat sacra ferens et cum grege sistit ad aram,

poichè basta leggere i versi fra cui è compreso il citato per persuaderci che Virgilio non aveva alcuna intenzione d'alludere enigmaticamente ad una ipotetica Arula [4]); nè valgono a sostegno di quella interpretazione le analogie che sono più basate su Servio che sul genuino testo Virgiliano, come accade per *Aen.*, I, 522-523 e scolii relativi.

A questo punto credo che ormai si possa stabilire con certezza che malgrado le ampie ricerche che fece il Carcopino non si possano adottare le nuove tesi da lui presentate, per restare invece in quella posizione che pare rappresenti l'unica conciliazione tollerabile fra i dati della tradizione e quelli della storia e dell'archeologia: cioè che non v' è e non vi può essere modo di negare che Roma abbia tenuta una mano alle bocche del Tevere fin dai tempi più antichi: una colonia marittima, una specie di presidio, che col volgere degli anni e collo svilupparsi dei commerci diventò una vera città assai importante.

Questo per quanto riguarda la tesi fondamentale. Ma non si dica che nella nostra discussione furono trascurati molti elementi di prova che il Carcopino adduceva traendoli da Virgilio, poichè è chiaro che non bastano le sue

[1]) LINDSAY, p. 214.

[2]) 1916, p. 329 e 1918, p. 13.

[3]) *Aen.*, VIII, 85; per Arulenses, cfr. *Thesaurus*, s. v., vol. II, col. 730.

[4]) Cfr. CARCOPINO, p. 49.

sottili argomentazioni sopra un poeta che, appunto perchè è grande, può anche presentare contraddizioni e deformazioni alla realtà, per farci abbandonare i dati più sicuri della nostra informazione.

Dopo di ciò restano ancora da esaminare i problemi particolari che presenta il libro del Carcopino, problemi che nella sua concezione erano strettamente connessi fra di loro, e che ora, anche se restano isolati, devono essere egualmente affrontati per chiarire il contributo portato dall'Autore al loro studio. Il lettore sa che si tratta delle relazioni fra Laurento e Lavinio e della posizione di Volcano nella mitologia romana antichissima.

Quanto a Laurento e Lavinio il Carcopino, accuratamente informatosi sui risultati del lavoro archeologico anche recente, ci presenta i dati letterari ed epigrafici, in base ai quali egli osserva come siano quasi sempre nominati i *Laurentes* anzichè *Laurentum*, e ne deduce, con dotta ed ardita ipotesi, che ad analogia di altri importanti casi che si riscontrano nella toponomastica italica, i *Laurentes* siano gli abitanti dell'*Ager Laurens*, la cui città era Lavinio. Ma sarebbe deviare dalla doverosa linea della diligenza necessaria ai nostri studi, se non si notasse che il caso di Laurento e Lavinio presenta particolarità che sono lungi dal presentare gli altri esempi addotti. Infatti è risaputo che accanto ai nomi disuniti di Laurentes e Lavinates abbiamo molti casi di *Laurens-Lavinas*, *Laurentes-Lavinates* [1]) ed in più, documentazioni letterarie di *Laurolavinates*, *Laurumlavinium* [2]). Ora, soprattutto per quanto riguarda la denominazione *Laurolavinates*, dobbiamo riconoscere che, p. es., per il supposto caso affine Capua *-ager Campanus* non esiste nulla di simile. Ed il Carcopino non ha pensato che questa forma potrebbe indicarci che in fondo, per chi guardi sottilmente, Laurentino e Lavinate e Campano e Capuano non sono affatto due casi della stessa specie : anzi lungi dall'aver questo sospetto si servì (p. 211) della forma *Laurolavinium* per dimostrare l'indivisibilità di Laurento e Lavinio, mentrechè non si sarebbe creata nella toponomastica latina una siffatta innovazione se Laurento e Lavinio, in origine distinte, non si fossero fuse in processo di tempo. Quindi la forma *Laurolavinium* è un testimonio prezioso contro ogni tentativo di negare l'esistenza di Laurento, tentativo che fa il nostro A., che del resto non fa che battere una strada per cui già si era timidamente messo il Dessau [3]). Dopo di ciò si deve notare ancora come l'iscrizione :

.... Ṡacrm.... | .... Romano mo.... | .... e iure quiritium

citata dal Lanciani [4]) difficilmente può essere stata portata là da Pratica come suppone, senza motivarlo, il Carcopino (p. 182) e benchè non integrata nè integrabile merita d'essere presa in molta più considerazione di quanta il nostro A. glie ne abbia voluto dare, poichè ove la tesi della esistenza storica di Laurento trovi altri argomenti, come quello toponomastico qui presentato, può essere un prezioso elemento per la determinazione dell'ubicazione della località. Ciò posto ci si può credere dispensati dal discutere tutta la parte del libro del Carcopino che cerca nell'*Eneide* le prove dell'inesistenza di Laurento, perchè tutto quel lungo lavoro, rimane senz'altro infirmato ove sia già stata esclusa l'ipotesi storica fondamentale.

Parimenti, respinta l'ipotesi d'un Ostia preromana, non sarà più necessario discutere il III libro dell'opera del Carcopino : *La Ville d'Enée*, che viene a perdere ogni suo fondamento reale, benchè non sarà privo di interesse notare come meritino attenzione, anche se non sempre siano accettabili, molte delle

---

[1]) *C. I. L.*, XIV, 171, 2069, 2070, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078 ecc.

[2]) FRONTINO, in *Grom. Vet.*, I, p. 234 LACHM. ; MIT. VATIC., III, 6, 34 ; SERVIO, *ad Aen.*, I, 267 ; IV, 620 ; VI, 760 ; VII, 31.

[3]) *C. I. L.*, XIV, p. 186.

[4]) « Monum. antichi », XII, 1903, p. 133 : « vista da Pietro Marquez nel 1797, nella strada fra Casteiporziano e Tor Paterno, cioè in pieno territorio Laurentino.... incisa su d'un macigno di peperino lungo m. 1.78, largo m. 0,89, grosso m. 0,45 ».

interpretazioni Virgiliane che sono escogitate, come pure non v' è bisogno di segnalare al lettore qualche pagina artisticamente pregevole, pagine commosse per l'alta poesia che vien discussa, e che costituiscono una simpatica caratteristica di questo libro di storia antica.

Ed ora resta da esaminare la parte riguardante il problema della posizione di Volcano nella antichissima religione romana. Si osservi subito come è infirmata la tesi della provenienza ostiense del culto romano una volta che si ritenga non dimostrata l'idea d'una Ostia preromana [1]). E ad ogni modo sarebbe assai difficile ammettere che in età antichissima già si fosse proclivi a seguire la tendenza che fece introdurre in Roma tanti e notissimi culti orientali: si noti come l'influenza greca, a differenza di quelle orientali, essendo in una fase anteriore, non era ancora radicalmente introduttrice di culti, ma originava nuove interpretazioni di miti e culti preesistenti che conservavano il loro nome. Ora non sarebbe facile che il presunto Volcano della presunta Ostia preromana fosse trapiantato in Roma conservando l' identico nome, entità ed importanza.

Così il problema presentato dal nostro autore si riduce alla determinazione della posizione di Volcano nella sola religione romana più antica e nelle sue relazioni col Tevere. Ora che la divinità di Volcano non sia chiara è fatto noto e constatato, e non solo dai moderni [2]). Ma questo non rende lecito farne quasi il dio massimo di Roma. Per intanto si noti [3]) come un concetto di gerarchia divina supponga uno svolgimento più tardo di quello dell'epoca che qui ci riguarda. Ad ogni modo Volcano aveva senza dubbio, troppe cose ce lo dicono, tendenza ad assumere una spiccata personalità in quel mondo divino. Ma da ciò non si potrebbe giungere sino a dargli l'importanza che poi assunse Iuppiter sotto l'influsso di Zeus. Comunque se può essere stato identificato col sole [4]), se fu forse anche una divinità più potente di Volcano-Efesto, da queste constatazioni ad ammettere che avesse l'importanza che gli vuole assegnare il Carcopino ed anche ad identificarlo col Tevere il passo è difficile.

Infatti gli argomenti di cui si vale il nostro Autore per dimostrare questa seconda supposta identità sono debolissimi. Egli dice (traduco letteralmente da p. 108): « Il fuoco e l'acqua realizzavano, nel pensiero, irriflesso o cosciente, dell'antichità, l'identità dei contrarii. Per esso erano gli elementi, nemici e complementari ad un tempo, che si ritrovano in tutta la natura ed alimentano la vita umana. Le purificazioni, i matrimonii, i trattati si contrattavano col potere combinato dell'acqua e del fuoco », e prosegue con argomenti di questo genere che possono tutt'al più dimostrare luminosamente che l'acqua ed il fuoco erano anche per i Romani due elementi distinti, e senz'altro fondamento che non so quale sintesi dei contrarii finisce concludendo (p. 109): « non v' è dunque da essere sorpresi se la teologia romana, ai suoi inizii, facea derivare l'acqua dei fonti, dei fiumi e dei laghi dalla divinità di Volcano e della sua paredra terrestre ». Nè la sua analisi Virgiliana riesce a provare l' identità di Volcano

---

[1]) Cfr. Carcopino, p. 158.

[2]) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 274 e Carcopino, p. 90 che dà testimonianze antiche.

[3]) Cfr. De Sanctis, op. cit., p. 257 e Pais, *Storia critica di Roma*, I, 2, p. 691.

[4]) Cfr. *Aen.*, VII, 678-81:

> Nec Praenestinae fundator defecit urbis,
> Volcano genitum pecora inter agrestia regem
> inventumque focis omnis quem credidit aetas,
> Caeculus,

versi che probabilmente si collegano ad un mito solare, e Serv., *ad Aen.*, III, 35. Si noti che il Carcopino non parla di questi versi, ed invece a p. 311 cita, con errore che ripete nell'Indice, il verso VIII, 679 coi numeri VII, 679. Per l'identificazione di Volcano col Sole ora si veda anche: Pais, *Ricerche sulla Storia e sul diritto pubblico di Roma*, serie IV: « Volumi di complemento alla Storia critica di Roma ». Roma, 1921, p. 152 sgg.

col Tevere o, la distinzione fra Thybris e Tiberinus, soprattutto per chi non è già persuaso che il Tevere e Volcano siano l'identica divinità di grande importanza nella religione romana. Infatti, eliminato quel preconcetto, basterà rileggere i versi:

> huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno
> populeas inter senior se attollere frondes
> visus: eum tenuis glauco velabat amictu
> carbasus et crinis umbrosa tegebat harundo [1];
>
> .... ego sum, pleno quem flumine cernis
> stringentem ripas et pinguia culta secantem,
> caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis [2],

per convincersi che il testo del Poeta è ben lungi dal confortare, anche per questo punto, le idee del C.

Queste sono le tesi fondamentali di questo volume: anche se non sono accettabili, ad ogni modo era doveroso prendere l'opera in serio esame. Tanto più che il Carcopino, oltre al fine senso d'arte per cui già lo si encomiò, ponendo, nel V libro (p. 723 sgg.) il problema dei motivi morali e politici di Virgilio non dice certamente nulla in cui si possa a pieno consentire date le premesse da cui parte, ma dà prova di un acuto intuito storico vedendo quale e quanta importanza abbia Virgilio ed il movimento letterario dell'età d'Augusto nella nobilissima crisi che accompagna l' instaurarsi legale dell' Impero, crisi che è rappresentata da tutto un movimento di moralizzazione e di tradizionalismo le cui radici sono assai più profonde di quanto non appaia dalle solite ciance di retori e di dilettanti, e che è rappresentato meravigliosamente dall' *Eneide*. Credo che chi vorrà veramente capire l'età d'Augusto d'ora innanzi non potrà trascurare quegli elementi che, pur fra varie deviazioni, furono chiaramente visti dal Carcopino.

Mario Attilio Levi.

RECENSIONI

W. Warde-Fowler. *The Death of Turnus.* Observations on the twelfth Book of the *Aeneid.* — Oxford, Blackwell, 1919, di pp. 158.

Strana foggia di commenti quella adottata dal Warde-Fowler per l'*Eneide* e di cui egli ebbe a pubblicare con questo tre saggi, giacchè il valoroso interprete inglese disdegnava indugiarsi su quei luoghi su i quali nulla di nuovo aveva da dire al lettore e si limitava a illustrare quegli altri nei quali la sua personale esperienza e l'acume del suo ingegno gli consentivano di scoprire qualcosa che non era stata vista prima. Così i suoi non riuscivano veri e propri commentari, ma, direbbero gli Inglesi, dei *companions* che ti indirizzano nella lettura, che ti avviano a sentire l'autore in quella guisa in cui il critico l'ha sentito lui. Maniera d' illustrazione che può parere piena di pericoli e di insidie; ma certo suggestiva e, quando l' interprete sia del valore del Fowler, capace di sollevare all'altezza della comprensione artistica chi non vi si leverebbe da sè. Naturalmente di quelli che san fare da sè, alcuno qua e là si ribella e repugna alla guida: altri rigetterà l' intera visione. Ma questa è la sorte delle grandi esegesi letterarie, le quali non possono sperare diversa fortuna da quella che è

[1] *Aen.*, VIII, 31-34.
[2] *Aen*, VIII, 62-64.

delle grandi interpretazioni musicali, le quali hanno origine dallo spirito dei direttori d'orchestra.

Perchè dopo il settimo e l'ottavo libro, il Fowler si rivolse ora al commento del nono? Qui è da cercare la nota fondamentale, il motivo che ispira il volume. Or nella prefazione che porta la data del 18 ottobre 1918, il Fowler si volgeva indietro a guardare i due anni trascorsi nella compagnia di Virgilio, in compagnia della sua grande e magnifica liberalità e, venuto a riva non solo del lavoro ma del gran pelago della guerra universale, affermava la sua fiducia «che *violentia* con le sue delusioni e pretese non prevarrà, e che *iustitia* e *fides* continueranno ad essere la base della civiltà» (p. 6, vedi anche p. 112). Qualcuno, più di qualcuno, pensando alle trattative di Versailles e di poi, sorriderà oggi scetticamente; ma lo scetticismo non era il sentimento comune il 18 ottobre 1918, e a ogni modo il Fowler sentì allora la desiderata vittoria della coalizione antigermanica come la vittoria della *fides* e della *iustitia* su la *violentia Turni*: di Turno, dal quale o piuttosto pel quale [1]) fu violato il *foedus* che giurato da Latino e da Enea doveva stabilire la pacifica convivenza di Latini e Troiani.

Felice ravvicinamento di moderna storia e di racconti mitici! Esso mise il Fowler in grado di intendere la santa guerra del *pius Aeneas*, così ostico alla critica volgare ma veramente «il predestinato strumento di Giove, meglio simile a Numa che a Romolo» (p. 62), contro la ragione individuale di Turno, il cui furioso valore, per dirla con Cicerone, citato dal Fowler (p. 44) e prima dal Heinze [2]), *pugnat.... non pro salute communi sed pro suis commodis*, onde *non modo.... id virtutis non est, sed est potius immanitatis omnem humanitatem repellentis* (*De off.*, I, 23). Naturalmente accecato dalla sua passione della guerra e dell'amore, Turno ignora quest'empia sua posizione: onde è pur possibile al poeta di amarlo così come in un caso parallelo egli ama Didone (p. 13), di farne una *sancta anima*. Ma se questo era il suo cuore di uomo, altro rimaneva in Virgilio il *consilium* di Romano che è con lo Ζεῦς ὅρκιος con la *religio*, e ai vv. 725-727 condanna Turno con la bilancia imparziale, *aequato examine*, ove Giove pesa i *fata* dei due eroi venuti a fronte: i *fata* cioè anche i loro morali valori (p. 129). Della qual condanna quando Turno acquista il senso, mercè la nottola che gli flagella lo scudo (v. 895: *di me terrent et Iuppiter hostis*) subito ogni suo valore appar rotto, le forze mancano, la mente vacilla (p. 153) [3]). Nè meno un valore religioso ha il suicidio di Amata col laccio ignominioso, quando nell'assalto dei Troiani alla città le balena di subito la visione che ella è la causa delittuosa (*crimen*) di quello che avviene, e la sua vita non è più degna d'esser vissuta (p. 112).

Non m'indugio sulla discussione che potrebbe portare lontano, di singoli passi, limitandomi a richiamare l'attenzione dei lettori su l'interpretazione che il Fowler dà di *damnet* (v. 727) per «assolva, prosciolga» e quella di *superstitio* (v. 818) per «religione straniera» quale quella del fiume infernale deve essere certamente ai superni. Ben osservato mi sembra che nei vv. 234-235 si abbiano a vedere sovrapposte due fedi diverse nella immortalità: quella nella immortalità che si consegue per la memoria dei posteri e quella in un'altra più sostanziale immortalità che Cicerone aveva di fresco bandita in Roma col suo *Somnium Scipionis*. Ma non sono questi particolari, acuti o discutibili, che più importano. Più importa la concezione religiosa dell'insieme alla quale il compianto filologo seppe levarsi mentre è certo che l'*Eneide* è una grande epopea religiosa da esser collocata accanto, come si fa qui spesso dal Fowler, alla *Divina Commedia* e al *Paradiso perduto*.

VINCENZO USSANI.

---

[1]) La correzione non va tanto a me stesso quanto al Fowler che evidentemente trascinato dall'analogia ci presenta a p. 92 Enea assistito da Ascanio (quando fu ferito dallo strale di Turno).

[2]) *Virgil's Epische Technik*, p. 207.

[3]) Il FOWLER non conobbe l'articolo del TERZAGHI su *La morte di Turno*, in *Atene e Roma*, XXI, da cui forse avrebbe potuto trarre profitto.

Gaetano Curcio, *Storia della letteratura latina*. Vol. I: *Le origini e il periodo arcaico*, con illustrazioni e 5 tavole fuori testo. — Napoli, F. Perrella, 1920, pp. xiv-590.

Finalmente avremo anche in Italia una storia ampia e compiuta della letteratura latina, degna di stare a fronte delle straniere. Con lodevole larghezza di vedute l'Autore prende le mosse dai dialetti italici e dalle loro reliquie, che vengono riportate ed illustrate, per giungere a mano a mano all'esame diffuso delle antiche iscrizioni e delle leggi, della religione e della sua primitiva letteratura, della poesia popolare, della storiografia e dei rispettivi monumenti e ricordi, la cui trattazione, finora poco curata nei nostri manuali, si estende per cinque lunghi capitoli, comprendenti i *primi cinque secoli di Roma*. Seguono gli scrittori del *sesto secolo*, dal capitolo VI al XXIX, di cui il primo è dedicato a Livio Andronico con un'appendice sul verso saturnio, il VII a Nevio, dall'VIII al XII a Plauto, tre ad Ennio, quattro a Terenzio, tre a Catone, giacchè il Curcio, pur curando lo sfondo della storia, ama trattenersi a lungo sugli scrittori più importanti, esponendo il contenuto delle opere, ricostruendo quello delle perdute, illustrandone i caratteri, riassumendo e riprendendo in esame le questioni critiche sui vari autori. Fra i capitoli (XXX-XLII) dedicati agli scrittori del *settimo secolo di Roma* (fino all'età ciceroniana) sono importanti il trentesimo su Accio e il trentunesimo su Lucilio; belli i due articoli sui Gracchi nel capitolo XXXV, interessanti nel XXXVII quelli su Emilio Scauro, Rutilio Rufo e Lutazio Catulo.

Del metodo tenuto nella concezione e nello svolgimento dell'opera ci informa l'Autore stesso nella Prefazione, ove è detto che i materiali per il lavoro vennero forniti da un decennio di insegnamento all'Università di Catania. « Volli — egli dice — far comprendere agli allievi della Facoltà i capolavori della letteratura latina; informarli dello stato delle questioni critiche sollevate, risolute, o ancora dibattute dai filologi moderni; rivedere la valutazione estetica e apportarvi, se occorresse, i miei apprezzamenti.... Perciò il contenuto dell'opera è storico ed estetico »; e solo in tal modo, crede giustamente il Curcio, la trattazione può essere compiuta. Non consente nel giudizio di quei critici, specialmente stranieri, che vedono nella letteratura latina soltanto una letteratura d'imitazione, e le attribuiscono un carattere d'inferiorità: egli si uniforma piuttosto al concetto di Polibio (VI, 25), che i Romani « furono quant'altri mai da natura disposti ad appropriarsi l'altrui civiltà, e a gareggiare coi più progrediti per il conseguimento dell'eccellenza »: essi preferirono imitare i buoni anzichè invidiarli (Cesare in Sallustio, *Catil.*, 51, 38), e le cose che presero dai Greci le adattarono all'indole e al costume romano dei vari tempi (romanizzazione), e in gran parte le perfezionarono (Cic., *Tusc.*, I, 1, 1). Questo concetto viene svolto nell'Introduzione, intitolata *Il valore dell'ellenismo nella letteratura latina*, dove si osserva che « l'imitazione letteraria è un fatto comune a tutti i popoli che abbiano avuto una letteratura; ma non bisogna trascurare che l'imitazione che un popolo fa di una letteratura precedente o contemporanea, non è mai di tal natura da escludere i caratteri particolari soggettivi, propri di esso ».

Libero quindi da pregiudizi, l'Autore riprende in generale le questioni alla loro origine, e attraverso una disamina obiettiva delle varie opinioni ci porta alla conclusione che gli sembra più probabile, generalmente d'altri, qualche volta sua; e, se non può trovare una conclusione che lo soddisfi, ce lo dice o ce lo fa onestamente capire. Forse talvolta si desidererebbe che davanti a questioni, le quali rimangono insolute o si considerano insolute, come avviene per il saturnio, egli dicesse più esplicitamente quale è il suo pensiero o qual teoria inclina a seguire; tal'altra pare che non si curi abbastanza di esporci lo stato della questione in modo che lo studioso, volendo, possa farsi un giudizio proprio e trovare una soluzione da sè. Per esempio, perchè sull'appartenenza della *Rhetorica ad Herennium* a Cornificio non si indicano in modo esplicito i dubbi del più recente editore F. Marx? Anche sul valore della parola *carmen* e sui *Fescennini* qualche cosa di più si poteva dire senza offendere l'economia

dello svolgimento, anzi giovandole. Un'osservazione infine può esser fatta alla correttezza specialmente della stampa, che lascia qua e là alquanto a desiderare: colpa probabilmente degli ultimi tempi, in cui il lavoro di tipografia è andato soggetto a tante vicende.

Del resto in un'opera di tanta mole qualche neo non può mancare, e qualche omissione può facilmente sfuggire. Il giudizio complessivo non può essere che di approvazione: tanta è la chiarezza dell'esposizione, il buon gusto (però con una certa tendenza ad esaltare), col quale si colgono le bellezze delle opere e s' inquadrano i caratteri degli autori, tanta la rettitudine di criterio nel dare a ciascuno il suo e nel ricostruire là dove altri aveva demolito. E le notizie e le considerazioni, che fluiscono non tanto dalla erudizione, quanto dalla conoscenza diretta delle opere e dei frammenti, sono veramente preziose e tali da aprire talvolta alla comune degli studiosi orizzonti nuovi e inaspettati. Questo succede specialmente nella trattazione del dramma, ove si osserva fra l'altro che il coro non era scomparso nella tragedia latina [1]), e che spesso i comici romani, quando traducevano dal greco, lo facevano tanto liberamente da togliere e aggiungere del proprio. Di parecchie commedie plautine (*Captivi, Cistellaria, Curculio, Epidicus, Pseudulus*) non si conosce e probabilmente, secondo il Curcio, non esistette mai un modello greco: egli ritiene che, anche per queste commedie, in gran parte d'ambiente e di costume romano, Plauto ponga sulla scena dei personaggi greci, soltanto per rispettare i caratteri della palliata e non offendere la *gravitas* degli spettatori.

Un merito speciale ha poi l'Autore verso la filologia italiana, giacchè per quanto egli abbia dimenticato qualche cosa, ha cercato di procurarsi la conoscenza diretta di quanto è stato scritto in Italia sulla letteratura latina dal Risorgimento in poi; e di mettere in valore le ricerche ed i risultati attendibili, a cui erano giunti i nostri studiosi, togliendoli all'oblio in cui rimanevano nelle riviste e nelle monografie sepolte entro le biblioteche.

PAOLO FABBRI.

Il libro di Catullo Veronese: testo latino e versione poetica di ETTORE STAMPINI. — Torino, Casa editrice Giovanni Chiantore, 1921, pp. XXXII, 158.

Pregio essenziale e indiscutibile della recente versione catulliana dello Stampini è quello ch'essa accompagna il testo verso per verso, anzi bene spesso addirittura parola per parola, senza mai comode omissioni nè giunte, senza scorci nè svolazzi capricciosi, come mette materialmente sott'occhio il volume della Casa Chiantore con la corrispondenza pagina per pagina dei componimenti originali e delle rispettive traduzioni. Naturalmente siffatta aderenza stichica e linguistica d'interpretazione non poteva non importare talvolta qualche difficoltà o asprezza di suono o di costrutto, massime per il gusto schizzinoso di certuni, ma anche questa difficoltà o asprezza conferisce un carattere proprio al nuovo traduttore che, come ha ben dimostrato il Piovano, « a costo di esser duro è stato robusto »; e tal carattere a Catullo si affà certo meglio che le svenevolezze e le morbidezze con cui certi traduttori o rifacitori del passato inzuccherarono il dolceamaro poeta di Verona stemperandolo tutto in un'acquosità dolcinastra. Inutile fare confronti, perchè sono stati già fatti e a tutti soccorrono facilmente.

Alla esattezza della riproduzione è di grande aiuto, com' è naturale, anche la corrispondenza dei metri conservati o simulati nel nuovo strumento del traduttore con quella esperienza e padronanza delle questioni e delle teorie rit-

[1]) Però non posso convenire che una prova di questa verità, per altro ormai indiscutibile, sia costituita da ciò che Orazio (*Arte Poetica*, 193 sgg.) dice sull'ufficio del coro, come mostra di ritenere l' illustre A.: il grande Venosino, sulla traccia di Neottolemo, dà evidentemente precetti anche per generi non coltivati dai Romani, quale per esempio il dramma satirico.

miche che gli è riconoscinta da tutti, e che qui nella pratica non l' ha mai vincolato o impacciato così da indurlo a fare la minima forza al nostro mutato senso musicale. Per assecondare appunto questo, egli ha scelto il nostro comune endecasillabo come il verso più adatto a rendere non solo l'endecasillabo saffico e falecio, ma anche il trimetro giambico e lo scazonte. Con la quale uniformità di riproduzione per altro io continuo a credere che resti un po' appannato, come osservai in questo stesso *Bullettino* altra volta, uno dei caratteri del testo, cioè la varietà metrica aderente sempre alla varietà dell'intonazione. Per conservare qualche cosa di tale varietà. lo St. poteva, senza contravvenir punto ai suoi scrupoli ragionati, almeno riservare alla riproduzione o imitazione del trimetro giambico il nostro endecasillabo sdrucciolo, conformemente alla pratica che risale all'Ariosto. Del resto anche leggendo il c. XXII di Catullo tradotto dal Pascoli :

Suffeno, o Varo, codest'uom che sai bene,...

il mio orecchio è pienamente sodisfatto da questa struttura rispondente con tutta la somiglianza possibile al « barcollante metro » d' Ipponatte, che invece non riconosco più nell'endecasillabo usuale :

O Varo, quel Suffen, che ben conosci.

A proposito : *Suffèn.... ben*, ecco un'asprezza di suono per il *superbissimum iudicium* di certi orecchi.

A che lodare infine nell'opera stampiniana la sicurezza filologica dell'interpretazione o della costituzione del testo, quando si tratta di un tal interprete e filologo ? [1]). Noterò piuttosto, perchè non si creda ch'io sia stato lettore poco vigile, che nel v. 19 appunto del c. XXII per una svista eccezionale a « Suffeno » è stato usurpato il posto da « Alfeno ».

ADOLFO GANDIGLIO.

NECROLOGIO

Prof. Dott. PIETRO BONNE.

Vita dolce e modesta di studioso chiusasi a soli 36 anni dopo vicende tutt'altro che liete quella di Piero Bonne, goriziano, insegnante di lettere classiche fervidamente innamorato dell'antichità, ideatore e organizzatore ammirabile dal 1915 al 1918 di « Corsi d'applicazione per alunni delle scuole medie italiane a Graz » e perciò benefattore insigne della gioventù nostra sbalestrata dalla guerra lungi dalle proprie case in mezzo a popolazione ostile ; valido aiuto dopo la guerra al riordinamento delle raccolte civica, provinciale e statale nella Biblioteca di Gorizia redenta.

Nutrito di studi vigorosi alla scuola di Eugenio Bormann a Vienna e di Dante Vaglieri a Roma, operoso per indole, di intuito sicuro, esatto nell'indagine, questo docente, ricordato dai suoi allievi per l'entusiasmo con cui sapeva farli innamorare dei classici, per la serietà con cui li preparava alla vita, per l'esem-

---

[1]) Un dubbio ho sulla virgola messa in fine del v. 8 nel c. IV. Anche prima di vedere nel commento del FRIEDRICH, io ero persuaso che il viaggio di Catullo nei vv. 6 sgg. « wird durch *ve* in drei Teile zerlegt : 1. der Pontus Euxinus, 2. die Propontis, hinab bis Rhodus, dann die Cycladen, 3. die Adria », naturalmente invertite nella enumerazione che si fa dal termine d'arrivo. Come si potrebbe separare il ricordo della Tracia da quello della Propontide, come se appartenessero a due momenti distinti del viaggio avventuroso ?

pio di attività infaticabile con cui li guidava al bene; apprezzato dagli studiosi che da lui nella Biblioteca ricevevano pronto e sicuro il consiglio di cui abbisognavano, avrebbe potuto, se fosse stato meno diligente insegnante o avesse goduto di più valida salute, pubblicare i risultati degli studi assidui cui attendeva nelle ore libere dalle occupazioni professionali.

Aveva esordito con la tesi di laurea sugli *Usi nuziali romani secondo Plauto, Catullo e Ovidio*; preparava e lasciò raccolto molto materiale per uno studio sulla *Venezia Giulia negli autori greci e latini*; lavorava altresì intorno a Erodiano; fervido patriotta attendeva anche a ricerche di storia patria; del suo amore alla scuola fanno fede le relazioni sui « Corsi » di cui dicemmo di Graz e i suoi articoli nella « Libertà » di Gorizia. Del Comitato Triestino di « Atene e Roma » fu tra i soci goriziani che vi partecipano, aderente entusiasta lieto ogni qual volta poteva darmi notizia di un nuovo socio da inscriversi. Alla sua memoria va ora il rimpianto degli studiosi di lettere greche e latine, e insieme di quanti sanno apprezzare dottrina e modestia, bontà d'animo e dirittura, operosità e abnegazione soffuse di gentilezza e contemperate in amabile armonia.

Trieste.

SALVATORE SABBADINI.

NUOVI SOCI "ATENE E ROMA"

O. S. M. LA REGINA MADRE, Roma.

O. Arnaldi dott. Francesco, Udine.
» Gamberini Michelangelo, Imola.
» Levi Mario Attilio, Torino.
» Società di Cultura, Torino.
» Bulzac Raffaele, Faenza.
» Collegio Vescovile, Circolo di Lettura, Trento.
» Orlando prof. Michele, Palermo.
A. Vischi prof. Luciano, Bologna.
O. Ricca Ignazio, S. Margherita Bellice.
» Accademia Napoletana Scientifica Letteraria, Napoli.
» Siliprandi ing. Otello, Reggio Em.
» Serravalli Angelo, Imola.
» Gianola prof. Alberto, Tunisi.
» Casalini prof. Antonio, Cesena.
Abb. Biblioteca Seminario, Padova.
» Biblioteca Circolante RR. Scuole medie italiane, Tunisi.
O. Granello prof. Luigi, Trieste.
O. Bonasini dott. Paolo, Trieste.
» Suppan dott. Guido, Trieste.
» Tamaro dott. Vittorio, Trieste.
A. Leoni Giulio, Bologna.
O. Ciubelli prof. Edoardo, Abbazia.
» Fillak dott. Giorgio, Gorizia.
» Benedetti prof. Andrea, Trieste.
Abb. Circolo di Cultura, Palermo.
O. Di Stefano Giuseppe, Catania.
» Trobia dott. Paolo, Caltanissetta.
» Caserta dott. Pietro, Castrovillari.
A. Abruzzese prof. Antonio, Palermo.
O. Boccella Enrico Francesco, Imola.
» Fia prof. Alessandro, Mondovì.
» Guicciardini conte Giulio, Firenze.
» Duranti comm. avv. Durante, Firenze.
» Giuntini march. Giuseppe, Firenze.
» Biblioteca « Raffaele Liberatore », Lanciano.
» Barbieri Carlo, Napoli.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia,* commentata da C. STEINER. G. B. Paravia, di pp. XII-1168, con figure.

C. AMATI. *Un nuovo testo etrusco.* Pesaro, Nobili, 1921, di pp. 5.

CH. ANDLER. *Le pessimisme esthétique de Nietzsche, sa philosophie à l'époque Wagnérienne.* Paris, Bossard, 1921. di pp. 390.

A. ANZILOTTI. *Un amico napoletano di G. P. Vieusseux (Il barone Giacomo Savarese).* (Estr. dall' « Arch. st. ital. », 1921, disp. 2ª), Firenze, 1922, di pp. 32.

H. BASSFREUND, *Alexander der Grosse und Iosephus.* Giessen, Münchow'sche Hof-Druck., 1920, di pp. 25.

A. BELLINI. *La battaglia romano-punica al Ticino.* Paravia, 1922, di pp. 44.

G. BELOCH. *Die Sonnenfinsternis des Ennius und der voriulianische Kalender* (Estr. dall' « Hermes », 75, I, 1922, da p. 119 a 133).

I. BERGMAN. *In honorem illustrissimae stud. literarumque Univ. Patavinae saecula sua septem gloriose peracta celebrantis.* Dorpat, 1922, di pp. 4.

L. BIANCHI. *Iohann Peter Hebel,* Bologna, N. Zanichelli, 1921, di pp. 39.

— *Novelle und Ballade in Deutschland von A. v. Droste bis Liliencron.* Bologna, Zanichelli, di pp. 245.

E. BOLAFFI. *Uso, elemento logico e psicologico nella sintassi latina* (Estratto dall' « Athenaeum », X, II, 1922, di pp. 11).

— *Di alcune note del Vollgraff all' « Antigone « di Sofocle* (Estr. dalla « Riv. indo-gr.-ital. », pp. 157-164).

F. CACCIALANZA. *La materia mitica nei tragici greci,* I. Roma, Maglione e Strini, 1922, di pp. 86.

IMPERATORIS CAESARIS AUGUSTI. *Operum fragmenta,* coll. H. MALCOVATI (« Corp. script. lat. Parav. » n. 38), di pp. XL-86.

P. CALDERONI-MARTINI. *Gravina e l'antica Silvium.* Gravina, L. Attolini, 1920, di pp. 88.

R. CALZADA. *La patria de Colón.* Buenos Aires, Roldan, 1920, di pp. 260 con tavole.

M. TULLII CICERONIS. *In L. Catilinam orationes,* recogn. S. COLOMBO (« Corp. script. lat. Parav. », n. 35), di pp. XV-96.

— *Cato Maior de senectute liber,* rec. A. BARRIERA (« Corp. script. lat. Parav. », n. 41), di pp. XXXV-75.

D. COMPARETTI. *Iscrizione di Pednelissos (Pisidia)* (Estr. dall' « Ann. della R. Scuola Arch. di Atene », III). Bergamo, Arti Grafiche, 1921, di pp. 16.

E. COSTA. *Crimini e pene da Romolo a Giustiniano.* Bologna, Zanichelli, di pp. XVI-227.

V. COSTANZI. *Cimbrica* (Estr. dagli « Ann. delle Univ. Tosc. », 1922, N. S., vol. VIII). Pisa, Mariotti, 1922, di pp. 46.

A. DELATTE. *Essai sur la politique Pythagoricienne* (« Bibl. de la Fac. de Phil. et Lettres de l' Univ. de Liège », vol. 29). Vaillant Carmanne-Champion, Liège-Paris, 1922, di pp. XII-295.

G. De Sanctis. *Una lettera degli Scipioni* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Tor. », 57, 1921-22, da p. 242 a 249.

E. Dupréel. *La légende Socratique et les sources de Platon*. Bruxelles, Les editions Rob. Sand, 1922, di pp. 450.

F. Ercole. *Dante e Machiavelli* (Quaderni di « Politica », n. 2). Roma, Società editr. Politica, di pp. 75.

— *Le tre fasi del pensiero politico di Dante* (Estr. dal « Giorn. st. d. lett. ital. », suppl. nn. 19-21, pp. 397 sgg.). Torino, Chiantore, di pp. 108.

G. Favaloro. *Agyrion*. Catania, Libr. editr. Minerva, 1922, di pp. 71.

Tenney Frank. *Vergil. A Biography*. New York, Henry Holt a. Comp., 1922. di pp. viii-200.

A. Gandiglio. *Morfologia regolare della lingua latina*, ad uso della 1ª classe del Ginnasio. Bologna, Zanichelli, di pp. viii-119.

— *Roma.... al cinematografo, o latino per i metallurgici*. Bologna, Zanichelli, 1922, di pp. 18.

G. Giannelli. *Eleusis* (Estr. dal *Diz. epigr. di Ant. rom.*, II, pp. 2090-2098). Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1920.

Hartmann-Kromayer. *Storia romana*. Parte II. Trad. di G. Cecchini. Firenze, Vallecchi, 1922, di pp. 306.

Ιωαννου Καποβιλλα. Φιλολογικαι μελεται. Εν Καϊρωι, Τυποις Μ. Μενικιδου, 1921, di pp. 103.

C. Iulii Caesaris. *Commentarii de bello Gallico*, edidit, praef. est, app. crit. instr. D. Bassi (« Corpus Scriptorum Latin. Paravianum », n. 28), di pp. xi-283.

C. Lanzani. *Femminismo antico* (Pubbl. dell' « Atene e Roma », Sez. di Milano, n. 13). Paravia, 1921, di pp. 26.

R. Laqueur. *Der jüdische Historiker Flavius Iosephus*. Giessen, Münchow'sche Verlagsbuchh., 1920, di pp. viii-280.

B. Lavagnini. *Ara Pacis Augustae* (Estr. dalla « Nuova Riv. stor. », V, I, 1921), di pp. 19.

— *Epigrammi di Filodemo* (Per nozze Giovannetti-Ferrara). Pisa, Mariotti, 1922, di pp. 15.

— *Cenni bibliografici di storia romana*. Firenze, Vallecchi, 1922, di pp. 55.

A. Levi. *Per la serietà della critica* (*Risposta ad A. Riraud*). Varallo Sesia, Un. tipogr. Valses., 1922, di pp. 11.

H. Löw. *Untersuchungen zur Vorgeschichte der Gracchischen Bewegung*. Darmstadt, Bender, 1920, di pp. 37.

G. Mancini. *Calendario anziate precesareo e fasti consolari* (Estr. dalle « Not. degli Scavi », 1921, fasc. 4-6). Roma, Tip. dei Lincei, 1921, di pp. 71, con tavole.

A. Manzoni. *I promessi sposi*. Con prefazione di A. Faggi. G. B. Paravia, di pp. xxiv-472, con figure.

P. Vergili Maronis. *Georgicon libri quattuor*, rec. R. Sabbadini (« Corp. Script. lat. Parav. », n. 37), di pp. xiii-103.

M. Valeri Martialis. *Epigrammaton*. Libri I-IV, V-X, XI-XIV, recens. C. Giarratano (« Corp. Script. lat. Parav. », nn. 29, 30, 31), di pp. xi-143; 197; 195.

G. Mazzini. *Scritti*, scelti e annotati da R. Guastalla. G. B. Paravia, di pp. viii-283, con figure.

L. Milani. *Poesie.* Firenze, Ariani, 1922, di pp. 81.

P. Ovidii Nasonis. *Metamorphoseon,* Libri I-V, recens. P. Fabbri (« Corp. script. lat. Parav. », n. 32), di pp. xi-167.

A. Neppi Modona. *La vita pubblica e privata degli Ebrei in Egitto nell'età ellenist. e romana* (Estr. da « Aegyptus », II-III, 1921-1922), di pp. 50.

A. Omodeo. *La visione di Damasco* (Estr. dal « Giorn. crit. della filos. ital. », III, fasc. 1). Messina, Principato, di pp. 34.

— Recensione a A. Loisy. *Les Mistères païens et le mystère chrétien* (Estr. dal « Giorn. crit. della fil. ital. », da p. 110 a 123). Messina, Principato.

M. Orlando. *Spigolature glottologiche.* Quaderno I. Palermo, Casa editr. l' « Attualità », 1922, di pp. 21.

Poland-Reisinger-Wagner, *Die antike Kultur in ihren Hauptzügen dargestellt.* Lipsia, Teubner, 1922, di pp. x-242, con tavole e carte fuori testo.

A. Rostagni. *Aristotele e aristotelismo nella storia dell' estetica antica* (Estr. dagli « Studi ital. di Filol. class. », N. S., II, 1921). Firenze, Ariani, di pp. 147.

M. Rostovtzeff. *A large estate in Egypt in the third Century B. C.* (« Univ. of Wisconsin Studies », n. 6). Madison, 1922, di pp. xii-209.

A. Schiaffini. *Nomi e dialetti toscani* (a proposito di saggi di L. Chiappelli, B. A. Terracini, P. Rajna, A. Aruch) (Estr. dalla « Rassegna », 29, 1921, 3-5).

— *Frammenti grammaticali latino-friulani del secolo XIV.* Udine, Del Bianco, 1921, di pp. 31.

— Del tipo « Parofia » ' Parochia ' (Dante *Par.* XXVIII, 84) (Estr. dagli « Studi Danteschi », V, pp. 99-131). Firenze, Sansoni, 1922.

L. Annaei Senecae. *Hercules Furens, Troades, Phoenissae,* rec. H. Moricca (« Corp. Script. lat. Parav. », n. 39), di pp. xxxii-156.

A. Solari. *Tractus ille celeberrimus Venafranus* (Estr. dagli « Ann. delle Univ. tosc. », 1922). Pisa. Mariotti, 1922, di pp. 11.

— *I Siri nell' Emilia antica* (Estr. dalla « Riv. indo-greco-ital. », pp. 165-67).

— *Il presidio legionario della Spagna durante l' Impero* (Estr. dalla « Riv. indo-greco-ital. », pp. 241-243.

— *Prato Romana?* (Estr. dall' « Arch. stor. pratese », III, 1920). La Tipografica, Prato.

E. Stampini. *La commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », 57, 1922, da pp. 135 a 157).

— *Laeta tristia ad Aloisium Martini sacerdotem. Eleg.* Torino, Bona, di pp. 7.

Studi ital. di Filol. classica. N. S., II, fasc. I-II. Firenze, Le Monnier, 1922, di pp. 208.

A. Tilgher. *La visione greca della vita* (Quaderni di « Bilychnis », n. 6). Roma, Riv. « Bilychnis », 1922, di pp. 91.

N. Turchi. *Storia delle religioni.* 2ª ediz. (Bibl. di Scienze moderne, n. 78). Torino, Bocca, 1922, di pp. xvi-660.

B. L. Ullmann. *The Vatican Manuscript of Caesar, Pliny, and Sallust and the library of Corbie* (Estr. dal « Philol. Quarterly », I, 1, 1922, pp. 17-22).

Luigi Pareti, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

302-1922. — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

Nuova Serie - Anno III Luglio-Agosto-Settembre 1922 N. 7-8-9

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Seda centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO Prof. L. PARETI Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . L. 15.— Un numero separato . . » 1.50 Un fascicolo trimestrale. » 4.50	AMMINISTRAZIONE Casa Editrice Felice Le Monnier Via S. Gallo, 33 - Firenze

LE TRAGEDIE "GRECHE" DI A. C. SWINBURNE

E LE FONTI DELL'"ATALANTA IN CALYDON"

Nulla val più a disorientare la critica e il pubblico quanto una questione posta male. Furibonde schermaglie avvengono in simili casi, non meno vane della contesa tra Rinaldo e Ferraù per l'oramai lontana e inespugnabile Angelica. Una questione errata che i critici soglion porsi da quando l'*Atalanta in Calydon* dello Swinburne ha visto la luce per la prima volta (nel 1865) è: se quella tragedia sia o no un' imitazione fedele della 'tragedia greca'. Quando invece la questione andava formulata: ammesso che lo Swinburne abbia voluto imitare i classici greci, che concetto s'era *egli* formato della tragedia greca? È evidente che la prima questione non porta a nessun risultato utile, giudicando ognuno della conformità o della disformità della tragedia swinburniana a un concetto di tragedia greca che è diverso per ciascuno dei critici; laddove la seconda questione si risolve in una ricerca dei precedenti ideali e delle fonti della tragedia dell' inglese e, penetrando le sue intenzioni, viene a dare un valido sussidio all' interpetrazione estetica della tragedia stessa.

Occorre innanzi tutto differenziare, poichè 'tragedia greca' è un termine vago, sotto cui si soglion raggruppare concezioni ed espressioni diversissime, quali son quelle d'un Eschilo, d'un Sofocle, d'un Euripide. E lo Swinburne differenziava, e come! Ecco in che termini egli scriveva a un amico a proposito di una critica (apparsa nell' « Athe-

naeùm ») dell'*Erechtheus* (l'altra sua tragedia [1876] « ispirata a modelli greci, più regolare dell'*Atalanta* » [1]) :

« Una traduzione d'Euripide !!! quando uno scolaretto di quarta classe s'accorgerebbe che tutto quel che può dirsi ispirato a qualche modello, è modellato da capo a fondo sul primo stile d'Eschilo, lo stile più semplice, epico per tre quarti, delle *Supplici*, dei *Persiani* e dei *Sette contro Tebe* : lo stile più radicalmente contrario che si possa immaginare a quello di quel sofista della scena » [2]).

E ad un altro appunto che gli muoveva lo stesso critico, d'aver profuso tanta copia d' immagini rutilanti, quanta non avrebbe assolutamente luogo nella letteratura greca, rispondeva lo Swinburne :

« Ebbene, certo non ha luogo in Euripide, affetto da una dissenteria di fiacca immaginativa e da una diarrea di sofismi retorici : ma costui [il critico] non ha mai messo il naso in una traduzioncella di Pindaro ?... Macchè, Isaia ed Ezechiele eran timidi, riservati, stitici, taccagni in fatto d' immaginativa, di fronte a Pindaro e ad Eschilo — i due soli greci che, se io non debbo dire d'aver cercato di seguirli, debbo però dire di legger sempre colla più appassionata simpatia e colla più potente attrazion magnetica e pel pensiero e per l'espressione, che mai poeta riesca ad ispirarmi » [3]).

Che idea si fosse fatta d'Eschilo lo Swinburne, possiamo vedere p. es. da un luogo ov'egli, parlando dei *Prophetic Books* di William Blake, vi riscontra :

« passi, non sempre indegni d'un coro d'Eschilo, pieni di fato e di spavento ; parole quasi squarciate dalla violenta significazione e dall'accesa passione ; parole che trattano altamente di cose alte, che colpiscon profonde e afferran tenaci ; ognuna comprensiva d'una qualche furiosa apocalissi o suggestiva d'un qualche oscuro evangelo » [4]).

Altrove [5]), parlando del *Re Lear* dello Shakespeare :

« *Re Lear*.... è di gran lunga la più eschilea delle sue opere ; la più elementare e primeva, la più oceanica e titanica per concezione.... Ma in un sol punto essenziale differisce radicalmente dall'opera e dallo

[1]) *The Letters of A. C. Swinburne*, edited by E. Gosse and T. Wise. London, 1918, vol. I, p. 246.

[2]) *Letters*, ib., p. 248.

[3]) Il Gosse (*The Life of A. C. Swinburne*, London, 1918, pp. 110, 229) afferma che la conoscenza che lo Swinburne aveva del testo d' Eschilo era straordinaria : sapeva a memoria quasi tutta l'*Orestiade*, e non si stancava mai di declamare i cori dei Persiani o la risposta d'Atossa.

[4]) *William Blake*, a critical essay by A. C. Swinburne, London, 1868, p. 195.

[5]) Swinburne, *A Study of Shakespeare*, London, 1880, p. 171.

spirito d'Eschilo. Il suo fatalismo è d'una natura più cupa e più dura. Per Prometeo le catene del signore e nemico dell'umanità erano amare; su Oreste la mano del Cielo gravava insopportabilmente: pure in una distanza non del tutto infinita o eterna noi vediamo, oltre, la promessa dell'alba in cui il mistero e la giustizia saranno unificati, quando l'equità e l'onnipotenza s'abbracceranno alla fine. Ma sull'orizzonte del fatalismo tragico dello Shakespeare noi non vediamo un simile albore di espiazione, un simile pegno di riconciliazione. Contraccambio, redenzione, ammenda, equità, riconciliazione, pietà e misericordia, son qui parole senza senso: 'Come mosche per bimbi capricciosi noi siamo per gli dei; essi ci uccidono per loro spasso' [*King Lear*, IV, 1, 38]. Qui non è uopo delle Eumenidi, figlie della Notte sempiterna; chè qui è proprio la Notte medesima ».

E, a proposito d'un personaggio de *L'homme qui rit* dell'Hugo [1]), allude a frammenti degli *'Ἠδωνοί* d'Eschilo:

« Ci par d'udire intorno a lei il cozzo e il fracasso dei timpani terribili, la musica che Eschilo mise in versi, la musica che rendeva folli, le note soprane del salmo acuto e violento come un vento del mare, il muggente accompagnamento 'taurisono' di quelle terribili coriste da un luogo invisibile, la tempesta di cembali echeggianti il tuono col tuono, la furia della divina libidine che gonfiava di sangue umano i torrenti del Citerone. Non è vano vanto del poeta moderno [Hugo] averci dato in altra guisa una di codeste donne eschilee, una dea mostruosa, il tono della cui voce 'dava una sorta di splendor prometeo alle sue parole furiose e amorose', che aveva in sè la tragica e titanica passione delle donne delle feste Eleusine, 'in cerca dei Satiri sotto le stelle'. E malgrado questo violento eccesso di colorito fantastico e d'intonazione tragica, questa donna è moderna e possibile: potrebb'esser viva adesso, e può esser che lo sia. Alcune delle sue parole hanno la luce d'un'apocalissi, il tono d'una verità oramai indubitabile e percettibile a ognuno ».

E ancora [2]):

« È Eschilo, e non Euripide, che riempie l'aria pungente del dirupo Scitico con una musica d'ali e di parole più dolce che il sonno per l'uomo stanco, con note d'una pietà celeste e d'un amore che la tema non può domare, che ci mostra con un tratto di tenerezza terribile l'agonia virginale d'Ifigenia, in atto di colpire col dardo pietoso dei suoi occhi

---

1) *Essays and Studies*, London, 1875, p. 9.
2) Ib., p. 24.

ognuno dei sacrificatori, in una mimica come d'un quadro sforzandosi di parlare ad essi; che gitta sulla più terribile scena che tragedia abbia mai presentata un lampo di patetico indicibile, allorchè Clitennestra denuda innanzi alla spada del figlio il petto che l'allattò dormiente. Quale euripidesco diluvio di lacrime e di parole può esser messo di fronte, per quella sua speciale e tanto decantata qualità di tenera e patetica dolcezza, a esempi come questi della tremenda dolcezza e intensità del *pathos* eschileo? Quale lamentoso clamore ' nei modi d'una Cissia prefica ' può paragonarsi a queste brevi parole che pungono come lacrime di fuoco? Qual più soave nota dei numi minori del canto ha in sè tal penetrativa e trafiggente dolcezza quanta la loquela intenerita del tonante? » [1]).

Riassumiamo: tragedia greca voleva dire per lo Swinburne soprattutto tragedia eschilea, e i caratteri che egli vedeva in questa si posson compendiare in alcune parole riferite sopra: *violento eccesso di colorito fantastico e d'intonazione tragica.* Questo essendo il tipo di tragedia greca che lo Swinburne aveva presente, si comprenderà come egli potesse dire dell'*Atalanta*: « Io ritengo che sia perfettamente greca, e il primo poema del genere nei tempi moderni, combinando l'opera lirica e la drammatica secondo il principio degli antichi » [2]). « La fusione della forma lirica colla drammatica dà il più alto tipo di poesia ch' io conosca », dirà lo Swinburne in una lettera del settembre 1875 [3]), a proposito della sua seconda tragedia greca: in Eschilo egli vedeva il modello di quella perfetta poesia, che il Nietzsche quasi contemporaneamente definiva come una fusione dell'elemento apollineo col dionisiaco. « Eschilo », dirà ancora, « unisce tutta la luce degli Elleni con tutto il fuoco degli Ebrei » [4]).

E qui c' incontriamo con l'altro elemento della poesia dello Swinburne: l'elemento biblico, la cui fusione con l'elemento greco si presentava naturale al poeta inglese, formando per lui Eschilo il ponte di passaggio. Nel concetto swinburniano d'Eschilo abbiam dunque *in nuce* tutta la teoria swinburniana della tragedia, il canone al quale egli informò i suoi drammi, la giustificazione di quella contaminazione del mondo ebraico col mondo greco, intorno a cui discussero i critici, con non molto profitto invero, cercandone cause, ideandone svolgi-

[1]) Lo Swinburne dà ad Eschilo l'epiteto proprio di Zeus: « thunderbearer », seguendo evidentemente Aristofane (*Ran.* 814, dove Eschilo è detto ἐριβρεμέτας).

[2]) *Letters*, vol. I, p. 31. Letter XIII, March 15th 1865.

[3]) *Letters*, ib., p. 240.

[4]) *Shakespeare*, London, 1909 [postumo], p. 309.

menti e opponendo obiezioni che poco avevano a che fare collo Swinburne, coi Greci, e colla Bibbia. Gli argomenti principi addotti contro la « grecità » dell'*Atalanta* si aggirano tutti intorno al fatalismo sconsolato e al concetto pessimistico della divinità che pervadono quel dramma. Anche qui, porre bene la questione è risolverla : e la questione, anzichè impostata su un concetto parnassiano del mondo greco, come di quello che sarebbe sinonimo di serenità e d'armonia, va posta come ricerca della genesi di quelle concezioni swinburniane. Decisiva è a questo proposito una pagina del saggio sul Blake [1]), sulla quale non si è ancora portata l'attenzione dei critici. Ecco in che modo ci vien descritto dallo Swinburne il Dio dei *Prophetic Books* del Blake :

« Urizen, Dio di nubi e d'astri, ' Padre di gelosia ', vestito d'uno splendore di tenebra, possente e triste e crudele ; il suo pianeta luccica debolmente e si muove lentamente, un orrore nel cielo ; la notte è una parte del suo pensiero, pioggia e vento son lungo il passaggio dei suoi piedi ; cordoglio è in tutte le opere sue ; egli è il fattore delle cose mortali, degli elementi e dei sessi ; *in lui sono incarnate quella gelosia che gli Ebrei riscontravano e quella invidia che i Greci riconoscerano nella natura divina* [2]); nel suo culto la fede fa una sola cosa con la paura ».

Tale è il Dio del Blake, ma tale è anche il dio contro cui impreca il coro dell'*Atalanta*. E quando, nello stesso saggio (p. 233), lo Swinburne cita il passo delle *Visions of the Daughters of Albion* del Blake : « Padre di Gelosia, sii tu maledetto dalla terra ! » ; e quando (p. 264) riporta altri versi del profeta-poeta di Lambeth : « Perchè sei tu silente e invisibile, o Padre di Gelosia? Perchè ti nascondi nelle nubi da ogni occhio che ti cerca ? Perchè tenebra e oscurità in tutte le tue parole e le tue leggi, sì che niuno osa gustare il frutto se non prendendolo dalle fauci dell'astuto serpente ? », ognuno sentirà lo stretto legame che apparenta questi versi coi versi dell'*Atalanta* (*P. W.*, IV, p. 288 sg. [3]) :

---

1) Cit., pp. 192-193.

2) Il corsivo è mio. Frequenti sono nella tragedia greca gli accenni alla crudeltà degli dei: cfr. p. es. SOPH. *Phil.* 452, *Ai.* 1036, *Tr.* 1265 (Su quest'ultimo passo vedi ciò che dice lo Swinburne in *The Age of Shakespeare*, London, 1908, p. 215 : « Sofocle ha messo in bocca al virtuoso Illo una denunzia dell'ingiustizia divina che supera in veemenza la ribellione dei bestemmiatori moderni »). Per l'idea greca di *φθόνος* cfr. PIND. *Isthm.* VII, 39, EUR. *Alc.* 1135 : per l'idea ebraica di gelosia cfr. *Psal.* LXXIX, 5 ecc. (sia questa che le altre citazioni bibliche delle pagine segg. son fatte secondo il testo inglese : i riferimenti, sia ai classici che alla Bibbia, son dati secondo le abbreviazioni latine usuali).

3) Le citazioni del testo swinburniano son fatte secondo l'edizione dei *Poetical Works* (*P. W.*), London, 1917, Heinemann. L'*Atalanta* è contenuta nel quarto volume. Chi segua il

« Sì, con l'odio tuo, o Signore, tu ci coprivi, dice uno, e nascondevi gli occhi nostri dalla vista [di te], e ci facevi transitori ed effimeri, creature di poco conto e di poco momento.... Tu mandavi a noi il sonno, e il sonno infestavi co' sogni, dicendo : La gioia non è, ma l'amor della gioia sarà ; tu facevi soavi sorgenti per tutti gli ameni fiumi, nella fine li amareggiavi nel mare ; ....tu hai tolto l'amore, e in cambio ci hai dato il dolore ; tu ci hai colmi di pena fino agli occhi e agli orecchi. Epperò, poichè tu sei forte, o padre nostro, e noi deboli, e tu sei contro di noi,... poichè tu hai fatto il tuono, e i tuoi piedi son com'acqua scrosciante allorquando i cieli si squarciano, ma il tuo volto è come una vampa insostenibile, e fiamme di fuoco son le palpebre degli occhi tuoi ;... poichè tu sei crudele e gli uomini son clementi,... ecco, coi cuori infranti e coi ginocchi fatti tremebondi, ecco, con effimere labbra e fiato fortuito, almeno noi rendiam testimonio di te prima di morire, che queste cose son così e non altrimenti ; che ciascun uomo in cuor suo sospira, e dice, che tutti gli uomini, come me, tutti noi siam contro te, contro te, o Iddio altissimo » [1]).

Anche allo Swinburne s'applica ciò ch'egli dice del Blake nel saggio citato (p. 188) :

« Egli aveva fatto saturi i suoi pensieri e accesi i suoi sensi con uno studio appassionato delle espressioni della Bibbia quali si trovano nella versione inglese, a tal segno che la sua fantasia accolse un febbrile contagio, e il suo orecchio concepì un'eccitazione delira, dal mero suono e dalla mera forma delle parole e dei versi scritti ».

Vedremo in seguito quanto il linguaggio dello Swinburne risenta delle Sacre Scritture ; intanto si osservi come le espressioni greche potevano bene amalgamarsi colle bibliche in uno stile d'un manierismo titanico cui potrebbe adeguatamente applicarsi ciò che nelle *Rane* d'Aristofane (vv. 929-930) si dice dello stile eschileo : « parolone sui trampoli, tutt'altro che facili a capire » [2]). Così, quando lo Swinburne

---

testo dell'*Atalanta* nella *Golden Pine Edition*, tenga presente che la p. 1 dell'*Atalanta* in quest'edizione corrisponde alla 247 dell'*editio maior* ; del resto il contenuto d'ogni pagina si corrisponde esattamente nelle due edizioni.

L'indole di quest'articolo, richiedendo traduzioni letterali, m'impedisce di citare i passi dell'*Atalanta* nella recente versione poetica di Giulia Celenza (Firenze, 1922, Battistelli), versione la quale, con opportuni ritocchi specialmente nelle parti corali, potrà stare accanto per dignità di stile alle belle traduzioni dallo Swinburne che la Germania possiede per opera di Rudolf Borchardt (Berlin, 1919). Dalla versione della Celenza ho tolto in prestito alcune espressioni, quand'esse traducevano letteralmente il testo inglese : il lettore che confrontasse le due traduzioni vedrebbe quanto la Celenza si sia tenuta vicina al poeta tradotto nello spirito sempre, e nella lettera sovente.

1) Vedi pure a p. 313 ciò che si dice dell' « amara gelosia di Dio ».

2) Riferisco qui un'opinione inedita di A. Galletti.

(p. 260) adopera l'espressione « clothed with derision » (vestito di scherno), la nostra mente ricorrerà subito ad analoghe espressioni bibliche, p. es., *Ezech.* VII, 27 « clothed with desolation ». Ma anche Omero aveva detto, p. es., *ἐπιειμένος ἀλκήν* (*Il.*, VIII, 262), *ἐπιειμένος ἀναιδείην* (*Il.*, I, 149) (vestito di forza, d'impudenza). Altrove (p. 284) si parla di « reinless mouths » (bocche sbrigliate) le quali echeggiano sì gli *ἀχάλινα στόματα* delle *Baccanti* (Eur., *Bacch.* 386), ma fan pensare anche a frasi del Salmista (p. es. *Psal.* XXXIX, 1 : « Io frenerò le mie labbra con una briglia »). A p. 255 Altea dice : « vedendo io non vedo ; io odo e non mi giova d'udire ». Vien subito fatto di pensare a espressioni bibliche (come p. es. *Matth.*, XIII, 13 : « vedendo non vedono, udendo non odono »). Ma anche nel *Prometeo* d'Eschilo si legge (447) : « i quali [uomini] dapprima vedendo vedevano invano, ascoltando non udivano, ma simili a fantasmi di sogni.... ». A p. 319 il semicoro esclama : « Senza spada, senza spada egli è colpito ». E Isaia (XXII, 2) : « I tuoi uccisi non sono uccisi con la spada ». Ma anche Eracle, consumato dalla camicia di Nesso, dice (Soph., *Tr.* 1063) di Deianira : « una donna da sola m'uccise senza spada ». Il coro (p. 316) si rivolge ad Altea : « La morte sta sulla soglia (*doorway*) delle tue labbra » : cfr. *Psal.* CXLI, 3 : « O Signore, poni guardia alla mia bocca, guarda la porta (*door*) delle mie labbra » ; Eur., *Hipp.* 882 : « Non più terrò serrato questo entro le porte della bocca » (*στόματος ἐν πύλαις*). L'idea che la vita degli uomini non sia che un sogno, un'ombra, è comune presso i Greci (p. es. Pind., *Pyth.* VIII, 95 ; Soph., *Ai.* 125-6 ; ecc.), ed è anche familiare agli Ebrei (cfr. *Job.* VIII, 9 : « perchè i nostri giorni sulla terra sono un'ombra » ; *Psal.* CII, 11 ; *Psal.* XC, 5 : « Tu porti via gli uomini come per una piena d'acque : essi non sono altro che un sogno »). Un'altra immagine della vita umana, comune ai due popoli, è desunta dalla vita vegetale : *Psal.* XC, 5 : « gli uomini son com'erba che si rinnovella nella mattina ». Famoso è il paragone dell'*Iliade* (VI, 146) : « Quale è la generazione delle foglie, tale è anche quella degli uomini ». E altri raffronti potrebbero farsi, a dimostrare quanto la fusione di espressioni operata dall'arte dello Swinburne trovasse solido fondamento in analogie già esistenti.

Ma esaminiamo più da vicino quanto dei modelli greci ritenga l'*Atalanta* [1]), sia nella struttura che nelle singole frasi. Innanzi tutto,

---

[1]) Di poca utilità nella mia ricerca mi è stato il *Versuch eines Kommentars zu Swinburnes Atalanta* di B. Herlet (Programm Bamberg, 1909), che consiste più che altro in una dichiarazione di significati e in un chiarimento di allusioni e di nomi, poco preoccupandosi l'Herlet delle fonti, le quali soltanto talora son sospettate con un timido « Klassisch ? » apposto tra parentesi.

il titolo. È stato giustamente osservato, p. es. dal Kassner[1]) e, poi, dall'Herlet[2]), come la vera protagonista dell'*Atalanta* sia Altea: non si è però notato il perchè della denominazione. Perchè *Atalanta* e non *Meleagro*, come s' intitolavano la tragedia di Sofocle — di cui ci restano cinque frammenti insignificanti — e quella d'Euripide — alcuni frammenti della quale lo Swinburne ha utilizzato, come vedremo — ? Io credo che anche in questo caso la ragione debba trovarsi nel fatto che lo Swinburne si proponeva a modello soprattutto Eschilo: un'*Atalanta* è data nel catalogo delle opere perdute di questo tragico. Quando poi esaminiamo la struttura dell'*Atalanta*, allora l'influsso eschileo appare evidente. Chè se le fonti dell'argomento son da ricercarsi nella Biblioteca d'Apollodoro (1, 8, 1-3), nelle *Favole* d'Igino (171, 173, 174), in Diodoro Siculo (4, 34) e in Ovidio (*Met.* VIII, 260 sgg.), la trattazione di vari punti è fatta secondo esemplari eschilei. Alla tragedia son premessi i versi delle *Coefore*, 602-612: « Sappia chi non è instabile nei pensieri rammentare qual macchinazione ignifera meditasse la perditrice del figliuol suo, la Testiade sciagurata, che infiammò il sanguigno tizzone, coetaneo del figlio da quando egli vagendo uscì dal grembo materno, pari a lui per durata di vita fino al suo giorno fatale ». S'apre la tragedia con un prologo del capo dei cacciatori che ricorda, come già si è osservato[3]), il discorso della scolta col quale s'inizia l'*Agamennone*: il personaggio swinburniano ha vegliato tutta la notte adorando Artemide, e invoca la luce del giorno che deve liberar l'Etolia dal flagello del cinghiale. Analogamente l'osservatore eschileo chiede riposo dalle lunghe veglie, e anela all'annunzio del fuoco, che segnerà, ègli pensa, la fine dei travagli per Argo. La narrazione che fa Altea (p. 255 sgg.) della nascita di Meleagro pare segua Diodoro Siculo (4, 34): « Favoleggiano alcuni che alla nascita di Meleagro le Moire apparse nel sonno ad Altea le dicessero ecc. » (nelle altre fonti non si parla di sonno). Tuttavia lo Swinburne s'è ricordato del simbolico sogno d'Atossa (Aesch., *Pers.* 176) e soprattutto del sogno di Clitennestra (*Cho.* 524 sgg.). « Chè or è gran tempo », dice Altea, « sognai che fuor del mio grembo scaturivano fuoco e un tizzone; e ciò prima che il figliuol mio Meleagro... sentisse la luce toccarlo in sul nascere, e puerilmente vagisse » (cfr. *Cho.* 610: *μολὼν ματρόθεν κελάδησε*). Le fonti della leggenda di Meleagro non parlano d'un sogno simile; Igino (Favola 174) si limita a dire:

---

[1]) R. Kassner, *Englische Dichter*, Leipzig, 1920 (riedizione di *Die Mystik, die Künstler und das Leben*, Leipzig, 1900), p. 136.

[2]) cit., p. 8.

[3]) Da P. De Reul, *L'Oeuvre de Swinburne*, Bruxelles, 1922, p. 139.

« ibi in regia dicitur titio ardens apparuisse ». Ma a Clitennestra (*Cho.* cit.) parve, in sogno, di filiare un drago e di adagiarlo in fasce, e di porgergli il seno, onde l'odioso mostro traeva col latte il sangue a grumi. Ambedue le madri vedono uscir dal proprio grembo un simbolo del destino dei figli. E allorchè Altea, nella frenesia della sua vendetta, ha gittato il tizzone nel fuoco, parla il linguaggio di Cassandra e di Clitennestra, e il dialogo tra lei e il coro echeggia non indegnamente quella che è forse la più sublime e tremenda scena del teatro antico [1]) (p. 310):

« *Altea* — Fuoco nei tetti, e sugli architravi fuoco! Guardate voi, chi siede e fila tra le porte, là; e sangue stilla da le mani e dai fili, e macchia la soglia e il vestimento e me che penetro dentro, chiazzata dalle sanguigne repentine gocce della morte ».

Cfr. Aesch., *Ag.* 1186: « *Cassandra* — Chè questa soglia non l'abbandona un coro concorde disarmonico [le Erinni] ». Ib. 1309 — « Una strage stillante di sangue spirano le case ». Ib. 1389: « *Clitenn.* — E soffiando fuori un impetuoso getto di sangue mi spruzza d'atre gocce di vermiglia rugiada ».

Verso la fine della tragedia il corpo di Meleagro è, sì, portato sulla scena come sappiamo che avveniva nel *Meleagro* d'Euripide e come avviene nell'*Ippolito*, ma per la vasta trenodia cui partecipano Eneo, Meleagro, Atalanta e il coro lo Swinburne ha avuto presente anche la famosa lamentazione sulla tomba d'Agamennone, nelle *Coefore*: non solo nell' idea generale, ma anche in certe mosse, come in questo tratto (p. 326):

« *Eneo* — Tu dovevi morire come muor colui pel quale nessuno versa pianto: colmando i tuoi occhi e saziando i tuoi orecchi del bagliore della battaglia, del baleno e della bellezza, dello splendor delle lance....

« *Meleagro* — Dio volesse che voi poteste portarmi lontano da tutto questo; e ammucchiar sabbia e seppellirmi presso il Chersoneso, laddove il Bosforo tonante risponde al tuono dei Pontici mari ».

Nel *commos* delle *Coefore* (345 sgg.):

« *Oreste* — Deh, se mai sotto ad Ilio, per mano d'un dei Lici, o padre, tu fossi stato ucciso con la lancia, avresti oltremare un sepolcro d'alto aggere, più tollerabile per noi » [2]).

---

[1]) Già osservato anche da F. OLIVERO. *Nuovi Saggi di Letteratura inglese*, Torino [s. d.], p. 231.

[2]) Cfr. pure *Odyss.* XXIV, 30 sgg.

Echi d'Eschilo son poi frequenti in singole espressioni, qua e là nella tragedia. Così a p. 249: «E il fulvo fulgente (*brown bright*) usignolo amoroso si dà quasi pace per Itilo [1]), per le navi trace e pei volti estrani, per la muta veglia e per tutta la pena». Il passo ispiratore, ricordato anche altrove nei versi dello Swinburne (come nella poesia *On the Cliffs*, *P. W.*, vol. III, pp. 315-16) è nell'*Agamennone* (1142): «il fulvo lucido (*ξουθὰ*) usignolo non mai sazio di lamentarsi, che nella sua pena piange Iti Iti per tutta la vita fiorita d'innumeri affanni». A p. 254 Altea accenna con linguaggio figurato a un altro flagello mandato da Artemide: «e dove il vento languiva, ha spirato su noi con un'aura più letale». E il coro: «Qual bufera è codesta che tende tutta la nostra vela?». L'immagine è d'Eschilo (*Cho.* 1066 sgg.): «Oramai questa terza bufera che soffiò veemente sulle regie case, è dileguata». E, sempre metaforicamente (*Suppl.* 165): «Da un vento travaglioso muove tale tempesta» [2]). Un'altra immagine eschilea (p. 255): «e pianto novello germogliato a mo' di fiore sul ceppo antico del pianto, cresciuto a mo' di frutto sul fiore antico del pianto». Cfr. Aesch., *Pers.* 821: «che l'arroganza poi ch'è fiorita mette spiga di colpa, onde si miete lagrimevole messe». La descrizione che Altea (p. 257) fa del guerresco aspetto del figlio è ispirata da alcuni versi dei *Sette contro Tebe*:

« *Altea* — Sì lieve cosa era quest'uomo divenuto ora così grande, che gli uomini torcono indietro il capo, vedendo rifulgere contro il sole l'uomo armato inciso sul suo scudo, e odono il riso delle squillette intorno alla cigna [dello scudo] tinnire come canto d'uccelli o suono di flauti, e mirano, in alto, la partita ombra di ciascun cimiero solcare la splendida luce del bronzo, rendendo l'elmo simile a una luna» ecc.

Cfr. Aesch., *Sept.* 465: «E sullo scudo è effigiata un'impresa non vile: un uomo armato....». Ib. 384: «Egli squassa tre ombreggianti pennacchi, cimiero dell'elmo, e di sotto lo scudo le squille di bronzo suonano terrore».

A p. 263 si parla di Anceo «che muove a vele spiegate contro il flutto delle lance tempestose». Altrove (p. 267): «contro noi mosse lance come un mare». Nell'*Erechtheus* (*P. W.*, IV, p. 359) si parla pure di «un flutto alto fino al cielo con una mostruosa risacca di lance». Anche qui ricordiamo un punto dei *Sette* (114-115): «intorno alla città

[1]) Sia in questo passo che nella lirica *Itylus* (*P. W.*, I, p. 54) lo Swinburne confonde, secondo un'antica contaminazione, due diversi personaggi mitologici, Itilo ed Iti. Per la connessione del canto dell'usignolo coll'inizio della primavera, cfr. anche *Odyss.* XIX, 518.

[2]) La stessa immagine è in Soph., *Oed. r.* 101 e in Eur., *Suppl.* 269.

ferve un flutto di uomini elmicrestati, spinto dai soffi d'Ares »[1]). Sapore eschileo hanno pure i versi seguenti (p. 265): « e il destino generato insieme con lui lo rintraccia e gli si fa sopra, fiutando da lungi le sue colpe, e i celeri cani della morte violenta lo divorano »[2]). Nell'*Ag.* 1184 dice Cassandra: « E voi mi sarete testimoni che so correre con fiuto sagace dietro all'orma degli antichi misfatti ». Quella dei « celeri cani » è immagine comune presso i Greci, a personificare gli stimoli delle passioni, specialmente del rimorso. Così Sofocle, nell'*Elettra*, chiama le Erinni « cagne inevitabili persecutrici delle colpe ».

Tra le varie sentenze citate da Altea, questa a p. 270: « gli dei percuotono e la bocca virtuosa e la bocca violenta, e mescolano col sangue del malvagio quello dell'uomo pio[3]), e stritolano le labbra pure come le mendaci » s'ispira a Eschilo (*Sept.* 597 sgg.): « Ahi triste sorte, che mescola l'uomo giusto cogli empi! » cui segue una considerazione sul giusto Amfiarao misto con *θρασυστόμοισιν ἀνδράσιν*, cioè con uomini di bocca violenta. Zeus è chiamato a p. 273 « pilota unico al timone delle cose » con espressione eschilea (*Prom.* 149: *νέοι γὰρ οἰακονόμοι κρατοῦσ' Ὀλύμπου*). Ed eschilee son anche « the flying flames of the air » (p. 277: le vampe volanti dell'aria) (cfr. Aesch., *Cho.* 589: *πεδαίχμιοι λαμπάδες πεδάοροι*: fiamme sospese nell'aria tra cielo e terra). Ed eschilee sono le frasi « saltate senza lira » (p. 283), « senza liuto, senza lira » (p. 323) (cfr. *Ag.* 990: « l'anima.... canta una nenia dell'Erinni senza lira »; *Eum.* 334: *ὕμνος ἀφόρμικτος*): e « voi sulla terra rattenete le labbra dal parlar con iattanza (*over-speech*) » in cui *over-speech* corrisponde a *ὑψήγορος* di *Prom.* 318 (*τοιαῦτα μέντοι τῆς ἄγαν ὑψηγόρου/γλώσσης.... τἀπίχειρα γίγνεται*); e ancora (p. 306): « sulle loro tombe sospendete corone, e sopra di esse un inno » (Aesch., *Cho.* 150: *κωκυτοῖς ἐπανθίζειν*).

Alcune battute modellate su versi d'Eschilo son pure (p. 289): « Ho udito dentro la casa un grido di novelle, e son venuta fuori qui.... » (cfr. Aesch., *Cho.* 838: « Non vengo da me, ma perchè chiamato: sento che una novella tutt'altro che gradita van dicendo alcuni stranieri.... »); (p. 290): « Buone novelle e brevi » (cfr. Aesch., *Suppl.* 274: *βραχὺς τορός θ' ὁ μῦθος*); (p. 301): « Tanta sventura può contenere una breve parola » (cfr. Aesch., *Ag.* 629: « Una grande sventura hai raccontato in breve »); (p. 312): « La casa è in rovina, è in rovina, non

---

1) Cfr. pure *Il.* IV. 422 sgg.

2) Vedi anche *Erechtheus*, p. 391.

3) E non « pravo sangue infondon nelle vene | all'uomo pio » come traduce la Celenza.

starà in piedi » (cfr. in Aesch., *Cho.* 50 un'analoga esclamazione del coro: *ἰὼ κατασκαφαὶ δόμων* [ohimè, rovina delle case!]).

Ma l'influsso d'Eschilo, come ho detto, non si limita a singole frasi; pervade bensì tutta la tragedia, anima l'impeto tragico dei cori, e contribuisce a dare ai personaggi, specialmente femminili, un carattere superumano. Abbiam letto, sopra, una frase dello Swinburne a proposito d'una di « codeste donne eschilee, una dea mostruosa ». Già in una scena, *Phaedra* (*P. W.*, I, p. 27 sgg.), che può considerarsi come un primo esperimento nel campo della tragedia su modelli greci, lo Swinburne faceva dire alla protagonista: « Io non sono del parere degli iddii. Son lor parente, ho in me stranio sangue; io non son fatta nè a immagine loro nè a immagine tua: le mie vene son miste, epperò io son folle, ardo e mi rivolto contro la mia carne per questo, mezzo donna e mezzo iddio ». Non è qui il luogo d'addentrarsi in un'analisi della psicologia dei personaggi swinburniani: basti per ora aver stabilito come l'influsso eschileo sia generale e profondo, mentre l' influsso degli altri autori greci si limita a singole espressioni, o, tutt'al più, a mosse isolate.

Tuttavia l'influsso di Sofocle è notevole in uno dei punti principali del dramma: nella decisione d'Altea di sacrificare il figlio (p. 304-306). Dice Altea: « Chi mi procaccerà più fratelli finch' io viva? Chi potrà generarne? Chi potrà darne alla luce in luogo di questi? I padri nostri e i nostri fratelli non son essi forse unici al mondo, e niun uomo simile ad essi?.... Chè tutte le altre cose e tutti gli altri uomini posson rinnovarsi; sì, figlio in luogo di figlio gli dei posson dare e tòrre, ma non un fratello o una sorella, mai più ». « Lo sposo, estinto l'uno, ce ne poteva essere un altro », dice Antigone (Soph., *Ant.* 909 sgg.: versi generalmente ritenuti interpolati), « e così un figlio da un altr'uomo, perduto il primo, ma se la madre e il padre sono entrambi scomparsi nell'Ade, esser non può che venga al mondo un altro fratello »[1]). Erodoto (III, 119) mette in bocca quasi le stesse parole alla moglie d'Intaferne, che preferì sottrarre alla morte il fratello, anzichè il marito e i figliuoli.

D'una forma d'apostrofe (p. 278) cara allo Swinburne, già adoperata nella *Phaedra* (*P. W.*, I, p. 32), possiamo trovare il modello tanto nell' invocazione di Prometeo (Aesch., *Prom.* 88 sgg.) che in quella d'Antigone (Soph., *Ant.* 841 sgg.): « O città, o della città doviziosi abitatori, o Dircee fonti, o sacro recinto (*ἄλσος*, che significa anche bosco)

[1]) Anche il De Reul (op. cit., p. 155) ha notato questa derivazione.

di Tebe da' bei carri, voi almeno avrò testimoni in qual modo io.... ». Dice Fedra : « O donne, o dolce gente di questa terra, o città piacente con le tue amene strade, e boschi con erba da pascolo e grandi fonti, e colli con luce ed ombra tra le vostre frondi, e venti con suono e silenzio sui vostri labbri, e terra ed acqua e voi, cose immortali, io vi chiamo a testimoniare chi io sia ». E dice Atalanta (p. 278) : « O sole, o chiara luce sulle verdi colline, o giorno tardi sorto e a lungo invocato, e voi giusti iddii ecc. siate salutati, e udite, e fatemi testimonio ecc. ».

Il famoso coro dell'*Edipo a Colono* (671 sgg.) sembra echeggiare in quel coro dell'*Atalanta* (p. 296 sgg.) ove si dispiega un pacato paesaggio pastorale dopo l'orrore del racconto della selvaggia caccia :

« Oh, se or fossi io, io pure, presso fonti e fiumi profondi, torrenti d'antiche colline ; laddove tutti i luoghi d'un verde delicato recano fiori aderenti al suolo, frutti infecondi ed erbe leggiadre, o tali cupi bocci d'edera, quali dividon la tua bionda chioma, o Bacco — e le lor foglie che oscillano intorno alla tua nebride sfiorano i nudi omeri divini soffici come la neve. Quivi l'anno è mite, quivi la terra è piena di segrete polle, e le fervide ore dalle rosee guance, quelle che disposano l'alba al meriggio, là son prive di sole, là son pallide nella fosca verzura e nell'aria recondita, pallide com'erba [1]) o come gli ultimi fiori, o come gli scolorati umidi cirri della vite selvatica pieni di rugiada sotto la luna, e tutto il giorno il rosignolo dorme, e tutta la notte canta ; là in freschi recessi remoti, cui niun occhio estraneo molesta, niun piede, nè imminenza d'ali alcuna, nè vento alcuno, nè alcun suono, tu, o regina, o santissima, ecc. ».

Questo coro è tutto un ricamo di variazioni su motivi del coro sofocleo : « Ricca di cavalli, ospite, è questa contrada, alle cui dimore tu sei giunto, le ottime della terra,... il biancheggiante Colono, ove costantemente l'usignolo modula l'acuto suo ploro [2]), all'ombra di verdi convalli, piacendosi dell'edera violacea cupa e dell' inaccessibil verzura del dio, ricca d'innumeri frutti, immune dal sole e dai venti d'ogni tempesta : ove Dioniso effrenato ama sempre trascorrere, accompagnandosi alle iddie sue nutrici. E fiorisce sotto la celeste rugiada il narcisso di bei corimbi, perenne, di giorno in giorno, antica ghirlanda

---

1) Cfr. SAPPH. 2 : *χλωροτέρα δὲ ποίας | ἔμμι.*

2) Non è da escludersi che lo Swinburne possa anche essersi ricordato di un passo dello Shelley (al cui influsso sul poeta d'Atalanta accenno più sotto) ; *Promethcus Unbound*, Act II, sc. 2, v. 24 : « Là gli usignoli voluttuosi stan desti per tutto il vasto meriggio ». Cfr. anche il resto di questo passo, ove si descrive un paesaggio di paradiso analogo a quello descritto dallo Swinburne.

delle due Magne Dee, e il croco dagli aurei riflessi; nè mai languiscono gl' insonni rivoli errabondi delle correnti del Cefiso, ma sempre ogni giorno esso muove, celere fecondatore, con le pure sue acque, sui piani della terra dal seno spazioso.... ».

Si tratta però d'un Sofocle rivissuto con lo spirito di Giovanni Milton. Si confronti il coro dello Swinburne con l'*Allegro* e col *Penseroso*, e si troveranno profonde affinità, e pel ritmo e per cert'aura di magica e nostalgica fantasia. Così il passo: « là in freschi recessi remoti ecc. » suona in inglese:

There in cold remote recesses
That nor alien eyes assail,
Feet, nor imminence of wings,
Nor a wind nor any tune....

E più sotto:

Or in lower pools that see
All their marges clothed all round
With the innumerable lily,
Whence the golden-girdled bee
Flits through flowering rush.... [1]).

E nel *Penseroso* del Milton leggiamo (139 sgg.):

There in close covert by som Brook
Where no profaner eye may look,
Hide me from Day's garish eie,
While the Bie with Honied thie,
That at her flowry work doth sing,
And the Waters murmuring
With such consort as they keep
Entice the dewy-feather'd Sleep.... [2]).

Quel coro dell' Atalanta si tende nostalgicamente verso il paesaggio che l'araldo, dopo aver narrato la caccia, aveva descritto come quello dove ora i cacciatori stavan prendendo riposo (p. 295): « Chè

---

1) Traduco: « o in più bassi stagni che vedono i propri margini vestiti tutt' intorno de' gigli innumerevoli, dai quali l'ape dall'aureo cinto svola tra giunchi in fiore.... ».

2) Traduco: « Là in un recondito boschetto presso qualche ruscello dove niun occhio profano possa guardare, nascondetemi dallo sfacciato occhio del giorno, mentre l'ape dal fianco carco di miele, che accompagna col canto la sua fatica floreale, e le acque mormoranti, con quel loro concerto, persuadono il sonno dall'ali rugiadose.... ».

molt'erba soave si levava più alta che non si levassero le canne, ottima per dormirvi, ed ogni pianta sacra, il narcisso e l' umile meliloto, e quante più leggiadre foglie e corolle crescono laddove, nascosti da grappoli gravi di giacinto, bocci di violette fioriscono e fiammeggiano; e fuoco di gialleggianti fiori, e luce di lunati gigli, e frondi quali temono il piè del Fauno e conoscono il piè della Driade ; olivi, edera e pioppi consacrati, e molti fonti vigilati da questi. Colà essi riposan ora.... ». In questo paesaggio lo Swinburne ha profuso quanti fiori aveva potuto raccogliere nei classici : nè soli il *καλλίβοτρυς νάρκισσος* e il *χρυσαυγὴς κρόκος* sofoclei trovan posto nella ghirlanda, chè v'è tutta la flora dell' inno omerico a Demetra, e dell' idillio d'Europa di Mosco (63 sgg.) ; e infine le violette che « blossom and burn » vengon dal giardino di Pindaro, come si può vedere leggendo un altro passo del coro suddetto : (p. 297) : « l'ape dall'aureo cinto svola tra giunchi in fiore, per posarsi su viole bianche o brunette, leggiadre come quelle che, nel tempo di già, coi loro bocci rilucenti e le loro foglioline umide per una rugiada più calda, quella del pianto, — pianto d'una madre in estrema distretta — nascosero le membra d'Iamo, del seme del fratello tuo [o Artemide] ; chè il cuore di lui gli fu pietoso.... ». Cfr. Pind., *Ol.* VI, 35-70, spec. 43 sgg : « E dalle viscere e dalle amabili doglie tosto venne Iamo alla luce ; ed ella [Evadne] a malincuore l'abbandonò in terra.... egli si celava tra i giunchi e in un roveto inaccessibile, soffuso il tenero corpo dai raggi biondi e purpurei di violette » (*ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις ἀκτῖσι*).

D'un altro punto dello stesso coro dell'*Edipo a Colono* par essersi ricordato lo Swinburne quando (a pp. 268-69) fa raccontare a Meleagro la sua navigazione cogli Argonauti : « quando la vela primamente colse tra le tese sartie il ponente fragoroso, e tutti i nostri remi batteron verso oriente, e il vento primamente spruzzò sui volti dei navigatori i candidi splendidi fiocchi nivei della scissa schiuma, e il primo solco nel virgineo glauco mare seguì l' immerso vomere del reciso pino, e si chiuse.... e, chiudendosi, splendette solare per mille chiome di Nereidi... ». Qui lo Swinburne rivive e interpetra con animo moderno il mito di cui ci parlano i versi di Sofocle (*Oed. Col.* 716) : « e l'agile remo ben saldo alle mani sul mare balza portentoso, seguendo gl'innumerevoli piedi delle Nereidi », e quelli d'Euripide (*Iph. Taur.* 427). Forse il richiamo a Euripide è più appropriato in questo caso, accennandosi nel primo stasimo dell' *Ifigenia in Tauride* agli stessi luoghi per cui passaron gli Argonauti (*Iph. Taur.* 407 sgg.) : « Forse col fragore dei remi d'abete battuti da ambo i fianchi e coi venti che gonfian le vele spin-

sero sulle onde marine il veicolo navale.... Come tra i cozzanti scogli [le Simplegadi, di cui vedi sotto], come le insonni spiagge de' Fineidi han varcato, scorrendo lungo il litorale sulle onde mareggianti d'Amfitrite, dove i cori delle cinquanta Nereidi cantano in cerchio, mentre i soffi gonfian le vele, e cigolano a poppa i timoni bene infissi, per l'aure di Noto o i fiati di Zefiro ? ».

A p. 277 il coro, con mossa eschilea, cita un esempio della malvagità d'Afrodite : « e mandasti inoltre su Tiro una mala sorte, chiome lacerate e una catena e colpi che insanguinano il fior dalle guance » [1]). Di Tiro parla l'*Odissea* (XI, 235), ma quelle « chiome lacerate » paiono accennare a un frammento della Tiro di Sofocle riferito da Eliano: *Κόμης δὲ πένθος λαγχάνω....*

Infine a espressioni sofoclee paiono richiamarsi certe battute come: p. 279 : « Fin quando affilerete voi gli spiedi all'eloquenza, e combatterete e ucciderete belve a mani asciutte, con dolci parole ? » Cfr. Soph., fr. 57 : « Poichè non mi consta che ferita fosse mai aperta coi discorsi »; p. 280 : « a man's mouth woman-tongued » (bocca d'uomo la quale abbia lingua donnesca) : cfr. Soph., *Ai.* 651 : *ἐθηλύνθην στόμα.* (la mia bocca s'è effeminata); p. 308: « *Altea* — .... e a causa di ciò [deste] morte, e repentina inopinata distruzione.... *Coro* — Ahimè, chè a tutto questo soggiacciono tutti gli uomini ». Cfr. Soph., *El.* 860 : *πᾶσι θνατοῖς ἔφυ μόρος.*

Le ultime parole d'Altea suonano (p. 318) : « D'ora innanzi, sebbene gli occhi miei giungano alla fine di tutte queste cose, le mie labbra non si disserreranno più fin ch' io muoia ». E Giocasta nell'*Edipo re* (1071) : « Ahimè, ahimè, sciagurato ! — questa parola soltanto poss' io dirti, e nessun' altra più per sempre ». Meleagro (p. 329) si rivolge al padre : « O sacro capo d'Eneo » ; cfr. Soph., *Oed. r.* 40 : *ὦ κράτιστον Οἰδίπου κάρα* (vedi pure 950, 1207, 1235). Meleagro (p. 330) dice alla madre : « te dico, Altea, dacchè il vomere di mio padre tratto pel fatal semenzaio d'un campo muliebre solcò il tuo corpo.... » [2]). L' immagine è di Sofocle. Dice il coro all' incestuoso Edipo (*Oed. r.* 1211) : « Oh, come il suolo ove seminò tuo padre (*πατρῷαι.... ἄλοκες*) può averti, o infelice, tollerato sì a lungo ? ». Cfr. pure *Oed. r.* 1256 (*μητρῴαν ἄρουραν*) ; 1485 (*πατὴρ ἐφάνθην ἔνθεν αὐτὸς ἠρόθην*) ; 1497 (*τὴν τεκοῦσαν ἤροσεν*) ;

[1]) Eschilea è anche quest'ultima espressione. Cfr. Aesch., *Cho.* 24 : « La mia guancia appare purpurea, lacerata dall'ugne con solco recente ».

[2]) La Celenza non ha tradotto questo passo, nè giustifica l'omissione. Le è parsa sconveniente l' immagine ?

Ant. 569 (*ἀρώσιμοι γὰρ χἀτέρων εἰσὶν γύαι*). La metafora si trova già in Eschilo (*Sept.* 753 : *ὅστε ματρὸς ἁγνὰν/σπείρας ἄρουραν, ἵν' ἐτράφη,/ῥίζαν αἱματόεσσαν/ἔτλα*) e si ritrova in Euripide (*Phoen.* 18) e in Lucrezio (*De rer. nat.* IV, 1107 : « ut *muliebria* conserat *arva* », che corrisponde esattamenté al *female field* dello Swinburne).

A p. 250 si dà al capretto l'epiteto *fleet-foot* corrispondente all' *ὠκύπους* che p. es. Sofocle dà al cervo (*Oed. Col.* 1094) ; a p. 262 si parla del « regno di Telamone tra le violente bocche del mare che si scontra [col mare] sulle anguste scogliere di Salamina doppiamente bagnata (twice-washed) ». Tutto il passo è un'amplificazione degli aggettivi che soglion darsi dai poeti a Salamina. Cfr. Aesch., *Pers.* 307 : *θαλασσόπληκτος* (*νῆσος*) (battuta dal mare) ; *id.* 596 : *περικλύστα* (*νᾶσος*) (bagnata all'intorno) ; Soph., *Ai.* 134 : *ἀμφίρυτος* (bagnata all'intorno) ; *id.* 597 : *ἁλίπλακτος* (battuta dal mare). Le « bocche » sono gli stretti che separano Salamina dalla terraferma (i *πόροι ἁλιρρόθοι* dei *Pers.* 367) [1]). Quanto a « twice-washed » cfr. l'oraziano (*Carm.* I, 7, 2) « bimaris » (bagnato da due mari).

Abbiam già visto come Euripide non goda le simpatie del nostro autore. Lo Swinburne lo chiama « mercante di sofismi sentimentali », « il più noioso degli autori drammatici », « poeta facile e verboso » [2]) : anche su questo punto egli va d'accordo col Nietzsche. Ciò non ostante lo Swinburne costruì le due tragedie greche utilizzando frammenti [3]) d'Euripide : del *Meleagro* per l'*Atalanta in Calydon*, dell'*Eretteo* per l'*Erechtheus*. A proposito di quest'ultimo è interessante un passo della lettera al Gosse già citata sopra [4]) : « Io avevo effettivamente introdotto (invece di un accenno o di un verso o due riportati in nota) buona parte del ' lungo e nobile frammento ' [dell'*Eretteo* d'Euripide] cui accenno, nel primo lungo discorso di Prassitea — ma i versi tradotti, devo dirlo, erano così chiaramente e pietosamente inferiori e per pensiero e per espressione al resto, che le prime persone a cui lessi quella parte del dramma nel manoscritto, senza saper nulla di greco, notarono subito l'abbassamento di tono — la discrepanza e la macchia

1) Non mi pare che la Celenza abbia reso adeguatamente il passo traducendo : « il regno di Telamone tra le fiere *grida* (?) del sal cozzante sulle anguste *sirti* (?) di Salamina dalle due *fiumane* (?) ».

2) Vedi : SWINBURNE, *Shakespeare*, p. 254 ; *The Age of Shakespeare*, p. 36 ; *A Study of Ben Jonson* (London, 1899), p. 139.

3) Quella d'utilizzare frammenti dei classici per le sue opere era un'abitudine cara allo Swinburne. Così egli incluse frammenti di Saffo nella sua *Anactoria* (*P. W.*, I, p. 57 sgg.) : *ricostruì* Saffo, dandole, s'intende, una psicologia tutta swinburniana : contro la quale « ricostruzione » vedi p. es. la protesta di G. FRACCAROLI, in *Lirici greci*, Torino, 1913, p. 196 sgg.

4) *Letters* I, p. 248.

che sfigurava la mia opera — sicchè tagliai via il sofista, prosciugai e tolsi di mezzo i suoi ‘ stillicidi ’ [1]), conservando solo un accenno o due, e uno o due de’ suoi versi migliori ».

Tuttavia lo Swinburne ha introdotto nell’*Atalanta* alcuni frammenti del *Meleagro* euripideo, ed ha riportato sul frontespizio i due versi riferiti da Stobeo (98.4, 121. 25) : « Adòperati in prò dei vivi ; poichè chi è morto è terra e ombra ; il nulla si risolve in niente » (fr. 536 Nauck, Dindorf). A p. 248 si nomina « Arcadian Atalanta » (Eur. fr. 534 [Nauck, Dindorf] : *’Αρκὰς ’Αταλάντη*), e a p. 289 Altea accenna agli « iddii tutelari che fronteggiano il sole » (Eur., fr. 542: *ἀντήλιοι θεοί*). Frammenti più notevoli si trovano insinuati nella rassegna dei guerrieri che Meleagro fa alla madre (p. 262 sgg.). Facendosi innanzi Telamone, Altea chiede chi sia quel guerriero che « ostenta un’aquila messa a oro, che fiammeggia e batte larghe ali contro il sole, e spalanca la bocca vuota in traccia d’una preda ancora più vana.... Chè egli ha il portamento d’uomo possente di mano, ghirlandato di pampini.... ». Un frammento del *Meleagro* riferito da Macrobio (*Sat.* 5, 18, 17 ; fr. 534 Nauck, Dindorf) suona : « Telamone aveva sullo scudo un’aquila d’oro, schermo contro la fiera, e di pampini aveva coronato il capo, onorando Salamina, la patria sua da le belle vigne ». E (p. 263) Anceo è « a doppio taglio pel combattimento come la scure che imbraccia ». Cfr. Eur., fr. cit. : « Anceo vibrava il doppio taglio d’una scure ». Però la domanda d’Altea : « Ma chi rozzamente cinto lo segue, là ? » fa ritenere che lo Swinburne si sia ricordato pure d’un passo d’Apollonio Rodio (*Arg.* I, 168) ove d’Anceo si ricorda, oltre la grande scure a doppio taglio, anche una pelle d’orsa menalica. I fratelli d’Altea son così indicati (p. 263) : « Indi, al piede sinistro senza sandalo, ravvisa la vela e il remo di questa etolia terra, i tuoi fratelli ». Sempre lo stesso frammento del *Meleagro :* « Quanto ai figli di Testio, tenevan scalzo il vestigio del piede sinistro, e nel sandalo l’altro, per poter piegar bene il ginocchio, com’è costume di tutti gli Etoli » [2]). Frammenti del *Meleagro* echeggiano pure in alcune sentenze come (p. 263) : *Altea* — « Gloria sia agli uomini fuori di casa ; caste vite a noi [donne], giornate casalinghe e domestica reverenza ». In un fr. del *Meleagro* riferito da Stobeo (74, 12 ; fr. 525 Nauck, Dindorf) Altea dice : « È dovere della donna virtuosa restare in casa ; quella che vaga fuor di casa stimala dappoco ». Plessippo dice a Meleagro (p. 280)

---

1) Si riferisce ad alcuni versi di E. B. Browning : « il nostro Euripide, l’umano, coi suoi stillicidi di calde lacrime ».

2) Vedi l’Herlet cit., pp. 30-31. Non opportunamente dunque l’Olivero (cit., p. 231) crede questo passo della rassegna una reminiscenza dei *Sette* d’Eschilo.

parlando d'Atalanta: « Anzi, se costei cavalca tra noi al par d'un uomo, tu siedi in suo luogo e fila; un uomo diventato donzella vale una donna in armi ». Cfr. Eur., fr. (Stob. 73, 29; 526 Nauck, Dindorf) « [che accadrebbe dello stato] se agli uomini toccasse il lavoro della tessitura, e le donne si dilettassero d'armi? nè essi infatti varrebbero nulla, mancando al loro ufficio, nè noi [donne] varremmo di più ».

Certo in alcuni punti, come vuole il De Reul (cit., p. 157), l'*Atalanta* ricorda l'*Ippolito* d'Euripide: p. es. il primo coro di questa tragedia è un' invocazione ad Artemide, tuttavia ben diversa dall' inno a quella dea che apre l'*Atalanta*. Una più precisa affinità si può riscontrare nella chiusa: Meleagro, come Ippolito, è portato morente sulla scena, e confortato da Atalanta, come Ippolito da Artemide, e perdona la madre che ha causato la sua morte, come Ippolito perdona Teseo. Le parole di Meleagro con cui s' inizia la trenodia finale: « Intrecciate le vostre mani intorno al peso del mio capo; sollevate i miei piedi come i piedi dei morti: chè la carne del mio corpo si dissolve » paiono echeggiare le parole di Fedra (Eur., *Hipp.* 198 sgg.): « Sollevatemi su, alzatemi il capo: sento dissolversi la compagine delle mie membra ».

Nelle *Notes on the text of Shelley* [1]) lo Swinburne dà la versione di una parte della *parodos* del *Ciclope* d'Euripide, integrando una lacuna nella traduzione che lo Shelley fece di quel dramma, e traduce *ποιηρούς.... νομούς/Αἰτναίων εἴσω σκοπέλων* (v. 61) con « the *full-flowered* pasture-grasses etc. », forse ricordandosi d'un altro epiteto comune ai prati, *ἀνθηρός* (cfr. p. es. Ar., *Av.* 1093). L'aggettivo è applicato ai pascoli anche nell'*Atalanta* (p. 248): « the *full-flowered* Lelantian pasturage ». La « chioma bionda » di Bacco è espressione comune: tuttavia la frase a p. 296: « thy yellow hair, Bacchus » è uguale a quella adoperata dallo Shelley per tradurre *ξανθὰν χαίταν* del v. 75 del *Ciclope*: « Bacchus.... shaking wide *thy yellow hair* ».

A p. 283 dice Atalanta: « Cantate, mescete nel vento il vostro clamore, percotete e squassate sonori timpani e chioma tumultuosa, e fornite la danza con piè tempestoso »; espressioni che possono ricordarne altre delle *Baccanti* (149 sgg.): « Bacco s'avventa in corsa ed eccitando con le danze e stimolando con le grida chi erra, e scagliando all'etere la molle chioma.... Cantate Dioniso sui timpani gravimuggenti ».

La famosa parabasi degli *Uccelli* d'Aristofane era tanto cara allo Swinburne, ch'egli dette anche una traduzione dei versi 685-723 nel

---

[1]) In *Essays and Studies* cit.

metro corrispondente (tetrametri anapestici) [1]). Una reminiscenza del passo 696 97 si trova, come lo Swinburne medesimo osserva in nota, nell'*Hymn of Man* (*Songs before Sunrise*, in *P. W.*, II, p. 94):

Was it Love brake forth flower-fashion, a bird with gold on his wings.... [2]).

La traduzione swinburniana del passo corrispondente d'Aristofane suona:

Whence timely with seasons revolving again sweet Love burst out as a blossom,
Gold wings gleaming forth of his back, like whirlwinds gustily turning [3]).

E in ritmo anapestico è anche il seguente passo dell'*Atalanta*, ov'è percettibile l'influsso aristofanesco (p. 273):

We have seen thee, O Love, thou art fair; thou art goodly, O Love;
Thy wings make light in the air as the wings of a dove.
Thy feet are as winds that divide the stream of the sea.... [4]).

L'attribuzione ai piedi dell'immagine del vento, può far pensare anche a reminiscenze omeriche. Iride (*Il.* II, 786; XVIII, 183) è *ποδήνεμος* (dai piè di vento). Nello stesso coro dell'*Atalanta*, a proposito della nascita d'Afrodite, si dice che « un tristo fiore nacque dalla spuma del mare e dallo schiumar del sangue », riferendosi evidentemente a un passo della *Teogonia* d'Esiodo (188 sgg.).

In fatto di derivazioni omeriche una certa cautela par esserci consigliata per l'*Atalanta* da quel che lo Swinburne scrive in una lettera dell'agosto 1874 [5]), posteriore cioè all'*Atalanta* di quasi un decennio: « Da quando son giunto qui ho letto (per la prima volta, mi vergogno a dirlo) l' Iliade (quella d 'Omero, non quella del Chapman [6])) compiutamente, senza fermarmi, dall'*α* all'*ω* [7]); ho trovato che quel poema e il mare vanno perfettamente a tempo insieme, all'orecchio

---

1) Nell'*Athenaeum*, n. 2766, oct. 30, 1880: riprodotta in *Studies in Song* (*P. W.*, V, p. 41).

2) Traduco: « Fu l'Amore a scaturire a mo' di fiore, uccello con ali dorate? ».

3) Traduco: « Onde a suo tempo col rivolgersi delle stagioni il dolce Amore scaturì come un fiore, ali d'oro risplendendo sul suo dorso, pari a turbini procellosi ».

4) Traduco: « T'abbiam visto, o Amore, tu sei bello; tu sei grazioso, o Amore; le tue ali rendon lume nell'aria come le ali d'una colomba. I piedi tuoi son come venti che solcano le correnti del mare ». Che « make light » debba intendersi « rendon lume » e non « son leggère », come vorrebbe l'Herlet (cit., p. 42) appoggiandosi a frasi come « to make bold, fair, merry etc. », mi pare sia dimostrato dal riferimento ad Aristofane.

5) *Letters* cit., I, p. 171.

6) La famosa versione del Chapman, celebrata dal Keats nel più bello de' suoi sonetti.

7) Il testo stampato della lettera reca un ovvio errore: « from *a* to *w* ».

della mia mente ». Non si esclude con questo che lo Swinburne potesse aver già letto l'*Iliade parzialmente* (e doveva averne letto, dati i suoi studi classici) e che conoscesse l'*Odissea* a fondo. Così, quando nell'*Atalanta* (p. 247) egli parla degli strali d'Artemide « più blandi che la neve o il sonno », il lettore penserà subito agli *ἀγανοῖς βελέεσσιν* coi quali i Latoidi danno la morte improvvisa, così sovente nominati da Omero. Omerico è pure il paragone (p. 256) : « i miei cigli e le mie labbra tremano e singhiozzano nel sonno, come agili fiamme che tremano, o l'*acqua se singhiozza per sottostante ardore* » (Cfr. *Odyss.* XII, 237 : « come un lebete tra molto fuoco, tutta sconvolgendosi gorgogliava »). Omerico è l'epiteto « silver-shod » (*ἀργυρόπεζα*) che si dà alla « bianca moglie di Peleo nudrita dal mare » (p. 261) ; e risente d'Omero l'espressione (p. 293) : « e una brusca morte ghermì l'anima sua repentina, e un violento sonno gli versò notte sugli occhi » (*Il.* XI, 241 : « Egli, quivi caduto, s'addormentò d'un ferreo sonno » ; *Il.* V, 310 e altrove : « e un'oscura notte gli si avvolse intorno agli occhi », espressione comune per indicare la morte improvvisa. Cfr. Soph., *Oed. Col.* 1684 : « e una notte come di morte gli venne sugli occhi » ; Eur., *Alc.* 269) ; e sapore omerico (*Il.* IV, 462 : « egli precipitò come una torre in mezzo alla mischia violenta ») ha il paragone adoperato a indicare il precipitarsi del cinghiale ferito sui cacciatori (p. 293) : « e come una torre che rovina per fuoco nella battaglia.... ».

Nella rassegna dei guerrieri (p. 261) Altea chiede chi siano « coloro che splendono come una bifida stella ». Sono Castore e Polluce, « gemino sangue di Leda, capi graziosi come luci accese in cielo sereno, vaghe stelle simili a fiori, sul ferreo spumeggiare della battaglia ». E Altea si volge con gaudio e tenerezza verso i figli della sorella, i « fratres Helenae, lucida sidera » [1]. Si ripensa all' Elena omerica, che pure con gran desiderio cercava i suoi fratelli tra i guerrieri achei adunati sotto le mura d' Ilio, « Castore domator di cavalli, e Polluce dal forte pugno » (*Il.* III, 236 sgg.).

Le rappresentazioni dell' oltretomba che si trovano nell' *Atalanta* risentono d'Omero. Ecco una descrizione dei campi Elisi (p. 266) : « il chiaro seggio, il trono remoto degli spiriti, terre non discopribili nel ponente inconosciuto, intorno alle quali la forte corrente d'un sacro mare si volge senza vento per sempre, e la neve non mostra quivi le

---

[1] Hor., *Carm.* I, 3. Il passo del libro VIII delle *Metamorfosi* d'Ovidio, da cui lo Swinburne ha derivato il racconto della caccia, nomina tra gli altri guerrieri convenuti a Calidone i « gemini, nondum caelestia sidera, fratres » (v. 372).

ali sue bianche e i piedi ventosi, nè il tuono o l'agile pioggia fanno udire la loro voce, nè il sole scotta, ma tutte le cose riposano e prosperano.... ». Cfr. *Odyss.* IV, 563 sgg. : « Ma te gl'immortali manderanno all' Elisio piano e ai termini della terra.... Non neve, nè grossa tempesta, nè pioggia mai, ma sempre il soffio dell'arguto-spirante Zefiro l'Oceano manda a refrigerare gli uomini ». Cfr. anche le isole dei beati descritte da Pindaro (*Ol.* II, 75 sgg.). E la descrizione della casa d'Ade (p. 333), « la vuota casa tediosa dove non è carne, nè bellezza, nè occhi vivaci, nè suono di bocca o possanza di mani e di piedi » è tutta informata alla cupa melanconia delle rappresentazioni omeriche dell' Ade : « non hanno carni nè ossa i muscoli.... (*Odyss.* XI, 219 sgg.) e l'anima involatasi come un sogno va svolazzando » ; « nè in lui [nel morto Agamennone che appare a Odisseo] restava più forza nè vigore alcuno, quale aveva per l'innanzi nelle agili membra » (*Odyss.* XI, 393 sg.) ; « quando ebbe detto così (*Il.* XXII, 361 sgg.) il termine della morte l'avvolse, e l'anima, volando via dalle membra, andò alle case d'Ade, lamentando la sua sorte nel lasciar la giovinezza e la forza virile ».

Infine si riconnette a concezioni primitive, quali si trovano esposte p. es. nell'*Iliade*, ciò che dice Altea a p. 251 : « le nevi che tormentano tutti gli uomini pei loro peccati » (poco sopra il coro aveva detto, con espressione tutt'altro che chiara : « la stagione delle nevi e dei peccati » [cioè, l'inverno]). Cfr. *Il.* XVI, 385 : « quando Zeus rovescia più rabbiosa la pioggia, allorchè più infuria nel suo sdegno contro gli uomini che con la violenza impongono nelle assemblee decreti non retti ecc. ».

Altea (p. 317) parla di « *cradled* brows » di suo figlio, quand'era infante. L'aggettivo si trova sovente in Shelley : traducendo l'inno omerico a Ermete, lo Shelley rende con « little *cradled* (rogue) » il greco : Ὦ παῖ, ὃς ἐν λίκνῳ κατάκειαι. (v. 254 : O fanciullo che riposi nella cuna) « Ecco, io sentii il tuo peso stringersi a me, pondo di bellezza, o figlio », dice Altea, « la tua fronte cullata (*cradled*) e le tue labbra amabili e amorose » [1]).

Di una reminiscenza di Pindaro — che, come abbiam visto, divideva con Eschilo il seggio supremo nel tempio dei poeti greci amati dallo Swinburne — si è già parlato sopra. Altea, narrando (p. 256) l'episodio del tizzone connesso colla nascita di Meleagro, riferisce, quasi colle stesse parole d' Igino (Favola 171) i responsi delle tre Moire, e aggiunge : « Ed io, con le vesti succinte, giù dal letto balzai, e trassi

1) La Celenza traduce « *cradled* brows » con « le tue *calme* ciglia », forse riferendosi all'effetto del cullare.

dal focolare il tizzone, ecc. ». Nella prima *Nemea* di Pindaro, Alcmena balza similmente dal letto per difendere i figli dai serpenti (v. 50) : « Ed ella stessa balzando in piedi discinta dal talamo, s'oppose al furore dei mostri ». I guerrieri che s'avanzano in folla son così descritti (p. 260) : « crescono come fili di pioggia nel vento ». Il paragone, invertito, si trova in Pindaro (*Pyth.* VI, 10) : « pioggia invernale, esercito sospinto innanzi da sonora nuvola ». E nell'*Iliade* (IV, 275) si legge : « Come quando dalla cima d'un poggio un capraio scorge un nembo che si avanza sul mare, sospinto dal soffio di Zefiro.... tali insieme agli Aiaci movevano a guerra di sterminio le fitte falangi di nobili giovani.... ». La neve è chiamata (p. 325) « la pallida figlia dell'inverno » con immagine pindarica (cfr. *Ol.* XI, 2 : « pluvia acqua del cielo, figlia delle nuvole ») piuttosto che dantesca (*Inf.* XXIV, 5, ove la neve è detta « sorella bianca » della brina). Il « ferreo cielo » (iron heaven) (p. 285) è espressione tanto di Pindaro (*ὁ χάλκεος οὐρανός*, *Pyth.* X, 27 ; *Nem.* VI, 4) quanto d'Omero (*Il.* V, 504: XVII, 425). Alcune sentenze possono far pensare a Pindaro, ma sovente si tratta d'idee che formavano il comune patrimonio gnomico dei Greci. Così (p. 252) : « Pur giova esser pazienti cogli dei » ; (p. 253) : « Scarso pregio consegue l'uomo dispregiando gli eccelsi dei » ; (p. 258) : « e quale che sia l'evento di cui gli dei traggon le sorti per gittarle su di noi, noi l'accetteremo e lo sopporteremo ». Cfr. Pind., *Pyth.* III, 103 : « Conviene lodare ciò che ci tocca per via degli dei » ; *Ol.* IX, 37 : « Chè l'offendere i numi è inviso studio » ; *Ol.* I, 36 : « All'uomo si addice dir cose belle dei numi ». Cfr. pure Soph., *Ai.* 127 e Soph., fr. 512 : « Ma tuttavia essendo mortali conviene sopportar di buon animo le cose divine ». Altrove (p. 289) : « chè le parole dividono e dilaniano, ma sommamente nobile è il silenzio fino alla fine ». Cfr. Pind., *Nem.* V, 18 : « E il tacere è sovente agli uomini la maggior virtù » ; Soph., fr. 588 : *πόλλ' ἔχει σιγὴ καλά.* Altre sentenze comuni sono (p. 263) : « Ama la legge e attienti ai precetti » (cfr. p. es. Eur., *Bacch.* 890: « Non giova cercare e indagare al di sopra delle leggi ») ; (p. 611) : « Ahimè, chè il tempo è più forte degli uomini forti, e il fato di tutti gli dei » (cfr. p. es. Eur., *Cycl.* 606 : *τὰ δαιμόνων δὲ τῆς τύχης ἐλάσσονα*) ; (p. 333) : « Chi lotterà cogli dei ? » (cfr. Pind., *Pyth.* II, 88 : « Non val combattere contro il dio » ; Eur., *Iph. Taur.* 1478 : « Che giova lottare contro gli dei possenti ? »). È frase ancor oggi proverbiale quella che si legge a p. 247 : « l'evento.... giace sulle ginocchia degli dei » (cfr. p. es. *Il.* XVII, 514 ; « le cose stanno sulle ginocchia degli dei »).

Dalle *Argonautiche* d'Apollonio Rodio son tolti i particolari del viaggio in Colchide che il coro rievoca a p. 327 : « Quel giorno in cui

la colomba tuffò l'ala e i remi si fecero strada laddove le anguste Simplegadi (the narrowing Symplegades) imbiancavan di spruzzi gli stretti della Propontide ». Cfr. Ap. Rh., *Arg.*, II, 317 sgg. : « le due rupi Cianèe.... ove il mare si restringe.... non son tenute salde a profonde radici, ma spesso vengono a cozzare l'una contro l'altra riunendosi, e di sopra l'acqua del mare s'accumula in gran copia estuando, e fa risuonare acutamente all'intorno il lido roccioso ». Agli Argonauti era stato prescritto di far passare tra le Simplegadi una colomba, prima d'arrischiarvi la nave (*Arg.* II, 329): « e se proprio attraverso alle rupi penetri nel mare coll'ali, incolume, non interrompete il viaggio neanche voialtri, ma, tenendo ben saldi i remi nelle vostre mani, solcate l'angustia del mare ». Cfr. pure 551 sgg., spec. 571 : « e sull'alto della costa rocciosa il flutto tumultuoso vomivata una bianca spuma ». L'espressione « narrowing Symplegades » par tuttavia ricordare l'ovidiano (*Trist.* I, 10, 47) « Symplegades.... artas ».

Lo Swinburne ha tolto dai Greci anche l'uso di dare etimologie simboliche dei nomi propri. Già faceva dire a Fedra (*P. W.*, I, 28): « Non mi risparmiare per le splendenti lettere del mio nome.... chè il chiaro scritto del mio nome è nero » (cfr. φαιδρός = brillante, sereno, chiaro). E Altea : « Non fosti tu chiamato Meleagro, quando uscisti da questo grembo ? » (p. 300). Il coro risponde : « Un nefasto cacciatore il tuo grembo t' ha nutrito ». *Μελέαγρος* era infatti spiegato come quegli a cui *μέλει ἄγρα*. Un frammento del *Meleagro* d'Euripide (*Etym. Mag.* 576, 30 ; fr. 521 Nauck, Dindorf) dice appunto : *Μελέαγρε, μελέαν γάρ ποτ' ἀγρεύεις ἄγραν* (O Meleagro, tu cacci invero una caccia luttuosa). Altea dice di sè (pp. 317-18) : « Il mio nome, che era un lenimento, è cangiato, il mio nome è un consumamento » (My name that was a healing, it is changed, | my name is a consuming). *Ἀλθαία* si vuol riconnettere con *ἀλθαίνω* = sanare. E nell' *Erechtheus* (*P. W.*, IV, 374) il coro dirà a Chthonia (*χθονία* = la sotterranea) : « Saggio di favella era troppo veracemente, ma saggio di ben letale saggezza, colui che primo ti diede nome di sotterra », ripetendo una mossa eschilea, a proposito del nome Elena (Aesch., *Ag.* 681 : *τίς ποτ' ὠνόμαζεν ὧδ' / ἐς τὸ πᾶν ἐτητύμως κ.τ.λ.*)

Il racconto della caccia (p. 291 sgg.) è tolto da Ovidio (*Met.* VIII, 260 sgg.). Da quest'autore son presi tutti i nomi dei guerrieri convenuti a Calidone, eccettuati i nomi di Cefeo e d' Ificle, che si trovano però in Apollodoro (1, 8, 2) [1]. La vicenda del ferimento del cinghiale e della

---

[1]) Vedi Herlet cit., p. 28.

morte d'alcuni guerrieri è modellata specialmente su Apollodoro. Cfr. Apoll., *Bibl.* I, 8, 2 : « E circondando essi il cinghiale, Ileo [1]) ed Anceo furono uccisi dalla fiera, e Peleo involontariamente trafisse con un dardo Eurizione. Quanto al cinghiale, Atalanta lo colpì per prima alla schiena, e secondo lo colpì Amfiarao, all'occhio. Meleagro poi avendolo percosso al basso ventre, l'uccise ». Nell'*Atalanta*, i guerrieri cavalcano per selve, tra pini, tassi, e « dove più fitta è la rugiada sotto le querci » (cfr. Ovid., *Met.* VIII, 329 : Silva frequens trabibus, quam nulla ceciderat aetas....) e giungono dove « il verde limo d'un padule assolato tremolava di mille giunchi inarmonici, e tra il loro umido fior numeroso dormiva d'un sonno insoave, infuso di sogni violenti, l'inerte mole della fiera immensurabile » (cfr. Ovid., *ib.* 335 : tenet ima lacunae | lenta salix ulvaeque leves iuncique palustres | viminaque et longa parvae sub harundine cannae). Plessippo, che aveva detto prima : « Che tu ne aiuti o non ne aiuti, o Artemide, noi trarremo il tuo cuoio di cinghiale con maschie mani » (Plessippo sostiene la parte che Ovidio fa sostenere ad Anceo, *ib.* 394 : Ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis, | invita tamen hunc perimet mea dextra Diana), freme di « acuta libidine di gloria » (sharp lust of praise, cfr. Ovid., *ib.* 300 : cupidine laudis) e vibra uno strale, ma coglie invece un tamarisco (in Ovidio un caso simile capita a Echione [v. 345] : cuspis Echionio primum contorta lacerto | vana fuit, truncoque dedit leve vulnus acerno) ; allora si slancia Atalanta (che prima era stata descritta con un particolare ovidiano : « giù dal suo bianco omero attraversato da la tracolla i dardi pennuti risuonavano, e l'arco splendeva al suo fianco » ; cfr. Ovid., *ib.* 320 : Ex umero pendens resonabat eburnea laevo | telorum custos, arcum quoque laeva tenebat) e prega Artemide : « Favorisci il dardo ch'io tiro per te, o dea » (Ovidio fa dire a Mopso, nell'atto di tirare : Phoebe, si te colui que coloque, | da mihi quod petitur certo contingere telo) e tende l'arco e lascia partire il colpo ; e « il nervo [2]) elastico rombò e rimbalzò in dentro » (Ovid., *ib.* 380 : celerem Tegeaea sagittam | imposuit nervo sinuatoque expulit arcu) : il cinghiale, colpito al fianco (e non « sub aure » come in Ovidio), « fiammeggiando negli occhi penetranti » (cfr. Ovid., *ib.* 356 : emicat ex oculis) dà un lancio e uccide Ileo ; Peleo trafigge per isbaglio Eurizione, e Amfiarao colpisce il cinghiale all'occhio

---

1) Perchè la Celenza traduce 'Ἰλεύς, lat. *Hyleus*, ingl. *Hyleus*, con *Oileo* ? (pp. 67 e 68). Altre incertezze nell'ortografia dei nomi propri noto a p. 16 ove Eunoe (?) sta in luogo di Eveno (fiume d'Etolia), e a p. 115 ove il Chersoneso diventa il Chersonese.

2) La Celenza traduce : « rimbalzando rombò la ratta *fibra* ». Ma *fibra* non può voler dire *string* cioè il nervo, la corda dell'arco

(qui lo Swinburne segue Apollodoro e non Ovidio); il cinghiale si precipita addosso ad Anceo e « come fiocchi di neve debolmente alata si disfanno, tutti i tenaci muscoli delle sue membra ansanti si disfecero, e brandelli di carne si sparsero all'intorno, e il sangue scorse, e orribili frammenti d'uno che non era più un uomo » (cfr. Ovid., *cit.* 401: Concidit Ancaeus, glomerataque sanguine multo | viscera lapsa fluunt, madefactaque terra cruore est). Gli altri eroi rimangono attoniti, ma Meleagro vibra la lancia contro il cinghiale « nella più irsuta concavità del suo vello, sotto l'ultima costa » (quasi come in Apollodoro, mentre in Ovidio: splendida adversos venabula condit in armos). Il racconto è ripreso a p. 301 sgg. I fratelli d'Altea « ingiunsero di cedere la testa del cinghiale e l'orrore del vello, che potessero restare come un portento in Calidone, consacrati »; e alcuni parteggiarono per loro; ma Meleagro « con forti mani afferrando tutto quel peso di pelame, gittò giù il morto mucchio strepitoso e abbiosciato, dinanzi a piedi femminili, dicendo: 'Questa preda tua, non mia, o vergine, la tua mano istessa ha raccolto per te, e tutto quest' onore il dio ti concede': ed ella a questi detti sorrise ». Ovidio fa dire a Meleagro (*ib.* 426): « Sume mei spolium, Nonacria, iuris,... et in partem veniat mea gloria tecum ». Indi: « Protinus exuvias, rigidis horrentia saetis | terga dat et magnis insignia dentibus ora. | Illi laetitiae est cum munere muneris auctor ». Segue lo Swinburne: « E tutti si tennero cheti, ed ella passò avanti a loro. Allora uno gridò: 'Ohè, non ci bersaglieranno gli Arcadi colle loro labbra, dicendo che tutti noi fummo depredati da questa sola ragazza?'. Ed essi tutti cavalcarono contro lei violentemente, e le gittaron giù la fresca ghirlanda dalla chioma, e già le avevano strappato la sua preda disonorandola », quando Meleagro si slanciò contro di loro colla furia d'un leone. Ovidio (*ib.* 431): « Invidere alii: totoque erat agmine murmur. | E quibus ingenti tendentes bracchia voce | 'Pone age, nec titulos intercipe, femina, nostros', | Thestiadae clamant, 'nec te fiducia formae | decipiat, ne sit longe tibi captus amore | auctor', et huic adimunt munus, ius muneris illi ». Lo Swinburne fa quindi gridare a Plessippo, nell'atto d'avventarsi contro Meleagro: « Te', per l'amore, o vago! »; ma Meleagro « con la lancia diritta gli trapassò la guancia; e allora Tosseo sottentrò, muto, ma l'asta parlava per lui, vane e violente parole, senza frutto; chè di lui pure trafitto da parte a parte la terra sentì la caduta ». In Ovidio, Meleagro si slancia iroso: « 'Discite, raptores alieni' dixit 'honoris, | facta minis quantum distent' hausitque nefando | pectora Plexippi, nil tale timentia, ferro. | Toxea, quid faciat, dubium, pari-

terque volentem | ulcisci fratrem fraternaque fata timentem | haud patitur dubitare diu, calidumque prioris | caede recalfecit consorti sanguine telum ».

Quanto a spunti psicologici, Ovidio aveva poco da offrire allo Swinburne, tutto pervaso dalla sua idea eschilea, superumana, nello svolgimento dei caratteri dei personaggi. Ovidio fa dell'anima d'Altea il campo d'un duello d'opposti affetti, di natura euripidea: il movimentato contrasto, un po' meccanico, a dire il vero, che il poeta latino ci presenta tra l'amore fraterno e l'amore materno, è sostituito dallo Swinburne con una rigida esasperata — passione è dir poco — ebbrezza eroica; Altea vuol essere nell'intenzione dell'autore una donna eschilea, cioè una dea imperfetta, mostruosa, posseduta e consumata dal suo destino inflessibile. Tolta la reminiscenza, molto secondaria invero, (p. 318): « Ella ha empito la città di sospiri, e le sue vie di pianto » (Ovid., *ib.* 447: maestis clamoribus urbem | implet), e qualche accenno come: (p. 304): « Ma voi ora, o figli di Testio, state di buon animo, chè avrete tal legno pel vostro fuoco funerario, quale non ha nessun re ecc. » (cfr. Ovid., *ib.* 488: Vos modo, fraterni manes animaeque recentes, | officium sentite meum, magnoque paratas | accipite inferias), e (p. 306): « dovrò lasciarti vivere e vederti forte, e udir gli uomini per causa tua lodarmi, mentre costoro che tu non volesti lasciar vivere nessuno li loderà mai più per sempre? questi giaceranno morti, disamati, derelitti, tutto per cagion tua? » (cfr. Ovid., *ib.* 494: Ergo impune feret, vivusque et victor et ipso | successu tumidus regnum Calydonis habebit, | vos cinis exiguus gelidaeque iacebitis umbrae?); tolti questi scarsi accenni, ben poco dell'Altea ovidiana ritroviamo nel personaggio dello Swinburne. Come diverso è nell'inglese l'amore che Meleagro concepisce per Atalanta: amore tutto idillico e borghese in Ovidio. Un solo spunto ovidiano par conservato in ciò che dice Meleagro a p. 269: « ed io che non l'amo [Atalanta], *non essendo suo pari*, la temo ed onoro » (cfr. Ovid., *ib.* 326: O felix, siquem *dignabitur....* ista virum).

Con queste reminiscenze classiche che son venuto osservando non si esauriscono le fonti dell'*Atalanta*. Ho già accennato all'influsso biblico. Il dramma — cosa, del resto, comune a tutte le opere dello Swinburne — pullula di espressioni tolte dai libri sacri. Ne noterò alcune:

A p. 255 dice Altea: « Io so che dovranno esservi fino alla fine savi e stolti, e mi nutro di pazienza, ma questo sopratutto, questo mi turba, che pei savi come per gli stolti l'amore è una cosa sola, una cosa malvagia ». Cfr. *Eccl.* II, 14: « Il savio ha i suoi occhi nel capo, e lo

stolto cammina in tenebre; ma pure ho conosciuto che un medesimo evento capita ad essi tutti ». E nella stessa pagina: « Ma nei sogni gli dei m'opprimono, e tutte le Moire.... m'oscurano il senso della vista, e ottenebrano di visioni l'anima mia perspicua ». Giobbe dice a Dio (VII, 14): « Allora tu mi sgomenti con sogni e mi spaventi con visioni ». A p. 259 si parla di « corpi di creature che saranno nelle case della morte e della nascita » con immagine biblica (cfr. p. es. *Job.* XXX, 23, ove il sepolcro è detto « la casa assegnata ad ogni vivente »). Nella stessa pagina la frase « essi [gli dei] alitarono sulla bocca dell' uomo, riempirono il suo corpo di vita » ricorda « gli alitò nelle nari un fiato vitale; e l'uomo fu fatto anima vivente » della *Genesi* (II, 7); e le espressioni « un tempo per il lavoro e il pensiero, un tempo per servire e per peccare » ne ricordano altre ben note dell'*Ecclesiaste* (II, 2 sgg.: « vi è un tempo per nascere, e un tempo per morire, ecc. »); la frase « il suo discorso è un fuoco ardente (a burning fire); colle sue labbra ci travaglia » ne ricorda una dei *Proverbi* (XVI, 27: « e sulle sue labbra v' è come un fuoco ardente [a burning fire] »). Pag. 268: « non io desidero.... di metter la mia bocca contro te » (to set my mouth against thee), cfr. *Psal.* LXXIII, 9: « They set their mouth against the heavens »; p. 271: « una madre nata di donna » (a mother woman-born), cfr. *Job.* XIV, 1: « man that is born of a woman »; p. 272: « le mie membra si commuovono per pietà di te » (my limbs yearn with pity of thee), cfr. *Gen.* XLIII, 30: « his bowels did yearn upon his brother » (le sue viscere si commossero su suo fratello), cfr. pure *I Reg.* III, 26; p. 284: « Chi ha dato all'uomo la favella? o chi vi ha posto uno stimolo (a thorn) al rischio e un laccio (a snare) al peccato? », cfr. *Prov.* XVIII, 7: « le labbra dello stolto sono il laccio dell'anima sua », *Prov.* XXII, 5: « Spine (thorns) e lacci (snares) son sulla via dell'uomo perverso » [1]); p. 285 « [gli dei hanno] suggellato il mare con tutte le sue fonti » (the sea with all her springs), cfr. *Jerem.* LI, 36: « così ha detto il Signore:... asciugherò il mar di quella, e disseccherò le sue fonti » (her springs), cfr. anche *Job.* XXXVIII, 16: « the springs of the sea »; p. 307 (detto del figliuolo che cresce nel grembo e si nutre al seno materno): « ti mangia e ti beve come colui che rompe il pane e mangia, che preme il vino e beve », cfr. le famose parole di Gesù nella Cena riferite da Matteo (XXVI, 26); p. 308: « Perciò non voglio che questi due, o numi, muoiano come muore un cane, mangiati da cose striscianti, abbomi-

[1]) La prima parte della frase: « Who hath given man speech?... » fa pensare allo shelleyano « He gave man speech » del *Prometheus Unbound* (II, 4, 72).

nevoli » (eaten of creeping things, abominable), cfr. *Ezech.* VIII, 10: « every form of creeping things, and abominable beasts »; p. 311: « Una fine è venuta, una fine [an end is come, an end]; questo è di Dio », cfr. *Ezech.* VII, 2: « Thus saith the Lord God...: An end, the end is come »; p. 312: « the *body* of night » (il *corpo* della notte), cfr. *Exod.* XXIV, 10: « the *body* of heaven »; p. 317: « io traballo come uno inebbriato di vita » (I reel | as one made drunk with living), cfr. *Psal.* CVII, 27: « They reel to and fro, and stagger like a drunken man »; p. 322: « a blast of the envy of God » (un soffio dell'invidia di Dio), cfr. *Job.* IV, 9: « By the blast of God they perish »; ib.: « come dice colui tra le cui dita il peso del mondo è come un fiato » (as a breath), cfr. *Job.* XII, 10: « nella cui [di Dio] mano è il fiato di tutti gli uomini » (the breath of all mankind); p. 324: « O mother, | the dreamer of dreams » (sognatrice di sogni), cfr. *Deut.* XIII. 1, « a dreamer of dreams » [1]).

E altre reminiscenze bibliche si potrebbero notare, ma qui non è il luogo d'esaminare troppo minutamente queste fonti non classiche. Così accennerò appena alle reminiscenze d'altri poeti inglesi. Il linguaggio dello Swinburne risente, com'è naturale, l'influsso dei drammaturghi elisabettiani, e specialmente dello Shakespeare, ch'egli studiava fin dalla prima adolescenza. Già nella *Phaedra* sono frequenti gli echi della *Maid's Tragedy* di Beaumont e Fletcher [2]). Nell'*Atalanta*, p. es., Altea dice a p. 252 che gli dei danno « gall for milk » (fiele in luogo di latte). « And take my milk for gall », aveva detto Lady Macbeth (*Macbeth*, Act I, sc. 5). Meleagro (p. 326) avrebbe voluto esser sepolto presso il Chersoneso « where the thundering Bosphorus answers the thunder of Pontic seas » (ove il Bosforo tonante risponde al tuono dei mari Pontici). Ora, in *A Study of Shakespeare* cit., p. 184, si légge a proposito d'Otello: « l'impeto di reminiscenza fantastica che riporta innanzi ai suoi occhi e ai suoi orecchi la schiuma lampeggiante e il tuono incessante del mare Pontico (tideless [veramente = senza marea] thunder of the Pontic sea). È evidente il riferimento del passo dell'*Ata*-

---

1) La Celenza traducendo: « O madre che sognavi tal sorte » sostituisce la chiosa al testo.

2) Cfr. *Phaedra* (*P. W.*, I, p. 29): « A sword was a nurse of thine » (Una spada fu la tua nutrice), e *Maid's, Tragedy*, Act IV. sc. 1: « The sword shall be thy lover » (Sarà tuo amante il brando); « Thou shalt not sleep nor eat nor say a word | till thou hast slain me » e *M. Trag.*, V, 4: « I will never eat | or drink, or sleep, or have to do with that | that may preserve life »; *Phaedra*, pp. 30-31: « Death is not like thee.... thou art worse » e *M. Trag.*, *ib.*: « For death is not so terrible as thou ». Infine la rievocazione della gesta di Teseo (p. 33) ricorda davvicino un passo della sc. 2, atto II della stessa tragedia.

lanta a ciò che dice Otello (act. III, sc. 3): « Like to the Pontic sea, | whose icy current and compulsive course | ne'er feels retiring ebb, but keeps due on | to the Propontic and the Hellespont.... ».

Ho già parlato d'una reminiscenza di Milton; un'altra ne troviamo nella famosa *parodos* dell'*Atalanta* (p. 250): « And the oat is heard above the lyre, | and the hoofèd heel of a satyr crushes | the chestnut-husk at the chestnut-root » (E il suono delle avene s'ode più alto del suon della cetra, e il solidungulo calcagno d'un satiro schiaccia il riccio della castagna alla radice del castagno). Cfr. *Lycidas*, 32: « Mean while the Rural ditties were not mute, | temper'd to th'Oaten Flute; | rough Satyrs danc'd, and Fauns with clov'n heel » (Frattanto le canzoni agresti non tacevano, intonate sul flauto d'avene; rozzi satiri danzavano e Fauni col tallone bisulco).

Dell'influsso del Blake ho già parlato: altre reminiscenze si possono notare p. es. nel coro a p. 273 (For an evil blossom was born etc.) che ricorda pel ritmo e lo spirito il Blake del *Book of Urizen*, e in quella parte del coro successivo dov' è contenuta l'immagine del « wine of time » (p. 286), che è travasata da « the wine-press of Los » (Los nella mitologia blakiana corrisponde al Tempo), immagine, del resto, biblica. Il coro chiude la tragedia con una sentenza greca, come s'è visto (Who shall contend with his lords?): ma gli svolgimenti di questa sentenza hanno sapore blakiano (Cfr.: « Who shall bind them as with cords? | Who shall tame them as with song? » [1]) con Blake, *Europe*, 28: « And who shall bind the Infinite with an eternal band | to compass it with swaddling bands? and who shall cherish it | with milk and honey? » [2]). Poco sopra, le ultime parole di Meleagro (« e di notte nessun uomo raccoglierà frutto ») parevano echeggiare certi versi del Blake che lo Swinburne cita a p. 119 del suo saggio su quel poeta: « Può il seminatore seminar di notte, o l'aratore arare in tenebra? ».

Frequenti son gli echi d'espressioni dello Shelley, verso il quale lo Swinburne si sentiva attratto per certe profonde affinità. Le prime parole della tragedia (p. 247): « stars | now folded in the flowerless fields of heaven » [3]) (cfr. pure p. 278: the starless fold o' the stars) contengono un'immagine shelleyana (*Shelley*, *Death of Napoleon*, ove

---

1) Traduco: « Chi li legherà come con lacci? Chi li placherà come col canto? ».

2) Traduco: « E chi legherà l'Infinito con un vincolo eterno per circondarlo di fasce? E chi lo nutrirà con latte e con miele? »

3) Traduco: « le stelle ora accolte negli ovili per i campi senza fiori del cielo ».

la terra è detta l'ultima « of the flock of the starry fold » [del gregge dell'ovile stellare]) : versi citati dallo Swinburne in *Essays and Studies*, p. 258) [1]). La luna è chiamata (p. 249) « the mother of months » (la madre dei mesi) come la chiama sovente lo Shelley (cfr. p. es. *The Witch of Atlas*, 73, *Prom. Unb.* IV, 207, *Revolt of Islam*, IV, 1, 7) ; e con immagine shelleyana si dice (p. 247) al sole : « fa splendere la tua chioma come fiamma sopra quella conchiglia senza fiamma che fu la luna » (that flameless shell | which was the moon) : cfr. Shelley, *Triumph of Life*, 79 : « Come la giovane luna, quando sui limiti della notte illuminati dal sole la sua conchiglia bianca (her white shell) trema nell'aria chermisina » [2]). Shelleyana è pure l'immagine (p. 251) : « la notte, nero veltro, insegue il giorno, bianco cerbiatto »; cfr. *Prom. Unb.* IV, 73: « le ore fameliche erano veltri che cacciavano il giorno come un cervo sanguinante » (Cfr. pure *Prom. Unb.* II, 3, 64 sgg. ; IV, 5 ; *Adonais* 199). A p. 257 si dice che gli sproni delle navi si sommergono « bevendo la morte » (drinking death) ; e lo Shelley (*Lines written among the Euganean Hills*, 14-15) : « Till the ship *has* almost *drank* | *death* ». « Death beneath and above », dice il coro (p. 259), forse sotto l'influsso d'un'espressione shelleyana (*Death*) : « All around.... beneath, | above is death ». Shelleyano è pure l'aggettivo « unsandalled » (p. 322: cfr. *Prom. Unb.* III, 1, 15), detto dei piedi, che traduce l'eschileo *ἀπέδιλος* (*Aesch. Prom.* 135) ; è shelleyana anche « la neve Acroceraunia » (p. 326) (« From the Acroceraunian snow to the ford of the fleece of gold » ; cfr. Shelley, *Prol. Hellas*, 173 : « From Tmolus to the Acroceraunian snow »). E altre reminiscenze potrebbero osservarsi, p. es. dei *Lotos-eaters* (VIII) del Tennyson nelle parole del coro a p. 286 (« But up in heaven the high gods.... »), e di un discorso che lo Swinburne riferisce come tolto da un « modern pagan philosopher » (?) a p. 158 del suo saggio sul Blake, nelle espressioni a p. 314 : « Tu, o vecchia terra, che hai fatto e disfatto l'uomo ; tu, la cui bocca rosseggia dei divorati frutti del tuo proprio grembo ».

Intanto mi pare sia lecito trarre, da questa rassegna di fonti che son venuto facendo, una conclusione la quale potrà mettere in guardia contro certe esagerazioni invalse presso taluni critici dell'opera swinburniana. È vero, sì, che il problema dell'arte dello Swinburne va im-

---

1) Un'immagine simile anche in Blake, *Book of Thel*, v. 5 : « Le figlie dei Serafini conducevano attorno i loro greggi solari » (cioè gli astri).

2) Perchè la Celenza traduce « that *flameless shell* etc. » con « quella *reliquia d'un incendio* ecc. » ?.

postato su «lo sviluppo del suo stile come musica», per servirmi delle parole del Cecchi nella sua prefazione alla versione cit. della Celenza: e così è stato impostato dal Thomas [1]) e, prima di lui, in forma non analitica e, se si vuole, un po' troppo trascendentale e nietzschiana, dal Kassner (cit.). Ma dal riconoscere la musicalità come parte essenziale dell'arte swinburniana, al dire, come in sostanza dice il Thomas: «Non importa affatto ciò che le parole significano: basta che esse non impediscano la musica e la coloriscano d'alcunchè di nobile o di delicato o di patetico», dal riconoscere che, presso lo Swinburne, il valor musicale delle parole è più alto che presso altri poeti, al dire poi che ogni espressione è in lui vaga, approssimativa, c' è, a mio parere, un abisso che non può valicarsi a pie' leggero, e non si valica infatti, dal critico, se non a patto di negare il poeta. Se veramente, come dice il Cecchi sulle orme del Thomas, il vocabolario swinburniano fosse di tal natura che parole quali «*Sin*, *Soul*, *Light*, *Sea*, *Wine*, *Roses* etc., potessero levarsi o sostituirsi indifferentemente; e, per quanto riguarda il *discorso* poetico, nulla cambiasse», allora lo Swinburne *non* sarebbe un poeta, perchè dove non è necessità, insostituibilità, non può essere poesia. Ma il Thomas, dopo aver detto (p. 96) che lo Swinburne non ha quasi «magic felicity of words» (cioè, in altri termini, non ha espressioni necessarie, eterne), aggiunge, senza tema di contraddirsi (p. 97): «il giuoco delle parole, spesso rasentando l'assurdo, opera come un incanto, in parte dovuto alla mera efficacia del ritmo e al bacio delle rime, in parte alla forza accumulata di parole intonate, per quanto, del resto, usate alla leggera».

Leggendo i noti versi danteschi:

Quale nei plenilunii sereni
  Trivia ride tra le ninfe eterne
  Che dipingono il ciel per tutti i seni,

forse il Thomas potrebbe dire che tutto in questi versi è approssimativo, e che la loro efficacia riposa unicamente sul gioco delle dieresi e su una vaga incantevole evocazione verbale: mentre la leggiadria di questi versi dipende sì dal suono, ma anche dall'adombramento d'un mito, da un simbolismo carico d'infiniti svolgimenti: e *Trivia* non sarebbe davvero sostituibile con «la luna», nè *ninfe* con «stelle».

In fondo, allorchè il Thomas parla d'indefinibile incanto nella poesia dello Swinburne, riconosce un valore simbolico, mitologico, a

[1]) *A. C. Swinburne*, a critical study by E. THOMAS, London, 1912.

quelle parole che a lui sembran vaghe, che però, a chi guardi sottilmente, parranno altrettanto insostituibili e necessarie quanto la Trivia o le ninfe dantesche. Chè un errore capitale finisce per ingenerare l'asserzione del Thomas: che cioè lo Swinburne parli *a caso*. La dimostrazione del contrario mi pare sia data appunto, per l'*Atalanta*, dallo studio delle fonti. Il Thomas non sa (p. 22) ciò che significhino « bodies of things to be in the houses of death and of birth », e ci passa sopra dicendo che certo poco importa saperlo; altrove (p. 15) dice che si va fuor di strada, se si ricerca perchè il rosignolo è chiamato « bright » e insieme « brown », e così via: sulla base di rilievi di questo genere il Thomas ha costruito la sua teoria dell'approssimatività dello stile swinburniano. Ora, mette sempre conto di ricercare che cosa possa aver voluto dire un poeta; e certo non potrebbe gustare appieno quei versi danteschi riferiti sopra chi non sapesse affatto che roba sia Trivia e che razza di gente sian codeste eterne ninfe. E s'è visto che « the houses of death and of birth » è espressione biblica (e la Bibbia è piena di simili espressioni che *paiono* non significar nulla di preciso), e che « brown » non è in contrasto con « bright », semplicemente perchè i due aggettivi formano un corpo solo, e « brown bright nightingale » traduce ξουθὰ ἀηδών d'Eschilo. Se il Thomas fosse stato davvero convinto dell'assurdità e del controsenso di quelle espressioni, da quel critico di fine gusto che è, si sarebbe ribellato. Si narra di tal cantante che commoveva le folle modulando in accenti appassionati le più stupide comunalità. Si vorrebbe fare un caso analogo dello Swinburne, dimenticando che quando si parla di musica delle parole e di ritmo, si parla d' una musica d'altra natura dalla musica vera e propria — tant'è vero che grandi poeti possono essere insensibili alla musica, come infatti era il « poeta-musicista » Swinburne — e che nella poesia, anche nella più scapigliatamente romantica, domina una logica che s'appella al pensiero e alla fantasia, e non è soltanto logica di mere successioni di suoni.

Mario Praz.

UNA PROBABILE "SELVA" INEDITA
DEL POLIZIANO

Trovasi in fondo a un codice laurenziano gaddiano (*Plut.* XCI *sup.* 43) ed è intitolata *Villa etrusca Luce Ugulini*. Consta di 115 esametri eroici, mentre tutto il resto del codice — scritto di mano diversissima — contiene carmi elegiaci, soprattutto di Filippo Bonaccorsi, vulgo *Callimaco Espericnte*. Par quasi sia stata aggiunta in fine al codice (carte 140-143) per un tacito invito di riempire quelle poche pagine bianche; ma mentre tutti gli altri carmi contengono il nome dell'autore, vero o supposto (come per il famoso *Plaudite lenones,* attribuito qui al Raudense), questo solo è adespota. Le sue note grafiche sono però così caratteristiche, che solo per queste, io credo, quei versi furono nel Catalogo del Bandini attribuiti al Poliziano: *Carmen heroicum propria, ut videtur, Ang. Politiani manu conscriptum.* Non è strano, dopo questo, che nessuno degli studiosi del Poliziano si sia curato di esaminarlo e di studiarlo? Eppure non solo non se ne trova cenno nelle stampe antiche nè in quella celebre del Barbèra del 1867, ma nè il Del Lungo — una autorità in materia — a cui ne ho chiesto, nè il Rostagno della «Laurenziana», che pure ha dovuto più volte occuparsi degli autografi polizianeschi, e che mi è stato largo di ogni aiuto, ne conoscevano l'esistenza.

D'altra parte bastava una lettura appena superficiale — a cominciare dal titolo, che ricorda p. es. la *Villa Tiburtina Manlii Vopisci* (I, 3) e la *Villa Surrentina Pollii Felicis* (II, 2) — per accorgersi della grande quantità di reminiscenze da Stazio che vi si trovano; un vero *opus asarotum* di frammenti staziani, quali furono già rimproverati al Poliziano dal fine gusto dello Scaligero (*Politianum traxit ardor eruditionis ad stilum Sylvarum*): imitazione che l'umanista toscano però non nascondeva, ma confessava anzi indirettamente, intitolando *Sylvae* i suoi quattro poemetti lirici. Perchè allora avrebbe rifiutata o tenuta nascosta questa *Villa etrusca*? Cercheremo di renderci ragione anche di questo. Cominciamo intanto dal conoscerne il testo, che io trascrivo mantenendo quanto è possibile la grafia del codice, per cavarne poi qualche deduzione importante sulla maggiore

o minore probabilità che questo sia veramente un autografo del Poliziano.

Eccone il testo:

i
C. 140 Stat domus | ethereo diGnissima tecta tonante |
Cuius ab etrusca vix separat urbe recessus
Forte Lapis quintus, montano Consita dorso.
Pieriis hanc surda modis æquare Recusat
Nostra chelis, nervos tantis extendere plectris
Pertimuit, raucum strepens perculsa Fatiscit.
Huc huc phebe veni cythara Comitatus, et unca
Excute plectra manu | hinc rapidum reptante sinistra
Ceu Gethici Facunda manus ceu murmura vatis
Tu quoque Facundus vocales exprime Cantus |
Et mihi terGerminæ vocis modulamine totam
Pande domum. Cunctas tu perscrutare Latebras
Tum quicquid mentem refuGit vultusque Fefellit
Omne | novos cupiam quo non fraudare Labores
Tu memora. TeGees volucrem quid cuncta FatiGem
Numina parnasi ? seu quem peperere tepenti
Vulnera Facta manu ? DiGnam hoc vix munere sese
Phoemonoe censet non suffectura Labori.
Ante vetus postes Frondenti culmine quercus
Excubat | et placidis arcet discrimina tectis
Seu Gravat auster aquis, seu quom Ferventior estu
C. 140' Latrat adoratas violenta Canicula terras |
Sit licet et disiuncta via ! Curvamine Lento
Incubat, atque pium cupit insinuare patronis
Servitium | et tectis avidos protendere vultus |
Saepe sub hac Faunos montanaque numina Panas |
In dryadum optatas nox miscuit atra Choreas |
Hic satyri vertere suas in pocula Flammas
Et salibus tristes tentarunt pellere Curas.
Lumine tum postes vario non taenaros ornat
Aut Chios | aut sinas | necnon undosa caristos
(Hos sumptus spernit dominus quomque ampla parare
Possit, inhumano mavult sua tecta Carere
Fastu) sed livens decorat nova Limina saxum
ReGum quale olim veterum decoraverat ampla
Atria | Fictilibus tremeret quom Curia divis
Quomque omnis macra tantum plebs parca Litare
Victima, et accenso celebrare palilia Foeno
Assueta. hinc sylvis colles et Gramine pictos
Aula videt, parvoque educta Levamine terræ.
Altior adversis Gaudet confuGere clivis
Tota domus, cunctis ceu conspicienda Locorum

C. 141 Sedibus. Haec domini vultumque animumq. beniGni
Induit, enormes quem non imitata dietas
Compluvio. sed iusta loci mensura probatur.
Hoc circum quae iam cernes habitaenla, quosve
Ornatus, quantis fulciri tecta columnis!
Quid medium primumve loquar? Mens haeret et omnes
Deficiunt vires. Sed me pater ipse vocatus
Incendit paean | primasque tacentis ad artes
Flectit iter. memorem ne iGitur laquearia primum
An quae liventi sternunt asarota nitore
Saxa? thoros leves | an mollia straGula? mensas |
Et niveo contexta loquar mantilia villo
Ambrosiasque dapes et lecti dona Lyei |
An Famulos famulasque pias? Viridesne fenestris
Pendentes ramos, an quae pomaria nunquam
Pheaciæ colucre manus, sylvasque, Ferasque?
Allexit quas sæpe cheli Facundus et omni
Ornatus probitate lucas, si fronte serena
Plaudere securo censuque annisque parenti,
Aut piGros chara placuit si coniuGe somnos
Pellere | vel solito plus eviGilare Camenis
C. 141' Quom volet | atque atra mersos caliGine Libros
Volvere | conGestumque sophos servare Capaci
Pectore | ne subeant peritura volumina mentem.
Qualia vel | doctas GarGetius auctor athenas
Edocuit | Samius ve senex probitate ReGentem
Ausonias vires | efrenaque robora | nullis
Legibus aGrestes animos Superare Valentem.
SurGe domus tali domino | ReGesque superbos
Despice | nec vastos mcerens tibi Quere Favores
Auspiciis contenta tuis! sed Læta sereno
Vultu non alijs optes servire patronis.
Quid nunc ruris opes, æternaque pascua passim
Persequar? aut madidos baccheo nectare Colles?
Quid Grex armenti rarus | cultive novalis
Munera | quæ toto sudavit villicus anno
Jactentur nobis? et dono numinis uncta
Germine foecundo Frutices Laxare trapeta
Palladij | et ramis vel sydera tanGere totis
Consueti? vitreo vicinum GurGite Flumen
Quid loquar? et fraGili riparum Gaudia musco |
Nocte sub arcana quo stat Securior undis
C. 142 Nereis | et molles ducit Comitata choreas
Naiadum dryadumque manu | quæ protinus omnes
ContiGua Facto descendunt agmine sylva
Dum licuit, perhibente vaGos nil lampade phoebi
Discursus | variumque iocum | castosque natatus.
Plurima pretereo (quis enim narrare valeret

Omnia) non ullis data nunc ea Copia Fandi.
Pimplei rores tuque unGue repertus equina
Parce Liquor, vires soliti prestare minores.
Non hic urna rapax, non est mala Colchidos herba
Aut vitreæ Circes nociturum Gramen amatis
Dulichijs | meliore Fide Glebaque beniGna
Nutrit Cuncta solum | medicaque id funGitur arte.
Nulla domus claro Fruitur sic munere Lucis,
Hic radios titan primus ceu tela pharetris
Depromens funditque iubar | tum lumine parvo
Dissolvit nocuos si nox dedit atra Vapores.
Quem statuit sine nube diem | non ante recedit
Quam senis oceani totum se merserit undis,
Aut prono similis dubio quam luxerit orbe,
Viderit et Gentes alias | cum nomine Gressus
C. 142' Gressibus instantes nostris | et pendula prata.
Deliciis tot macte domus, macte ordine rerum,
Macte tuo domino censuque animoque potente.
Et tu sæpe mihi nomen memorabile Luca
(Sis licet et Cresi reGnis et perside Gaza
Atque mido et phriGie reGum dyademate diGnus)
Blandicias tante nunquam aspernabere ville:
Nestoree leGem sic transgrediere senectae,
MiGdoniique senis | sed utroque valentior ipse.

Telos.

Quali sono le ragioni che ci inducono ad attribuirlo al Poliziano?

I. Anzitutto la forma della scrittura, che presenta caratteristiche speciali; frequente sopra tutte l'uso del *G* nel corpo delle parole, anzi nel suo stesso nome, dove l' ho visto sempre firmarsi *AnGelus Politianus* [1]). E qui subito nel titolo vediamo scritto *Luce VGulini*,

---

[1]) Per citarne alcuni: Nella sua collezione della *Pandette* (Lanr. Pl. XCI, inf. 15) scrive il titolo *De Conceptione DiGestorum*, segna sempre *siGla* c firma: *Contuli eGo AnGelus Politianus.* Nella versione di ERODIANO da lui dedicata a Papa Innocenzo VIII (Cod. Rinuccini, 20, che è dato come autografo dalla antorità di Anton Maria Salvini — benchè di sua mano non sian quasi certamente che le postille e le correzioni, mentre il testo appare dettato, e scritto da mani diverse) — trovasi p. es. a c. 53' nel testo *Rex Osrhoenorum Angarus*, e in margine *AnGarus Osrh. rex;* a c. 74' troviamo in margine *PerGamus* accanto al testo *Pergamum;* come a c. 77' dove pure riprendo altra scrittura nel testo, trovasi in margine *Insidiae parthorum ReGis.* In fine poi, quasi illeggibile per l'umidità si indovina ancora: *Finis Herodiani librorum octo d.... AnGelo Politiano.... Innocentii P. M.* Anche nel notissimo autografo « M.ª Clarice sta bene et così tutta questa brigata. Qui non sera ancora udito nulla del romore occorso », datato da Pistoia nel 1478, dove i *g* sono tutti minuscoli, il nome però è firmato *AnG. pol.* Che anzi, quelle rare volte in cui egli usa il *g* minuscolo, questo ha una forma così complicata, che ben si capisce come gli fosse più facile sostituirlo con l'altro di forma più grande, ma tracciato di colpo; ragione che spiega anche la strana frequenza in lui (come in altri) di certe maiuscole iniziali, come L, S, V, C.

e nel 1° verso *diGnissima,* come nell'ultimo *MiGdonii.* Credo anzi che sia questa la ragione principale per cui nel Catalogo del Bandini si dice di questo *Carmen heroicum* « *propria, ut videtur A. P. manu conscriptum* ».

II. L' uso del *quom*; a proposito del quale sarà bene ricordare ciò che dice il Sabbadini a p. 152 delle sue *Scoperte dei Codici,* I, 1905: nel codice Ambrosiano delle *Pandette* una prima mano aveva segnato, di fronte al *quom* del testo, *corrige* QUUM; ma l'altra (che, a studiarla bene presenterà quasi certamente le caratteristiche della grafia polizianesca) soggiunge rimbeccando: *immo* QUOM, *quod est adverbium temporis.*

Con lo stesso criterio — a cui può aggiungersi che scrive *sylva, sydera, dyademata* e invece p. es. *chelis phrigia migdonius, caristos* ecc. — sarebbe anzi desiderabile che alcuno confrontasse i vari sicuri autografi: quello del Corsiniano *incidi in exemplar Statii sylvarum.... Tuus Angelus Politianus*; quello della collazione a Columella *contuli hos Columellae libros ego A. Pol.... III Id. Februarias, ipso bacchanaliorum die 1493* (stile fior.) *florentiae, anno horribili, transituris in Italiam Gallis*; e l'altro di Varrone: *Contuli ego Ang. Pol. Catonis hos ac Varronis rerum rusticarum libellos cum vetust. codice ex Divi Marci Florentina bibliotheca* (1482) ecc.

III. Abbiamo già detto che questo della *Villa etrusca* è l' unico fra i numerosissimi carmi umanistici del codice, che non porti nome d'autore. Ammesso che sia del Poliziano, che sia anzi un autografo, perchè si sarebbe nascosto? Delle imitazioni staziane, dato il criterio del tempo, non avrebbe avuto ragione di vergognarsi; e anzi, come poesia d' occasione, poteva forse sembrare non solo dotta ma bella. D'altra parte però non si può negare che le lodi che vi si fanno dell'Ugolini e della sua casa sono veramente eccessive, e tali da potere dispiacere all'animo sospettoso del Medici. Dice p. es. il Guicciardini che il nonno suo aveva dovuto tralasciare l' amicizia del cardinale Francesco Gonzaga « per non ne dispiacere a Lorenzo, a chi veniva in sospetto ogni grandezza di cittadino troppo eminente »; e questo Luca Ugolini, che fu dei Priori nel 1500 — dopo la cacciata dei Medici — poi confaloniere di giustizia ecc. poteva appunto dare ombra al grande protettore dell'Ambrogini.

Ma non era questi notoriamente amico di quel Baccio Ugolini, che fu il primo a rappresentare l'*Orfeo* alla Corte di Mantova, poeta gaio e musicista, carissimo alle liete brigate di dotti di quel secolo

(cfr. Del Lungo, *Florentia*, p. 53) ? E come mai a lui non si accenna punto in questa *Selva*, dove pure si ricordano altri della famiglia ? Ed era egli un parente di Luca ?

Il Della Torre nella sua *Accademia Platonica* (p. 796) lo dà senz' altro come figliuolo di Luca, senza addurre nessun documento. Ma le ricerche fatte fare da me negli Archivi fiorentini [1]) assegnano a *Luca di Giorgio Ugolini*, nato nel 1450, tre soli figli: Giovanni, Giorgio ed Antonio, e nessun Baccio o Bartolomeo. Questo Luca di Giorgio fu certamente personaggio importante: fu due volte dei Priori (nel 1484 e poi nel 1500), Confaloniere di Giustizia nel 1525, Capitano di Volterra nel 1524, Commissario a Prato nel 1514 e '15. Dovette abitare nel quartiere di Santo Spirito, se suo padre Giorgio è quello stesso che, essendo dei Priori nel 1455, — *Georgius Nicholai Lucae Fei Ugolini*: ecco tutta una ascendenza — votò uno stipendio irrisorio per due professori di arte oratoria e poetica nello Studio fiorentino (D. T., p. 365) contro cui protestarono gli Academici, dicendo che quella Signoria era tutta composta di mercanti *negociorum amatores*. Fu appunto questo Giorgio di Nicola — ossia il padre presunto del nostro Luca — che comprò nel 1444 da un Ser Filippo di Ugolino Pieruzzi la villa, che ancor oggi è detta « l' Ugolino » [2]).

IV. Il v. 106 ci presenta una correzione che tradisce l' autore, ossia l'autografo. Nei versi antecedenti si dice che la Villa dell'Ugolini è così ben esposta al sole, che questo

non ante recedit
Quam senis Oceani totum se merserit undis,
Aut prono similis dubio quam luxerit orbe,
Viderit et gentes alias, cum nomine gressūs
Gressibus instantes nostris, et pendula prata.

Notevole in questi versi l'accenno al *dubio orbe*, ossia all' emisfero terrestre opposto al nostro, che, se è *dubius*, non è ancora stato sco-

---

[1]) Una pubblica parola di ringraziamento al compianto dott. Marzi, Sopraintendente dell'Archivio fiorentino per le ricerche fatte fare negli spogli genealogici di *G. B. Dei* (B.ª 51, Ins. 21bis) e nella raccolta *Pucci*, alla quale famiglia apparteneva la prima moglie di Luca Ugolini, *Vaggia d'Antonio Pucci*, sposata nel 1469 — dunque quella stessa a cui si allude nel nostro *Carmen heroicum* al v. 62 —, mentre la seconda *Alessandra di Rodolfo Lotti*, fu sposata soltanto nel 1501. Il padre di Luca, Giorgio, viveva ancora (benchè vecchio assai, v. 61) quando il Carmo fu composto.

[2]) Cfr. CAROCCI, *I dintorni di Firenze* (ediz. del 1907), p. 150. Fra le tante lodi generiche che si trovano nel Carme latino, l'unico dato positivo (*ad quintum lapidem ab Urbe etrusca*), porta per l'appunto all' « *Ugolino* » sulla via da Gràssina a Strada. La villa più tardi fu ridotta a stile barocco dal famoso architetto Gherardo Silvani.

perto: dunque anteriore al 1492. In secondo luogo le *gentes alias* devono essere gli « antipodi » di cui trattò più volte il grande matematico fiorentino, — in relazione anche col Poliziano che gli dedicò un famoso epigramma greco — Paolo Toscanelli Dal Pozzo, morto nel 1482 (cfr. Uzielli, *passim*), e le famose ottave dell' episodio di Astarotte nel *Morgante* di Luigi Pulci, anch'esso amico del Poliziano, e come lui canonico della Metropolitana di Firenze. Ora, in questi versi quasi indecifrabili, io immagino che il pensiero del poeta sia stato: *viderit et gentes alias* (*quas vocant* ἀντίποδας) — il segno dell' interpunzione è nel codice — *et pendula prata*. Ma l' ἀντίποδας è diventato, con una audace sintassi al certo, *instantes gressus* [*suos*] *gressibus nostris* « che oppongono i loro passi ai nostri passi » ; mentre il *quas vocant* erasi mutato in un *velut nomine* « quasi di nome » assai poco elegante. Per di più era sbagliato metricamente ; per cui, senza badarci più che tanto — ricordiamo che spesso il P. chiama i suoi componimenti *carmen inconditum*, αὐτοσχεδιάζων ecc. — ha scritto sopra il *velut* cancellato un *cum* della stessa scrittura, inchiostro ecc. Ma chi avrebbe osato far tanto, se non esso l'Autore ?

V. La imitazione da Stazio era stata rimproverata al Poliziano già dal severo ma acuto giudizio dello Scaligero : *Politianum traxit ardor eruditionis ad stilum Sylvarum* (Cfr. *Florentia*, p. 188). Nè il Poliziano lo nasconde, quando comprende sotto il chiaro nome di *Sylvae* i suoi quattro poemetti lirici, che al Varchi piacevano quanto le Selve di Stazio. Al fine giudizio del Del Lungo parve che questa « età argentea » si sentisse specialmente in *Manto* e in *Ambra*, mentre in *Nutricia* si ha piuttosto sapore lucreziano, e virgiliano — come era ben naturale — nel *Rusticus* (p. 188).

Gioverà esaminare questa imitazione da Stazio — per quel che riguarda la *Villa Etrusca* — un po' più da vicino :

1) Anzitutto il titolo : che ricorda la *Villa Tiburtina Manilii Vopisci* (I, 3) e la *Villa Surrentina Pollii Felicis* (II, 2) : queste, la 2ª specialmente, sono la fonte evidente della *Villa Etrusca*. Ma spesso ha tenuto presente anche I, 5 *Balneum Claudii etrusci*.

v. 1 : cfr. il principio di II, 3 *Stat, quae perpicuas....*

v. 4-5 : *Non valeam.... Pieriis aequare modis* (St. II, 2, 42).

v. 9 : *iam M. vatis manus et chelys.... et Getici cedat tibi gloria plectri* (II. 2, 61-2).

v. 15 : *Tegees volucrem = Mercurium* ; cfr. St. I. 5. (*Balneum Claudii etrusci*) *volucer Tegees honore* (cfr. Klotz, p. 29).

Quanto al pensiero generale dei vv. 15-20, cfr. II, 2, 36-42:

> Non, mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes
> et superet Pimplea sitim largeque volantis
> ungula sedet equi reseretque arcana pudicos
> Phemonoe fontes vel quos mens auspice Phoebo
> altius immersa turbavit Pollius urna,
> innumeras valeam species cultusque locorum
> Pieriis aequare modis. Vix ordine longo
> suffecere oculi, vix, dum per singula ducor,
> suffecere gradus.

che ricorda il *suffectura* del v. 19.

vv. 19-20: cfr. II, 2, 22:

> ante domum.... excubat, innocui custos laris

vv. 30-35: cfr. I, 5, 34 sq.:

> Non huc admissae Thasos aut undosa Carystos,
> maeret onyx longe, queriturque exclusus ophites

marmi che qui sono sostituiti dal *sinas* (giallo di Siena) e *livens saxum* (la pietra *livida, o forte, o serena*); il marmo nero di *Taenaros* è frequente nelle *Silvae*.

v. 44: *enormes non imitata diaetas* (= « stanze, appartamenti ») Cfr. Stat. II, 2, 85:

> Una tamen cunctis procul eminet, una diaetis.

E così *asarota* del v. 52 — c'era da aspettarselo! — è al v. 56 di Stat. I. 3; come il *Gargettius auctor* [= Epicuro] del v. 68 è in II, 2, 113; il *trapeta* dell' 80 è in II, 7, 29, ecc.

v. 95: cfr. I, 3, 85:

> cedant vitreae iuga perfida Circes
> Dulichiis ululata lupis

vv. 99-10: cfr. II, 2, 45:

> Haec domus ortus ¦ Aspicit et Phoebi tenerum iubar

vv. 108-9: cfr. I, 5 che finisce:

> macte, oro, nitenti
> ingenio curaque puer! tecum ista senescant
> et tua iam melius discat fortuna renasci!

E finalmente il pensiero e il saluto d'augurio finale ricordano, per una parte II, 2, 120-22:

> Vive, Midae gazis et Lydo ditior auro,
> Troica et Euphratae supra diademata felix

e per l'altra, pochi versi sopra (II, 2, 107-8):

> Sis felix, tellus, dominis ambobus in annos
> Mygdonii Pyliique senis....

ossia di Titone e di Nestore.

*
* *

È doveroso però tener conto anche delle ragioni che possono infirmare il nostro assunto:

1) Non è un po' strano che proprio nel titolo scriva *Ugulini*, mentre il Poliziano abitualmente scrive quel nome con *o* ? P. es. nell'Aldina del MIID a pag. h ii' scrive a Franc. Puccio: *sed versari cum Baccio ugolino te dicis*, etc.

2) Nel 1° verso su *ethereo* è segnato un *i*, quasi «fosse incerto». se scrivere *etherio* secondo la derivazione greca: ma il P. non è quasi mai incerto; e quando corregge (p. es. se aggiunge un *r* o sostituisce il *cum* al *velut*) cancella risolutamente.

3) Perchè mai un grecista quale fu il P. scrive *chelis, Migdonius, Phrigia, Caristos*; e poi *sylva, sydera, dyademate* ? E perchè *Phoemonoe* (il dittongo *oe* lo segna sempre) invece di *Phem.* (gr. Φημονόη) ? Qui però potrebbe essere stato indotto in errore dalla attrazione di *Phoebus*, di cui la mitica sacerdotessa di Delphi, inventrice dell' esametro (*tergeminae vocis modulamine*, v. 11), era data come figlia.

4) Improprietà e scorrettezze, quali *vultusque fefellit* (v. 13), *latrat adoratas terras* (v. 22), *congestumque* (acc. n.) *sophos* (σοφῶς?) *servare* (v. 65), l' *id* del v. 97 (zeppa metrica che è forse senza esempio classico), e il già notato *cum* del v. 106; inoltre costruzioni contorte come quelle dei vv. 79-82; le tre rime in *entem* (vv. 66, 68, 70), che fanno ricordare le ottave delle Stanze..., potremo attribuir tutto ciò a così fine artefice di versi quale è il Poliziano ?

5) Gli (*o*) segnati pel vocativo (su *phebe* al v. 7, su *domus* v. 71 e 108, *rores* v. 90, *liquor* v. 91, *Luca* v. 110): il *comp.* marginale

del v. 35, per quanto questo, e forse anche quelli, appaiano di diversa scrittura) non sembrano più da amanuense che da Autore ? E come mai nessuno ha aggiunto il nome del Poliziano a questo Carme così visibile, in un codice certamente assai letto ? E questo codice appartenne alla libreria di Lorenzo, o a quella privata del Poliziano ? Sarebbe interessante conoscerne « la storia », ma i cataloghi del Bandini non ce ne dicono nulla.

6) E se il Poliziano non volle che questa sua « Selva » fosse conosciuta, o per poco valore che le attribuisse o per non dispiacere al suo Signore, come mai la trascrisse poi in fondo a questo codice ? Misteri del cuore umano e dell'amor paterno, che induce spesso gli autori a conservare, più o meno nascosti, i primi abbozzi dei loro lavori. E che questo fosse un primo tentativo di Carme in metro eroico, di una certa ampiezza (ossia anteriore alle quattro *Sylvae* famose), parmi che possa ricavarsi dal *novos labores* del v. 14, che è detto forse in due sensi. Ma certamente si sente qui ancora un certo sforzo e poca padronanza della frase latina, e una sproporzione fra il tono spesso enfatico e la mediocrità del soggetto : ad ogni modo, più erudizione che poesia.

* * *

Con questo arriviamo all' ultima ricerca del nostro lavoro : quella della data. Supponendo dimostrato come « probabile » che questa *Villa etrusca* sia del Poliziano — poichè le note di autenticità (dalla scrittura autografa alle reminiscenze staziane, alla mancanza di firma e di attribuzione) mi paiono prevalere assai sulle contrarie — *quando* l'avrebbe egli composta ? Certamente dopo che conobbe e studiò Stazio ; ossia fra il 1475, da quando data la stampa di Domizio Calderini alla quale il P. aggiunse le sue note (cod. *Corsiniano* romano), al 1481, quando cioè egli lesse e interpretò pubblicamente Stazio nello studio fiorentino. L'anno dopo egli commenterà nello stesso Studio le *Bucoliche* di Virgilio, a cui farà precedere come Prefazione la sua *Manto* ; nella quale, se non mancano le reminiscenze di Stazio (già notate da Pier Vettori), lo stile è però — com'era ben naturale — pieno dell'afflato di quel Virgilio, di cui faceva predire la gloria.

Inoltre dobbiamo ricordare che, secondo il v. 61, il padre di questo Luca, a cui è dedicata la *Villa etrusca,* è ancora vivente, che è *censuque annisque securus,* e che era stato dei Priori nel 1455. Anche Luca lo fu poi nel 1500 quando aveva cinquant'anni : se diamo al pa-

dre la stessa età, nel 1480 avrebbe avuto 75 anni, età confacente; la villa l' avrebbe comperata nel '44, quand' era sui quaranta. Anche questi dati indiretti ci porterebbero dunque a fissare la data del Carme al 1480 — il poeta aveva 26 anni — un po' prima della *Manto.* Ma siccome tutto ci induce a credere che sia stata questa — come del resto anche le altre *Sylvae* — « poesia di occasione », perciò possiamo sperare che le ricerche dei dotti, messi sull'avviso, possano un giorno o l' altro risolvere completamente non soltanto la questione della autenticità, ma anche quella della data.

MARCELLO CAMPODONICO.

Il trisillabismo e il parateleutonomo dell'accento latino

La differenza più notevole e appariscente tra l'accento greco e quello latino consiste nel fatto che, mentre la posizione del primo è determinata dalla quantità dell'ultima sillaba, la sede del secondo si regola invece sulla quantità della penultima (parateleutonomo). Propria del latino è inoltre la baritonesi quasi assoluta della finale d'ogni polisillabo. Caratteri comuni alle due lingue risultano la limitazione dell'accento nell'ambito delle ultime tre sillabe (legge del trisillabismo), pur mutando le condizioni della limitazione stessa, e lo spostamento dell'accento in relazione alla quantità di una sillaba del vocabolo. Astrazione fatta dal trisillabismo o, in altre parole, dall'impossibilità che il tono ha di risalire oltre la terzultima sillaba, il coefficiente sillabico, sia nel greco che nel latino, sembra tuttavia cospirasse, con quello quantitativo più importante, alla produzione dei fenomeni accentativi.

Se la vocale della penultima è lunga, cioè equivalente a due tempi, essa prende l'acuto o il circonflesso secondo la quantità dell'ultima: abbiamo infatti *Mûsă* e *Mūsaē* ed in entrambi i casi l'acuto è separato dalla fine del vocabolo da due tempi primi, ossia dal valore di due brevi: *Múùsă, Muúsāe.* Chi pensi alla natura composta del circonflesso, attestata in modo unanime dalle fonti antiche che confermano essere esso costituito da un acuto e da un grave, si convincerà come, negli esempi citati, il principio quantitativo sia applicato con la precisione maggiore. Se non che nelle parole con la penultima breve, l'acuto risaliva sulla terzultima anche quando l'ultima era lunga (*pŏpŭlōs, tĕnĕrās*), venendo perciò a trovarsi a quattro tempi dalla fine del vocabolo: *pópŭlŏŏs, ténĕrăăs.* Cotesta constatazione ci dimostra come la sede dell'accento latino fosse limitata in rapporto al numero e non alla quantità delle sillabe che lo separano dalla fine della parola. Anche in greco si osserva che i proparossitoni del tipo ἅλωσις, ἄνθρωπος, κίνησις hanno essi pure l'accento a quattro tempi dalla fine della parola. Lasciando per ora il greco, la li-

mitatissima indipendenza che l'accento latino godeva rispetto alla quantità, il fatto cioè che esso accento potesse salire sino alla terzultima in base a un principio sillabico, mentre la quantità interveniva poi a regolare la posizione tra la terzultima e la penultima, assume, a parer mio, notevole importanza, connettendosi intimamente con il problema relativo alla opposizione tra il tono libero, presumibile nell'indeuropeo e esistente nel sanscrito, e quello latino vincolato al trisillabismo ; problema che ha spesso attratto l'attenzione dei filologi e dei glottologi senza trovare spiegazione esauriente [1]).

Le lingue antiche, prima di giungere alla forma sintetica a noi nota, hanno attraversato uno stadio di analisi durante il quale i vocaboli si formavano per una potente forza di attrazione che riuniva gli elementi inscindibili nell'atto espressivo. Nelle desinenze dei verbi, ad esempio, si scorgono tuttora, almeno in parte, le forme pronominali originarie che si vennero fondendo con la radice. Il suffisso della prima persona singolare *-m* o *-mi* (*esse-m....* *δίδω-μι*) etimologicamente racchiude il medesimo elemento dei casi obliqui del corrispondente pronome personale *me, μέ.* Lo stadio della paratesi, cioè della giustaposizione di forme primitive in una voce organica, è naturalmente di molto sorpassato nelle lingue classiche allo sviluppo raggiunto nell'età storica ; ma, nei vocaboli di composizione più recente, è ancora evidente la tendenza primitiva per cui l'elemento di valore semantico maggiore prevale in rapporto all' altro. Si confrontino *οὔκ-ουν* e *οὐκ-οῦν*, *ὅμως* e *ὁμῶς*, *ἄρα* e *ῥά*, ove la sfumatura del pensiero è caratterizzata dallo spostamento tonico ; si ricordino le parole quali *λίχανος* e *λιχανός*, *ἔρημος* e *ἐρῆμος*, *ἀσφόδελος* e *ἀσφοδελός*, *χρύσιον* e *χρυσίον*, *κατάσχω* e *κατασχῶ*, *μῶρος* e *μωρός* e via dicendo, in cui l'accentazione fluttuante è dovuta forse allo spostarsi del foco dell'attenzione dall'idea principale a quella accessoria. La medesima cosa si avvera in latino ove *itáque* e *ítaque*, *útĭque* e *utīque* (in quest'ultimo è da notarsi la diversa quantità della seconda sillaba), rivelano chiaramente, con la non grande ma sensibile differenza di senso, lo stato di sintesi in confronto alla paratesi. In *ítaque*, per esempio, il primo componente ha preso il sopravvento assoluto in rapporto al secondo ; invece in *itá-que*, l'enclitica *-que* è ancora sentita come tale e attira perciò il tono della particella precedente sulla sillaba finale.

Nella lingua latina i suffissi flessivi e tematici non contano mai più di tre sillabe e questo dato di fatto si potrebbe mettere in rapporto con la legge del trisillabismo in quanto il suffisso, fungendo da ultimo determinante, richiamasse su di sè l'accento. Che cotesta non sia semplice ipotesi si desume dai vari esempi di forme sintetiche nuove che si sorprendono nelle lingue neo-latine. Nel futuro *amerò*, *amerai* e nel condizionale *amerei*, *amerais*, composti dal-

---

[1]) L'importante questione fu recentemente discussa, con l'abituale genialità e dottrina, dal MEILLET, *La position de l'accent en latin*, in « M. S. L », XX, p. 165 sgg., rispetto alla cui trattazione la mia è indipendente. Anteriormente l'AHLBERG, *Studia de accentu latino.* p. 32 sgg. (per tacere di ELISA RICHTER, in «Z. f. rom. Phil.», Beiheft XXVII, p. 83 sgg.), aveva tentato di dedurre l'accento storico in regime di trisillabismo dagli accenti secondari che, coesistenti all'accento iniziale intenso, avrebbero, in progresso di tempo, preso il sopravvento, sostituendolo, sicchè *lóngitùdo, dìviderètur, cónquirere, sàpièntia* si sarebbero trasformati in *lòngitúdo, dìviderétur, cònquírere, sàpiéntia.* Ma l'ipotesi, basata sulla non dimostrata esistenza della intensità iniziale, urta contro scogli insormontabili : cfr. LENCHANTIN, *Genesi dei fenomeni latini di sincope e di apofonia vocalica* (in corso di stampa).

l'infinito e da tempi dell'ausiliare *avere*, onde *amar + ho*, *amar + ebbi*, *amar + ai*, *amar + (av) ais*, le desinenze determinanti l'idea accessoria di tempo in relazione al concetto essenziale espresso dal primo componente, furono così attive da fissare su di sè l'accento. Se non che quando la causa del trisillabismo latino dovesse essere rintracciata nel fatto che i suffissi non hanno più di tre sillabe, le parole con suffisso trisillabico avrebbero portato l'accento sulla terzultima o la penultima, quelle con suffisso bisillabico sulla penultima e quelle con suffisso monosillabico, in evidente contrasto alla baritonesi, sull'ultima; il che non è. Per esempio, i suffissi bisillabici in *-ŭlus* (*hortulus*). *-cŭlus* (*paterculus*), *-ĭlis* (*facilis*) e simili sono atoni. Tuttavia la difficoltà non è insormontabile. Nelle lingue si osserva infatti, in omaggio alle crescinte facoltà astrattive, la propensione a mettere in evidenza le radici a danno dei suffissi e dei prefissi che restano nell'ombra. Nel greco stesso è evidente la tendenza che il tono ha di ritrarsi dalla sillaba finale, sebbene nell'ionico-attico e nel dorico gli ossitoni e i perispomeni non sieno infrequenti: ma, se ben si guarda, gli ossitoni erano propriamente tali solo alla fine del periodo, mentre nel contesto smorzavano in grave l'accento acuto o, se seguiti da enclitiche, formavano con queste un solo gruppo sillabico, dando luogo a voci parassitone o proparossitone secondo che l'enclitica fosse monosillabica o bisillabica; e i perispomeni d'altra parte non erano accentati sull'ultima, chi pensi alla natura composta del circonflesso costituito da un acuto sul primo tempo della lunga e di un grave, sicchè δηλῶ = * δηλόὸ. La baritonesi eolica rappresenta più progredita cotesta tendenza fondamentale in base alla quale i parlanti, invece di fermarsi sulle parti accessorie e secondarie (prefissi e suffissi), si avvicinavano all'idea fondamentale contenuta nella radice[1]). Che tale rinculo sia avvenuto in latino si desume dagli affievolimenti subiti dalla sillaba finale.

Che la vocale breve dell'ultima sillaba fosse foneticamente debolissima si scorge dalla metrica di Plauto e degli altri drammatici antichi, presso i quali l'*ĕ* di *quippe*, *unde*, *inde* e forse anche di *ille*, *iste* può cadere davanti a consonante. In questa posizione *nempe* in Planto e Terenzio si scande *nemp*, mentre da *proinde*, *deinde* si ebbero le apocopi *proin*, *dein*. Da *neque*, *atque* si svilupparono le forme monosillabiche *nec*, *ac* per * *atc* e, accanto a *nēve*, *sive*, coesistettero *neu*, *seu*. Nè sono da dimenticare gli imperativi *dic*, *duc*, *fac* per i più antichi *dice*, *duce*, *face*, e *fer* per * *fere*, = φέρε, *inger* (Catull. 27, 2) per *ingere*. La forma sincopata della preposizione *ab* (ide. * *ăpŏ*, sanscr. *ápa*, gr. ἀπό) si è generalizzata: cfr. *ap-ĕrio*, *ab-dūco*. Egualmente *et* (ide. * *ĕtĭ* gr. ἔτι sanscr. *áti*), ed *ob* (ide. * *ŏpĭ*, gr. ὄπι-σθεν). Per *–ale*, *–are* si incontrano *–al*, *–ar* nei sostantivi del tipo *bacchanal*, *animal* che stanno per **bacchanale*, **animale*. L'antica parola giuridica *sirempse* si incontra senza *e* nella *Lex Bantina* incisa tra gli anni 138 e 133 a. C. (*C. I. L.* I 197, 13 *siremps leses esto* = *sirempse lex esto*). La forma plautina *lacte* suona in Varrone *L. L.* V 104 *lact* e nel latino classico *lac*; *volup* sta per il neutro avverbiale **volupe* da un aggettivo **volupis*, *facul*

---

[1]) Il MEILLET, nell'art. citato, ha illustrato le analogie che corrono tra i fenomeni dell'accento latino e quelli dell'accentazione di parlari serbi sud-occidentali, ove talora si manifesta il rinculo dell'accento in relazione a un coefficiente quantitativo. Senza che tutti i fatti siano coincidenti, certo il parallelo tra le forme serbe *lópăta*, *nepráoda* e le latine *capĭmus*, *habēmus* sussiste.

per *facile*, *difficul* per *difficile*. L'avverbio arcaico *poste* diviene nel latino classico *post*. Non meno che nel gotico, anche nell'osco e nell'umbro le vocali *ĕ, ŏ, ĭ* in sillaba finale sono sincopate: osc. *hurz*, lat. *hortus*; *Bantins* lat. *Bantinus*; umbr. *emps*, lat. *emptus*; *pihaz* lat. *piatus*. In numerosi temi in *-i*, questo *i* scompare al nominativo: così *Arpinatis, Samnitis, Laurentis, Tiburtis* si ridussero rispettivamente in *Arpinas, Samnis, Laurens, Tiburs ; mens, mors, dos* risalgono a **mentis, *mortis, *dotis ; compos, impos* coesistono a *potis*, *intercus* ricorre accanto a *cutis*. Molta importanza assumono in proposito gli allotropi morfologici *violens* e *violentus*, *epulonus* e *epulo*, *centurionus* e *centurio*, *curionus* e *curio*, *decurionus* e *decurio*, *infans* presso Accio (*Trag.* 189 R. *infans facinus*) per *infandus*, *praecipes* e *praeceps*, *ancipes* e *anceps*, *concordis* e *concors*, *discordis* e *discors*, *orbs*, biasimato dall'*Appendix Probi*, e *orbis*.

Egualmente interessanti sono gli abbreviamenti che l'ultima sillaba subisce, i quali costituiscono il processo immediatamente anteriore alla apocope. Mentre nell'età classica ogni lunga in sillaba finale di un polisillabo quando sia seguìta da consonante, salvo *s* e *d*, si abbrevia, nei monumenti della letteratura arcaica permane inalterata. Anzi Plauto abbrevia solo sotto l'influenza della «correptio iambica»: quindi *cŭbăt, tĭmĕt, vĕnĭt* in confronto ad *ărāt, sŏlēt, ăīt, hăbēt* (*Amph.* 652) accanto a *hăbĕt* (*Epid.* 667), *mŏrōr* (*Rud.* 1248) accanto a *mŏrŏr* (*Bacch.* 153). Ennio comunemente mantiene la lunga e più di rado abbrevia: *pslendĕt, mandebăt* accanto a *ponebāt, iubēt*. Al tempo di Lucilio l'abbreviamento è già normale: *fruniscŏr, oblĭnăr*. Antiche vocali lunghe vennero pure sostituite da brevi. La desinenza *a* del nom. sing. dei temi in *-a* e del nom. acc. plurale dei temi neutri in *-o-* appare, sin dai periodi più antichi, costantemente breve sia nelle parole giambiche *tŏgă, bŏnă, iŭgă*, sia nelle altre *mensă, terră, templă*. I tentativi per dimostrare che in Plauto esistessero ancora coteste desinenze lunghe, sono falliti [1]). Talora la lunga è dovuta a ragioni metriche come i nominativi *aquilā, aeacidā, cunctā* in Ennio (*Ann.* 147, 179, 240) *archaeoterā, Tiresiā* in Lucilio (1111, 1180), le cui finali sono allungate davanti alla cesura principale. L'influenza della *correptio iambica* nei documenti antichi è chiara nella desinenza della 1ª singolare in *-o*, ove si ha la breve nei verbi del tipo *legŏ* da *lĕgō* = λέγω, e meno frequentemente nelle forme del tipo *pellegŏ, dicitŏ*. Nell'età di Augusto l'uso di *-ŏ* va sempre allargandosi per prevalere completamente nei periodi seguenti. Anche l'abbreviamento che i poeti drammatici antichi si permettono delle sillabe lunghe per posizione, onde *legŭnt, dixerŭnt*. sono un'altra prova della leggerezza particolare dell' ultima sillaba. A questo proposito riesce di singolare peso la autorevolissima testimonianza di Quintiliano il quale raccomandava ai giovani di non dar preferenza nella pronuncia alle prime sillabe delle parole con scapito delle ultime che spesso nel parlare comune non venivano articolate [2]).

Nel rinculo dell'accento prodottosi per il cresciuto potere astrattivo della lingua mirante a mettere in evidenza la parte più essenziale del vocabolo a detrimento delle parti secondarie, un principio si salvò intatto, quello del

---

[1]) Cfr. WEDDING, in «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen», XXVII, p. 1 sgg.; JACOBSOHN, *Quaest. plaut.*, p. 32 sgg.

[2]) I, 11, 8: «curabit etiam ne extremae syllabae intercidant»; XI, 3, 33, «pars (*verborum*) destitui solet, plerisque extremas syllabas non perferentibus, dum priorum sono indulgent».

trisillabismo che, costituitosi quando i suffissi, non superiori mai a tre sillabe, fungevano da ultimo determinante, si generalizzò come tendenza tonica fondamentale.

La baritonesi adunque è prodotta dalla debolezza speciale sopra illustrata della sillaba finale che tende a zero. In una lingua il cui ritmo, come fulgidamente attestano la poesia e la prosa metrica, era determinato dalla alternazione quantitativa e cioè dal succedersi di sillabe lunghe e brevi, è naturale che il tono, che cerca di coincidere con l'elevazione ritmica, sia stato attirato, nell'am-ambito del trisillabismo, dalla sillaba lunga che, con il suo peso e la sua forza, determina l'elevazione ritmica più sensibile. Ora, tra le tre ultime sillabe, data la debolezza dell'ultima, quella con elevazione ritmica più sensibile non poteva essere che la penultima e la terzultima. Che la omalotonìa, cioè l'accentazione piana, rappresentasse la cadenza naturale del latino mi pare dedursi dal fatto che, nei vocaboli accentati sulla terzultima, la penultima costituiva la sillaba più breve e leggera, il che servirebbe ad attestare che il tono poteva passare oltre essa sillaba solo quando riesciva quasi trascurabile nella pronuncia. Ciò sembra provato dalla grafia che i nomi latini assumono nelle iscrizioni greche *Αϱβουσκλα*, *Μασκλος*, *Πατεϱκλος*, *Πουϱκλα*, *Βιγλεντια* (lat. *Vigilantia*), *σπεκλον* per *speculum*, *τιτλος* per *titulus*, *ταβλα* per *tabula*, dalle quali è lecito inferire che la penultima riesciva ad un orecchio straniero quasi inavvertita. Del resto le forme quali *caldus* per *calidus*, *postus* per *positus*, *valde* per *valide*, *porgo* per *porrigo*, *cante* per *canite*, *iurgo* per *iurigo*, *saeclum* per *saeculum*, *periclum* per *periculum*; i riflessi romanzi come it. *morto*, spagn. *muerto*, franc. *mort* per *mortuus*, it. *cerchio* per *circulus*, *teschio* per *testula*, *spillo* per *spinula*, rivelano che la penultima, per il suo peso insignificante, non era in grado di fermare l'accento che passava sulla terzultima, non senza che la cadenza naturale del linguaggio riprendesse il sopravvento contribuendo alla caduta della penultima stessa. Della preferenza che naturalmente il latino aveva per la pronuncia piana fanno altresì fede fenomeni di carattere particolare. Così nelle parole in *-ĭĕrem*, *-ĭŏlum*, *-ĭĕtem* (p. es. *mŭliĕrĕm*, *fīlĭŏlum*, *abiĕtem*), l'accento tende a spostarsi dall'*ĭ* sull'*ĕ*. E ciò oltre che dai riflessi romanzi (it. *figliuolo*, spagn. *hijuelo*, franc. *filleul*, it. *abéte*, *paréte*, spagn. *paréd*), è attestato da un grammatico sconosciuto [1]) (« *muliérem* in antepenultimo nemo debet acuere, sed in penultimo potius »), e dalla prosodia dei poeti cristiani del III e IV secolo. Anche la penultima in posizione debole sembra attirasse su di sè il tono, onde it. *allegro*, spagn. *alégre* dal lat. *álacrem*; it. *intéro*, spagn. *entéro*, franc. *entier* dal lat. *integrum*, e il fenomeno ebbe a manifestarsi già nel I secolo di Cristo, come risulta da un passo importantissimo di Quintiliano [2]) il quale per ragione del metro in *pecudes pictaeque volucres* voleva leggere non *vólucres* ma *volúcres*, contrariamente a Servio o meglio alle fonte di lui che nel verso dell'*Eneide* I 384 *Ipse ignotus egens Libyae deserta peragro* asseriva doversi dire *péragro* nonostante l'*a* lungo; giacchè, a quanto egli afferma, muta e liquida valgono per il metro, ma non per l' accento [3]). Cotesta esitazione si rispecchia ancor

---

[1]) *Anecd. Helv.*, p. CIII K.

[2]) I, 5, 28.

[3]) Di questa e della precedente testimonianza ho discusso in *Studi sull'accento greco e latino*, IV: *Vólucres, volúcres, péragro, perágro*, in « Riv. indo-greco-italica », 1920, p. 93 sgg.

nell' italiano ove, accanto ad *allegro, intero*, abbiamo *célebre* lat. *célebrem, ténebre* (lat. *ténebrae*), che sono forse effetto della tirannia della tradizione letteraria la quale, sempre vigile e desta, ha inceppato il naturale sviluppo del fenomeno. Nel presente dei verbi nelle lingue romanze in genere la forma piana è pure preferita. Come in latino si aveva l' arcaico *porgo* per *porrigo* [1]), *surgo* per *surrigo*, così in it. *colgo* per *colligo, ergo* per *erigo, batto* per *battuo* e in francese *couds* per *consuo*. Sicchè la sincope, oltre all'abbreviamento giunto all'estremo limite della vocale relativa tanto da produrne il dileguo, è imputabile alla cadenza naturale del linguaggio che estendeva analogicamente la pronuncia piana ai casi che deviavano dall'accentazione normale.

Concludendo, il trisillabismo latino può riferirsi alla generalizzazione di un principio fondamentale dell'accento il quale, come è presumibile da più indizi, cadeva, in età preistorica, sui suffissi che, non superiori a tre sillabe, fungevano da ultimo determinante; e la relazione di dipendenza, intercedente tra la posizione dell'accento e la quantità della penultima, trova la sua ragione di essere nel fatto che tale sillaba rappresenta, in regime di trisillabismo e in una lingua con andamento essenzialmente quantitativo, il culmine ritmico più sensibile.

M. Lenchantin de Gubernatis.

"LEGERE" E "RECITARE"

G. Pasquali, dando notizia [2]) di un mio lavoretto scolastico [3]), dichiara di dissentire da me dove (IV, 12) io annoto: «*Recita*; l'oratore si rivolge al cancelliere (*scriba publicus*; gr. *ἀναγνώστης*). Ricorda che *legere* è leggere in genere, anche se si legge mentalmente; *recitare*, leggere ad alta voce («recitare» un dramma, una commedia si dice *agere fabulam*)». Il Pasquali osserva: «il P[aoli] vuol distinguere fra *recitare* «leggere ad alta voce» e *legere* «leggére» in genere e anche mentalmente. Ma gli antichi leggevano se mai a mezza voce, mai mentalmente, come si ricava dal noto racconto di Agostino (*Conf.* VI, 3) stupefatto per aver veduto Ambrogio leggere senza suono e dubbioso per qual mai ragione l'amico avesse quest'abitudine singolare».

Che gli antichi leggessero, almeno normalmente, a voce alta, non voglio mettere in dubbio. Il Norden [4]), che si è occupato di proposito della questione, cita una serie di passi che non si spiegano se non presupponendo l'uso di leggere a voce alta. Aggiungo, giacchè se ne presenta l'occasione, all'elenco offertoci dal Norden e in sostegno del suo assunto due passi che gli sono sfuggiti:

[1]) Cfr. Fest., 274, 15 Th: «antiqui etiam *porgam* dixerunt pro *porrigam*».
[2]) In «Rassegna italiana di lingue e letterature classiche», 1920, 251.
[3]) M. Tulli Ciceronis, *Actionis in C. Verrem secundae, liber quartus* [*de signis*] con note italiane di U. E. Paoli, Firenze, Alfani e Venturi, 1919.
[4]) E. Norden, *Die antike Kunstprosa von VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig u. Berlin, Teubner, 1909. Vedi *Einleitung*, p. 6 e *Nachträge*, p. 1. – Cfr. Cosattini, *'Επιδεικτικά* in *Xenia Romana*, Roma, Albrighi e Segati, 1907, 1 sgg.

Horat., *Sat.*, II, 7, v. 1, dove il servo Davo introdottosi nella stanza nella quale il padrone sta leggendo, si decide dopo un po' d'attesa, a interromperlo con le parole *iam dudum ausculto*; e *Sat.*, I, 6, vv. 122-23: *lecto.... quod me tacitum iuvet,* che non s'interpreteranno rettamente se non si supponga una lettura ad alta voce. Sin qui, dunque, siamo tutti d'accordo: il Norden, il Pasquali, io e probabilmente chiunque avrà la pazienza di legger questa nota.

Ma dovremo noi intendere quest'abitudine degli antichi come un'incapacità assoluta di leggere mentalmente, o si dovrà ritenere soltanto che le letture continuate, anche fatte da soli per propria istruzione e diletto, si facessero usualmente a voce alta? Ritengo che sarebbe un'induzione sforzata escludere che talvolta o per la brevità delle cose lette o per circostanze speciali anche gli antichi leggessero mentalmente: chi legge un'iscrizione breve su un tempio, o un nome su un sepolcro (Ov., *Met.*, II, vv. 238; Cic., *de sen.*, 7, 21) o una scempiaggine su un muro, oppure chi con un'occhiata di traverso cerca di leggere in un documento il più che può, senza parere, come in Orazio, *Sat.*, II, 5, vv. 50-55, legge mentalmente. Nè mancano esempi, chiaramente indicati, di lettura mentale. Orazio, che in un luogo citato dal Norden (*Sat.*, I, 3, vv. 64, 65) contrappone *legentem* a *tacitum*, in un'altra satira (II, 5, 68) usa *tacitus leget*. È, sì, un caso speciale, e appunto la conoscenza dell'uso romano di leggere ad alta voce ci dà modo di attribuire tutto il suo valore a quel *tacitus* e di gustare la scena. Nasica si accinge a leggere in tono solenne la scheda testamentaria del genero e, accortosi con una prima occhiata *nil sibi legatum praeter plorare suisque,* rimane allibito per la delusione, scorrendo con gli occhi il testamento, e incapace di pronunziar parola. Ma proviamo a sostituir *tacitus recitabit*; ne verrebbe fuori la più insopportabile delle contradizioni.

Chi legge ad alta voce compie due operazioni: percorre con l'occhio lo scritto che ha innanzi e pronunzia le parole che, leggendo, vi rileva. Ora il verbo *legere*, specialmente nell'espressione *perlegere oculis*, può indicare anche l'azione isolata dello scorrere con lo sguardo, quando ciò che l'occhio discerne non può esser reso con la voce come, per esempio, se si osservano i particolari di un bassorilievo (*Aen.*, VI, v. 34) o di un paesaggio; ne consegue che il verbo *legere* si presenta come il più adatto a indicare la lettura fatta mentalmente, quando, con riferimento a tempi antichi o moderni, questa debba essere indicata con parola latina. Il verbo *recitare*, invece, nell'età classica, indica necessariamente la doppia operazione dell'occhio e della voce, oltre che lascia supporre che la lettura sia fatta con l'intenzione di essere uditi, o in pubblico o in presenza di uno o più ascoltatori.

Non arbitraria è dunque la distinzione fra i due verbi dei quali sarà concesso un uso promiscuo solo quando consti della lettura in pubblico e ad alta voce; per quanto anche in tale ipotesi vi sia la prevalenza dell'una sull'altra forma. Per la lettura di atti in senato o nei tribunali è preferito *recitare*: per la lettura di opere letterarie in pubblico la prosa classica preferisce *recitare* ma non esclude *legere* [1]); in poesia vi è promiscuità di uso [2]).

Naturalmente — e sta qui la grande differenza fra il verbo *recitare* in

---

[1]) Cic., *Brutus*, 31, 191; *Antimachum.... qui, cum, convocatis auditoribus. legeret iis magnum illud.... volumen suum et eum legentem omnes praeter Platonem reliquissent.*

[2]) Hor., *Sat.*, I, 4, v. 23: *vulgo recitare timentis*; *ars poet.*, v. 439: *Quintilio si quid recitares*; v. 475: *occiditque legendo*; ma, al verso precedente: *recitator acerbus*; Iuv., *Sat.*,

latino e il corrispondente derivato in italiano, e anche la ragione didattica della nota che ho apposta al testo ciceroniano — quando il latino usa *recitare* presuppone sempre che chi parla abbia uno scritto sotto gli occhi, mentre in italiano è assolutamente indifferente che vi sia o no il sussidio delle lettere scritte. Anzi, di solito, chi recita, recita a mente. Ora, in quest'ultima ipotesi, quando cioè si recita a memoria, il latino non può usar *recitare*, nè il greco il corrispondente *ἀναγιγνώσκειν*, i quali verbi vengon rispettivamente sostituiti da *dicere* (o *declamare* o simili) e da *λέγειν*.

Avvertiamo che i termini di questa osservazione non possono esser invertiti perchè, se è inammissibile un *recitare* o un *ἀναγιγνώσκειν* senza una carta scritta sotto gli occhi del lettore, s'incontra non di rado nei testi latini *dicere* e più spesso nei testi greci *λέγειν* riferentisi a letture. Limitiamoci a esempi relativi alla parola *recita*, da cui siamo partiti. L'ordine rivolto al cancelliere perchè dia lettura di atti processuali è espresso, in Cicerone, con *recita* (non mai, ch'io sappia, con *lege*); tuttavia si trova talvolta sostituito con *dic*, non a capriccio, ma allorchè la lettura dello *scriba* si alterna con le parole dell'oratore e dopo che la prima volta è stato adoperato *recita*: *Act. II in Verrem*, l. IV, 64, 143: « Recita. QUOD VERBA FACTA SUNT DE SEX. PEDUCAEO. Dic qui primi suascrint. NOMINA PRINCIPUM. Decernitur. Refertur deinde de Verre. Dic, quaeso, quomodo? QUOD VERBA etc. ».

Pro. A Cluentio, 54, 148: « Recita. DEQUE EIUS CAPITE QUAERITO. Cuius? Qui coierit convenerit? Non ita est? Dic. QUI TRIBUNUS etc. ».

Comunque, *recita* ha un'assoluta prevalenza su *dic*; nella seconda azione contro Verre che è di tutte le orazioni di Cicerone la più ricca di letture di atti processuali, contro l'unico passo in cui si trova *dic* se ne riscontrano circa trenta con *recita* [1]).

Interessante è su questo punto il confronto col greco [2]), perchè gli oratori attici più recenti Demostene, Dinarco e, per quanto con minor predilezione, Eschine adoperano frequentemente *λέγε* in luogo di *ἀνάγνωθι ἀναγίγνωσκε* usate da Andocide, Lisia, Iseo; ma solo nella formula imperativa rivolta al cancelliere; quando, infatti, in altro modo si accenni alla lettura di documenti in pubblico, l'uso di *ἀναγιγνώσκω* è preferito all'uso di *λέγω*.

UGO ENRICO PAOLI.

I, v. 3: *mihi recitaverit ille togatas*; ma, al v. 13 *assiduo ruptae lectore columnae*; MART., *Epigr.* III, 44, vv. 10-11: *et stanti legis, et legis sedenti, currenti legis* etc.

[1]) Lib. I: 14, 37; 21, 57; 31, 79; 38, 96; 41, 106; 49, 128; 55, 143 [due volte]; 57, 151. Lib. II: 8, 24; 74, 183. Lib. III: 10, 26 [tre volte]; 17, 45; 42, 100; 53, 124; 54, 126; 66, 154; 75, 175. Lib. IV: 6, 12; 24, 56; 64, 143. Lib. V: 21, 54; 25, 62.

[2]) DEMOSTENE, per limitare il campo dell'indagine, nelle orazioni politiche, usa quasi costantemente *λέγε*, rarissimamente *ἀνάγνωθι*; e precisamente una volta nella *Corona* (§ 305, p. 327), una volta nell'*Ambasciata* (§ 70, p. 363), due volte nell'orazione *contro Leptine* (§ 54, p. 473; § 153, p. 503); due nell'orazione *contro Midia* (§ 46, p. 529; § 52, p. 530); una volta nell'orazione *contro Aristogitone* (§ 63, p. 789); cinque volte nell'orazione *contro Timocrate* (*ἀναγίγνωσκε*: § 27, p. 708; § 32, p. 710; § 39, p. 712; § 49, p. 716; *ἀνάγνωθι*: § 104, p. 732); più spesso nelle orazioni private e in particolar modo nelle orazioni contro Afobo dove *ἀνάγνωθι* prevale su *λέγε*, evidentemente per l'influsso di Iseo, il quale, quando non ricorre ad altre formule, usa costantemente *ἀναγίνωσκε* e *ἀνάγνωθι*. È naturale (a parte la questione del possibile contributo di Iseo nella composizione dei discorsi epitropici di Demostene che qui vuol essere appena accennata) che l'imitazione del maestro si riveli nell'uso di certe formule abituali; questo contro chi fosse tentato male a proposito di torcere l'osservazione in argomento.

VERSIONI DA FRIEDRICH HOELDERLIN

L'ARCIPELAGO [1].

Tornano a te ancora le gru? e le navi a le tue
sponde ricercano il corso? spirano desiderate
aure intorno al placato tuo flutto? e soleggia il delfino,
su da' fondi allettato, al novo lume le schiene?
Ionia fiorisce, è il tempo? chè sempre di primavera,
quando a' viventi il cuor si rinnova e agli uomini il primo
destasi amor e di tempi aurei la rimembranza,
io vengo, o antico, e te nel tuo silenzio saluto.
Sempre, o possente! ancora tu vivi e riposi ne l'ombre,
come un dì, dei tuoi monti; con braccia di giovine stringi,
padre, l'amabile tua contrada e delle figliuole.
Niuna ancor de le tue isole fiorenti è perduta:
Creta sta, Salamina verdeggia ombrata di lauri,
tra un fiorire di raggi; solleva al sole oriente
lo spirital suo capo Delo, e de' frutti purpurei
hanno dovizia Teno e Chio; da ebbre colline
sgorga il liquor de' Ciprii, e, come già, di Calauria
cadono argentei rivi ne l'acque antiche del padre.
Vivono tutte ancora l'isole madri d'eroi,
d'anno in anno fiorendo; che se, da l'imo divelta,
della notte la fiamma talvolta, la cupa procella
una afferrò de le belle che in grembo morente ti sparve,
tu, divino, reggesti, chè sopra il tuo bruno profondo
già molteplici cose mostrarono aurora e tramonto.

Essi i Celesti altresì, le forze superne, quieti,
che il chiaro giorno e soave sopore e presagio di lungi
recano sovra il capo a' sensibili umani dal pieno
di lor virtù, anch'essi, gli antichi compagni, si stanno
teco sì come un giorno, e spesso al cader de la sera,
quando da' monti d' Asia la sacra luce lunare
viene avanti e s'incontrano su la tua faccia le stelle,
brilli in celeste ardor, e in loro passar le tue acque
cangiano, e d'alto suona la melodia de' fratelli,
onde il notturno canto nel seno amoroso ti echeggia.

---

[1]) Vedi il bellissimo: *Hoelderlins Archipelagus* von FRIEDRICH GUNDOLF, 2 Aufl., Heidelberg, 1916. Inoltre: E. LEHMANN, *Hoelderlins Lyrik*, Stuttgart, 1922, pp. 170-174; e K. VIËTOR, *Die Lyrik Hoelderlins*, Frankfurt a M., 1921.

Quando poi quel che tutto colora, il sole del giorno,
dell'oriente figlio, fattor di miracoli, giunge,
tutti allor comincìano i vivi ne l'aurëo sogno
ch'ei creatore a loro sempre al mattino prepara.
E a te, dolente iddio, manda più fulgido incanto:
quel suo giocondo lume istesso non è così bello
come il segno d'amor, la corona che al pari d'un tempo,
memore sempre di te, a le grige ciocche ti cinge.
E non t'avvolge l'etere? e non ne ritornan le nubi,
tue messaggere, a te col dono de' Numi, col getto
giù dall'alto? Ma tu le mandi sopra la terra,
che sul riarso lido di nembo madidi i boschi
fremano e ondeggin con te, e presto, qual figlio ramingo
quando il padre lo chiama, co' mille ruscelli il Meandro
lasci gli errori suoi, e dalla pianura il Caistro
giubili incontro a te, e il primonato, l'antico,
che troppo a lungo si ascose, il maestoso tuo Nilo
ora superbo da gioghi remoti, qual tra suon d'armi,
venga in trionfo e porga le aperte braccia anelando.

Pure ti senti solo; la rupe a la tacita notte
ode il tuo lamento, e spesso ne l'ira rifugge
lunge dai mortali l'alata onda tua verso il cielo.
Chè più con te non vivono gl'incliti tuoi prediletti,
onde ti venne onor, e già di bei templi tue rive
cinsero e di città; e, come gli eroi la corona,
sempre i sacri elementi con brama cercano, sempre
vogliono per la gloria il cuor de' sensibili umani.

Dimmi, Atene dov'è? de' maestri su l'urne, o a le sacre
sponde dolente iddio, la tua città prediletta
tuttaquanta in cenere insieme ti s'è ruinata?
o ne avanza vestigio, sì che per sorte il nocchiero
oltrepassando ancora la nomini e se ne ricordi?
Non sorgevano là le colonne e da l'alto de l'arce
là non isfolgoravano un dì le figure de' Numi?
Là non fremea la voce del popolo mossa a tempesta.
qui diffusa da l'agora, e giù da le porte gioiose
non s'affrettavano a te, al florido porto, le vie?
Ivi il mercante che lungi aspira suo legno sciogliea,
lieto che anco per lui il vento alitava e gli Dei
come il poeta lui amavano, chè de la terra
pareggiava i bei doni e univa lontano a vicino.
Naviga lungi a Cipro e lungi naviga a Tiro,
tende a la Colchide in alto, a l'antico Egitto discende,
porpora e vino e grano e velli volendo recare
alla propria città, e spesso oltre i segni del forte
Ercole verso a nuove fortunate isole lui

portano le speranze e la nave alata, frattanto
che, d'altro cuor, su la spiaggia della città solitario
l'onda un giovine esplora e austero respira grandezza,
mentre ai piedi così del sire che scote la terra
pende in ascolto, e invano il dio del mar non lo crebbe.

Chè il nemico del genio, il Persa da l'ampio dominio
già da anni contava de l'armi il mucchio, de' servi,
preso a scherno il paese greco e quell'isole poche;
al tiranno parevano un gioco, e per larve di sogno
quel popolo tenea, de lo spirito armato de' Numi.
Facile getta il grido, e tosto, qual fervida lava,
quando, terribile intorno all' Etna in fiamme versata,
nel lampeggiante flutto città seppellisce e giardini,
fin che il rovente fiume nel sacro mare si smorza:
ecco ora insiem col re bruciando, città devastando,
vien ruinoso da Ecbàtana il suo magnifico stormo.
Ahi! e Atene la splendida cade: fuggenti vegliardi
guardano, sì, sospirando da' monti, ove il loro gridare
odon le fiere, ancor la città e i templi fumanti;
ma la prece de' figli non desta più il cenere sacro,
è ne la valle la morte, e dell'incendio la nube
si dilegua nel cielo: a mietere innanzi il paese
trae, dal misfatto acceso, il Persian con la preda.

Ma su le sponde, oh giorno! di Salamina a le sponde
stanno, il fine attendendo, le vergini ateniesi,
stanno le madri, in braccio il bimbo salvato cullando.
Alle ascoltanti sale del dio del mare la voce
vaticinando salvezza, e guardano i Numi del cielo
lor giudizio pesando, chè là su le trepide rive
esita dagli albori, qual nembo che lento procede,
là su l'acque schiumose la pugna, e già ferve il meriggio,
non avvertito ne l'ira, sul capo dei combattenti.
Ma del popolo i duci, degli eroi nipoti, con occhio
or più sereno comandano; i prediletti agli dei
pensan la sorte a loro commessa; ora i figli d'Atene
non raffrenano il genio, lor genio che sprezza la morte.
Chè come anche una volta dal sangue che fuma la belva
del deserto si leva alfin, trasformata, superba,
orrida al cacciator, così ne la luce de l'armi
ai selvaggi tremendi intorno a' lor duci una volta
tra la ruina ancor la fiaccata anima torna.
E più comincia furor: come coppie d'uomini in lotta,
si ghermiscon le navi, ne l'onda balena il timone,
sfugge a' pugnanti il terren, e nauta e nave si affonda.

Ma in un fallace sogno dal canto del dì lusingato
gira il re lo sguardo: mal sorridendo al successo,

gode e prega e minaccia, invia come fulmini i messi;
ma vanamente gl'invia, nessuno a lui ne ritorna.
Messi cruenti, salme de' soldati, navi squarciate
gettagli senza numero ultrice l'onda tonante,
a pie' del trono ove il misero siede sul trepido lido,
fiso a la fuga, e via ne la folla fuggente rapito,
corre, l'incalza il dio, incalza sul mar la sbandata
squadra il dio, che a scherno alfin gli spezzò il dïadema
vano e raggiunse il debole nella minace armatura.

Ma pien d'amore indietro al fiume solingo aspettante
viene il popol d'Atene; dai monti giù de la patria
scendon confuse in festa le schiere lucenti a la valle
abbandonata, ah! come a la madre invecchiata, se il figlio
cui perduto credeva dopo anni vivo ritorna
alle sue braccia, adulto giovine, ma ne la pena
è appassita l'anima a lei, troppo tardi la gioia
giunge a chi si stancò di sperare, a fatica ella intende
quel che il figlio amoroso in sua gratitudine ha detto;
tale quivi apparisce a' vegnenti il suol de la patria.
Chè inutilmente i devoti chiedono i sacri lor boschi,
nè i vincitori accoglie l'amïca porta al ritorno,
come già il viator che tornava da l'isole lieto,
e de la madre Atene la fausta rocca sul suo
desideroso capo di lungi brillando sorgea.
Ma bene a lor son note le vie deserte e i giardini
contristati a l'intorno, e là ne l'ágora, dove
le colonne schiantate del portico e giaccion le sacre
statue, commossi in cuore e de la fede gioiosi,
tendonsi ancor l'amante popolo al patto le mani.
Presto pur cerca e scorge il luogo della sua casa
tra le rovine l'uom; e al collo gli piange la moglie,
memore della stanza fedele: la tavola i bimbi
chiedono, intorno a cui sedeano in amabile fila
sotto gli occhi de' padri, ridenti dei de la casa.
Ma si fa tende il popolo, insieme gli antichi vicini
si raccostano, e dietro l'usanza del cuor aerate
ordinano le case pe' clivi intorno de' colli.
Or frattanto così, come i liberi antichi, si stanno,
che, de la forza certi e del dì vegnente securi,
traean, migranti uccelli, di monte in monte cantando,
della foresta e del fiume che ampio s'avvolge signori.
Ma, come un tempo, abbraccia la madreterra fedele
il suo nobile popolo, e sotto il ciel sacro tranquilli
posano, se ancor miti l'aure di giovinezza
spirano intorno a' dormenti e di tra i platani a loro
mormora in corsa l' Ilisso, e nuovi dì nunzïando,
nuove invogliando imprese, del dio del mare la voce
tuona di lungi a notte e invia lieti sogni ai diletti.

Anco sbocciano già ed aurei si levano i fiori;
su calpesto terreno da mani pie custodito
rinverdisce l'olivo e di Colono sui campi
tornano cheti al pascolo gli ateniesi cavalli.

Ma in onore a la terra madre e al nume de l'onda
or la città rifiorisce, superba struttura, com'astro
saldo fondata, opra del genio, che ceppi d'amore
volenteroso si crea così, così ne le grandi
forme ch'esso si edifica il sempre mobile posa.
Al creator la foresta serve, gli porge con gli altri
monti il Pentelio presti a la mano marmo e metallo,
ma ben vivi com'esso, e sgorgano lucidi e lievi
dalle sue mani; agevole è l'opera a lui, come al sole.
Salgono fonti su, e fino a le vette per vie
pure guidato il getto perviene a la conca raggiante;
e, com'eroi festanti, a la coppa comune, d'intorno
splendono su' lor clivi in fila le case; la sala
s'erge de' prìtani alta, dischiusi sono i ginnasi,
sorgono templi agli dei; santamente ardito pensiero,
l'Olimpièo a l'etere balza fin presso agli eterni
dalla beata selva, e quante altre sedi celesti!
Madre Atene, anche a te crebbe il tuo fulgido colle
dallo squallor più superbo e ancora a lungo fioriva
al dio de l'onde e a te; a te lietamente raccolti
spesso sul promontorio cantarono grazie i tuoi cari.

Oh! i pii di fortuna figliuoli vanno essi ora lungi
là insieme co' padri e obliano i giorni fatali
oltre il fiume di Lete nè più li richiama desio?
Mai li vedrà l'occhio mio? per i mille sentier de la terra
verde non dee trovarvi, o figure simili a dei,
pur voi cercando? e per questo intesi la lingua, per questo
io la leggenda vostra, che l'anima sempre dolente
prima del tempo giù a le vostre ombre mi fugga?
Ma più vicino a voi, ove crescono ancora quei boschi
e il sacro monte cela tra nuvole il capo solingo,
ire al Parnaso io voglio: che se tra l'orror de le querci
brilli e con me vagabondo la fonte Castalia s'incontri,
mista di pianto, da coppa odorata intorno di fiori,
là sul tenero verde versar voglio l'acqua, onde sia
a voi tutti, o dormenti, il tributo funebre reso.
Là ne la tacita valle, di Tempe su penduli sassi
voglio abitar con voi, là spesso, o magnifici nomi,
invocarvi la notte, e quando apparite crucciati
che l'aratro le tombe profani, col grido del cuore
voglio, col canto devoto, o sante ombre, placarvi,
fin che a viver con voi quest'anima in tutto si adusi.

Molto interrogherà il meglio iniziato voi morti,
voi viventi, insieme voi alte forze del cielo,
quando su la rovina con gli anni vostri passate
voi per la via secura, chè me ne l'intimo assale
spesso sotto le stelle, qual brivido d'aure, l'errore,
sì che anelo consiglio, e da lungo non rendon conforto
al bisognoso più di Dodona i profetici tronchi,
muto è il delfico dio, son soli i sentieri e deserti,
onde nei dì remoti per mano a le amiche speranze
l'uom chiedendo ascendea a la città del chiaroveggente.
Pur di lassù la luce agli uomini parla oggi ancora,
piena di bei presagi, e la voce del grande Tonante
chiama: Mi ricordate?, e del dio del mar mesta echeggia
l'onda: Memori più non siete di me, come un tempo?
chè gradito è a' Celesti posar ne' sensibili cuori.
sempre gradito è ad essi, inspiratrici potenze,
l'uomo guidar che s'affanna, e de la patria sui monti
posa e aleggia e vive l'etere onnipresente,
sì che un amante popolo, stretto a l'amplesso del padre,
sia umanamente lieto ancora e uno spirito in tutti!
Ahi! ma vagola in notte e abita come ne l'Orco
senza divino il nostro genere. Al proprio lavoro
son catenati soltanto e nella sonante fucina
ode ognuno sol sè, e molto affatican selvaggi
con poderoso polso indefessi, ma sempre, ma sempre
sterile, come le Furie, il lavor di quei poveri resta;
fin che, scossa dal torbido incubo, l'anima umana
sorga in giovine ardor, e il benefico fiato d'amore,
come sovente un dì de l' Ellade a' floridi figli,
spiri a la nova età, e a noi su più libera fronte
della natura lo spirito, che avanza da lungi, di nuovo
fermo restandosi, dio in nimbi dorati si sveli.
Ecco! e tu indugi ancor? e quelli, quei nati divini,
abitan sempre, oh giorno! soli giù, quasi nel cupo
della terra, intanto che una immortal primavera
senza canti sul capo de' dormïenti s' indora?
Ma non a lungo più! lontano il coro già odo
del dì festivo sui verdi vertici e l'eco de' boschi,
ove il petto dei giovani gonfia e il popolo in cuore
nel più libero canto si unisce a onore del dio,
cui s'appartien la vetta. Ma sacre sono anche le valli
chè dove lieto il fiume in crescente rigoglio s'affretta
sotto i fiori del suol, e dove su apriche pianure
grano gentile matura e il frutteto, coronansi a festa
pur lieti i buoni, e della città risplende sul colle,
come dimora d'uom, de la gioia il tempio celeste.
Chè di senso divino s' è piena tutta la vita,
e perfettrice, qual già, riappari ovunque a' figliuoli,

o natura, e, come da vene montane, fluisce
d'ogni parte il bene del popolo a l'anima schiusa.
Ecco, allor voi, o gioie d'Atene, voi, geste di Sparta,
incantevole maggio del greco suol, come venga
nostro autunno e maturi, o spiriti antichi, voi tutti
pur torniate, ed è già la pienezza de l'anno vicina,
voi, anche voi, dì passati, allora la festa comprenda.
Verso l'Ellade guardi il popolo, e grato piangendo
s' intenerisca in ricordi l'altero dì del trionfo.

Or fiorite, fiorite, fin che comincino i nostri
frutti, o giardini d' Ionia! fiorendo sui resti d'Atene,
voi celate pietosi a l'occhio del dì lo squallore.
Incoronate i tumuli a' vostri morti, laureti,
col ramo eterno, là in Maratona, dove i fanciulli
cadder vincendo, e là su' campi di Cheronea,
ove con l'armi via sfuggivano al giorno de l'onta
gli ultimi Ateniesi; là, là dai monti piangete
giù ne la valle ogni dì, e giù da le vette de l' Eta,
l' inno fatale cantando, o labili linfe, scendete.
Tu — immortale, se anche non omai il canto de' Greci,
come un dì, ti festeggia — da l'onde tue, dio del mare,
suonami spesso ancora ne l'anima, tal che su l'acque,
simile al nuotator, l' intrepido spirto nel fresco
gaudio de' forti s' eserciti, e intenda la lingua de' Numi,
mutare e divenire; e quando il tempo rapace
il capo mio prepotente ghermisca, e miseria ed errore
scuotano tra i mortali la mia mortal vita, mi lascia
alla quiete allora nel tuo profondo pensare!

ACHILLE [1].

Splendido figlio de' Numi! allor che perdesti l'amata,
    sulla riva disceso, tu piangevi ne' flutti;
verso l'abisso sacro gemendo il tuo cuor sospirava,
    verso la calma, dove, dal rumor de le navi
lunge, sotto a l'onde, in placida grotta la bella
    Teti stava, marina dea, protettrice tua.
Madre era al giovine essa, la dea possente; al fanciullo
    diede amorosa un dì, su la scogliosa riva

[1]) Nel *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci* a cura di A. SORBELLI, vol. I. Bologna, 1921, a p. 45, trovo: « 56. Senza titolo. Principio di trad. da un'ode di Hölderlin. Ode. Com.: 'Splendido figlio degli dei, tu, quando'. Ha la data: settembre 1874. Due foglietti vol. con prove e sulla camicia la traduzione in prosa ».

di sue isole, il latte; col canto gagliardo de l'onde
e nel vivace bagno fatto ne aveva l'eroe.
E la madre sentì il pianto del giovine, e sorse
su dai fondi del mar come una nuvoletta:
tenera l'abbracciò chetando il dolor del suo caro;
ei prometter la udì tra le carezze aiuto.
Figlio de' Numi! foss' io come te, fiducioso potrei
pianger con un celeste la mia segreta pena.
Io non debbo parlar? [1]), portar debbo l'onta, qual s' io
più non fossi di lei che mi ricorda in pianto.
Buoni Dei! e pur voi degli uomini udite ogni prece.
Ah! e profondo e pio, o sacra Luce, t'amai,
da ch' io vivo; te, o Terra, e le tue fonti e foreste;
Etere padre, e te avido troppo e puro
questo cuore sentì: placatemi, o buoni, il dolore,
sì che presto, ahi troppo! l'anima non si ammuti;
ch' io viva, e ancora a voi, o alte celesti potenze,
renda al fuggente dì grazie con inno pio,
grazie del ben di prima, del gaudio che fu a giovinezza,
indi benigni tra voi ricevete il solingo.

LE QUERCIE [2]).

Vengo dagli orti a voi, o alberi figli del monte,
dagli orti, ove domestica e docile vive natura,
e curante e curata, insieme con gli uomini industri.
Voi state invece, o divini, d' un popolo al par di Titani
nel più dòmito mondo e siete sol vostri e del cielo
che vi nutrì, v'educò, de la terra che vi produsse.
Niuno è di voi ancora degli uomini andato a la scuola;
lieti balzate e liberi su da la forte radice
l'un presso l'altro, e, come la preda l'aquila, tra le
valide braccia stringete lo spazio, e contro le nubi
s'erge serena e grande l'aprica vostra corona.
È ognun di voi un mondo: come le stelle del cielo
vivi, ciascuno un dio, insieme in libera lega.
Sol che patir potessi la schiavitù, questo bosco
non invidïerei, pago e lieto a la vita comune:
sol che a la vita comune il cuore non più m'avvincesse,
non mai stanco d'amor, come lieto tra voi mi starei!

---

[1]) Il testo ha: *Sehen soll ich es nicht, soll tragen die Schmach,* = *Io non debbo vedere,* ecc. Quasi certamente *sehen* è un errore di stampa per *sagen*, che consuona col *tragen* seguente.

[2]) Che ricordasse Hölderlin il passo delle *Georgiche*, II, 437-454, stupendo d' ispirazione e d'arte, ove il poeta dalle piante coltivate si allarga alle silvestri e montane?

ALLE PARCHE.

Solo un' estate, possenti, datemi
ed un autunno maturo al cantico,
perchè il mio cuor più volentieri,
sazio dal dolce gioco, si muoia.

Neppur ne l'Orco s'acqueta l'anima,
cui suo divino diritto il vivere
negò ; ma se una volta sorse
la sacra, che ho a cuor, poesia,

allor ben giunto, de l'ombre o tacito
mondo ! Son pago, s'anche non seguiti
me il suon di mie corde ; una volta
vissi come gli dei, più non chiedo.

Trad. Lorenzo Bianchi.

UN "LIBER MANDATORUM" DA AUGUSTO AD ANTONINO PIO [1])

Fin dal 1913 il Seckel (*SB. preuss. Akad.*, 1913, p. 969) aveva preannunciato la pubblicazione, nel quinto volume delle *BGU.*, di un *liber mandatorum*, inviato da Augusto alla *ἐπιτροπῇ τοῦ ἰδίου λόγου*, e successivamente integrato da nuove disposizioni, fino all'epoca di Antonino Pio. Il documento si pubblica ora, con una breve e densa introduzione e con una traduzione letterale, dovute entrambe allo Schubart : un commentario giuridico, affidato alla sapiente diligenza di Emilio Seckel, e un commentario storico che lo stesso Schubart prepara, verranno pubblicati successivamente, e purtroppo (come la prefazione lascia intendere) in tempo non prossimo.

Il testo è scritto, con una grafia elegante e nitida che non lascia quasi mai dubbî d' interpretazione (si confronti la bella riproduzione fotografica in fine del fascicolo), sul *verso* del papiro che nella collezione dei musei berlinesi ha il numero 11650 : il *recto*, ancora inedito, porta i conti mensili dei sitologi (probabilmente del villaggio di Theadelphia nel Faijûm) per l'anno 149-150 d. C. Mentre questa circostanza dà all'editore il *terminus post quem* per la datazione del documento che c'interessa, il *terminus ante quem* è dato dalla morte di Antonino Pio (161), che alle ll. 104-105 è citato come l'imperatore vivente (*'Αντωνῖνο[ς] Καῖσαρ ὁ κύριος*).

Il testo conservato, cui manca la parte finale, misura cm. 205, ed ha 252 linee quasi completamente leggibili, e scarsi resti di altre quattordici (253-266):

---

[1]) *Der Gnomon des Idios Logos*, bearbeitet von Emil Seckel u. Wilh. Schubart, I Th. : *Der Text*, von W. Schubart. Mit einer Lichtdrucktafel (= *Aegyptische Urkunden aus den staatl. Museen zu Berlin, Griechische Texte* [*B. G. U.*], V, 1), Berlin, Weidmann, 1919, di pp. IV-44.

[Il presente articolo, scritto nei primi mesi del 1920, si pubblica con grande ritardo, non imputabile nè alla Direzione dell'« A. e R. » nè a me. Non si tiene conto, perciò, di varî scritti posteriori alla prima stesura, e in ispecie di quello di O. Lenel e J. Partsch, *Zum sog. Gnomon des Idios Logos*, in *S.-B. Heidelberger Akad.*, Phil. hist. Kl., 1920 : godo, peraltro, di trovarmi su molti punti d'accordo con questi dotti].

il confronto col contenuto del recto, che era scritto nel senso inverso, fa ritenere che la parte mancante fosse di gran lunga più breve.

Alle molteplici disposizioni che il papiro contiene vien dato nel proemio il nome complessivo di *γνώμων*: nome che già conoscevamo come proprio dei ruoli d'imposte (cfr. Wilcken, *Grundz.*, p. 210), e che ora ci risulta usato riguardo a qualsiasi atto contenente norme direttive circa l'amministrazione finanziaria. L'originale del nostro *γνώμων* venne inviato da Augusto all'amministrazione della *res privata*, e da questa integrato con l'aggiunta di nuove disposizioni del principe e del senato e di massime giurisprudenziali poste dai presidi della provincia e dall' *ἴδιος λόγος* medesimo: a richiesta di uffici dipendenti ne fu distribuito un estratto, il quale deve aver percorsa tutta la gerarchia amministrativa prima di giungere sullo scrittoio del modesto funzionario (probabilmente un *κωμογραμματεύς*) che con tanta cura lo ha trascritto e conservato alla nostra curiosità. Che si tratti di un estratto, o meglio di un riassunto, è chiaramente detto nel proemio (*τοῦ γνώμονος.... τὰ ἐν μέσῳ κεφάλαια συντεμὼν ὑπέταξά σοι*): con quali criteri esso sia stato fatto, e se del *liber mandatorum* originario siano stati singolarmente riassunti tutti i paragrafi o soltanto quelli di più comune applicazione, non possiamo sapere. Certo è che in molta parte delle disposizioni provenienti dal governo centrale è riconoscibile la traccia dell'originale latino su cui il riassunto fu condotto. Ma ciò non basta a dimostrare in ogni caso la fedeltà all' originale. Ed è poi sempre un problema delicatissimo quello di determinare quando le singole disposizioni provengano dai mandati, quando riferiscano semplici massime dalla giurisdizione del preside o dell'idiologo.

Ciò dicendo, temo di allontanarmi, per qualche parte, dalla interpretazione dell'editore; il quale suppone (p. 8) che anche il riassunto fosse redatto in latino, e che di esso riassunto sia stata fatta la traduzione greca nel momento in cui la cancelleria alessandrina volle diramarlo agli uffici dipendenti. Perchè così fosse, bisognerebbe che il proemio, o lettera di accompagnamento, nel quale appunto si accenna all' opera dell' epitomatore, fosse stato redatto in Roma, e che in Roma fosse stato coordinato il materiale. Ma, mentre da un lato non so trovare nel proemio medesimo tracce di traduzione dal latino, la descrizione del *γνώμων* come integrato anche da massime provenienti *ὑπὸ.... τῶν [κατ]ὰ καιρὸν ἐπάρχων ἢ ἰδίων λόγων* mi sembra contenere la prova più sicura che la lettera di accompagnamento provenga dalla cancelleria alessandrina, alla quale spetterebbe quindi anche la paternità dell'epitome.

I paragrafi del testo sono numerati fino all'80°; e anche dove la numerazione manca (§§ 81-121) l'inizio di ogni paragrafo è segnato andando a capo. La notata diversità, puramente occasionale, coincide, oltre che col fatto che il § 81 è all'inizio del terzo tra i fogli incollati insieme, anche con la decrescente importanza pratica delle massime.

Destinate a regolare l' attività dell' *ἴδιος λόγος*, le massime possono raggrupparsi in due categorie, secondo che ne considerino l'attività principale o quella di *ἀρχιερεὺς Ἀλεξανδρείας καὶ Αἰγύπτου πάσης*. Ma le massime che rientrano in questa seconda categoria (§§ 71-97) sono la miglior dimostrazione delle ragioni puramente finanziarie che hanno consigliato il cumulo delle due funzioni nello stesso ufficio. Poichè non soltanto si hanno qui norme riguardanti l'ordine delle processioni (§§ 85, 94, 95) o la partecipazione dei laici alle processioni nei santuarî greci (§ 86) o i banchetti sacri (§ 88) o altre istituzioni strettamente sacrali, ma anche norme che sanzionano precetti analoghi comminando multe da versarsi all'idiologo (§§ 72, 74-76, 89), e disposizioni destinate a delimitare i diritti patrimoniali dei templi e dei sacerdoti in confronto con quelli della *res privata* (§§ 73, 74, 79, 90). La distinzione tra le *προφητεῖαι ἐπὶ διαδοχῇ*, che *τῷ γένει φυλάσσονται* (§ 77), e le *πραταί* (§ 78), e la dichiarazione che *αἱ στολιστεῖαι πραταί εἰσιν* (§ 80: cfr. in proposito Schubart, *Einführung*, 355), hanno maggiore importanza nei riguardi del fisco che in quelli del culto.

Anche nella parte principale del documento (§§ 1-70), la cui importanza fondamentale per lo studio del diritto privato dei popoli classici può essere qui soltanto accennata, i problemi giuridici sono tutti considerati in funzione dei diritti del fisco. Ciò è detto esplicitamente per le disposizioni sul diritto di sepolcro (§§ 1-2): la restrizione della incommerciabilità al *locus sepulcri*, ad

esclusione dei *κηποταφεῖα* e simili, è anzi, in buona sostanza, un privilegio del fisco come creditore espropriante; tant'è che sembra fatta una distinzione netta tra i fondi sottoposti ad esecuzione fiscale e quelli dei debitori dell'*aerarium populi Romani* (vedi però ora i dubbi di Wilcken, *Archiv für Papyrusforschung*, VI, p. 417, n. 1).

Assai più largo è lo svolgimento della regola del § 4: *[τ]ῶν [τ]ελευτώ[ν⟨των⟩] ἀδιαθέτω[ν] οἷς οὐδείς ἐστιν ἄλλος κατὰ νόμους κληρονόμος τὰ ὑπάρχοντα τῷ φίσκῳ προσκρείνεται*; alla quale si riallacciano disposizioni molteplici circa la validità dei testamenti, la capacità di succedere, la nazionalità dei nati da matrimoni misti. Normalmente, il *γνώμων* ha riportato dalle sue fonti il riferimento delle norme ad una od altra categoria di persone: solo in taluni casi il riferimento è implicito, come nel § 7 (*δ[ι]αθῆκαι, ὅσαι μὴ κατὰ δημοσίους χρηματισμοὺς γείνωνται, ἄκυροί εἰσιν*), che evidentemente riguarda la *διαθήκη* greco-egizia e non il testamento romano.

In vari casi, le norme riassunte nel *γνώμων* completano gl'insegnamenti della più importante tra le fonti giuridiche classiche, mostrando come quei principî, che Gaio svolge nei rapporti fra le tre categorie dei romani latini e peregrini, fossero veramente, e più ch'egli non dica, *iuris gentium* (I, 78), facessero parte cioè del diritto comune dei popoli dell'antichità classica. Così il principio di Gai. I, 75 («sive civis Romanus peregrinam sive peregrinus civem Romanam uxorem duxerit, eum qui nascitur peregrinum esse»), che si penserebbe esclusivamente romano perchè posto da una speciale *lex Minicia*, non solo è riportato al § 39 del *γνώμων*, ma è ripetuto al § 13 pei figli nati *ἐξ ἀστῆς καὶ ξένου*, al § 38 pei nati *ἐξ ἀστῆς καὶ Αἰγυπτίου*, al § 48 pei nati *ἐξ ἀστοῦ καὶ Νησιώτιδος* (per questa denominazione cfr. Schubart *ad h. l.*), al § 50 per l'*ἀπελευθέρα ἀστοῦ τετεκνωμένη ἐξ Αἰγυπτίου*; e al § 46 viene applicata a romani ed *ἀστοί*, pel caso di matrimonio contratto per errore con donne egiziane, la massima favorevole alla legittimità dei figli che Gaio pone nel citato § 75. Analogamente, le norme sulla eredità dei libertini romani, qua e là richiamate nel *γνώμων*, trovano un interessante confronto nelle regole riguardanti gli *ἀπελεύθεροι τῶν ἀστῶν* (§§ 9, 15). Sembra invece nuova, ed è in rapporto con la molteplicità delle popolazioni insediate in Egitto, la massima del § 10: *Ὅσα ἐὰν ἀπελ[ε]ύθερος διατάξηταί τινι οὐκ ὄντι τῆς αὐτῆς τάξεως, ἀναλαμβάνεται*; dove parmi che lo Sch. traduca inesattamente *τάξις* con *Stand = status* (*libertinitatis*), mentre piuttosto dovrebbe riferirsi alla nazionalità del manumittente, trasmessa al libertino all'atto dell'affrancazione.

La ricchezza dei confronti che possono istituirsi fra il *γνώμων* e Gaio potrà condurre, se io non m'inganno, a risultati notevoli, e non soltanto per la fonte nuovamente scoperta ma anche per quella che è da oltre un secolo oggetto delle ricerche più assidue.

Anzitutto, ne resta illuminato il procedimento tenuto dai compilatori del *γνώμων* nel riassumere la disposizioni vigenti. Ho accennato a Gai. I, 75, ma ora giova riportarlo per intero: «Ex his quae diximus apparet, sive civis Romanus peregrinam sive peregrinus civem Romanam uxorem duxerit, eum qui nascitur peregrinum esse. Sed si quidem per errorem tale matrimonium contractum fuerit, emendari vitium ex senatusconsulto licet». Del tutto conforme, salva l'estensione agli *ἀστοί*, il § 46 del *γνώμων*: *Ῥωμαίοις καὶ ἀστοῖς κατ' ἄ[γνο]ιαν Αἰγυπ[τί]αις συνελθοῦσι συνεχωρήθη μετὰ τοῦ ἀνευθύν[ους] εἶναι καὶ τ[ὰ] τέκνα τῷ πατρικῷ γένει ἀκολουθεῖ* (l. — *εἰν*). Ma è invece singolarissimo il § 39, dove, mentre si afferma soltanto la prima e più rigorosa delle massime gaiane, vi si aggiungono a sproposito le parole *κατ' ἄγνοιαν* (*Ῥωμαίου ἢ Ῥωμαίας κατ' ἄγνοιαν συνελθόντων ἢ ἀστοῖς* (l. *ἀστοῖς ἢ*) *Αἰγυπτίοις τὰ τέκνα ἢ⟨τ⟩τονι γένει ἀκολουθεῖ*). Evidentemente, entrambi i luoghi s'ispirano ad una fonte conforme all'attuale redazione del testo gaiano; ma il riassunto, felicemente riuscito al § 46, è divenuto al § 39 irriconoscibile. — Altrettanto mal riuscito, al § 21, il riassunto di quelle disposizioni della lex Aelia Sentia che conosciamo da Gai. I, 18-20: di tutte le condizioni ricordate da Gaio per la validità della *manumissio vindicta* dello schiavo minore di 30 anni, è rimasta soltanto quella che la manumissione abbia luogo *δι' ἐπάρχου*. — Il § 22, che riguarda la successione intestata ai Latini giuniani, coincide quasi alla lettera con Gai. III, 63, e negli stessi termini riassume il senatoconsulto Largiano; ma parlando della devoluzione dell'eredità ai figli del patrono trascura proprio quella condizione (*non nominatim*

exheredatos) in cui il giurista (§ 64 sgg.) vede la caratteristica più saliente della riforma.

Altrove, i compilatori del γνώμων si rivelano assai meno di Gaio al corrente delle innovazioni legislative. Che ad essi sia noto il SC. Largiano del 42 d. C. o l'altro senatoconsulto, di età ignota ma apparentemente non meno antico, che regola l'*erroris probatio*, si è già visto. Ma assai meno bene sono informati delle innovazioni adrianee. Tralascio per il momento il raffronto fra Gai. I, 115 *a* e γν. § 33, che a taluno potrebbe apparire ipotetico ; ma metto a confronto

Gai. II, 285:.... peregrini poterant fideicommissa facere et ferre.... sed postea id prohibitum est, et nunc ex oratione divi Hadriani senatusconsultum factum est, ut ea fideicommissa fisco vindicarentur.	γν. 18: *Τὰς κατὰ πίστιν γεινομένας κληρονομίας ὑπὸ Ἑλλήνων εἰς Ῥωμαίους ἢ ὑπὸ Ῥωμαίων εἰς Ἕλληνας ὁ θεὸς Οὐεσπασιανὸς [ἀ]νέλαβεν, οἱ μέντοι τὰς πίστεις ἐξωμολογησάμενοι τὸ ἥμισ[υ ε]ἰλήφασι.*

Dove, mentre l'esistenza di divieti anteriori ad Adriano è ricordata dallo stesso Gaio, è evidente peraltro che la cancelleria alessandrina è rimasta notevolmente in arretrato, tenendo ancora ferme certe conseguenze giuridiche (concessione della metà al fiduciario confesso) difformi dal diritto degli Antonini.

In ogni modo, la corrispondenza fra i due testi, su tutte le materie che potevano rientrare negli schemi dell'uno e dell'altro, è per sè stessa impressionante. I casi fin qui ricordati sono ben lontani dall'esaurire il materiale di confronto : dirò più oltre dei §§ 2 e 34 del γνώμων e dei loro passi paralleli ; ora debbo ricordare che γν. 19 = Gai. I, 18+23; che γν. 20 = Gai. I, 13, che γν. 23 = Gai. I, 61-62. In quest'ultimo caso, la concisa e precisa dichiarazione del γνώμων (*Οὐκ ἐξὸν Ῥωμαίοις ἀδελφὰς γῆμαι οὐδὲ τηθίδας, ἀδελφῶν θυγατέρας συνκεχώρηται*) sembra rendere esattamente, perfino nelle sfumature, il pensiero più largamente espresso nel testo gaiano ; e la constatazione è tanto più interessante quando si pensi alla diversa impostazione che al problema vien data in testi di fonte leggermente diversa, come il *lib. sing. reg.* (5, 6) e le Istituzioni giustinianee (1, 10, 2-3).

Mentre si fa sempre più fervida e più ansiosa la ricerca delle fonti di Gaio, queste coincidenze non possono non suscitare grande interesse. E a me verrebbe fatto di supporre che, mediatamente o immediatamente, anche le Istituzioni gaiane si siano per qualche parte fondate su un *liber mandatorum* : salvo che, invece di riassumere affrettatamente le regole dei mandati, il giurista le avrebbe quasi testualmente riprodotte, e quindi minuziosamente commentate. E ciò sarebbe avvenuto specialmente nel primo libro, tutto imperniato sul principio della personalità del diritto e sulle conseguenze che ne discendono pei rapporti fra i romani e gli abitanti delle province. È inutile ch'io dica come una siffatta ipotesi verrebbe a suffragare quella della provincialità di Gaio, che il Mommsen costruì su diverse fondamenta e che troppo spesso viene oggi abbandonata o trascurata dagli studiosi.

A quant'altro il γνώμων c'insegna circa la condizione dei provinciali, basterà qui un accenno sommario. — Nei §§ 42 e 53 abbiamo notizia di una forma tipica di reato, l'ἀκαταλληλία, consistente nell'attribuirsi negli atti giuridici una nazionalità diversa da quella cui si appartiene : non sappiamo se portasse lo stesso nome il reato di chi denunciava la morte del padre egiziano come di un romano (§ 43), o degli egiziani che denunciavano il figlio come ἐφηβευκώς (§ 44).

Fra le disposizioni che comminano penalità contro le mancate o inesatte dichiarazioni delle κατ' οἰκίαν ἀπογραφαί (§§ 58-63), sono notevoli quelle che distinguono fra la posizione dei romani ed alessandrini da una parte, degli egiziani dall'altra. La distinzione resta però attenuata se con lo Sch. si legge a l. 152 (§ 58) [ἐν] τέταρτ[ο]ν come a l. 154 (§ 59). All'esattezza di tale integrazione non credo: la differenza fra le classi privilegiate e la sudditanza è appunto nel privilegio, accordato alla prime, di non pagar doppia multa nel caso che siano più le persone non dichiarate o le dichiarazioni reticenti, e quindi nel § 58, dove si tratta d'indigeni, ritengo preferibile la congettura [δίς] [1]).

---

[1]) Cfr. ora, per la stessa integrazione, P. M. Meyer, *Jurist. Papyri*, p. 333.

Altre penalità sono comminate contro le esportazioni non autorizzate da speciale permesso (§§ 64-69; e cfr. sull'argomento Schubart, *Einf.*, 430 sg.). Oggetto di particolare persecuzione è la speculazione consistente nell'allevare schiavi indigeni per l'esportazione, vendendoli prima o all' atto della nascita; il § 67, che commina la confisca totale o parziale di schiavi siffatti, rileva esplicitamente che la disposizione si applica qualunque sia l'origine della madre; la norma non ha dunque lo scopo di difendere gli egiziani, ma di evitare che i grandi mercati mondiali si affollino di schiavi.

I §§ 98 sgg., che fanno seguito alle norme regolanti i controlli dell' *ἴδιος λόγος* sopra le cerimonie del culto e le entrate dei templi, possono considerarsi come un' appendice; e forse vi abbondano disposizioni posteriori alla prima compilazione dei mandati imperiali. Tale mi sembra, ad esempio, la norma del § 106, che vieta di scambiare una moneta in più spiccioli di quanti siano compresi nel valore nominale della moneta stessa: norma che sembrerebbe suggerita da quella sopravvalutazione della moneta tolemaica sulla romana, che nel III secolo diede luogo a fenomeni ben più caratteristici. Disposizioni assai interessanti se ne trovano anche in questa parte: rinunziando a discorrerne partitamente, ricordo solo le norme sui *συναλλάγματα* che i notai debbono inviare alla metropoli (§§ 100-101), il divieto della vendita dei frutti pendenti (§ 104), le penalità contro gl' interessi usurarî (§ 105) e contro la formazione di *σύνοδοι* (§ 108: cfr. Schubart, *Einf.*, 464), le limitazioni alla capacità di acquistare e di contrarre pei cesariani, pei vicarî, pei militari, pei funzionarî imperiali (§§ 109-111: cfr. § 70).

Offerto agli studiosi dopo lunghi anni di attesa, il documento appare, a chi anche per poco lo abbia avuto sott'occhio, non indegno dell'intensa aspettazione: il disorientamento ch' esso produce a prima vista, per la molteplice varietà delle disposizioni che vi si contengono, si risolve nella posizione di tutta una serie di problemi, generali e particolari, alla cui soluzione dovrà dedicarsi per decenni l'attività di romanisti ed ellenisti. A taluna delle questioni più notevoli ho accennato, e non posso qui trasgredire i limiti impostimi dalla natura di questa mia rassegna. Spero tuttavia che mi si consenta di rilevare alcuni punti, nei quali debbo discostarmi dalla lettura o dalla interpretazione dell'editore.

§ 2 (l. 17-20):

> *[:........].... ιας τάφους ἀκαταχρηματίστους*
> *[πω]λε[ῖν οὐ̣δ]ενὶ ἐξὸν ἢ μόνοις Ῥωμαίοις· ὁ γὰρ θε-*
> *[ὸς Ἀ̈]δρι[ανὸ]ς εἶπεν μηδὲν εἶναι παρὰ Ῥωμαίοις*
> *[ἀκ]α[τ̣]α̣χ̣[ρημ]άτιστον.*

Qualunque integrazione si voglia accettare per le prime sillabe della l. 17 (Sch. propone *κληρο]νομίας* o *κατενεχ]υρασίας*, preceduto da *ἐκ* o da *ἀπό*), il concetto al quale le integrazioni s'ispirano nelle linee successive non può non turbare chi abbia presente il testo di Gai. II, 7: «Sed in provinciali solo placet plerisque solum religiosum non fieri, quia in eo solo dominium populi Romani est vel Caesaris, nos autem possessionem tantum vel usum fructum habere videmur: utique tamen, etiamsi non sit religiosum, pro religioso habetur». Vero è che Gaio non distingue fra i vari abitatori delle province; ma, se per una categoria di persone doveva esser tenuto fermo il principio che il *locus sepulcri* valesse *pro religioso*, era naturale che ciò fosse per il sepolcro del cittadino romano. E, se la conseguenza dell' inalienabilità non risultasse dal contesto gaiano, potremmo facilmente dedurla dalla nota *sententia Senecionis* in CIL. X, 3334 = Bruns, *Fontes*[7], p. 405, *ad vv.*: «Loci vero sive agri.... cum habeat plurima et dispersis locis sepulchra, *ius per venditionem transferri ad emptorem non potuit*». Ciò posto, non sembra ammissibile che proprio ai romani la massima del *γνώμων* desse facoltà di vendere i sepolcri *ἀκαταχρηματίστους*. Non vedo dunque perchè lo Sch., che pure ha vista la possibilità di leggere, in principio di l. 18, [ἔ]χ̣ε[ιν, lasci cadere questa congettura: «dass man eine Handlung, nicht einen Zustand erwartet», non mi pare davvero; e, quanto allo spazio, si può pensare anche ad un composto come [κατέ]χ̣ε[ιν (non so se le tracce leggibili

si adatterebbero ad un [πο]ιε[ῖν]. Qualunque di queste ipotesi si accetti, il senso ne risulta rovesciato, in modo che solo ai romani sarebbe lecito porre *extra commercium* tratti di suolo provinciale ; eccezione facilmente spiegabile, dato il numero assai ristretto dei romani residenti in Egitto. — Della sua interpretazione lo Sch. crede trovare la conferma nella seconda parte del testo ; ma che Adriano abbia escluso l'esistenza di cose fuori commercio presso i romani è, di fronte alle diffuse dichiarazioni di un quasi contemporaneo come Gaio, un assurdo in termini. Se a 1.20 [ἀκ]α[τ]αχ[ρημ]άτιστον sia bene integrato, non saprei dire ; ma, se anche è poco agevole la ricerca di altra parola cui le tracce si adattino, rimane la possibilità di una diversa interpretazione : che cioè nulla vi sia nella provincia di *ἀκαταχρημάτιστον*, da quando i romani hanno preso possesso del suolo. Alla quale opinione conduce anche il § 1, dove si attribuiscono a Traiano norme che fissano (evidentemente per tutto l'impero) la massima estensione del *locus religiosus*.

§ 16 : *Ὅσα ἀπελευθέροις Ῥωμαίων διατάσσεται ἐπὶ τῷ καὶ εἰς ἐγγόνους αὐτῶν ἐλθεῖν, ἐὰν ἀποδειχθῇ τὰ ἔγγονα μηδέπω γε[γο]νότα ὅτε ἡ διάταξις ἐγράφετο, ἐγλιπόντων τῶν λαβόντων ἀνα[λ]αμβάνεται.* La fattispecie non potrebbe essere più chiaramente espressa : circa le conseguenze giuridiche, lo Sch. sembra ritenere che nemmeno i liberti chiamati in primo grado possano raccogliere il lascito (« .... wird eingezogen.... *da* die Empfänger ausbleiben »). Meglio si sarebbe reso, a mio avviso, il senso di quel genitivo assoluto, traducendo « *wenn* die Empfänger ausbleiben », o, meglio ancora, « *wann* die Empf. ausbl. *werden* » : insomma, soltanto la sostituzione dei discendenti resta priva di effetti, se questi non erano ancora noti al tempo della confezione del testamento, ma i liberti primi istituiti raccolgono la successione e la godono vita natural durante.

§ 20: *Δούλῳ ἐν δεσμοῖς γενομένῳ καὶ ὕστερον ἀπελευθερωθέντι .... τὰ διατασσόμενα ἀναλαμβ(άνεται)*. Sch. : « Einem Sklaven, der in Ketten *geboren* und später freigelassen wurde.... ». Evidentemente andava tradotto : « der in Ketten *gestanden* ». Cfr. l'esposizione della lex Aelia Sentia apd. Gai. I, 13 : « .... qui servi a dominis poenae nomine *vincti sint*.... et postea.... manumissi.... »[1]).

§ 33 : *Ῥωμαίᾳ οὐκ ἐξὸν ὑπὲρ τὴν καλουμένην κ ο υ η ε μ π τ ι ω ν α διατάσσειν....* Un piccolo distacco fra l'*η* e l'*ε* fa pensare allo Sch. che le sillabe spaziate costituissero due parole distinte, originariamente *quae emptionem* ; ma riconosce (p. 7) che la spiegazione di queste parole è introvabile. Assai più naturale mi sembra il pensare ad una malferma trascrizione di *coemptionem* (o *quoemptionem*), e che il distacco fra quelle due lettere esprima semplicemente l'esitazione di chi copiava un séguito di sillabe per lui inintelligibile. Quanto al senso, non è certo facile intendere, come l'*ὑπέρ* sembrerebbe suggerire, che si sia chiamata *coemptio* una quota o categoria dei beni della donna ; ma sembra invece tutt'altro che azzardata l'ipotesi di una traduzione errata di *praeter coemptionem*, errore questo tanto più facile quanto più frequentemente si verifica l'equazione *praeter* = *ὑπέρ*. Io vedrei dunque nel *γνώμων* l'esposizione della norma vigente avanti Adriano, com'è descritta da Gai. I 115 *a* : « Olim etiam *testamenti faciendi gratia fiduciaria fiebat coëmptio* ; tunc enim *non aliter feminae testamenti faciendi ius habebant.... quam si coëmptionem fecissent* remancipataeque et manumissae fuissent ». Vero è che, se fosse stato messo al corrente in ogni sua parte, il *γνώμων* conterrebbe la menzione del senatoconsulto che sotto Adriano ammise il testamento delle donne sorrette dall' *auctoritas tutoris* ; ma inesattezze simili non possono far meraviglia dopo le esperienze cui ci hanno condotti altri confronti con le Istituzioni gaiane[2]).

§ 34 : *Τοῖς ἐν στρατείᾳ καὶ ἀπὸ στρατείας οὖσι συνκεχώρηται διατίθεσθα[ι] καὶ κατὰ Ῥωμαϊκὰς καὶ Ἑλληνικὰς διαθήκας καὶ χρῆσθαι οἷς βούλωνται ὀνόμασι, ἕκαστον δὲ τῷ ὁμοφύλῳ καταλείπειν καὶ οἷς ἔξ[εσ]τιν* (la restituzione di quest'ultima parola è incertissima). Non sarò io che susciterò dubbi sul significato della proposizione principale : già molti anni addietro ho affermato (« Bull. ist. dir. rom. », XVIII, 157 sgg.) che le disposizioni privilegiate circa il *testamen-*

---

[1]) Similmente LENEL-PARTSCH, p. 16.

[2]) Cfr. anche qui LENEL-PARTSCH, p. 23 sg.

tum militis non possono intendersi se non nel senso di una particolare ricezione della *διαθήκη* ellenica, determinata dalla impossibilità di sottrarre i militari di origine ellenistica, immessi a frotte nella cittadinanza, alla perdurante influenza delle concezioni giuridiche provinciali. Chi non si era lasciato convincere dalla mia dimostrazione si convincerà oggi, di fronte ad un testo esplicito che riflette per lo meno l'opinione dominante nelle cancellerie provinciali del II secolo. Credo tuttavia che occorra resistere alla tentazione inevitabile di ritenere che *D.* 29, 1, 1 pr., offrendoci il relativo *caput ex mandatis*, ce ne dia una redazione non conforme alla originaria, anzi sostanzialmente modificata o per opera dei compilatori giustinianei o anche per l'influenza immediata della costituzione di Caracalla che sconvolgeva il principio classico della personalità del diritto. Perchè quella stessa dichiarazione vaga che si contiene nei Digesti (« faciant igitur testamenta quomodo volent, faciant quomodo poterint, sufficiatque ad bonorum suorum divisionem faciendam nuda voluntas testatoris »), e quella stessa motivazione in base alla *imperitia* o *simplicitas* dei *commilitones*, ispirano anche passi indubbiamente classici e precaracalliani, come Gai. II, 109 e specialmente il § 114 *ibid.* : « .... militibus, quibus propter nimiam imperitiam.... quomodo velint vel quomodo possint permittitur testamentum facere ».

Se così è, il rapporto fra gli articoli del *γνώμων* e le clausole dei *mandata* imperiali non è sempre tanto diretto quanto si potrebbe credere. Non solo risultano eliminati quei proemi ampollosamente retorici coi quali gl' imperatori solevano esporre la *ratio* delle loro innovazioni; non solo la massima giuridica viene isolata, ciò che esattamente sarebbe espresso dal *συντέμνειν τὰ ἐν μέσῳ κεφάλεια* ; ma accade anche che le massime tratte dai mandati siano espresse, anzichè nella loro forma astratta, nei modi dell'attuazione concreta. Non sarà inopportuno tener presente questa possibilità nei casi, ben più frequenti, in cui manca il confronto diretto.

Quanto alla seconda proposizione (*ἕκαστον δὲ τῷ ὁμοφύλῳ καταλείπειν καὶ οἷς ἔξ[εσ]τιν*), non credo che lo Sch. interpreti bene traducendo: « jeder (dürfe aber nur) dem Stammesgenossen etwas hinterlassen und (zwar) solchen, bei denen es erlaubt ist ». Grammaticalmente, poichè anche questa seconda proposizione non può dipendere che dal verbo *συγκεχώρηται*, essa contiene soltanto l'autorizzazione a ciascun militare di lasciare i suoi beni ai concittadini di origine o (se l' *ἔξεστιν* è bene integrato) a quelli cui normalmente è lecito lasciarli; giuridicamente, è questo un privilegio altrettanto giustificato quanto quello che consentiva di testare secondo le norme della *διαθήκη* greca. Una ragione per *imporre* ai militi di beneficare per testamento i loro *ὁμόφυλοι* non saprei vederla davvero ; e tanto meno saprei vedere quali potessero essere gli *ὁμόφυλοι* genericamente capaci di succedere in un ambiente che nega ai peregrini la *testamenti factio* passiva. Era invece naturale che si concedesse ai militari di onorare, oltre le persone normalmente capaci di succedere (*οἷς ἔξεστιν*), anche i concittadini di origine, fra i quali si trovavano di solito i loro parenti più prossimi. Dovremo in ogni modo guardarci, quindi innanzi, dall' interpretare troppo largamente Gai. II, 110: « Praeterea permissum est iis et peregrinos et latinos instituere heredes vel iis legare.... ». Circa le interpolazioni sofferte dal testo ulpianeo in D. 29, 1, 13, 2 cfr. « Bull. » cit., p. 194 sg.

Una integrazione preziosa del sistema della successione ai militari ci è data ora dal § 35 : *Τοὺς στρατευομένους καὶ ἀδιαθέτους τελευτῶντας ἐξὸν τέκνοι[ς] καὶ συγγενέσει κληρονομεῖν, ὅταν τοῦ αὐτοῦ γένους ὦσι οἱ μετερχ[όμε]νοι.* Il verbo *κληρονομεῖν*, molte volte usato nel nostro documento senza nessuna corrispondenza con l'*hereditas* del diritto civile, non deve trarre in errore neanche in questo caso : dobbiamo invece ritenere che l'editto provinciale, il quale ha accolto in epoca imperiale la clausola *de bonorum possessione ex testamento militis* (sulla quale cfr. Kniep, *Der RsGelehrte Gaius u. die Ediktskomm.*, p. 198 sgg.), contenesse anche una clausola analoga circa il patrimonio del militare intestato.

§ 45 : *Ἐὰν ἀστὸς Αἰγυπτίαν γαμ[ῇ κ]αὶ τελευτήσῃ ἄτ[ε]κνος, ὁ φίσκος τὰ ἐπίκτητα αὐτοῦ ἀναλαμ[βά]νει, ἐὰν δὲ τέκνα ἔχῃ, τὸ δίμοιρον ἀναλαμβάνει. ἐὰν δὲ ἦν [πρ]οτετεκνω⟨κὼ⟩ς ἐξ ἀστῆς καὶ ἔχῃ τέκνα γ ἢ καὶ πλείονα, τούτοις χ[ω]ρεῖ καὶ τὰ ἐπίκτητα, ἐὰν δὲ δύο τέταρτον ἢ τὸ πέμπτον, ἐὰν δὲ ἓν [τὸ] ἥμισυ.* Dunque, se i figli *ἐξ ἀστῆς*

sono tre avranno tutti gli acquisti paterni, se sono due ne avranno un quarto o un quinto, se è uno solo ne avrà la metà! E che specie di giustizia distributiva è mai questa? La mancanza del *τὸ* innanzi a *τέταρτον* (tutte le altre frazioni hanno l'articolo) mostra evidente l'esistenza di una laeuna: è caduta, dopo le parole *ἐὰν δὲ δύο*, per omoioteleuto, qualche cosa come ⟨*ὁ φίσκος ἀναλαμβάνει τὸ*⟩ *τέταρτον κτἕ.*

§ 112 (l. 244-47): Tenendo conto delle ottime congetture dello Sch. per le due ultime linee, riterrei probabile la seguente integrazione: *Γάλλων καὶ σαθρῶν τῶν μὴ τ[εκνοποιο]ύντων* (= *castratorum et spadonum, qui generare non possunt*: Gai. 1, 103; Inst. Iust. 1,11,9) *μετὰ τελευτ[ή]ν, ἐὰ[ν ἀδ]ιάθετοι ἀποθάνωσιν, τὰ [ὑπάρχοντα* (cfr. §§ 4, 22, 23, 36, 50) *ἀ]να[λα]μβάνεται, ἐὰν δὲ διαθῶνται, τὸ δι[μ]ο[ι]ρ[ον κρατεῖτα]ι, τὸ δὲ τρίτον οἷς ἐὰν διατάξωνται ὁμοφύλοις χ[ωρεῖ* (cfr. §§ 5, 45). Il senso mi sembrerebbe assai chiaro, e coerente ai principî delle leggi *de maritandis ordinibus*: la regola deriva però, con ogni probabilità, piuttosto da interpretazione estensiva che da precise disposizioni. I dubbi dello Sch. nascono tutti, secondo mi pare, dal preconcetto che anche i §§ 113-115 debbano riferirsi ai *γάλλοι* e ai *σαθροί*; ma io non riesco a comprendere quale fra le parole leggibili in questi tre paragrafi abbia potuto suscitare un preconcetto simile.

§ 113: *Οἱ μὴ εὑρ[ι]σκόμενοι, ἐὰ[ν μὲν........ α]ὐτοί, ἀπελύθησαν· ἐὰν μέντοι ἄλλως ἀποδειχθῶσ[ι, κατεκρίθησαν* (?) Non saprei davvero che cosa dire per dimostrare che questo passo non riguarda i castrati nè gl'impotenti: perchè mai dovrebbe riguardarli? È chiaro invece, qualunque sia la parola da integrare prima di *α]ὐτοί*, che si ha qui un caso di applicazione di una delle distinzioni più care ai romani — quella distinzione su cui si fonda l'antitesi fra il servo *erro* e il *fugitivus*, fra il soldato *emansor* e il *desertor* (cfr. « Riv. di diritto e proc. pen. » 1919, (fac. 3-4) Cfr. in ispecie Modestino, *D.* 49, 16, 3, 2-3: « Emansor est, qui divagatus ad castra *regreditur*. Desertor est, qui per prolixum tempus vagatus *reducitur* », ed Arrio Menandro, l. 4 § 13 *h. t.*, *ad vv.* « *sive redeat quis et offerat se, sive deprehensus offeratur* ». Che anche il *γνώμων* facesse parola della diserzione, o, almeno, della renitenza alla leva (*μὴ εὑρισκόμενοι* = *infrequentes?*), non potrebbe meravigliar nessuno: era naturale che fosse almeno in parte fusa coi *mandata* imperiali quella *disciplina Augusti* che Macro ricorda in *D. h. t.* 12 § 1. Ma, se anche la disposizione si riferisse ad altre categorie di persone (si potrebbe pensare, per esempio, ai *δημόσιοι γεωργοί*, o ai funzionari provinciali, *τοῖς ἐν δημοσίαις χρείαις οὖσι* § 70), essa accennerebbe sempre alla discriminante (o scusante) della volontaria costituzione in confronto a un abbandono di posto o di funzione normalmente punito come reato [1]).

La connessione fra il § 113 e i due seguenti è grammaticalmente certa. Se ben vedo (e se bene interpreto il pensiero dell'editore, col quale mi pare di essere in ciò completamente d'accordo), le due massime brevi, che sono le ultime nel *γνώμων* dalle quali qualche senso possa ricavarsi, riflettono l'obbligo di chi presenta uno di quegli *εὑρισκόμενοι* a versare una somma al fisco per garanzia della successiva permanenza nel posto o nella funzione: ma le laeune sono troppo vaste perchè si possa tentare una restituzione letterale.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ.

---

[1]) Il riferimento del § 113 ai *γάλλοι καὶ σαθροί* non mi riesce persuasivo neanche dopo che P. M. MEYER (*Jurist. Papyri*, p. 344) ha richiamato *D.* 48, 8, 4, 2. Fra le pene capitali e corporali, a cui questo testo allude e la confisca dei beni di cui al § 112, non vi è nessuna concordanza, nè d'altra parte può esservi connessione fra una confisca da operarsi *μετὰ τελευτήν* (§ 112) e una diversità di trattamento fra confessi e non confessi. Infine, la norma penale ricordata nel Digesto riguarda i soli evirati: e come mai vi rientrerebbero gli *spadones*? Ora mi viene il dubbio che il § 112 si sia accidentalmente spostato dalla sua collocazione originaria (dopo il § 32, o giù di lì), e che i §§ 113 sgg. si riferiscano all'argomento del § 111 (divieto di acquisto d'immobili ai soldati): ciò spiegherebbe anche, nel § 114, la menzione della *βεβαίωσις*, un tributo il quale (cfr. PLAUMANN, *Der Idioslogos*, in *Abhandl. preuss. Akad.*, 1918, n. 17, p. 22) è altre volte in connessione col regime delle terre.

RECENSIONI

P. SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine*, a cura del Prof. P. E. GUARNERIO. — Milano, Hoepli, 1920, di pp. XIV-407.

Queste *Origini neolatine* di Paolo Savj-Lopez a cura di P. E. Guarnerio (due cari nomi e due recenti lutti) sono uno di quei libri che io latinista consiglierei non dico a quelli che non si occupano del Latino, ma a quanti, vittime involontarie di un pregiudizio pseudoscientifico, se ne occupano come di una cosa morta, di un ramo, diciam pure usurpando un famoso detto politico, ormai secco. E invece questa è la radice possente, onde germogliò la selva di linguaggi che occupano tanta parte della terra, è la scaturigine prima di tante linfe che si disperdono per tanta parte del continente europeo e, come il favoloso Alfeo, passano l'Oceano e risorgono limpide e fresche nelle Americhe lontane. Il che il Savj sentì potentemente, non vide debolmente: onde questo suo libro che pur riassume con precisione i resultati della ricerca linguistica nel campo latino-romanzo è tutto pervaso dalla luce di un'idea: l'essenza spirituale della romanità che si perpetua rinnovandosi attraverso le trasformazioni del suo linguaggio.

Il libro è diviso in sei capitoli: I. *La Romania*; II. *La conquista latina*; III. *Il latino*; IV. *Le varietà neo-latine*; V. *Tracce preromane e influssi estranei*; VI. *Le lingue letterarie*; ognuno seguìto da una *Nota bibliografica*. L'attenzione del latinista si volge naturalmente più ai primi tre, dei quali il primo delimita l'attuale dominio romanzo, il secondo ne illustra la conquista linguistica, il terzo studia quel Latino onde le lingue neolatine derivano, e che creando un mito si suol chiamare Latino volgare di fronte a un altro mito che è il Latino letterario o classico. Ora, bene ricorda il Savj, le due espressioni non vanno prese come termini contraddittori. 'La realtà linguistica era una sola nè volgare nè classica: era il latino. Nulla di più erroneo, di più grossolanamente empirico che l'esagerare quella distinzione, che contrapporre come due organismi i due latini. Il latino letterario non è che una parte del latino parlato, venuta a fissarsi, mentre tutta la forza creatrice, tutta la potenza in atto seguita ad appartenere al latino volgare, che diventerà il neolatino e che è soltanto [1]) il *latino*' (p. 126).

Difetti? Ve ne sono, naturalmente, ma non detraggono alla bontà dell'insieme. Una svista grossa è quella a p. 117 su l'accento latino protosillabico che 'nell'età in cui ebbe inizio l'uso letterario del latino.... cedè il luogo all'accento musicale, determinato dalla quantità della penultima sillaba'. No, qui v'è un equivoco; chè l'accento determinato dalla quantità della penultima sillaba non è già il musicale o prosodico (acuto, grave, circonflesso) ma sì il grammaticale, continuato nei linguaggi romanzi, i cui rapporti, probabilmente genetici, col primo sono tutt'altro che chiari. E questa inesatta estensione da una fase più recente nella storia dell'accentuazione ad una più antica porta con sè la incomprensione della differenza tra la sintassi del Latino, tanto per intenderci, classico e quella dei linguaggi romanzi. La prima è una sintassi non già artificiale, come dice il Savj (p. 139), ma musicale, e col decadere dell'accento musicale doveva naturalmente cedere il posto ad altri costrutti.

Un' altra svista più piccola è proprio nella pagina innanzi, dove si parla del passaggio nella pronunzia prima che nella scrittura da AU ad ō: 'ne venne' osserva il Savj 'qualche confusione, tal che a volte per essere corretti si pronunziò AU là dove invece era un originario ō' e fa seguire l'esempio di Vespasiano che richiamato da Mestrio Floro a pronunciare *plaustra* non *plostra*, il

[1]) *Soltanto* vuol dir qui certo *semplicemente*.

giorno dopo lo salutò *Flaurum*. Il racconto è di Svetonio, *Vespas.* 22 e anche il Lindsay, almeno nella versione tedesca della sua *Lateinische Sprache*, p. 47 parla *von dem einsachen Vespasian*. Ma nè confusione nè semplicità: Vespasiano era un uomo, dice Svetonio, *dicacitatis plurimae*, e quel saluto è citato dallo storico tra i suoi *facetissima*. Quando si dice gli errori tradizionali!

Anche non è vero che del *De compendiosa doctrina* di Nonio non si abbia una sicura edizione (p. 134). Si è avuta, già dopo quelle del Quicherat (1872) e del Müller (1888), ed è del Lindsay (Lipsia, Teubner, 1903 in tre volumi). A p. 161 accanto ai volumetti della collezione Heraeus-Morf poteva esser citato come buona antologia di Latino volgare il *Vulgärlateinisches Uebungsbuch* dello Slotty nei *Kleine Texte* di Marcus e Weber. Infine Festo, il compilatore di Verrio Flacco, non si chiamava Pomponio (p. 134), no, ma Pompeo.

V. Ussani.

Th. Fletcher Royds. *The Beasts Birds and Bees of Virgil*. Seconda edizione. — Oxford, Blackwell, 1918, di pp. 107.

In ogni Inglese v' è un po' di *sportman*, un po' di naturalista, un po' di poeta: v'era una volta ed accenna di nuovo ad esservi un po' del campagnuolo. Ed è questa la ragione per cui nessun libro dell'antichità classica piace in Inghilterra più delle *Georgiche*. Così il compianto Fowler nel presentare al pubblico questa seconda edizione del *The Beasts, Birds, and Bees of Virgil* di Thomas Fletcher Royds. Di queste simpatie universali inglesi io non sapevo, sebbene nel 1908 avessi letto un accurato studio del Mustard su le reminiscenze molto numerose delle *Georgiche* nei poeti inglesi (« The American Journal of Philology », 1908): studio che mi fece impressione e riassunsi nel « Bollettino di Filologia classica » (XV, 1908, p. 20).

Il libro del Royds che vuole essere la guida di uno zoologo attraverso le *Georgiche*, principalmente i due ultimi canti, è quanto mai interessante. Vi spigolo dentro. *Bos* e *taurus* sono adoperati indistintamente nelle *Georgiche*, ma non soltanto per ragioni metriche. Lo scrittore ha visto nella Grande Canaria due tori aggiogati a un carro (p. 2). La *densa iuba* (III, 86) ancora in tempi recenti era ritenuta una ragione di bellezza nei cavalli (p. 6). La preferenza accordata alle cavalle in I, 59 non va spiegata con la loro maggiore velocità che è una fiaba, ma, poichè gli antichi non castravano, con la ragione medesima per cui anche oggi ognuno vorrebbe guidare una cavalla piuttosto che uno stallone, tranne casi di eccezionale ardimento, qual' è quello di Erittonio a III, 113 (p. 7 sg). Quella dell'ariete bianco con la lingua nera che genera agnelli neri pare una superstizione; ma la superstizione ha pur qualche base nel fatto, poichè se si accoppia una cavalla saura con un sauro in presenza di un polledro pezzato, dall' accoppiamento si ha un polledro pezzato (p. 17). La scabbia delle pecore non proviene dal freddo o da ferite, come apparirebbe da *Georgiche*, III, 441 sgg. ma invece da un parassita, il *Dermatodectes ovis* (p. 22). *Vena* di III, 460 significa « arteria » (p. 25). Le *ova* che la formica espone al sole in I, 380 non sono uova, ma chicchi di grano posti ad asciugare [1]). Il *senectae* di I, 186 vuol dire *hiemi*, e che le formiche metton via per l'inverno risulta vero per tre delle 104 specie europee. La Mischna legifera intorno alle riserve delle formiche che si trovano nei campi di grano, il che dimostra che esse possano essere di considerevoli proporzioni (p. 30 sg.). Con una inversione di vocaboli che può parere strana *corvus* a I, 382 e 410 indica la cornacchia; *cornix* di I, 388 è invece il corvo, poichè i corvi vanno isolati e le cornacchie a stuolo. Corvo è dunque anche la cornacchia di Lucano in V, 556: in Lucrezio V, 1084 *cornicum saecla vetusta corvorumque greges* sono nominate le due specie, naturalmente anche qui da intendere con la solita inversione (pp. 40, 43). L'*alcyon* di I, 399 e III, 338 è il martin pescatore (*Kingfisher*), *Alcedo hispida* dei na-

[1]) Qui però dell'errore il responsabile non sarebbe già Virgilio, ma Arato: *κοίλης μύρμηκες ὀχῆς ἔξ ὤεα πάντα θᾶσσον ἀνηνέγκαντο.*

turalisti. *L'acalanthis* di III, 338 è forse la capinera (p. 50). *Arguta* [1]) della rondine a I, 377 deve essere epiteto semplicemente ornante, giacchè non vi è alcuna relazione tra esso e il tempo piovoso e il volo intorno alla palude (p. 51). L'*effossis* di IV, 42 sarebbe sbagliato, se si volesse intendere che l'ape scava: ma quella interpretazione non è necessaria (p. 62). (Ma il Royds ritorna su la questione in appendice a p. 104, dove ci dà notizia di un'ape selvatica che fa il suo cavo. Virgilio potrebbe aver sentito parlare di questa, e così si spiegherebbe il suo *si vera est fama*). È vero, come è accennato a IV, 35-36, che entro certi limiti il miele subisce l'azione del caldo e del freddo (p. 63). La questione dell'udito delle api (IV, 50) è ancora aperta: tuttavia è probabile che esse posseggano in una certa misura quel senso, o una facoltà che gli corrisponde, sebbene noi siamo all'oscuro della sua natura e della sua importanza (p. 65). Non si riesce a rendersi conto delle *insignibus alis* di IV, 82. Le ali dell'ape regina sono un poco più lunghe sì di quelle dell'operaia e del calabrone, ma molto più brevi in proporzione del corpo (p. 67). La faccenda del pugno di polvere che dividerebbe le battaglie delle api (IV, 87) è stata sottoposta a riprova, ma la riprova non è riuscita (p. 68). I *duo genera* delle api di cui a IV, 92 sono l'ape nera della Carniola e l'altra, la dorata, la varietà italiana, *Apis mellifica ligustica* (pp. 68-69). A IV, 106 sembra al Royds di dover indurre che per Virgilio le api regnanti in ogni alveare sian due (p. 71). A IV, 109 *croceis* ha probabilmente il valore generico di ' colorati ', come già per il Conington e il Keightley; in caso la preferenza delle api è, tra i colori, per il celeste, non per il giallo (p. 71). *Educunt fetus* di IV, 163, se nella mente dello scrittore implica un ammaestramento delle api più anziane alle minori, è un errore. Esse apprendono dalla loro propria esperienza (p. 76). *Munire favos* di IV, 179 è altra cosa che il seguente *fingere tecta*: significa ' suggellare le celle piene di miele ' (p. 79). Nel verso antecedente *grandaevis* è un errore che Virgilio ha comune con Aristotile: le api *δασεῖαι* che attendono all'alveare sono veramente le giovini (p. 75). Egualmente un errore comune con Aristotile è quello a IV, 195 delle api che volano portando per zavorra un sassolino (p. 81). La credenza della generazione spontanea delle api quale è esposta da Virgilio (IV, 197 sgg.) si ritrova fino al 1679 in un libro di Mosè Rusden, preposto agli alveari di Carlo II d' Inghilterra. In fatto la propagazione delle api si intesse di così maravigliose storie che si capisce benissimo il *neque concubitu indulgent* di Virgilio. Se questi avesse chiuso in un recipiente, come altri fece, un maschio e una regina, sarebbe stato invano in attesa della fecondazione (p. 83). Il *diripuere* di IV, 214 è un'esagerazione; ma è certo che le api, se, perduta una regina, non trovano a sostituirla, periscono (p. 85). La questione dell'intelligenza delle api è ancora aperta, come Virgilio la lasciò nei versi 219-227. Contro le teorie del Darwin fu allegato appunto che nei tempi storici la cella dell'ape non ha mai variato. Ma l'ape dà prova di saper adattare alle diverse circostanze la forma della sua cella e del suo favo (p. 87). Il metodo consigliato da Proteo ad Aristeo per ricostituire tutta una colonia distrutta implica una confusione tra l'*Apis mellifica* e una pseudo-ape, l'*Eristalis tenax*, che le rassomiglia tanto da ingannare anche buoni osservatori. L' ape vera non può, non diciamo, nascere da una carogna, che non è neanche dell'altra, ma non ne sopporterebbe nemmeno l'odore, come da Virgilio stesso I, 48 sg. (p. 93 sgg.) [2]).

Non so se questo cenno parrà troppo lungo, ma ho supposto che alla curiosità suscitata dal libro in me potesse partecipare anche altri. Nel rispetto artistico di certo valore mi sembra l'osservazione in proposito della descrizione del giardino di Taranto a IV, 166 sgg. Quella descrizione è considerata una digressione: ' digressione piena di grazia ' dice il Conington ' che ci pone dinanzi agli occhi le linee di quel che avrebbe potuto essere un quinto libro delle

---

[1]) Anche qui l'*arguta* risalirebbe a Varrone Atacino, se è vero, come risulta dal SERVIO DANIELINO a I, 375, che I, 377 sarebbe stato preso tal quale da quel poeta.

[2]) Del resto una simile maniera di riproduzione è attribuita alle mosche da Luciano al c. 4 del suo graziosissimo elogio di quell'animale.

Georgiche '. E invece, ammonisce qui il Royds, se il passo non riguarda direttamente le api, i fiori che vi sono nominati sono tanto in relazione con esse che, la scelta non può essere accidentale. Tra il contesto e l'episodio v' è il legame che unisce apicoltura e giardinaggio (p. 72). Nei rispetti della biografia di Virgilio è notevole l'induzione che il poeta dovè essere un appassionato cacciatore (p. 21): induzione la quale importa certamente nel Royds un grado di immaginazione superiore a quello di cui diedi saggio io, quando — e mi aveva preceduto il Sellar! — mi arrischiai a dire che Virgilio fu niente meno innamorato, procacciando a quel mio studio il severo giudizio di *phantastisch* dallo Schanz.

V. Ussani.

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 26 giugno c. a., il 9 luglio ebbe luogo l'adunanza generale dei soci, nella quale fu discusso e approvato il Bilancio consuntivo dell'esercizio 1921, previa lettura della Relazione presentata dall' avv. C. Galardi, anche a nome degli altri due sindaci avv. Ambron e avv. Anau.

Le elezioni per la rinnovazione parziale del Consiglio direttivo furono rimandate all'adunanza generale del prossimo novembre.

NUOVI SOCI "ATENE E ROMA,,

A. Dobiáš Dr Josef, Praga-Vinohradrg
O. Angelini Alberto, Rimini
» Manduzio Renato, San Nicardo Garganico (Foggia)
O. Zampichelli cav. Francesco, Modena
» Raicich Marino, Fiume
» Dall'Oro Maria, Verona
» Tellarin prof. Romeo, Padova.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

C. Battisti, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino.* Con 5 cartine. Firenze, Le Monnier, 1922, di pp. xvi-226.

K. J. Beloch. *Griechische Geschichte*². III. Band, I. Abteilung. Berlin und Leipzig, Vereinigung wissenschaftlicher Verleger, 1922, di pp. xii-652.

John Dean Bickford. *Soliloquy in ancient comedy.* Dissertation. Published by the author, Princeton, N. J., di pp. vi-65.

E. Bolaffi. *Echi di vita ebraica attraverso i papiri.* (Estr. dal « Vessillo israelitico », aprile 1922), di pp. 7.

Ev. Breccia. *Alexandrea ad Aegyptum. A Guide to the ancient and modern town, and to its graeco-roman Museum.* Bergamo, Ist. it. d'Arti graf., 1922, pp. xiii-368 con illustraz. e piante topogr.

C. Buscaroli. *Da Orazio. Liriche amorose.* (Estratto dalla Rivista « La fêra 'd Sen Cassién ». Num. unico, Imola, agosto 1922), di pp. 14.

G. Coppola. *I frammenti comici del Pap. 126 S. I.* (Estr. dalla « Riv. Indo-Greco-Ital. », VI, 1922, da p. 35 a p. 48).

G. Costa. *Storia e civiltà.* Quaderni di « Bilychnis », n. 8, Roma, 1922, di pp. 101.

G. De Sanctis. *Storia dei Romani.* Vol. IV: *La fondazione dell' Impero.* Parte I. (Biblioteca di Scienze moderne, n. 81), Torino, Bocca, 1923, di pp. xiv-616.

M. Di Martino Fusco. *Il panegirico di Eumenio all'imperatore Costantino.* (Estr. dalla « Rivista pedag. », XV, fasc. 3-4). Albrighi, Segati e C., 1922, di pp. 10.

F. Ercole. Recensione a: Seb. Vento, *La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia ».* (Estr. dal « Giorn. stor. della lett. ital. », LXXX, 1922, pp. 145 sgg).

A. Gandiglio. *Deverticula flexionesque del Prof. G. Pasquetti.* Bologna, Zanichelli, 1922, di pp. 23.

Richard Mott Gummere. *Seneca the philosopher and his moderne message.* Marshall Jones Company, Boston Massachusetts, 1922, di pp. xvi-150. (Primo volume della collezione « Our debt to Greece and Rome », diretta da George Depue Hadzsits e David Moore Robinson).

George Miller Calhoun. *'Επίσκηψις and the δίκη ψευδομαρτυρίων.* Estr. da « Classical Philology » XI, 4, ottobre 1916, pp. 366-394.

— *Παραγραφή and arbitration.* (Estr. da « Ibidem », XVI, 1, gennaio 1919), pp. 20-28.

— *Athenian magistrates and special pleas.* (Estr. da « Ibidem », XIV, 4, ott. 1919), pp. 338-350.

— *Oral and written pleading in Athenian Courts.* (Estr. dalle « Transactions of the Amer. Philol. Assoc. », 4, 1919), pp. 177-193.

— *An Apology for Athens.* (Estr. da « Univ. of California Chronicle », gennaio 1922, pp. 25-36.

A. Minto. *Le terme romane di Massaciuccoli.* (Estr. dai « Monum. antichi dei Lincei », XXVII), Roma, Tipogr. dei Lincei, 1922, di pp. 48, con 5 tavole.

G. Pardi. *Noterelle di filosofia della storia: Perchè cadde la Repubblica di Siena.* (Estr. dalla « Nuova Rivista Storica »; VI, fasc. III-IV, 1922), di p. 7.

G. Pasquetti. *Quello che non è.... « Roma », ossia dalla grammatica alla Suburra. Risposta al Prof. A. Gandiglio.* Remo Sandron, 1922, di pp. 16.

U. Redanò. *L'idea dello spirito in S. Paolo.* Quaderni di « Bilychnis », n. 7. Roma, 1922, di pp. 37.

A. Schiaffini. *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino nel sec. XIV in una scuola notarile cividalese.* (Estr. dalla « Riv. della Soc. filolog. friulana », III, 1922). Udine, 1922, di pp. 31.

A. Segrè. *Note sul πολίτευμα e l'ἐπιγονή in Egitto.* (Estratto da « Aegyptus », III, 3). Milano, 1922.

— *Eine neue συγγραφὴ ἑξαμάρτυρος.* Estratto della « Philol. Wochenschrift », 1922), pp. 669-670.

— *Circolazione monetaria e prezzi nel mondo antico ed in particolare in Egitto.* Roma, Libreria di cultura, 1922, di pp. 175.

P. Toschi. *Palpebre abbassate.* Milano, Bottega di poesia, 1922, di pp. 119.

Luigi Pareti, *Direttore* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

1086-1922. — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

Nuova Serie - Anno III Ottobre-Novembre-Dicembre 1922 N. 10-11-12

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO		AMMINISTRAZIONE
Prof. L. PARETI	Abbonamento annuale . L. 15.—	Casa Editrice Felice Le Monnier
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un numero separato . . » 1.50	Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)
	Un fascicolo trimestrale. » 4.50	

L'IMPORTANZA STORICO-ARCHEOLOGICA
DELLA RESURREZIONE DI OSTIA

(con le tavole V–VIII fuori testo)

Forse taluno si meraviglierà che, accogliendo l'invito cortese di parlare ai lettori dell' « Atene e Roma », io abbia scelto di parlare degli scavi di Ostia. Perchè gli scavatori, in genere, sono poco loquaci. Essi pensano, il più delle volte, che l'esplorazione archeologica basti compierla non commentarla e, se anche essa non debba essere proprio fine a sè stessa, raggiunga il suo scopo quando disseppellisce i materiali di studio che ciascuno può di per sè consultare. Il suolo archeologico, essi pensano, è come un libro che lo scavatore ha il cómpito di trarre dall'oblio: è un testo che va pubblicato con la stessa parsimonia con cui s'è fatta la collezione Teubner senza delucidazioni e senza commenti, accompagnandolo tutto al più con un conciso apparato critico che per il suolo archeologico va limitato a semplici dati di fatto o a una registrazione di quei particolari che la prosecuzione stessa dello scavo può cancellare. E poichè i materiali di scavo si riconnettono con la topografia, l'architettura, l'epigrafia, la storia dell'arte, ecc., traggono alimento dallo scavo e vivono intorno allo scavatore, storici, topografi, architetti, epigrafisti, storici dell'arte, filologi, a cui gli scavatori consegnano il materiale trovato dicendo: ecco qua quanto io ho messo in luce: ora pensate voi a leggere, commentare, discutere.

A me pare si possa osservare che, se una divisione del lavoro e anzi una specializzazione è divenuta ormai necessaria con la mag-

giore importanza acquistata da alcune materie, lo scavatore non soltanto non deve abdicare al diritto e al dovere del primo — e per quanto egli può — del migliore commento dei monumenti e documenti trovati, ma deve egli stesso compiere, appena possibile, quell'opera di sintesi che sarà più facile a lui che ad altri a cui necessariamente manca la visione d'insieme. E come non giova nè il silenzio nè il troppo indugio nel render noto ciò che si è scavato, non giova neppure, a me pare, limitarsi a un'arida esposizione di dati e di fatti senza cercare di stabilire il vario rapporto di dipendenza, di casualità, di epoca. È vero che la prosecuzione dello scavo o la scoperta di ulteriori monumenti può distruggere anche la più prudente e soddisfacente ipotesi; ma se fosse il timore di smentite quello che rattiene gli scavatori, il più delle volte, dal pubblicare i risultati delle loro ricerche, bisognerà ricordar loro che alla verità non si giunge se non attraverso gli errori e che in ogni modo il contrasto e il cozzo delle opinioni discordi da cui nasce il vero non s'ottiene limitandosi a nudi elenchi di dati. Sarebbe stato forse giusto di rinviare la pubblicazione del santuario di Porta Maggiore o dell'ipogeo di viale Manzoni a Roma fino a quando non si affermassero le opinioni su tali monumenti, ancora oggi tanto discussi ? Così quando io sono andato a Ostia dieci anni fa erano scavate due o tre case in tutto e sebbene fossero già notevoli le differenze con la *domus pompeiana* non si era pensato che su di esse si potesse studiare il tipo fino allora ignoto di una nuova casa latina. Gli scavatori avevano fornito degli eccellenti materiali di studio disseppellendo quelle abitazioni ma non avendoli essi stessi messi in valore nessuno si era curato di ristudiarli e rielaborarli per conto proprio. È bastato invece pubblicare, e così modestamente come io ho fatto, uno studio sulla casa ostiense perchè esso desse luogo ad alcune dissertazioni anche straniere e perchè il nuovo tipo di casa entrasse finalmente anche nei manuali antiquari come quello di Cagnat e Chapot. Per questo ho creduto non soltanto doveroso ma utile che a Ostia neppure un metro di terreno venisse esplorato senza renderne conto e ho avuto in ciò alleati concordi e il Vaglieri prima e il Paribeni dopo.

Nè bisogna trascurare, compiuta la illustrazione scientifica, anche la divulgazione, destinata a un più largo pubblico che non quello delle riviste strettamente scientifiche. Giacchè lo scavo non ha da essere soltanto un inventario scientifico ma anche un libro di piacevole lettura per tutti. Tanto più per Ostia. Se infatti in alcuni centri archeologici, come p. es. nelle città d'Asia minore, basta la ri-

cognizione storico-archeologica di un territorio o di una città singola; se in alcune città con ruderi di scarsa conservazione ed altezza come certe colonie latine in Brittannia o le città della Magna Grecia e Veio stessa, basta l'esplorazione di singole zone e la ricerca di singoli monumenti, edifici, oggetti; in città conservate invece come Pompei, Timgad, Ostia, occorre una esplorazione continuata, metodica per rintracciarne la genesi e l'evoluzione studiandone e reintegrandone la storia e la vita sia per quel che riguarda il loro organismo architettonico sia in quanto esse sono un organismo sociale. E lo scavo di Ostia è stato diretto appunto oltre che a uno scopo strettamente scientifico anche a un fine essenzialmente divulgativo.

Tutti forse non sanno ancora che degli otto secoli della vita di Ostia, i tre primi sono stati sì sopraffatti ma non cancellati dagli ultimi cinque; e che quindi una intera città costruita sopra un piano regolatore ben determinato, grandiosa nei suoi monumenti, ben conservata negli elementi essenziali è sepolta sotto la città imperiale. La quale non è soltanto uniformata a grandiosi concetti di viabilità e a sani principî edilizi — e per ciò solo importante —; ma, pur essendo stata lentamente abbandonata e più volte saccheggiata, è ricca di imponenti vestigia e di interessanti memorie il cui aspetto e il cui studio presenta notevoli differenze e può dare non meno importanti frutti di quelli che dà e presenta Pompei. È insomma, dopo questa, l'unica città conservata nella sua intierezza che v'è in Italia; così vicina e legata a Roma da riprodurne una felice e verace immagine. Sotto il duplice scopo quindi di fornire buoni sussidi alla storia — rispondendo ai quesiti sulla posizione ed estensione di Ostia repubblicana — e di aprire più larghi orizzonti alla cultura antiquaria — specie per ciò che riguarda l'architettura imperiale romana pubblica e privata — è stato iniziato e va proseguito lo scavo di Ostia. Il quale va considerato — se mi si passa il paragone — come un testo storico che esca a dispense con ricchezza di illustrazioni e con abbondante apparato critico: editore lo Stato, che è un Mecenate sempre un poco povero e non mai eccessivamente sollecito delle sue pubblicazioni.

Ma poichè con la dotazione che lo Stato sembra assicurarci, l'avvenire di Ostia non è più incerto, gli scavi possono farsi ormai con un nuovo piano vasto e razionale, investigando i problemi nella loro intierezza e cercando di risolverli senza capriccio e senza presso a poco. Non si sente più l'obbligo, come gli antichi scavatori, di dover raccogliere in qualche anno una collezione di oggetti, nè di traspor-

tare il piccone da un punto all'altro trasformando Ostia in un campo di assaggio archeologico per avere un'idea di tutto necessariamente superficiale. Abbiamo anche frenato il desiderio di andare a frugare in quei pochi punti che i vecchi cercatori hanno dimenticato; anzi abbiamo ricalcato fin dal principio i passi fatti dagli altri riallacciando in un unico insieme gruppi di rovine sparse qua e là e collegando il tutto con l'antica rete stradale. E rinfrescare i vecchi scavi ha voluto dire più di una volta rifarli di nuovo; non solo materialmente per l'inestricabile viluppo di rovi e di sterpi che v'eran cresciuti su negli anni dell'abbandono, ma perchè il metodo di scavo è oggi diverso ed è realmente perfezionata e più acuta la nostra osservazione. Allo scavo in superficie segue quello in profondità, e si presta attenzione non soltanto a ciò che si trova *in situ* ma a tutto quello che caduto, spostato o rovinato può servire a reintegrare monumenti ed edifici: e mentre una volta si ammiravano soltanto le robuste costruzioni dell'età antoniniana, oggi si sente il dovere di ricercare il susseguirsi delle varie epoche fino alle rozze murature dei secoli della decadenza.

Che cosa era Ostia dodici anni fa? un gruppo di sparse rovine: terme, teatro, tempio, ma la città nella sua evoluzione nella sua storia nella sua vita non era venuta fuori: nessuno si era preoccupato di cercarla. Che cosa invece noi oggi conosciamo di Ostia? Anzitutto la posizione e l'esistenza di una duplice città repubblicana fortificata, sottostante alla imperiale. La prima, più antica ci è nota fino ad oggi nel solo lato orientale — circa 200 metri di lunghezza — delle mura in opera quadrata e che s'interrompono sul decumano massimo con una porta a doppio vano di cui rimangono alcuni filari di tufo. Il tipo di costruzione, il basso livello di fondazione, il materiale stesso assai friabile e in progresso di tempo abbandonato per un tufo più solido, rivelano in queste mura la prima cinta di una Ostia repubblicana che potrebbe risalire alla metà circa del IV secolo. Questa testimonianza archeologica, che gli scavi in corso allargheranno, è quindi in accordo con l'attendibile ipotesi già formulata dal Carcopino che la fondazione di Ostia debba risalire al 325 circa a. C. Di tale città è ancora ignota l'estensione ma non la posizione: contrariamente a quanto si supponeva essa è collocata in uno spazio che dell'impero, definito se non iniziato in età sillana.

Meglio poi conosciamo l'allargamento di Ostia avvenuto prima dell'impero, definito se non iniziato in età Sillana.

Risale infatti a quest'epoca la cinta di mura costruite in *opus*

incertum con cunei tufacei regolari agli angoli. Di questa cinta, nota fin'ora soltanto nella porta e in un breve tratto dalla parte di Roma, recentissimi saggi hanno messo in luce tutto il lato meridionale e l'angolo verso il mare. Sono più di mille metri di mura che delimitano esattamente la città, la quale, contrariamente a quanto si riteneva, ebbe fin dall'epoca di Silla una estensione ragguardevole; non essendosi infatti allargata più verso Roma e di poco ampliata verso la spiaggia del mare nel periodo imperiale.

Questa cinta è interrotta da una porta nel lato meridionale, cioè verso Laurento: è una porta a doppio vano e a opera quadrata, interamente conservata nella sua altezza e i cui pilastri esterni hanno ancora la traccia della saracinesca di chiusura; anche intatta è la soglia con i fori per i cardini. Essa è aperta sopra una strada, rialzata nell'impero e durata fino a tarda epoca, che si dirige verso Laurento; ciò che conferma i contatti e gli scambi commerciali di Ostia con tutto il litorale a sud del Tevere. Una seconda porta si apre in questa cinta sillana a circa un centinaio di metri dall'angolo che essa forma seguendo la sinuosità dell'antica spiaggia del mare: per quanto non ancora interamente scoperta essa ci appare della stessa epoca e della stessa foggia dell'altra, ed è preziosa testimonianza per la conoscenza della rete stradale di Ostia verso la costa cioè nella parte ancora interrata. Già dunque grandiosa e regolarmente tagliata e ben fortificata ci si mostra Ostia nell'età di Silla, il quale sia per riparare i molti danni prodotti dalla guerra con Mario sia per dare alle città aspetto più confacente alla grandezza della patria, attuò anche ad Ostia le grandi concezioni edilizie che caratterizzano varie sue colonie italiche.

È questa la nuova parola che gli scavi recenti hanno portato sulla storia e sullo sviluppo della città tiberina. Non solo: essi hanno servito a rettificare alcune erronee attribuzioni di alcuni suoi monumenti, sicchè si può dire che l'Ostia preimperiale sia ormai sufficientemente nota. Di essa conosciamo dunque la prima fondazione attestata da mura, porta e alcune *tabernae* in prossimità del tempio detto di Vulcano: testimonianze tutte che possiamo far risalire alla metà del IV secolo a. C. Inoltre conosciamo il primo ingrandimento di Ostia che appare già compiuto nell'epoca di Silla e di cui restano testimoni: una cinta di mura che bastò a contenere la città imperiale eccetto un piccolo ulteriore ampliamento avvenuto verso la spiaggia; tre porte che possono designarsi a seconda della loro direzione, in *romana, laurentina, marina*; alcuni seppellimenti nella

sabbia, e due tombe a basamento di tufo sagomato; quattro tempietti sorgenti sopra un podio comune, posti presso il Teatro; tre case private di tipo pompeiano al di là del Tempio.

E gli scavi fatti non rischiarano soltanto le origini della città, ma meglio ci hanno illuminato sul periodo della sua ultima vita povera e stentata che va dal IV al VII secolo. E si sono rintracciate così anche le testimonianze cristiane della città che ospitò in uno dei suoi alberghi Sant'Agostino e vide morire Santa Monica. Tre sono le memorie monumentali del cristianesimo ad Ostia. Una piccola cappella costruita allo sbocco di via delle Corporazioni con il Decumano, fatta di frammenti di tufo e di travertino tolti ai prossimi monumenti: vi furono sepolti *Quiriacus* e i suoi compagni di fede martirizzati a Porto; un sarcofago baccellato con la figura di Orfeo nel centro, trovato in questa cappella, reca infatti sul coperchio la scritta: *hic Quiriacus dormit in pace.*

Una seconda chiesolina cristiana fu ricavata alla meglio nell'ambiente centrale della basilica pagana che può riconoscersi in alcune rovine a oriente del Tempio di Vulcano. Non solo due piccole absidi — misero esponente dell'adattamento avvenuto — attestano il fatto, ma più l'avervi ritrovato una mezza colonnina di cipollino sostegno di un bacino di acqua lustrale, in cui è scolpita rozzamente ma non senza efficacia la figura del *Pastor bonus.*

Più cospicuo testimonio di vita cristiana, benchè anch'esso povero e nudo, è venuto in luce recentemente in alcune *tabernae* sul Decumano di fronte ai grandi *horrea*; nelle quali fu ricavata una navata rettangolare orientata a est-ovest nello stesso senso del Decumano con la parte superiore rialzata da gradini e divisa dal resto per mezzo di due colonne e tre intercolumnii. Nelle pareti lunghe due absidi affrontate, una maggiore e una minore, formano con questa navata quasi una croce così da ricordare tanto la forma delle primitive basiliche cristiane quanto quella più primitiva delle *cellae trichorae* costituite da una cappella rettangolare con tre nicchie semicircolari. Un pavimento a marmi colorati disposti in graziose forme geometriche è tutto ciò che rimane della decorazione di questa chiesetta la cui costruzione — secondo uno schema architettonico adattato alla meglio tra edifici pagani forse ancora vivi — può risalire al V secolo.

Dieci anni di scavo metodico hanno dunque rivelato le testimonianze della città repubblicana e cristiana, del tutto ignote. Ma s'è accresciuto notevolmente anche il patrimonio monumentale e arti-

stico di Ostia imperiale, conosciuta prima soltanto per qualche isolato edificio e qualche sporadico trovamento. Si può dire che per circa un sesto della sua estensione essa rivive ormai nelle sue strade, nei suoi monumenti pubblici, nelle sue abitazioni, nei suoi templi, nelle sue botteghe sì da darci una imagine verace e soddisfacentemente completa di una città dell'impero nell'epoca più florida di esso. Non ne conoscevamo di città siffatte: chè, tutt'altro carattere ha Pompei e non poche salienti differenze hanno con Ostia anche le città dell'Africa romana. Lo prova la sorpresa che la visita delle sue rovine muove negli studiosi o cultori di archeologia; e la novità che essa rivela nella estetica della città e nella costruzione e destinazione dei suoi edifici. Essa aggiunge un nuovo capitolo all'architettura romana. Nuovo infatti è il tipo delle abitazioni disposte in appartamenti su alti caseggiati a facciate fornite di ampie e regolari finestre, e architettonicamente mosse da balconi di vario tipo o da portici ed elegantemente decorate da colonne, pilastri, lesene, listelli, cornici in cotto. Non meno interessante è in queste case la distribuzione degli ambienti sulle strade o su cortili interni e la tecnica della loro costruzione, sicchè si può affermare che soltanto con Ostia si è venuti ad una esatta conoscenza della casa privata quale dovette essere in Roma stessa.

Tra gli edifici di carattere pubblico Ostia ha poi rivelato, tra l'altro, il tipo degli *horrea* tanto pubblici che privati in numerosi esemplari che permettono di seguire l' organismo architettonico dei magazzini annonari che non in Ostia soltanto ma in Roma furono numerosi e importanti.

Nè meno nuovi e interessanti sono i motivi della decorazione architettonica ostiense: essi ricollegano a Roma gran parte dei temi decorativi che l'architettura bizantina e romanica sembrava avessero come loro peculiare patrimonio. Ostia rivendica origini latine non soltanto alla nostra comune casa moderna il cui tipo si era affannosamente cercato nell'oriente bizantino, ma a tutta la concezione edilizia a cui s'informano le città nostre sia per ciò che si connette ai principî di viabilità sia per quegli elementi di estetica cittadina che sembrano un prodotto dei nostri giorni.

Cosicchè lo studio e anche la semplice visita alle imponenti vestigia di Ostia antica non è soltanto un efficace richiamo al passato; è anche una documentazione delle origini latine dei motivi su cui s'impernia la nostra tumultuosa vita moderna nei grandi agglomeramenti urbani. Noi sentiamo viva e attraente la città antica non solo

per quello che ci espone del passato ma per ciò che ci suggerisce del presente; per questi venti secoli di vita che, conosciuti storicamente, riviviamo d'un tratto per la suggestiva eloquente parola dei ruderi di una città che sentiamo nostra tutt'ora. È certo questa una delle più salienti caratteristiche di Ostia: mentre a Pompei noi ci sentiamo realmente trasportati indietro di venti secoli senza possibilità, in questo violento trapasso, di riallacciarci alla vita moderna, in Ostia ci sentiamo genuini continuatori della vita romana, e non c'è bisogno di distaccarci o dimenticare la nostra per rivivere l'antica. Noi possiamo suggestionarci dei vicoli e delle case di Pompei ma non potremmo più vivere in essi senza la totale rinuncia al nostro organismo urbano: a Ostia non s'avverte questa impossibilità: e senza alcuno sforzo vi vediamo rivivere gli Ostiensi prestando loro quasi gli stessi usi e costumi nostri: e siamo nel vero.

Ma queste fonti di scienza e di conoscenza antiquaria, ma questa pronta ed efficace sensazione del passato che Ostia fornisce, si completa di una cornice artistica non priva nè di valore documentario nè di interesse estetico. Chè, il suolo tante volte e così rapacemente frugato nei secoli scorsi non ci è stato prodigo soltanto di documenti storici ed epigrafici ma ha accresciuto il patrimonio artistico che già Ostia aveva fornito ai musei di Roma.

Il sorriso dell'arte continua a ravvivare le sue rovine: l'arte minore romana con i suoi mosaici, i suoi dipinti, i suoi stucchi sembra ogni giorno qui richiamarci ad una verità di cui non abbiamo forse voluto accorgerci: che cioè ha anch'essa diritto al nostro esame e alla nostra critica di eruditi, al nostro amore di studiosi, alla nostra passione di esteti. Troppo tempo dimenticata, troppo a lungo disconosciuta, essa rivendica con i seducenti motivi di una tecnica agile e varia il suo posto accanto alla scoltura, alla grande arte che per una più chiara nobiltà ellenica di origini e per la sonora celebrità secolare degli artisti di cui vanta qualche figura, sembra ci abbia del tutto smagato. E quest'arte che altrove timidamente s'annuncia o imperfettamente si coglie, bisogna cercarla qui alle porte di Roma in questa città che non è ancora provincia e non sarà mai una capitale; dove la copia della vita romana non avrà mai, come altrove, nè la troppa rigida fedeltà di una fotografia nè il carattere grottesco di una caricatura; in questa città che non è soltanto un centro di scaricatori di porto ma in cui s'aduna una cittadinanza varia e multilingue di commercianti, industriali, impiegati che formano la borghesia antica. Migliore il terreno non potrebbe essere nè più accon-

cia l'epoca in cui quest'arte — col fresco e vivace abbellimento degli strumenti e dei motivi di una operosa e movimentata vita di traffico e di commercio — trova la sua piena espressione e il suo più vigoroso rigoglio: Ostia nell'età degli Antonini, in quell'età in cui non si sente più il peso di solidamente costruire un impero in cui non si presente ancora il tormento di vederne abbattute le fondamenta robuste: l'età della erudita bizzarria architettonica della villa di Adriano, della placida filosofia di Marco Aurelio.

I motivi di quest'arte minuta romana sono sopra tutto rivelati dalla pittura e dal mosaico. Nella decorazione murale ostiense del II e III secolo non c'è uno stile nuovo inteso come una creazione decorativa originale quale ci hanno mostrato gli stili pompeiani. Osserviamo però in essa due differenti maniere che sembrano rispondere a due distinti concetti generici. Per gli ambienti di minore importanza si usa un genere di pittura impostata sopra un unico motivo: un fondo a colore unito — bianco, rosso o giallo — ripartito in sezioni verticali mediante leggiere e semplici architetture a forma quasi di portavasi, riunite fra loro da festoncini di foglie. Piccoli elementi decorativi, figurine, maschere, volatili, pesci e sopra tutto numerosi quadretti paesistici incorniciati da semplici listelli unicolori — paesaggi imprecisi da credersi quasi i primi prodotti di una pittura impressionistica — ravvivano questo genere di decorazione a cui si unisce sempre una intenzionale obliquità di linee, messa a servizio di una ignota e inafferrabile legge prospettica o almeno di una inspiegabile bizzarria di gusto.

L'altro genere di pittura usato nelle stanze più ricche ci mostra un tipo di decorazione in cui sono più confusi che fusi, elementi e motivi tolti da tutti gli stili pompeiani. Caratteri fondamentali di essa sono: la divisione delle pareti in sezioni orizzontali sovrapposte; l'impostazione degli elementi decorativi su riquadri unicolori imitanti lastre marmoree; l'apertura delle pareti su sfondi animati da architetture reali; la presenza di un quadro con figura o soggetto mitologico nel centro delle pareti; l'animazione dei riquadri per mezzo di figure in atteggiamento statuario; infine la intensa festosa colorazione, e una, più o meno accentuata, asimmetria nel taglio e nella incorniciatura dei riquadri, nelle posizioni delle figure, nella distribuzione delle architetture. Ora, se questa decorazione ha scarso pregio estetico, ha, per contro, un notevole interesse artistico e una importanza stilistica per tracciare la storia della pittura decorativa post-pompeiana la cui genesi e la cui evoluzione gli esemplari ostiensi

illuminano bene. Noi avvertiamo che la pittura pompeiana compie una organica e completa evoluzione nei quattro stili in cui ci si presenta, sicchè dopo di essa — e la prima pittura cemeteriale cristiana lo faceva presentire — l'arte decorativa ritorna a forme passate affermandosi sopra un tipo che può chiamarsi a riquadrature.

Come la pittura ostiense ci ha dato nuove espressioni, così i mosaici ci dicono una nuova parola, ci porgono un utile insegnamento. Meravigliosa ricchezza questa dei mosaici ostiensi, non solo dal punto di vista decorativo ma per la dovizia di forme e di motivi che essi ci offrono. Le più varie combinazioni di disegni geometrici si intrecciano con la riproduzione di scene della vita stessa che gli ostiensi vivono; qui le numerose barche che corrono il Tevere, lì gli animali propri al paese d'origine dei commercianti di tutto il mondo latino, altrove l'ingenua ma viva descrizione di un sacrificio fino poi alle grandi e complesse composizioni decorative del tipo del mosaico di Nettuno nelle Terme. È un'arte potentemente e sapientemente descrittiva che coglie al vivo scene, figure, oggetti e li ritrae con una verace espressione il cui effetto è raggiunto malgrado la rude materia e l'ingenuo o inesperto disegno. Quasi in tutti si riscontra un'aria di famiglia che li fa supporre usciti da una scuola comune riconoscibile pur attraverso la multiforme varietà degli esemplari, per questo genere di impressionismo vivace e per certi convenzionalismi di disegno e di tecnica. È un'arte popolare ma non paesana che messa a servizio del popolo s'esprime con un linguaggio fresco, facile e piano.

Ostia non può imprimere invece, è ovvio, un carattere sia pur generico alla scultura. Tuttavia in quell'arte provinciale romana, che meriterebbe un esame e uno studio d'insieme, Ostia vien occupando un posto importante. Quando essa copia i grandi e i piccoli esemplari dell'arte classica, vi mette una sua impronta caratteristica non priva di interesse: la grande Athena Nike, che riproduce la fusione ellenistica dei due tipi della Parthenos e della Nike, è un esemplare che si distacca dai tipi comuni trovati in Africa e in Asia minore. Talvolta ci rivela poi opere ignote come una bella testa di efebo di arte calamidea, e ottime e interessanti sculture come una Nereide della scuola di Scopas, figura, forse, del grande gruppo statuario collocata davanti al tempio di Nettuno in Roma da Gneo Domizio Enobarbo. E l'arte romana del ritratto s'esprime nel suo pieno vigore sia che riproduca l'energica fisonomia di Traiano o il pensoso volto di Marco Aurelio, sia la nobiltà severa di Domitia Lucilla o la placida bellezza della prima Faustina.

Cosicchè il bilancio archeologico di dieci anni di scavi ostiensi è davvero confortante. In questa città che segna il primo dominio di Roma sul mare e sul mondo, la storia, la vita, l'arte latina hanno rivelato una nuova parola.

Una città repubblicana della metà del IV secolo a. C. con funzione prevalentemente militare posta alle foci del Tevere e un successivo allargamento di essa avvenuto già in epoca sillana son dati di fatto archeologicamente accertati e di cui gli storici possono utilmente tener conto. Nè può disconoscersi l'importanza della città imperiale, così diversa da Pompei e così degna di Roma di cui fu per otto secoli emporio commerciale accogliendo essa nel suo porto i tributi d'ogni provincia e l'amministrazione annonaria della capitale. Estesa per centoventi ettari, costruita sopra una pianta regolare e grandiosa, abbellita di monumenti pubblici, favorita da benevoli imperatori e da prodighi cittadini, centro affollato di gente d'ogni paese, rumorosa città in cui il lavoro umano si organizzava e si svolgeva secondo il ritmo di un enorme organismo burocratico, sorrisa dall'arte e dalla natura sì che *amoenissima civitas* poteva esser chiamata da Minucio Felice, Ostia ci offre con la meravigliosa conservazione delle sue eloquenti rovine un nuovo quadro della romanità entro una cornice a cui non manca neppure oggi un suggestivo decoro estetico.

GUIDO CALZA.

UNA PAGINA DI STORIA AGRARIA ROMANA

È noto come fra le varie terre demaniali di Roma vi fosse l'esteso ed ubertoso territorio di Capua, confiscato agli abitanti e reso pubblico con un senatusconsulto del 211 a. C. dopo che questa città, durante la seconda guerra punica, si era ribellata a Roma [1]). L'oppor-

[1]) Cfr. a questo proposito: ZOELLER, *Das Senatus consultum über Capua in Jahr 211 v. Chr. und dessen Ausführung*, Mülhausen, 1875; KAHRSTEDT, *Gesch. der Karthager*, p. 273 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, p. 342 sgg. Sul valore geografico dell'espressione *Ager Campanus*, vedi la mia nota: *I confini dell'Agro Campano*, in « Atti R. Accad. di Torino », vol. LVII. anno 1921-22, p. 604 sgg.

tunità economica ed anche politica volle che gran parte delle terre fosse lasciata ai precedenti proprietari malgrado la confisca e la ineseguita minaccia di generale deportazione, mentrechè quelle di coloro che erano stati venduti schiavi erano affittate a speculatori di Roma o di paesi Campani mediante una *locatio-conductio* effettiva. Fatta, con pieno carattere di provvisorietà, questa sistemazione delle terre confiscate, è evidente che necessitava incamminarsi ad una sistemazione definitiva; e perciò, all' infuori di alcuni provvedimenti fiscali [1]), il problema che anzitutto si imponeva era un preciso ristabilimento dell'ordine pubblico, condizione necessaria per poter procedere ad una ricostruzione economica ed amministrativa.

Dopo aver affrettatamente prese, con uno sconsigliato senatusconsulto, decisioni di esagerata gravità per punire Capua, il senato adottò una concezione politica più equilibrata e più realistica, che tendeva a garantirsi per il bene di Roma la possibilità di trar partito dalle incalcolabili ricchezze naturali ed industriali di Capua: non distruggerla, passarne a fil di spada gli abitanti, disertarne i campi, ma lasciarla vivere per giovarsene. Ma tuttavia alla fine del III secolo a. C. Roma non era ancora abbastanza potente da poter guardare fidente verso un pieno risveglio della vita e della forza di Capua: infatti se trionfò la corrente più moderata non si deve credere che la volontà degli uomini di governo romani fosse astrattamente liberale. Nella politica ebbe il sopravvento una corrente di concreta chiarezza e nella vita capuana si vide un vantaggio finchè le cose fossero restate nello stato di fatto creato dai provvedimenti romani, cioè non si fosse formata una classe dirigente che, indirizzate le energie del paese tornato fiorente, le rivolgesse contro Roma.

Così si spiega perchè col senatusconsulto del 211 diversamente da come fu per troppo tempo creduto, i Romani si limitarono ad in-

---

[1]) Si tratta: *a*) d'una vendita *questoria* di terre « *a fossa Graeca ad mare versam* » (Liv., XXVIII, 46, 4. La fossa greca era probabilmente un canale che partendo da Sud di Literno andava a sboccare nel lago di Licola dal lato settentrionale: vedi Nissen, *Italische Landeskunde*, II, p. 175, e cfr. le osservazioni del Beloch, *Campanien*², Breslau, 1890, p. 149; e la regione venduta era probabilmente la *Silva Gallinaria* (Cic., *ad fam.*, IX, 23; Strab., V, 4, 4), cioè l'odierna regione *la Pineta* la sola che avesse un reale valore nella costa dell'Agro Campano; *b*) d'una vendita *censoria* (cioè, a differenza della vendita questoria, implicante il trapasso assoluto della proprietà *ex jure quiritium*) di terre sotto al M. Tifata (Liv., XXXII, 7, 3): sono probabilmente vendite di terre a S. o ad O. del monte che venivano cedute all'amministrazione del templo di Diana; c) di locazione di tasse (Liv., XXXII, 7, 3); *d*) di una ipotetica colonia che sarebbe stata dedotta in località non ben determinata (Liv., loc. cit.), forse Literno; notizia facilmente infirmabile e forse dovuta ad errore perchè non pare possa rientrare, come vorrebbe Livio, nelle funzioni dei censori la deduzione di colonie.

fierire su coloro che avevano avuto il governo ed avevano maggiormente e più direttamente presa parte alla ribellione; e poi cercarono di impedire il formarsi di una nuova classe dirigente, pur senza soffocare semplicisticamente la vita di quel fiorente paese. Come si vede, il problema era questo: dare libero svolgimento alle energie capuane, ma solo fino al punto in cui queste non fossero rivolte contro Roma, cioè fino ad impedire l'avvento di una classe dirigente; e bisogna riconoscere che in quel momento di crisi, in cui la politica romana verso Capua aveva in sè delle così intime e profonde contraddizioni, grazie ai moderati, quelli che ebbero in definitiva la vittoria nel senato, si escogitò una soluzione che, per abilità politica, era veramente degna del genio di Roma.

Le terre, come si vide, finirono coll'essere lasciate ai proprietari precedenti: a questo modo, i Romani si assicuravano la migliore coltivazione ed il più razionale sfruttamento possibile per quelle terre. Ma coll'averle costituite agro pubblico e col trarne delle tasse, come appare da Cicerone [1]), rilevanti, oltrechè dare al bilancio romano una cospicua entrata, tolsero ai coltivatori la possibilità economica di assurgere ad una condizione superiore.

Roma toglieva dalla Sicilia [2]), ordinariamente, una decima. Probabilmente questa decima veniva tolta anche dall'agro campano, e vi sono molte ragioni per credere che fosse uno *stipendium* cioè un contributo fisso in denaro. Siccome naturalmente la decima veniva presa sul lordo, così l'aggravio reale ammontava ad una cifra assai superiore al 10 %. Con questo sistema fiscale si otteneva che la coltura non rallentasse, perchè l' imposta romana toglieva già tutto il profitto o gran parte di esso, ma se avesse pesato maggiormente la coltura sarebbe divenuta passiva per coloro che non l'avessero mantenuta al livello di intensità produttiva che aveva al tempo della confisca. E d'altra parte, giungendo al massimo della capacità economica dei coltivatori capuani, si otteneva il duplice scopo di sfruttare al più possibile la pingue regione e di impedire ogni possibilità di risparmio e di ascensione economica togliendo tutto o gran parte del profitto, paralizzando così ogni loro attività finchè un rinnovamento morale non avesse creato nell'ambiente capuano la possibilità di un movimento contro Roma che avrebbe anche liberata l'economia locale da una così pesante oppressione fiscale.

---

[1]) Cic., *de lege agraria*, II, 29, 80.

[2]) Cfr. a questo proposito, anche per le indicazioni bibliografiche, Ferrabino, *Le imposte dirette dei Romani in Sicilia*, in questa « Rivista », N. S., a. II, p. 194 sgg.

Ma la sconfitta doveva aver disfatti, anche moralmente, i Capuani, ed in modo così grave che accettarono praticamente le umilianti condizioni che Roma faceva loro col lasciarli stare nelle loro terre togliendo ogni possibilità di progresso economico e di ascensione; tuttavia malgrado questo evidente rilassamento nel sentimento civico Roma non si sentì subito pienamente tranquilla sul conto dei Capuani; e di ciò può essere prova la permanenza nell'agro di una legione sotto il propretore C. Ostilio Tubulo sino al 204 [1]), cioè fino a quando la guerra punica fu portata dalle armi romane in Africa; e di più lo prova la deduzione di colonie, a Pozzuoli, alle foci del Volturno ed a Literno, colonie che avevano scopo commerciale ma più ancora militare e politico, in quanto davano a cittadini romani gli sbocchi principali della Campania [2]).

Così i Romani con provvedimenti fiscali e con provvedimenti di polizia s'erano assicurati l'ordine e la sottomissione da parte di Capua senza dover ricorrere al provvedimento della deportazione in massa che era stato minacciato: a coloro la cui presenza fu tollerata sul territorio capuano, Roma finì col concedere l'iscrizione nel suo censo [3]) che portava con sè l'obbligo di servire nelle legioni e l' *jus connubii*. Ma ridare il diritto di cittadinanza non significava ancora ricostituire il *municipium*: la città non aveva uno degli elementi che le avrebbero permesso di essere *civitas*, cioè quel potere giurisdizionale che era stato demandato ai *praefecti Capuam Cumas*; ciò però non impediva che, per gli interessi comuni dei cittadini, si stabilisse l'uso di riunioni fra cittadini romani di Capua, una forma di temperata autonomia locale, e così si formò il *conventus civium Romanorum Capuae*, col quale il problema politico e d'ordine pubblico si poteva considerare risolto. Dopo un senatusconsulto di eccezionale gravità diretto a punire una pericolosa defezione, un complesso di provvedimenti politico-fiscali riusciva a porre una delle più pingui regioni agricole d'Italia nella precisa condizione d'una colonia di sfruttamento: imposte tasse tali da togliere il profitto al capitale-lavoro, tanto da lasciare ai coltivatori i mezzi di sussistenza

---

[1]) Liv., XXIX, 13, 6.

[2]) Liv., XXXII, 29, 3 sgg.; XXXIV, 45 sgg. Non si tratta però forse di vera e propria reduplicazione come crede il Kahrstedt (*Die Annalistik von Livius*, Berlin, 1913, p. 39 sgg.); ma pur anche ammettendo qui una duplicità di fonte può semplicemente trattarsi del fatto che si trovan riferite le deduzioni all'epoca della decisione e all'attuazione delle colonie stesse: o ciò forse per il fatto dell'uso di due diverse fonti.

[3]) Liv., XXXVIII, 28 e 36; Cic., *pro Sest.*, 4, 9; cfr. Mommsen, *C. I. L.*, X, p. 365 sgg. o De Sanctis, *St. dei Rom.*, III. 2, p. 346 sg.

senza possibilità di risparmi, resa la città di Capua un semplice luogo di deposito e di commercio di strumenti e di prodotti agricoli [1]), dato il diritto di cittadinanza in modo da imporne quasi esclusivamente i gravami, era chiaro che Roma si era posta nelle migliori condizioni per lo sfruttamento di Capua. Ma se si era ottenuto l'ordine politico molto tempo dopo il senatusconsulto si doveva ancora essere assai lungi dall'aver raggiunto l'ordine amministrativo, e ciò soprattutto per mancanza di una *forma agri Campani* che risolvesse le questioni dei confini interni. A provvedere a ciò il console Postumio (173-172 a. C.) avrebbe avuto l' incarico di recarsi in Campania *ad agrum publicum a privato terminandum* [2]). Benchè appaia strana questa missione data ad un console, il fatto che la fonte annalistica di Livio che fornisce tali notizie la riferisce a tre riprese, dà un certo carattere di credibilità al racconto, tanto che sembra possibile ammettere tale notizia; ed allora da un incarico di tal genere dato ad un console bisogna trarre di conseguenza non solo che le condizioni erano piuttosto complicate, ma che si trattava di operazioni anche politicamente pericolose a cui era il caso di preporre un magistrato munito di *imperium* che potesse anche disporre di forza armata. Per questo, e per quanto ci dice Livio, il problema si presenta presto nei suoi reali termini. Livio — e la sua fonte — non sono affatto informati delle reali condizioni dell'agro campano, o quanto meno ce ne parlano con molta imprecisione. Infatti si è visto come terre private, nel senso di proprietà *ex iure quiritium* non esistevano nell'agro campano, eccezion fatta dal caso specialissimo dei *bona Dianae Tifatinae*. Questo passo Liviano ha veramente influenzato assai profondamente l'opinione di molti fra gli scrittori moderni [3]), ma dopo quanto si è assodato è evidente che la soluzione va cercata altrove. Si può partire da quanto già si disse sul regime speciale fatto ai beni di coloro che erano stati venduti schiavi. Trattandosi di terre di cui si era disposto in un momento che era forse diverso da quello della vittoria schiacciante su Capua, poteva essere accaduto che parte di quelle terre pubbliche fossero cadute sotto l'abusivo stato di possesso di proprietari e coltivatori di paesi vicini. Inoltre poi gli speculatori che avevano in affitto o in proprietà questoria le terre dei *venumdati*, avendo queste terre a condizioni più

---

[1]) Cic., *de l. agraria*, II, 32, 88.

[2]) Liv., XLII, 1; *ibid.*, 9; *ibid.*, 19.

[3]) Come il Cardinali, *Studi Graccani*, Genova-Roma, 1912, p. 118 e nota, e Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, p. 92 e nota.

lievi, oltre ad avere più facilità di guadagno, forse tendevano a comprare, in frode all'erario, terre da precaristi loro confinanti; frode che l'assenza, in un primo tempo, della *forma agri Campani* poteva permettere.

Postumio impiegò gran tempo in queste operazioni; ma non pare sia riuscito a risolvere l'annoso problema amministrativo che pesava sull'agro campano, perchè non tentò la compilazione d'un catasto, che sarebbe stata l'unica via di riordinamento: d'altra parte la sua opera, per il solo fatto che era stata affidata a lui, console, doveva essere particolarmente difficile. Ad ogni modo provvide a correggere gli abusi; dopodichè, per garantire all'erario romano l'ammontare delle imposte se ne appaltò [1]) l'esazione, cosa che non doveva essere stata fatta sino allora, forse perchè l'esazione era stata lasciata ai piccoli speculatori locali. Ma coll'opera di Postumio il problema non era risolto. Infatti non più da Livio, ma da Granio Liciniano e da Cicerone abbiamo notizia di un altro avvenimento d'ordine amministrativo nell'agro campano: è la missione di P. Cornelio Lentulo. La autenticità di questa notizia provata dalla corrispondenza dei due autori è, si può dire, indiscutibile. A non molti anni dopo il consolato di Postumio si deve ascrivere questo provvedimento. Troviamo P. Cornelio Lentulo edile curule nel 169 [2]) e poi legato a Perseo; così il consolato di cui parla Granio Liciniano deve venire alcuni anni dopo. Se Lentulo fu edile nel 169 non potè essere pretore che nel 166 o 165 per poi essere console *suffectus* nel 162. Nel tempo fra il 172 e questi anni i pubblicani avevano probabilmente avuto modo di constatare come la mancanza di una *forma agri Campani* rendeva facile l'eludere l'opera dell'amministrazione romana, poichè i possessori di *agri quaestorii* e soprattutto i proprietari finitimi, reintegrati nei limiti dei loro veri possessi, non avevano nessun impedimento a rifare ciò che avevano fatto prima, cioè acquisti e subaffitti in frode non più del fisco romano, ma, ormai, dei pubblicani stessi; ed i proprietari e coltivatori di paesi finitimi avevano inoltre buon gioco ad estendere le abusive occupazioni di terre rimaste libere, o per non essere mai state deliberate, o per estinzione di famiglie, cosa che non doveva essere rara, stante la depressione demografica che doveva essere conseguenza dell'oppressione econo-

---

[1]) Liv., XLII, 19: *M. Lucretius tribunus plebis promulgavit ut agrum Campanum censores fruendum locarent: quod factum tot annis post captam Capuam non fuerat, ut in vacuo vagaretur cupiditas privatorum.*

[2]) Drumann, *Gesch. Roms*², II, p. 451 sgg.; Liv., XLIV, 18.

mica. Naturalmente si protestò a Roma per tale stato di cose, ed un uomo di grande autorità fu delegato a ristabilire l'ordine. E questi fu Publio Cornelio Lentulo, edile curule, pretore urbano, già onorato di importanti missioni politiche.

Certamente Granio Liciniano [1]) ove parla di *omnem (agrum Campanum) quem priuati possidebant* incorre in una evidente esagerazione in cui è sorpreso dallo stesso Cicerone che dice: *in ea loca missus.... ut privatos agros, qui in publicum Campanum incurrebant, pecunia publica coëmeret* [2]), per il che è evidente che la prima parte dell'opera di Lentulo dovette essere appunto il riscatto di terre pubbliche abusivamente occupate. Col prendere questo provvedimento lo Stato toglieva di mezzo un grave elemento di disordine. Ma naturalmente coloro che erano stati cacciati avranno preteso un' indennità per le migliorie fatte nei possessi, migliorie che alle volte erano addirittura dissodamento di terre da gran tempo incolte. Quindi si spiega facilmente ciò che è detto da Granio Liciniano: *Et possessores Lentulo concesserunt praetia constitueret* [3]). Se si fosse trattato di un puro e semplice riscatto non vi sarebbe stata questione circa la fissazione di prezzi, ma v'era da pagare l'ammontare delle migliorie per una grande estensione di terreni, circa 50.000 jugeri secondo Granio Liciniano [4]), cifra non controllabile, ma non inverosimile quando la si consideri come l' indicazione dell'estensione delle terre che non erano sotto il regime dei possessi [5]): in complesso anche malgrado casi singolari [6]) si può dire che l'affermazione di Granio Liciniano [7]) circa la riuscita della missione di Lentulo sia credibile, poichè doveva essere riuscito a riscattare le zone di *agri quaestorii* e soprattutto i possessi abusivi che si trovavano nell'agro campano: e quanto alla sorte delle terre così riacquistate [8]) sembra si possa

---

[1]) Ed. FLEMISCH, p. 9, l. 9.

[2]) *de l. a.*, II, 30, 82.

[3]) FLEMISCH, p. 9, l. 10.

[4]) GRAN. LIC., p. 15, ll. 19, 20 BONN.; p. 9, ll. 13-14 FLEMISCH.

[5]) Secondo il mio calcolo dei confini (vedi nota citata) la superficie totale sarebbe di km^2 491,25 = jugeri 194.000.

[6]) Come quello narrato da Cicerone, cioè che Lentulo *dicitur renuntiasse nulla se pecunia fundum cuiusdam emere potuisse* (*De l. agr.*, II, 30, 82).

[7]) Pag. 9, l. 11 FLEMISCH: *nec fefellit vir aequus* (Lentulo).

[8]) Il testo di GRAN. LIC. è a questo proposito assai oscuro, ma per lo storico alcune parole incontroverse sono sufficienti per la ricostruzione, benchè siano l'unica fonte. Si hanno elementi sufficienti per affermare che le terre riscattate furono divise: p. 14, col. 1, l. 20 BONN.: ... ETAGRUMUINTA | (l. 21).,.. MINUISOSDIUISU | (sono leggibili le due parole *agrum* e *divisum*). Ma poi il FLEMISCH integra così (p. 9, l. 15): « *Et agrum in* [C] *a* [mpania inter pri]*v*[at]*os divisum* ⟨publicavit⟩ », rendendo così il verso privo di senso e zeppo di contraddizioni.

intendere che le terre riscattate furono divise in piccoli lotti [1]), per impedire troppo facili speculazioni, e poi furono affittate, a piccoli coltivatori o a possessori di fondi finitimi. Poi si ha notizia dell'avvenimento che doveva essere stato in fondo il vero scopo della missione di Lentulo, cioè la redazione della mappa catastale (*formamque agrorum in aes incisam ad Libertatis fixam reliquid (t), quam postea Sulla corrupit* [2]).

A questo punto Roma aveva ottenuto, anche nell'azione amministrativa, il suo scopo. Compilata la mappa catastale, la esazione delle imposte, tutto il disbrigo degli affari campani era enormemente facilitato, ed all'ordine esterno imposto colla forza ormai si può dire rispondesse un ordine interno, reale.

Dal punto di vista politico Roma poteva essere tranquilla perchè l'aggravio fiscale e la mano militare soffocavano ogni energia ed ogni possibilità di ascensione fra i coltivatori precaristi, e dal punto di vista amministrativo dopo circa cinquant'anni di turbamenti era finalmente stato raggiunto quell' assestamento che le avrebbe permesso di godere con sicurezza delle pingui rendite di quel dominio. Così Capua era vinta, moralmente disfatta, avvelenata ed intorpidita dalla dominazione di Roma a cui era politicamente ed economicamente asservita, completamente adattata alla sua funzione di campo di sfruttamento; e se fino al tempo della lotta politica per la colonizzazione non si hanno più notizie importanti sull'agro campano, non è certamente solo dovuto al naufragio delle ultime decadi liviane. Molto probabilmente anche se avessimo conservato tutto Livio non avremmo maggiori notizie di storica importanza sulla regione di Capua.

E se si disse che non si hanno notizie di vera importanza storica, non si deve con ciò credere che si sia trascurato quel cippo dei Gracchi che si trova nel *C.I.L.* (I, n. 552) [3]), e che è stato oggetto di tante discussioni da parte del Mommsen [4]), del Beaudouin [5]), del Beloch [6]) e del Barnabei [7]).

---

[1]) Cfr. KUBITSCHEK, nella *Real. Enc.*, del PAULY-WISSOWA, III. p. 1442, s. v. *Campanus ager*; ricostruisce così: «*et agrum* [e]*um in* [fundos] *minu*[t]*os divisum* [mox] *ad pr*[eti]*um indictu*[m locavit.... ».

[2]) PHIL. BONN. HEPTAS, p. 15; FLEMISCH, p. 10.

[3]) Con una variante di lezione: vedi «Not. Scavi», 1897, p. 189 seg.

[4]) Nel *Commentario* a *C. I. L.*, I, n. 552.

[5]) In «Nouvelle Revue historique du Droit français et étranger», XVII, 1893, p. 158 sgg.

[6]) In op. cit., p. 310.

[7]) In «Not. Scavi», cit., p. 127.

Escluso, dalla notizia di Cicerone [1]) che i due Gracchi non osarono *agrum Campanum attingere,* che si tratti di traccia di *adsignatio* (cosa, del resto, per quanto riguarda C. Gracco, confermata dalla cosiddetta legge agraria del 111, linee 3, 6 e 13), facilmente si avverte l'inconsistenza dell'ipotesi del Mommsen che vede nel cippo la prova dell'intenzione o del progetto del primo Gracco di procedere alla divisione di tali terre. Ma del resto già il Beaudouin, non si nascondeva le grandi difficoltà d'ordine amministrativo e costituzionale a cui va incontro questa ipotesi.

Dice l'iscrizione laterale del cippo: *C. S*[e]*mpr*[onius ti. f. gracc] | *Ap. Claudius. C. f. Polc.* | *P. Licinius P. f. Cras* | *III Vir. a. i. a.*; e colla cronologia fissata dal Mommsen, e che sembra tuttora accettabile, essa appartiene agli anni 132 o 131 a. C. Ora i *triumviri agris judicandis adsignandis* erano magistrati esecutori del diritto di alienazione delle terre pubbliche [2]), diritto che spettava al popolo; la legge che ordinava l'alienazione portava come conseguenza la nomina di tale collegio di magistrati; quindi, data la funzione precisamente delimitata di questi triumviri, occorrerebbe giustificare in qualche modo la condotta eccezionale che si verrebbe ad attribuire loro, facendoli esecutori di divisioni.

D'altra parte il cippo è del 132-131 a. C. quando cioè, morto da poco Tiberio, e tenendosi Caio lontano ed alieno dalla vita politica [3]), da nessuno dei due Gracchi poteva partire l'iniziativa di un simile progetto. Così si può facilmente escludere l'ipotesi esplicativa Mommsen-Beaudouin; nè maggiore valore ha il tentativo esplicativo del Beloch. Questi ha pensato che il cippo sia traccia di una avvenuta misurazione dell'agro campano da parte dei *III viri ex lege Sempronia.* Per questo si fonda su di una lezione rifiutata dall'edizione Lachmann di un paragrafo del *Liber Coloniarum* che, secondo il Beloch, suonerebbe così: «*Ager* Campanus *limitibus, Graccanis in iugera n. CC Kardo in orientem, decimanus in meridiem*», mentre nell'edizione Lachmann si legge: «*Ager* Clampetinus *limitibus Graccanis*.... ecc.» [4]). Ora che sia preferibile quest'ultima versione lo prova, fra l'altro, il fatto che non vi doveva in quel momento esservi bisogno di alcuna generale misurazione in ritracciamento dei confini esterni della proprietà demaniale. Quanto alle osservazioni del Bar-

---

[1]) Cic., *de l. agr.*, II, 29, 81.
[2]) Cfr. Mommsen, *Staatsrecht*, II, p. 584 seg.
[3]) Plut., *C. Gr.* 1; App., *b. c.*, 1, 21.
[4]) *Lib. Col.*, p. 209. 21 Lachm.

nabei hanno piuttosto carattere archeologico che storico: a questo punto dunque per risolvere il problema del cippo occorrerà partire dai dati topografici e dai dati delle fonti.

Si è visto come i *praedia Dianae Tifatinae* erano sfuggiti alla confisca e rimasti come zona privata accanto all'*ager publicus*. Ora non vi è nulla di più probabile che, pur non essendo compreso l'agro campano nelle assegnazioni dei Gracchi, i *IIIviri ex lege Sempronia*, nella prima fase della loro attività, cioè la selezione [1]) della proprietà privata dall'agro pubblico, fossero stati chiamati a definire qualche questione di confine sorta fra l'amministrazione del tempio e dei possessori finitimi, sia in seguito alla redazione della *forma* Lentuliana, sia per qualche nuovo acquisto o alienazione. Questa definizione i triumviri, in virtù dei loro poteri giudicativi, potevano e forse dovevano fare senza uscire dalle loro facoltà.

Questo insignificante episodio è l'unica notizia di storia campana pervenutaci per il periodo precedente la colonizzazione. L'assoluto silenzio per il resto ci è indiretta prova di come Roma fosse perfettamente riuscita nel suo scopo di fare del territorio di Capua un campo di sfruttamento per il suo erario, e come tale potè permanere per molti anni, sino a che, mentre da una parte la pressione tributaria faceva sentire la sua funesta influenza sul campo demografico e dall'altro anche a Roma si mutava la situazione politica, il diminuire del gettito delle imposte e l'accrescersi d'importanza degli interessi che portavano alla colonizzazione di quel territorio resero inevitabile quell'avvenimento.

* * *

Il passo di Cicerone [2]) che ci permise di escludere che Tiberio Gracco abbia operato divisioni in quel di Capua infirma anche la notizia [3]) d'una colonizzazione di Caio a Capua; tuttavia non sembra facile ammettere col Mommsen [4]) che la notizia sia dovuta a confusione mnemonica di Plutarco, ma sembra più rigorosamente scientifico accedere al pensiero d'uno dei più recenti storici di Roma, il Greenidge [5]) che sostiene l'esistenza storica d'un progetto graccano

[1]) Cfr. CARDINALI, *Studi* cit., p. 180.
[2]) *De l. agr.*, II, 29, 81.
[3]) Data da: PLUT, *C. Gr.*, 8; *Auct. de vir. ill.*, 65, 3.
[4]) *C. I. L.*, X, p. 368.
[5]) GREENIDGE, *History of Rom*, London, s. a., p. 225.

a proposito di Capua, progetto che pare assai probabile sia stato ritirato o sia caduto perchè avrebbe profondamente danneggiati i finanzieri romani; e che questo progetto non sia neppur accennato in Velleio si spiega facilmente pensando che Velleio, Capuano, doveva sapere per cognizione diretta che al tempo dei Gracchi Capua non era colonia, e quindi scartò tale notizia; cosa che sembra assai più facile ad ammettersi che non un errore di memoria di questo genere in Plutarco e nell'*Auctor de vir. ill.* (123 a. C.).

Sempre basandoci come fonte principale sulle orazioni Ciceroniane *de lege agraria,* dopo aver così lasciata la questione dell'agro campano al tempo dei Gracchi, troviamo nuovi avvenimenti che la riguardano sotto il tribunato di M. Giunio Bruto, padre dell'uccisore di Cesare [1]). Questa deduzione appare evidente dai seguenti passi della seconda orazione *de l. a.*: 33, 89; 34, 92 e seg.; 36, 98 [2]). Ma dal passo 34, 93 appare chiaro, là dove dice: *Quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset, nonne arbitramini paucis annis fuisse consulum nomen appetituros,* che la colonia fu subito sciolta, e non si vede la ragione di non ammettere, con tutti gli scrittori che si sono occupati dell'argomento, che si tratti di scioglimento dovuto a Silla [3]) (83-82 a. C.).

E così si giunge alla *rogatio agraria* di P. Servilio Rullo. Siccome la *rogatio* non arrivò a votazione per l'opposizione di Cicerone [4]), potrebbe sembrare che qualunque fossero i progetti di Rullo questi non facciano parte della storia dell'agro campano [5]), ma tuttavia non è inutile fare qualche osservazione. Infatti in queste colonizzazioni, ciò che interessa il nostro problema è principalmente questo: dove e come siano stati collocati i colonisti dedotti nell' agro campano. Gli altri problemi devono essere, per lo più, studiati dallo storico di Roma. Ma anche dal nostro angolo visuale si deve cercare di discriminare, nelle orazioni di Cicerone, la realtà storica da quello che è artifizio rettorico e polemico.

Cicerone così parla [6]): *Sic enim dico, si Campanus ager dividatur, exturbari et expelli plebem ex agris, non constitui et collocari,*

---

[1]) Cfr. DRUMANN, op. cit., IV, p. 18; LANGE, *Romische Alterthümer* [2], III, p. 142.

[2]) BELOCH, op. cit., p. 321.

[3]) Priva di ogni valore la notizia del *Liber Coloniarum*, p. 231 Lach., d'una *lex Sullana* per la divisione dell'agro campano, certo dovuta ad errore o ad errata informazione.

[4]) PLIN., *N. H.*, VII, 30; PLUT., *Cic.*, 12; *Cic.*, *ad Fam.*, XIII, 4, 2; *pro Rabirio perd.*, 12, 32.

[5]) Cfr. DRUMANN, op. cit., V, p. 456 sg.; LANGE, op. cit., III, p. 236 sg.; ZUMPT, *Commentationes Epigr.*, Berlino, 1850, I, p. 266.

[6]) *de l. agr.*, II, 31, 84.

Totus enim ager Campanus colitur et possidetur a plebe, et a plebe optima et modestissima; quod genus hominum optime moratum optimorum et aratorum et militum ab hoc plebicola tribuno plebis funditus eicitur. Atque illi miseri nati in illis agris et educati, glebis subigendis exercitati quo se subito conferant, non habebunt; his robustis et valentibus et audacibus decemvirum satellitibus agri Campani possessio tota traditur.... Vediamo quanto ci può essere di vero in questa fosca pittura di Cicerone che diviene praticamente ancor più fosca ove si aggiunga quello che disse parlando degli interessi finanziari [1]): *Unumne fundum pulcherrimum populi Romani, caput vestrae pecuniae, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae, disperire patiemini? An obliti estis, Italico bello amissis ceteris vectigalibus, quantos agri Campani fructibus exercitus alueritis? an ignoratis cetera illa magnifica populi Romani vectigalia perlevi saepe momento fortunae inclinatione temporis pendere?....* ecc.

Dai passi citati apparirebbe che la *rogatio Servilia* stabiliva la espulsione di tutti i precaristi, e quindi l'interruzione dei vantaggi fiscali che Roma traeva di Campania. Era possibile ciò? Il più semplice ragionamento ci impedisce di crederlo, quando si pensi che la deduzione doveva essere, nell'agro campano, di 5000 coloni ai quali venivano assegnate *sortes* di 10 jugeri [2]). Ora fin dalla ricognizione di Lentulo erano stati dati per nuovi affitti appunto 50.000 jugeri nell'agro campano; le terre da dividersi sarebbero quindi con maggior probabilità prese fra le affittate che fra quelle dei coltivatori precaristi. E non solo per motivi umani, ma anche per motivi fiscali. Quindi bisogna ammettere in Cicerone l'esagerazione, che è anche spiegabile. La *rogatio Servilia* portava con sè la facoltà generica ai commissari di scegliere le terre [3]) per le assegnazioni. Ora — *a fortiori* — si intende che anche nell'agro campano i *Xviri* avessero facoltà di scegliere le terre. È ben più probabile, anzi verosimile, che avrebbero scelto come si disse di sopra, ma Cicerone si valse della indeterminatezza che veniva dai vasti poteri concessi ai *Xviri* per giocare sull'equivoco, e volendo combattere la *rogatio* di Rullo, ne presentasse al popolo ed al senato le conseguenze nel modo più fosco. Non sarà inutile, a questo proposito, notare che la seconda

---

[1]) *de l. agr.*, II, 29, 80.

[2]) *de l. agr.*, II, 28, 76; 31, 85.

[3]) *de l. agr.*, II, 27, 73 sg.; cfr. DE RUGGIERO, in « Enc. Giur. italiana », I, parte I, sez. 2ª, p. 858; DRUMANN, op. cit., III, p. 141 seg.

orazione, in cui fa più largo uso di mezzi polemici, è *ad populum*. Quindi si dovrebbe mettere in chiaro come le terre per le deduzioni servilie in Campania non erano determinate, secondo lo spirito generale della legge; e perciò le deduzioni non avevano lo scopo di cacciare i precaristi dai loro fondi e neppure quello di togliere all'erario romano i pingui introiti campani, come vuol fare apparire la sofistica Ciceroniana, ma era solo fissata l'estensione delle terre a loro disposizione, che avrebbero dovuto essere scelte a seconda dell'opportunità. Ma la *rogatio*, come si disse, non giunse a votazione.

Quattro anni più tardi, nell'aprile del 59 a. C. [1]), fu promulgata la legge *Iulia agraria* che portava in Capua 20.000 colonisti [2]) scelti fra poveri che dovevano avere almeno tre figli, fra cui forse, per la testimonianza di Plutarco [3]), si può dire fossero anche compresi militari veterani [4]), ma certo sempre come cittadini e sotto condizione che fossero padri di tre figli. E riguardo al problema per noi interessante, cioè la sorte fatta ai precaristi locali, probabilmente non furono espulsi puramente e semplicemente, ma quelli fra loro che avevano almeno tre figli furono pareggiati ai colonisti, lasciati definitivamente alla loro terra che, nella quantità dovuta, fu loro lasciata in proprietà privata, mentre quelli che non avevano tre figli furono cacciati, forse con un compenso in denaro [5]): a prova di ciò sta soprattutto la citata lettera di Cicerone ad Attico [6]) che dice: *Deinde, ut facile me consoler, omnis expectatio legis agrariae in agrum Campanum videtur esse derivata; qui ager, ut dena jugera fiant, non amplius hominum quinque milia potest sustinere.* Da queste parole appare chiaro che a Cicerone constava che dei 20.000 colonisti dedotti per la legge Iulia, solo 5000 dovevano essere dedotti da Roma, mentre si contava di riconoscere la proprietà delle *sortes* di 15.000 precaristi locali. La testimonianza di Cicerone ha tanto più verisimiglianza in quanto parla di 5000 colonisti a *sortes* di 10 jugeri ciascuno e mostra che si contava su quei 50.000 jugeri del tempo di Lentulo, che dovevano già essere divisi per la *rogatio Servilia*. Ma tutto ciò non potrebbe bastare a spiegare ciò che dice Vel-

---

1) DRUMANN, op. cit., III, p. 189 sg.; LANGE, op. cit., III, p. 187 seg.

2) VELL., II, 44, 4; SVET., *Caes.*, 20; APP., *b. c.*, II, 10, III, 2; DIO CASS., XXXVII, 1, 4-6, 7; *Lib. col.*, p. 231 Lachm.; LIV., par. 103; CIC., *ad Att.*, II, 16, 1; *Schol., Bob. ad Cic. pro Planc.*, p. 263 Or.

3) CIC., 26.

4) Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., p. 871. Per la colonizzazione di Cesare, cfr. MEYER, *Caesars Monarchie* ecc., p. 61 sgg.

5) Così lo ZUMPT, op. cit., I, p. 291.

6) II, 16, 1.

leio Patercolo [1]) quando afferma che Cesare divise *extra sortem,* frase che tanto fermò lo Zumpt [2]), e che non pare possa essere giustificata coi dati tolti dalla natura del terreno. Ma poichè la legge poneva [3]) per la prima volta un *jus trium liberorum,* è possibile che i *XXviri ex lege Iulia* avessero facoltà di assegnare le terre migliori a chi aveva più numerosa famiglia da mantenere, e cioè che, introdotto il criterio dell' incoraggiamento per lo sviluppo demografico, lo si volesse portare alle ultime conseguenze. Questo è tanto più ammissibile se si pensi che le terre da assegnarsi non erano terre a grandi appezzamenti, tutte unite, ma invece lotti sparsi qua e là. Naturalmente introdotto l'arbitrio dei magistrati poteva anche darsi che questo arbitrio si spingesse più in là, e con scopi politici; ma questo esula dal nostro campo, e per noi quanto si è detto sopra basta a spiegare l'*adsignatio extra sortem* di cui ci dà notizia Velleio.

Ad ogni modo colla deduzione cesarea finisce la storia dell'agro campano per il periodo che noi abbiamo voluto illustrare. Stabilitasi la proprietà privata, la perla dei demani di Roma perde la sua caratteristica di schietto, secolare dominio restato pubblico con un sistema di piccoli possessi tenuti da piccoli coltivatori, attraverso le avventure della storia agraria romana. Non è più, ormai, una delle colonne del bilancio romano, la regione fertilissima che fu mira di tante cupidigie, il punto sensibile su cui abbiamo seguìte le ripercussioni degli avvenimenti di un secolo e mezzo di storia.

MARIO ATTILIO LEVI.

I DUE PETRONI

(Il Petronio del « Satyricon » ed il Petronio del « Quo vadis? »)

Il popolo romano, raggiunto il suo massimo splendore, conteneva in sè il germe della dissoluzione consistente nel fatto che tutti erano insodisfatti di quello che il mondo esterno poteva loro offrire, per cui in se stessi cercarono l'appagamento dei bisogni. E l'individuo, in ultima analisi, o seguisse la corrente stoica o quella epicurea, conside-

---

[1]) II, 44, 4.
[2]) Op. cit., I, p. 295.
[3]) DRUMANN, op. cit., III, p. 183. n. 3.

randosi sempre soggettivamente unico elemento reale, conduceva la società alla separazione degli atomi che la costituivano, nauseato dell'inazione della potenza conseguita, poichè anche il miele ed i dolci piaceri afrodisii vengono a noia, come aveva cantato Pindaro. Ed i « cammini di salvazione » furono diversi non solo, ma ciascuno, si può dire, lo percorse in un modo suo ed originale, pur dirigendosi verso questa o quella meta comune. E tutti convennero che quello che era da cercarsi, la felicità, doveva essere data dal corpo almeno in quanto produceva un più perfetto appagamento delle gioie spirituali, che sono le sole sicure. E perfino gli Epicurei, che più parrebbero lontani da questa conseguenza, sostenevano con ardore e colla pratica una tale teoria, tanto che Epicuro poteva scrivere in punto di morte che a tutti i suoi mali acutissimi s'adeguava la gioia dell'animo nel ricordare le dottrine e le verità da lui scoperte [1]). E in Roma specialmente, come ci dice Cicerone, l'epicureismo si diffuse, trovando seguaci che seppero ben comprenderne il valore applicandolo con perfetta conseguenza di principio.

« Come agli altri l'industria, a lui dava nome la trascuranza: fondeva sua facoltade non in pappare e scialacquare, come i più; ma in morbidezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più come non affettati piacevano.... Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava Nerone in tanta dovizia che Petronio non fosse arbitro » [2]). — Questi, di cui Tacito ci parla, è il famoso Petronio, l'« arbiter elegantiae », certo uno dei più insigni rappresentanti di questa dottrina epicurea, che si era trasfusa nel suo sangue facendone un unico complesso coerente e perfetto.

Risulta subito manifesto che Petronio è soprattutto uno spirito sereno, come ci è confermato dal *Satyricon*, l'opera sua immortale. Egli dunque tratterà la vita con un'impassibilità ironica: è inutile pensare al domani [3]); « anche presa una risoluzione, non bisogna farvi molto calcolo, perchè il caso spessissimo vi s' intromette » [4]). Tanto bella e piacevole è l'esistenza, quanto tristi e dolorose sono, dopo morti, le condizioni in cui verrà a trovarsi il nostro corpo il quale, potente finchè vivo, quando lo spirito lo ha abbandonato diviene pasto di forze nemiche, quali esse siano: un naufragio è il termine di tutto [5]).

---

[1]) Epicuro, fr. 25: traduzione di E. Bignone, Bari, Laterza, 1920.
[2]) Tacito, *Ann.*, XVI, 18 (traduzione Davanzati).
[3]) *Satyricon*, 99 (Buecheler).
[4]) *Satyricon*, 82 (traduzione Limentani).
[5]) *Satyricon* 115.

Se « post mortem nulla voluptas », bisogna godere gaiamente la vita [1], come gli stessi corpi dei morti consigliano [2]. Ma la vera morte piacevole non ci può esser concessa che dalle gioie della vita, oltre le quali nulla vi è di desiderabile:

Che notte deliziosa, o Dei, fu quella!
Che letto molle! Ardenti ci abbracciammo
E i sospir nostri confondemmo bocca
A bocca! Umane cure, io v'obliai!
Chè dolcemente parvemi morire [3].

Petronio però non si accontenta di godere passivamente un piacere in riposo come, secondo che ammaestra Epicuro, si deve lasciarci consigliare dalla ragione che esamina ogni singolo piacere, il quale nei casi particolari può produrre effetto contrario a quello cui deve mirare il sapiente: la vita tranquilla libera da affanni [4]. Nei personaggi del *Satyricon*, che indubbiamente rivelano lo spirito dell'autore, possiamo scorgere il contrasto con la dottrina pura del Maestro greco. Il protagonista Encolpio, infatti, s'è attaccato all'amore del giovinetto Gitone, ma è ben lecito affermare che ciò gli è soprattutto causa di amarezze, senza che per questo vi rinunci [5], ed infatti nel *Satyricon*, sebbene mutilo, la prima volta che vediamo Encolpio tornante a casa trovarsi con Gitone, una contesa col compagno Ascilto si accende subito per motivo suo [6]. Le terribili disillusioni che questo gli procura [7], per quanto forse costretto da forza maggiore [8], il grande pericolo in cui Encolpio fa correre il suo amasio stimolato dalla gelosia potente [9], questo, insieme con altri episodî di non meno impetuosa lussuria fonte o di probabili pericoli o di possibili vergogne, e insieme la considerazione che l'attimo stesso della morte sarà sopportabile, purchè il piacere ravvivi lo spirito affranto dal pensiero dell'abbandono di questo regno ove le brame tutte possono avere il loro sfogo [10], ci dimostra che i personaggi petroniani hanno una capacità attiva di godimento.

---

[1]) *Satyricon*, 34, 43.
[2]) *Satyricon*, 34, 111, 115.
[3]) *Satyricon*, 79.
[4]) Epicuro, *Lett. a Meneceo*, 129, 131-32; *Massime*, cap. VIII e fr. 7.
[5]) *Satyricon*, 127.
[6]) *Satyricon*, 9 ed anche 11.
[7]) *Satyricon*, 79 sgg.
[8]) *Satyricon*, 91.
[9]) *Satyricon*, 96.
[10]) *Satyricon*, 114.

Ma nemmeno questo piacere sempre operante possiede tutti i requisiti per sodisfare un animo ipersensibile come quello di Petronio. Sotto le vili spoglie dei nostri personaggi si cela uno spirito nella sua essenza raffinata (avuto riguardo specialmente a quell'epoca di decadenza) il quale spietrifica l'arte coperta da quella rigidità cui la mancanza di genio creativo l'aveva condannata, onde Encolpio alla vista di quadri di Protogene ed Apelle esclama: « i contorni delle immagini erano stati presi dal vero con tanta naturalezza che avresti creduto vi fossero raffigurate le anime addirittura » [1]). Petronio dunque, che qui fa capolino, con siffatto gusto e colle predilezioni letterarie risalenti al passato [2]), sprigiona una forza d'animo che oltrepassa i precetti epicurei, quali i maestri divulgavano per i discepoli, precetti che raccomandavano il godimento dei piaceri che si possono trovare soddisfatti senza dolore, senza desiderî. Ma Petronio si affatica *per cercare il piacere* intellettuale, e non si lascia *cogliere* da esso, ha la forza di andar contro la corrente che ormai rovinosa per il pendio sempre più inclinato della decadenza precipitava, per risalire alle vergini fonti del passato.

Un uomo così suscettibile alle impressioni del bello, non poteva non godere bellamente ed artisticamente:

Non basta la bellezza: colei che vuol farsi leggiadra
non può piacersi sol di volgari vezzi.
I motti, i sali, i giuochi, l'arguzia del dire, il sorriso,
vincon l' inetta grazia della natura.
Un'arte consumata dà lustro maggiore a' sembianti;
ma, senza l'arte, perisce ogni bellezza [3]).

Queste dottrine del « bello artistico » di Petronio, che il bello cioè possa esser guastato qualora ci si presenti senza il dovuto contorno dell'arte, acquistando quindi esistenza per l'azione del soggetto, trova la sua conferma nella realtà. Infatti Encolpio, e Petronio per lui, dopo aver sentito durante la cena di Trimalcione declamare da un servo dei versi di Virgilio che, come creazione del genio, sono opera della natura, afferma che anche Virgilio per la prima volta lo disgustò [4]).

L'arte, oltre regolare la bellezza deve dominare anche il piacere

---

[1]) *Satyricon*, 83.

[2]) *Satyricon*, 1-3, 118.

[3]) Fr. XXXI (traduzione di G. A. Cesareo). Un accenno di questa teoria in Catullo, LXXXVI.

[4]) *Satyricon*, 68. L'arte che perfeziona la bellezza distinguerà il « vulgus profanum » dall'uomo di spirito elevato (cfr., p. es., *Satyricon*, 65 e 126).

in quanto è espressione del bello; e l'arte è un prodotto dello spirito, per cui il precetto di vita si potrà formulare in: godere sensualmente, con tutte le forze, ma sempre con quella misura che la raffinatezza estetica concede; mai trascendere, poichè ciò darà occasione a pentimento [1]) e questo vale per tutte le passioni: «nelle regioni incolte ed aspre.... le nevi rimangono più a lungo; dove invece la terra domata dall'aratro brilla, la leggiera brina in un batter d'occhio si scioglie. Così succede dell'ira ne' petti umani: essa tiene assediati gli animi rozzi; ma sfiora appena quelli bene educati» [2]). Con tale concezione si bandiva la schietta, ma anche unilaterale semplicità di omerico ricordo, dove il rotear degli occhi del pie'-veloce Achille faceva rabbrividire, mentre questo medesimo atteggiamento, se mantenuto a lungo in epoche più evolute in fatto di sensibilità estetica, avrebbe fatto ridere.

***

I più antichi precursori degli Epicurei, gli edonisti di Cirene, affermavano che bisogna sorbire tutto il piacere, senza lasciarsi però da esso sopraffare, ma dominandolo servirsene [3]), in un giocondo ritmo di vita, la cui norma regolatrice doveva essere come felicemente si espresse Aristippo: «possedere senza essere posseduti» [4]). Gli Epicurei invece, come comportava la progredita civiltà, introducono bensì l'elemento che sottilizzando penetra nei remoti meandri delle cose, per trarne più abbaglianti e mai pensati motivi di piacere, ma hanno anche smarrita la forza di godere in virtù del principio che sono preferibili le gioie spirituali a quelle del senso, perchè non soggette all'influenza del destino, e quindi più sicure. Il piacere del senso cui si riduceva il contenuto di questa morale, nella manipolazione subìta per mano degli Epicurei, risultava sterilizzato, privo cioè di tutti quei germi che potessero esser nocivi, ma con ciò l'essenza del piacere era stata snaturata.

Anche Aristippo aveva avvertito il dubbio conseguimento d'un pensato piacere, ed aveva ammesso un'intelligente distinzione circa le conseguenze delle azioni ma, pur non trascurando la coltura dello spirito, e nella teoria e nella pratica poneva il sommo bene nel piacere

---

[1]) *Satyricon*, 82.
[2]) *Satyricon*, 99.
[3]) Stob., *Flor.*, XVII, 8.
[4]) Diog. Laert., II, 8, 75. Cfr. G. Zuccante, *I Cirenaici*, Milano, 1916.

dei sensi per il quale il resto non doveva servire che di mezzo. Petronio invece è una sapiente ed intuitiva conciliazione delle due tendenze, non formulata in teoria, ma vissuta nella vita: i piaceri sono affrontati con coraggio a quel modo che insegnavano gli edonisti, ma l'elemento bruto che si prefiggevano quale scopo, non è da lui rigettato, come facevano gli Epicurei, che lo temevano, ma perfezionato per mezzo del senso estetico affinchè lo pervadesse un alito di poesia, che doveva essere espressione dello spirito pretendente ad un'autonomia per svolgere parallela la sua azione e quella del corpo e non per essere a lui asservita. Lo spirito vuol palpitare col corpo in una fusione assoluta!

Sulle rive del mare libico presso Cirene risplendeva il sole coi suoi cocenti raggi; i giardini d' Epicuro con saggia mano d'artefice costrutti per mezzo del loro fogliame tenevano lontano il sole affinchè non molestasse i suoi frequentatori; la vita di Petronio è una vita passata fra i viali di un giardino abbellito dai più ricercati splendori che mente umana possa architettare, ma irradiato dal fulgore del maggior astro che col suo mare di luce penetrando attraverso quelle bellezze artificiali le fa spiccare: arte e natura in perfetta armonia che si trasfondono nella vita di un uomo alimentate da una decisa volontà del godimento di questo ben amalgamato prodotto. Questo indirizzare le proprie tendenze verso le gioie della bellezza naturale estetizzata dall'arte, trascinava all'inevitabile conseguenza che il realizzamento delle proprie aspirazioni non poteva svilupparsi che in se stessi: l'*io* limitatamente al presente potrà appagare se trattato con tutte le norme supreme dell'armonia, mentre tutto il resto è soggetto all'*io* solo nella dipendenza di mezzo a fine: ed ecco che lo scetticismo domina sovrano e col motteggio contro gli dei e col passare da un oggetto all'altro di desiderio in quella guisa che le opportunità del momento suggeriscono. Si dovrebbe quindi dire e così infatti dai più si afferma [1]), che Petronio sia uno « scettico flemmatico ». Niente più falso di ciò: i così detti scettici sono coloro che non vogliono fare nulla (spiritualmente soprattutto), ma il vero scettico è chi aspira alla fede distrutta dalla materialità delle religioni le quali, nate per la fede, soffocano per ambizione di orpello la loro semplice e pura madre, cui ritornano scavalcando la figlia, gli animi che da questa, per causa del suo vacuo formalismo, non hanno potuto trovare soddisfazione. Petronio col suo vessillo contrario alla morale spicciola, prepara la nascita di un mondo ideale ricreando la necessità di un principio di fede da perseguire: l'estetica armonia

[1]) Per es. A. Collignon, *Étude sur Pétrone*, Paris, Librairie Hachette, 1892, p. 52.

dell'anima e del corpo: principio profondo in quanto presume che ai sensi spetti pure la loro parte e che non debbano essere privi di palpiti spirituali, i quali possiedono pur essi un'imperiosa necessità di considerazione e di sviluppo; pensiero questo che sarà proprio dei romantici tedeschi, la cui espressione ultima troviamo nella *Lucinde* di F. Schlegel. Ma quel che importa soprattutto è che questo piacere spiritualizzato si può raggiungere attraverso i dolori anche fisici che filtrano la materia che è in noi e la preparano a più elevati godimenti, come splendidamente canterà poi Charles Baudelaire:

> Soyez béni, mon Dieu, qui donnez la souffrance
> Comme un divin remède à nos impuretés
> Et comme la meilleure et la plus pure essence
> Qui prépare les forts aux saintes voluptés [1]).

Questa «sainte volupté» è certo la moderna espressione sintetica del piacere come la concepiva Petronio! E così è creata una perfetta forma di ripiegamento dell'uomo verso il suo interno spirituale e sensibile indissolubilmente uniti, onde se vi fu individuo che comprese l'epicureismo fu Petronio che per di più lo completò con delle forze che erano state dimenticate, il cui oblìo aveva, come abbiamo visto, provocato una contraddizione in quel sistema che collocava la calma dello spirito nei piacere del senso, cui nella sua elaborazione si vedeva poi costretto a negare. E Petronio nella pratica quotidiana mostrò che il piacere del senso se soffuso dall'aureola dell'arte può pienamente appagare, perchè lo spirito qualora abbia la forza di cospargere il rozzo materiale del godimento cogli splendori dell'arte, dal momento che una tale energia si può sprigionare dal suo essere per manipolare il miele senza sentirsi trascinato a tracannarlo, prima d'aver compiuto una tale operazione raffinatrice, vuol dire che è bene in grado di sopportare, di non sentire, di sprezzare anche i dolori che ne potranno derivare.

***

«E vivere è la cosa più rara al mondo. Molta gente non vive: esiste; e questo è tutto» [2]). Esiste, vegeta l'uomo perchè non riconosce i tesori che si trovano in lui e non sa che ciò che è fuori di lui non ha

---

[1]) *Les fleurs du mal*, Paris, Calmann-Lévy édit., 1917, p. 87. Cfr. p. 217.
[2]) O. WILDE, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, Lanciano, ed. Carabba, p. 23.

alcuna importanza [1]). Per questa deficienza nella facoltà del « conoscer se stessi » « la gente si scaglia contro il peccatore, mentre non è esso, ma l' imbecille che forma la nostra vergogna. Nessun peccato esiste tranne la stupidaggine » [2]). Così diceva, e par di sentire la somma del pensiero dell'*arbiter* ed i capisaldi del suo modo di vivere, O. Wilde, il Petronio dei nostri tempi.

Però il famoso e fine « dandy » se aveva fatto il Petronio, non l'aveva a quanto pare, capito, e perciò la di lui ricostruzione vivente in se stesso plasmata riesce più ammirevole in quanto non fu l'imitazione d'un'opera immortale ma l'aspirazione dallo spirito eterno di una delle sue forme più originali, che a pochi si rivela, entusiasmandoli al punto di spingerli ad impossessarsene. Ho detto che O. Wilde non ha capito l'antico Petronio perchè forse non se ne occupò, per quel chi mi consta, di proposito, accontentandosi di formulare un giudizio superficiale nel suo *Ritratto di Doriano Gray* ove narra che Doriano « mentre provava un furbesco piacere nel pensare che poteva per davvero diventare per la Londra del suo tempo quello che per la Roma neroniana era stato l'autore del *Satyricon*, in fondo al cuor suo desiderava d'essere qualche cosa di più dell'*Arbiter elegantiarum*; consultato solamente sul modo di portare un gioiello o di fare il nodo alla cravatta o sulla maniera di maneggiare la mazza. Si studiava di menare un nuovo ed elaborato sistema di vita con ordinati principî, aventi ragioni filosofiche d'essere, e trovare nella spiritualità dei sensi il suo più alto conseguimento» [3]).

Ma questo falso giudizio espresso così *en passant* dal Wilde, il quale però nello stendere il programma di Doriano, senza avvedersene, rifaceva il vero Petronio, lo troviamo fissato, pur troppo, con tratti molto più indelebili da un altro scrittore: E. Sienkiewicz, il quale nel *Quo vadis?* » ne ha fatto uno dei personaggi fondamentali del suo romanzo. Il quale, sebbene al suo apparire abbia suscitato notevole scalpore, è in gran parte sbagliato e perciò mancato. È un romanzo grandioso sostenuto da due colonne: lo sviluppo di un amore e la ricostruzione storica: ma queste colonne sono disposte in modo che se si leva una di esse, tutto l'edificio crolla. È un giro vizioso: la pittura dell'ambiente ha il compito preciso di coprire le deficienze dell'intreccio e questo deve rendere interessante quella. I protagonisti dovrebbero essere Vinicio e Licia; ma l'uno è un giovane più incapricciato che

---

[1]) Op. cit. e loc. cit.
[2]) O. WILDE, *Intenzioni*, traduzione di V. BONDOIS, Milano, Facchi edit., 1919. p. 223.
[3]) O. WILDE, *Il ritratto di Doriano Gray*, Palermo, Remo Sandron edit., p. 156.

innamorato prima, più esaltato che entusiasmato di poi: è invasato non dall'entusiasmo per la *καλοκἀγαθία*, ma dall'amore morboso per la bellezza fisica, la quale lo trascina alla sua passionalità, che se poi si modifica nel senso spiritualistico, ciò accade per gli influssi che vengono dall'esterno, con palese artifizio quindi dell'autore, che vuol dimostrare vera la tesi che si è prefisso di svolgere nel quadro dell'epoca neroniana. Licia invece è una ragazzina che ama semplicemente senza nemmeno sapere che cosa sia amore, non con la forza e con l'energia purificatrice che si sprigiona, dall'umile, ma grandioso cuore di Sonia in *Delitto e Castigo* di Dostojewskj. Ella seconda il senso che le fa amare l'uomo, ma non sa che cosa sia «senso»; reprime gli impulsi di questo e li spiritualizza per cieca e volontaria obbedienza, poichè è imbevuta dal verbo di Gesù che glielo impone: è un fantoccio mosso da svariati impulsi, il quale può piacere a tutti, perchè tutti vi possono trovare qualche cosa di suo. E l'azione poi può agganciare l'un dopo l'altro i suoi anelli dispersi solo per mezzo di continui «deus ex machina»: da Chilonè Chilonide, che ci fa ripescare in modo incredibile le smarrite tracce di Licia, ad Ursus che soprannaturalmente salva l'amata di Vinicio, quando la morte la tien già stretta ne' suoi artigli; senza questi mezzi il romanzo resterebbe arenato: puntelli a destra e sinistra ed i personaggi si lasciano influenzare dalle azioni, in modo che queste determinano il loro pensare e non questo si muta in azione: puntelli dunque anche in mezzo.

Una tale mancanza d'organicità e di vitalità in quest'opera di Sienkiewicz, è stata originata oltre che da una certa incapacità alla fusione dei due elementi storico e passionale, in quel modo così perfetto come riuscì a L. Tolstoi in *Guerra e Pace*, anche dalla mancanza di una convinzione profonda dell'autore nell'efficacia spirituale del Cristianesimo, quale determinante della vita. Quando *Quo vadis?* vide la luce s'era da poco levata una reazione in senso idealistico contro quel positivismo il quale, se aveva soddisfatto un bisogno dello spirito che sentiva la mancanza delle prove di fantastiche asserzioni, aveva finito colle sue pretese empiriche ad instaurare un' inesorabile fatalismo distruttore della personalità [1]) e negatore dello spirito che appunto si voleva appagare in un suo legittimo ed imperioso desiderio.

Questo libro arrivava appunto in momento opportuno per contribuire a saziare quelle anime della fine del sec. XIX anelanti di spi-

---

[1]) Cfr. G. ZUCCANTE, *L'odierna reazione idealistica*, Milano, U. Hoepli ed., 1898, pp. 7-15.

ritualità che nell'ansia della fame ingoiarono anche l'opere che Sienkiewicz loro porgeva senza accorgersi che egli non era, come non sfuggì, in parte, al Nolli [1]), che del resto, è un ammiratore di Sienkiewicz, un credente, ma più che altro uno scettico che in *Quo vadis?* per esprimere il suo pensiero si serve delle parole di Petronio, le quali di fronte agli ardenti entusiasmi per la nuova religione del Cristo hanno il loro peso e se non ne distruggono il valore, lo controbilanciano. Sienkiewiez sogna le bellezze dell'idealismo che spuntava, ma non le sa vivere; non possiede la facoltà del grande artista di spersonalizzarsi in modo da immedesimarsi con l'aiuto della divina arte, anche senza convinzione, in queste nuove correnti di pensiero; le vuol dipingere, ma nello stesso tempo le critica, e per questo intimo dissidio che lo scrittore polàcco non ha avvertito in se stesso, una nuova sconnessione si apre nel già poco saldo romanzo fino dalle origini sue, mentre se egli almeno avesse vissuto questo contrasto fra materia e spirito ed avesse sofferto gli spasimi di questa lotta, la sua sarebbe stata un'opera che avrebbe potuto per lo meno avvicinarsi alla perfezione. Ma il suo Petronio è sempre lì a rompere l'incanto magico che quel nuovo mondo spirituale vorrebbe irradiare da sè per affascinare tutti e tutto.

Ed ora che questo romanzo è dinanzi a noi svelato con tutte le sue crepe, se esaminiamo come sia stato concepito questo Petronio di Sienkiewicz, subito si può asserire che al pari e forse più degli altri personaggi, per esser stato quello prediletto dall'autore, è completamente naufragato. Infatti, in quanto ha voluto riprodurre l'autore del *Satyricon*, non è riuscito ad esprimerlo altro che nel rapporto dell'idea alla copia ed in quanto vuol essere una sua ricreazione, si può dire svanita prima ancora di prender consistenza. Svanita anzitutto perchè Sienkiewicz oltre l'inabilità ad obbiettivare le impressioni e mettersi al di sopra di esse, mentre desiderava esternamente opporsi al positivismo senza sapere d'esserne impossibilitato dalla sua deficienza artistica e dalle sue disposizioni psichiche, mentre insomma voleva fare opera di puro spiritualismo, doveva anche spiritualizzare o annientare la materia che in *Quo vadis?* è rappresentata da Petronio, il quale invece di fondersi con lo spirito finisce quasi col sovrapporsi ad esso, se proprio non lo distrugge. Le linee di contorno sembrano quelle del vero Petronio, la sintesi della cui vita è formulata là dove dice: « Empirò la mia vita di felicità come una coppa del vino più

[1]) Guido Nolli, *Il «Quo vadis?» di E. S.* (conferenza), Crema, 1910, pp. 23 sgg., 35 sgg.

squisito che la terra abbia prodotto, e berrò fino a che la mia mano diverrà impotente e le mie labbra diventeranno pallide. Di quello che mi può accadere non mi curo »[1]). E questa materia del Petronio di Sienkiewicz è alimentata naturalmente, come la convenzione vuole col senso estetico di cui anche in *Quo vadis?* Petronio è l'espressione vivente e continua. Sì continua, poichè ogni momento vediamo spuntare un'osservazione riguardante ora questa, ora quella azione per far notare il rilievo ed il momento estetico e ciò con tanta frequenza che par quasi ostentazione [2]). E così il genio di Petronio viene spezzettato dal Sienkiewicz in mille atomi i quali si posano su tutti gli infiniti elementi circostanti, che vivificano bensì, ma appunto per questo loro diffondersi senza limite fisso, manca quella potenza unificatrice per cui tutta la vita si presenta pervasa di movimento cosciente e di coesione perfetta, come nel Petronio di *Satyricon*, e non come in quello di Sienkiewicz, che invece di animare il mondo esteriore si accontenta di farlo vegetare, in modo lussureggiante, ma inespressivo. E questo frazionarsi dello spirito di Petronio, si manifesta soprattutto nel suo profondamente radicato scetticismo che in Sienkiewicz è però di natura superficiale e sviluppato nel senso comune della parola. Egli infatti finisce ad avvolgere tutta la vita umana in un medesimo giudizio, incapace perciò di scorgere i tesori che in un animo potevano esser celati, fosse pur quello di una schiava, la quale per lui non può offrire che un momento di distrazione [3]) fra uno sbadiglio ed un altro, ma mentre egli così afferma un bellissimo amore, il più bello di *Quo vadis?*, l'amore sensuale della bellezza raffinata fioriva ed egli non se n'avvedeva [4]). Quest'insensibilità interiore di fronte a fatti dotati di facoltà di impressionare acutissima non poteva condurre ad altra conseguenza che alla proclamazione di un nihilismo investente tutte le attività umane: « il mondo vive di inganni e la vita è un'illusione. L'anima pure è un'illusione. Uno deve avere abbastanza cervello per distinguere le illusioni piacevoli dalle illusioni penose » [5]). Così preferendo egli sottilizzare prima d'agire [6]), si distingue dal vero Petronio che è soprattutto una filosofia in azione in modo che la sua filosofia assuma i sembianti di un'azione e le sue azioni rivestano il carattere di

---

[1]) *Quo vadis?*, trad. da P. Valera, Milano, Sonzogno, p. 174, cap. XXIX.
[2]) *Quo vadis?*, pp. 7, 9, 22, 35, 36, 67, 181 ecc., 268, 295 ecc.
[3]) *Quo vadis?*, p. 78, cap. XII.
[4]) *Quo vadis?*. p. 79, cap. XII.
[5]) *Quo vadis?*, p. 7, cap. I.
[6]) *Quo vadis?*, p. 11, cap. I.

un sistema filosofico. Ma poi anche il pensare viene a noia al Petronio di Sienkiewicz e si sente costretto a divagare anche nelle più penose situazioni [1]). L'indolenza più intima doveva adunque avviticchiarlo pur di fronte alla morte sicura e alla possibilità di raggiungere gloria e potenza [2]), perchè ciò richiedeva lavoro, il quale a sua volta esige sacrificio, ed egli non voleva privarsi di nulla [3]).

Questo Petronio s' è lentamente scavato il vuoto ai lati, in alto e in basso: il suo ideale estetico è vuoto di senso perchè non si realizza nella vita imprimendo in questa la sua forma; infatti se un tale processo fosse avvenuto, uno scetticismo sì passivo e sì inefficace, non poteva svilupparsi, ma doveva erompere piuttosto uno scetticismo attivo. Dopo che questo — come avvenne nel vero Petronio — aveva travolto in un'unica rovina l'esterno, poichè, essendo avvenuta la distruzione, non restava altro che la forza che l'aveva causata e condotta a termine, questa forza, orgogliosa della sua potenza per essersi liberata dai ceppi della fatalità annientandoli, non poteva frenare la sua tendenza che la spingeva all'azione, per cui, continuando il suo movimento, ricreava secondo i suoi principî le macerie ed infondeva in esse l'alito di un vita novella, le quali così animate restavano sottomesse, per legge naturale delle cose all'elemento creatore. Ed il Petronio del *Satyricon*, che aveva soffiato lo spirito estetico sul suo mondo, dopo averlo incatenato e stritolato, lo faceva balzare in piedi più piacevole di prima, impossibilitato di nuocere veramente lasciandogli solo quel tanto di passività che servisse a far spiccare la differenza fra quello che era un tempo e quello che dopo la sua trasformazione conteneva in sè, per impedire che l'uniformità producesse la noia. Lo scetticismo del vero Petronio conduce alla calma olimpica e serena, quello del Petronio di *Quo vadis?* all'indifferenza e all'insensibilità.

E. Sienkiewicz ci dice, e bene, quello che dovrebb'essere il suo Petronio, ma non riesce a farlo essere tale; lo pianta in mezzo ad un mondo da lui stesso minato e fatto saltare; ma s'era esaurito in quest'operazione che superava le sue forze, onde resta lì circondato da un vuoto sconsolante, ove l'acrobatismo più perfetto non sarebbe riuscito ad evitare le continue cadute. E davvero solo di illusioni, come afferma, bisogna vivere se l'attività creatrice non può essere emanata dal proprio spirito, il quale ha diritto all'esistenza solo qualora il mondo af-

---

[1]) *Quo vadis?*, p. 12, cap. I.
[2]) *Quo vadis?*, p. 267, cap. XLVIII.
[3]) *Quo vadis?*, p. 204, cap. XXXV.

ferma una rappresentazione appunto nello spirito, per opera dello spirito: se il mondo è a questo indifferente e non gli instilla il seme che farà germogliare la potenza che assimilerà l'esterno, per rifarlo nel suo interno, per dargli cioè la vita anche soggettiva oltre che obbiettiva rispettivamente all'individuo, allora si dovrà affermare non esistente siffatta personalità e, se essa si ferma a mezza strada, proclamarla un mostro di natura che vaga nel vuoto nella materiale impossibilità di trovare punti d'appoggio su cui possa posarsi lo spirito, poichè lo spirito non li seppe formare!

Tale è il Petronio di Sienkiewicz: e nulla valgono certi episodî che parrebbero avvicinarlo al singolare e straordinario autore del *Satyricon*: sono tutti fronzoli attaccati intorno ad un essere privo di spina dorsale e di midollo che seduto impotente su di una poltrona nasconde le sue infermità sotto quei manierati ornamenti.

MARIO M. UNTERSTEINER.

UNA NOVELLA DI IMITAZIONE CLASSICA DI GIOSUÈ BORSI

« LA CAMICIA DI NESSO »

Ettore Romagnoli, parlando della cultura letteraria e linguistica di Giosuè Borsi, racconta questo episodio: « Io ricordo che.... qualcuno domandò al prodigioso giovinetto a quali lessici, a quali autori avesse attinto quella sua lingua, quel suo stile mirabile. Ed egli correndo con un grande slancio ad abbracciare la sua mamma gridò: « Eccola la mia fonte viva! tutto quello che so l' ho imparato da lei! ». Ma la viva e fresca parlata materna, è ben certo, egli aveva fatto passare attraverso al crogiuolo dell' arte e aveva provata al contatto dei classici. Di tale amore verso i grandi una prova ne dà la lettera 22ª dal fronte scritta alla madre ove le dice: « .... ho potuto adattare alla parete della mia capanna una tavoletta a mo' di scaffale, per allinearvi in bell'ordine Dante, Omero e l'Ariosto, il Vangelo, Sant'Agostino, Pascal.... ».

Nè lo studio o l'amore verso gli antichi autori s'esaurì in Omero; ancora nella lettera stessa è una breve e facile citazione virgiliana: « .... nei pomeriggi di queste dolci giornate autunnali io posso stendermi *sub tegmine fagi*, proprio come Titiro nella prima egloga ». Citazione però facile e comune.

Ma nel volume delle novelle, edite dal Le Monnier, abbiamo un intero componimento di imitazione classica.

A quale periodo di tempo possiamo noi assegnare le novelle? Per prove varie e per considerazioni molteplici esse debbono essere state scritte nel pe-

riodo di tempo dal 1912 al 1914 ed esse hanno un valore biografico notevole, perchè mostrano il metodo di studio e di lavoro del Borsi, confermano la vastità e la profondità della sua cultura e provano l'atteggiamento spirituale suo di questo periodo quale da altri suoi scritti pure si svela. La novella di imitazione classica porta il il titolo *La camicia di Nesso*. La trama della novella risulta dalla fusione delle due favole mitologiche riguardanti l'amore di Nesso per la bella Deianira, il cui ricordo giunse sino a Dante, e la morte di Ercole vinto dal sangue del centauro.

È ben noto come le leggende mitologiche varino da tempo a tempo e come, specie nell'epoca alessandrina, i mitografi ed i poeti ricerchino i particolari ignorati e le preziose varianti. Due fonti notevoli aveva però il Borsi dinanzi a sè, fonti che egli cita e che largamente valorizzò : Ovidio (*Metamorfosi*, IX, 8, 272) e Sofocle (*Le Trachinie*). Pure di altre fonti, anche se non le cita, si valse. Divisa la novella in tre parti, vediamo del racconto del Borsi le fonti e l'uso che ne fece.

La lotta tra Acheloo ed Ercole.

È questa parte in massima desunta da Ovidio (*Metam.*, IX, 8-88) ove è Acheloo che la narra. Sofocle fa raccontare il fatto da Deianira al principio delle *Trachinie* vv. 9-26, e, con qualche variante [1]) dal coro, vv. 504-528. Sofocle dice però che Deianira aveva un sol pretendente, Acheloo, quando giunse Ercole :

μνηστὴρ γὰρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῷον λέγω

il Borsi traduce invece la frase d'Ovidio

multorum. . fuit spes invidiosa procorum.

Sofocle è breve in tale racconto : Deianira solo ricorda di aver visto presentarsi Ercole a salvarla da Acheloo con gioia, ma

τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ᾽ οὐ γὰρ οἶδ᾽ · ἀλλ᾽ ὅστις ἦν
θακῶν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ᾽ ἂν λέγοι.

Pure il Borsi dice che Deianira nascosto il volto in grembo alla nutrice non vide la lotta, pure nel Borsi ella brama però la vittoria di Ercole.

Il resto del racconto è tratto da Ovidio e ne è talora la esatta e semplice traduzione. L'imitazione ovidiana giunge fino all'epilogo della lotta : un corno di Acheloo, trasformatosi in toro vien dato alle Ninfe, che ne fanno la cornucopia.

Il Borsi soggiunge però : « .... su questa faccenda del corno non tutti gli scrittori vanno d'accordo e qualcuno asserisce che Acheloo lo riebbe in cambio di un altro corno, quello della capra Amaltea, il quale fu a sua volta donato da Ercole a Cineo [2]) per ottenere la figlia Deianira in isposa. Insomma i mitologi

---

[1]) Vedi vv. 20-25 e vv. 526-528.

[2]) Notevole la traduzione del nome del padre di Deianira data dal Borsi : *Οἰνεύς* Cineo.

sul corno sono così discordi che ....non m' è riuscito di capirci un corno neanche a me ». Che la cornucopia derivi dal corno di Amaltea è tradizione più diffusa nell'antichità ; da ciò anzi deriverà il nome di Ἀμαλθεῖον di un fondo di Attico (Cic. *ad Att.*, I, 16, 18 ; II, 1, 5).

Igino, però, così conclude la lotta tra Acheloo ed Ercole : « Hic cum Hercule propter Deianirae coniugium cum pugnaret, in taurum se convertit, cui (Acheloo) Hercules cornu detraxit, quod cornu Hesperedibus sive Nymphis donavit. Quod Deae pomis replerunt et cornu copiae appellarunt » (*fab.* 31). Apollodoro (l. II) : « ruppe un corno ad Acheloo trasformatosi in toro. Il corno è restituito ad Acheloo e in cambio ebbe il corno di Amaltea ». Ovidio concorda con Igino e quindi soggiunge :

Vultus Achelous agrestes
et lacerum cornu mediis caput abdidit undis
. . . . capitis quoque fronde saligna
aut super imposita celatur harundine damnum.

E ancora in *Am.*, III, VI, 35, dice Ovidio :

Cornua si tua nunc ubi sint, Acheloe, requiram
Herculis irata fracta querere manu....

L'AMORE DI NESSO PER DEIANIRA.

È pur questo episodio molto noto : lo ricorda pure Dante :

. Quegli è Nesso
che morì per la bella Deianira
e fè di sè la vendetta egli stesso.

L'episodio è lungamente narrato da Ovidio (*Metamorfosi*, IX, 99-132), Sofocle lo fa raccontare da Deianira al coro, vv. 555-577. Vi è una notevole differenza tra le due narrazioni : Ovidio dice :

et calido velamina tincta cruore
dat munus raptae velut irritamen amoris.

Sofocle parla invece solo di « ἀμφίθρεπτον αἷμα » raccolto « λέβητι χαλκέῳ ».

La tradizione più comune è quella che si riattacca ad Ovidio, e il titolo della novella del Borsi farebbe credere che egli stia con Ovidio: invece, non in un'urna di bronzo, ma in una piccola ampolla, che teneva in seno, fa, come in Sofocle, raccogliere da Deianira [1]) il sangue raggrumato del morto centauro. Ancora : in Ovidio Ercole si trova dinanzi all' Eveno ingrossato :

nova repetens patrios cum coniuge muros [2])

Sofocle fa dire da Deianira :

τὸν πατρῷον ἡνίκα στόλον
ξὺν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὖνις ἑσπόμην

---

[1]) Anche SENECA parla di sangue raccolto.
[2]) Così è anche in SENECA.

Il Borsi parla d'un esilio di Ercole accordandosi in ciò con i mitografi che tramandano aver dovuto Ercole allontanarsi dalla reggia di Oineo avendo involontariamente ucciso Eunomo.

Sofocle ci dà una Deianira reticente nel narrare la sua avventura, involontaria avventura qui, con Nesso :

ἡνίκ' ἦ μέσῳ πόρῳ
ψαύει ματαίαις χερσίν.

E l'espressione, tutt'altro che naturale, può, come vuole N. Festa, indicare l'imbarazzo della donna che ricorda quel fatale incidente parlando a fanciulle, ma può anche diventare meno illogica e rappresentare il valore che Deianira dà alla avventura. E tanto ella paventa l'atto del Centauro che

. . . . . . *ἐκ δ' ἦυσ' ἐγώ.*

In Igino [1]) come in Ovidio [2]) c'è il grido, soltanto, non l'apprezzamento dell'atto di Nesso. Così pure in Apollodoro [3]).

E il Borsi ? Il Borsi scrive a distanza di secoli e.... modernizza : « .... forse, chissà, prese il sorriso trepido e pavido della sua cavalcatrice per un sorriso di lusinga e di incoraggiamento, forse sbagliò sul significato di una contrazione nervosa della mano e del braccio di lei, il fatto sta che perse la testa, stavo per dire che perse le staffe, se non avessi pensato all'incongruenza della metafora e le scoccò un furioso bacio sul collo. È inutile dire che Deianira gettò un grido, anzi uno strillo, fra di terrore, di sorpresa e di indignazione, ma forse quest'ultimo sentimento c'entrava per una parte assai trascurabile ». Nuova e non concordante quindi con la tradizione classica è qui la figura di Deianira.

La morte di Ercole.

Le vicende che corrono dal matrimonio con Deianira all'amore di Ercole per Iole e alla sua morte non sono nè da Sofocle nè da Ovidio narrate : Ovidio anzi con arte mirabile così riassume tutte le imprese di Ercole :

Longa fuit medii mora temporis, aetaque magni
Herculis impierant terras odiumque novercae.

Sofocle, in ciò seguìto dal Borsi, ricorda però abbastanza lungamente (vv. 248-280) l'uccisione di Ifito, la schiavitù di Ercole presso Onfale e la distruzione della città di Eurito (Ecalia). Il Borsi segue pure Sofocle allorchè dice che Deianira, trepidante per la lunga assenza di Ercole, « si accingeva a mandare il figlio Illo in cerca del padre nell'Eubea ». Del resto pure da Sofocle è desunta la conoscenza che Deianira ha del nuovo amore di Ercole per Iole.

E tanto il Borsi è vicino alla narrazione sofoclea che, spesso, la sua non è

---

1) « Et Deianira eum fidem eius (Herculis) implorasset » (*fab.* 34).

2) « Coniugis agnovit vocem ».

3) *ὁ δὲ διαπορθμεύων αὐτὴν ἐπεχείρει βιάζεσθαι. Τῆς δὲ ἀνακραγούσης αἰσθόμενος ὁ Ἡρακλῆς....*

che una esatta traduzione. Anche la compassione che nel cuore di Deianira nasce alla vista della mestissima Iole trova ragione nel verso:

> . . . *ἐπεί νιν τῶνδε πλεῖστον ᾤκτισα*
> *βλέπουσα ὅσωπερ καὶ φρονεῖν οἶδεν μόνη.*

Ma non da una differente narrazione che Lica faccia al popolo ed alla regina sorge lo spunto per la tristissima domanda: «Ercole è dunque d'un altra?», ma dal beffardo sorriso con cui Iole sottolinea le parole di Lica quando Deianira a lui di Iole domanda: «.... il mio ufficio è stato compiuto in silenzio. Non sperare d'altra parte che essa parli. Fino a questo momento non ha mai detto una parola e non ha fatto che piangere. La poveretta è afflitta d'avere abbandonata la patria e i suoi cari» [1]). Così in Sofocle come nel Borsi vero è adunque l'amore di Ercole per Iole. Ovidio non narra così:

> fama loquax praecessit ad aures
> Deianira, tuas, quae veris addere falsa
> gaudet et e minimo sua per mendacia crescit
> Amphitryoniaden Ioles ardore teneri.
> Credit amans, Venerisque novae pertorrita fama
> indulsit primo lacrimis.

La Deianira sofoclea, che ricorda a Lica le numerose amanti di Ercole, è però più vicina alla più comune tradizione mitologica sull'eroe. Pure Apollodoro accetta come vero l'amore per Iole e Ercole morente questa imporrà come sposa al figlio Illo. Per riaddurre a sè l'amore di Ercole Deianira invia il dono fatale. E dopo l'invio di tal dono Deianira è abbandonata da Ovidio: Ercole diventa il protagonista. In Sofocle e nel Borsi no.

Un bioccolo di pecora lanosa, quello con cui ha tinto la tunica fatale, in mezzo al cortile sotto i raggi del sole s'è tutto consunto: trepida Deianira al triste presagio [2]). Poi la certezza del dolore di Ercole a lei giunge in entrambi gli autori per bocca del figlio Illo che aspramente la rampogna (vv. 807-812). Deianira affranta dal dolore s'uccide.

Apollodoro e uno scoliaste delle *Trachinie* tramandavano che essa si era impiccata; in Sofocle essa sul talamo nuziale con una spada si trafigge (vv. 899-931) *ὑφ' ἧπαρ*. Il Borsi: «.... divorata dai rimorsi per il suo fallo involontario, s'era spalmata le pupille coi resti del fatale unguento e li aveva tenuti fissi al sole finchè le orbite non furono consunte e ridotte due caverne nere e fumiganti, poi, brancolando ed ululando come una cagna, s'era trascinata fino al talamo nuziale, vi s'era rotolata stridendo e s'era sgozzata con le proprie mani».

Seguono le lamentazioni di Ercole e la morte. In questa parte è prevalente l'imitazione di Sofocle. Le singole vicende sono alquanto spostate ma è pur sempre mantenuta la stessa trama. A questo punto però si presenta un'altra fonte: Seneca. Pur lui ha in parte trattato lo stesso argomento nell'*Hercules Oetaeus*.

---

[1]) È la traduzione dei vv. 319 e 322-328.

[2]) Anche Igino tramanda il particolare del batuffolo che s'incendia: «.... paululum quod in terra deciderat, ut id soi attigit, ardere coepit» (*fab.* 36). Seneca pure.

È ben vero però che Seneca, qui come altrove, imita e non poco le *Trachinie* [1]). Già in un altro punto si era affacciato Seneca come possibile fonte del Borsi: quando Deianira ricorda a Lica le numerose amanti un tempo avute da Ercole per ottenere da lui la confessione del novissimo amore per Iole; in Seneca, con numero ben maggiore di parole, Deianira si sente ricordare dalla nutrice le antiche fiamme di Ercole (vv. 362-379) poi essa stessa conclude:

errat per orbem, non ut aequetur Iovi
nec ut per urbes magnus Argolicas eat
quod amet, requirit. Virginum thalamos petit,
si qua est negata, rapitur.

E pure il ricordo di una maternità che la dovrebbe rendere pur sempre cara ad Ercole, non ostante abbia fatta sfiorire la sua bellezza, c'è in Seneca (vv. 387-390) come nel Borsi.

Si giunge così all'epilogo. Ed Ercole morente ricorda le sue gloriose fatiche e più forte è il suo dolore al pensiero che per opra di femmina muore. Seneca lo fa esclamare:

Invicta si me cadere foeminea manu
voluere fata, perque tam turpes colos
mea mors cucurrit, cadere potuissem, hei mihi
Iunonis odio: foeminae caderem minis
sed coelum habentis.

Lo stesso pensiero, ma meno verbosamente espresso è in Sofocle. Da Seneca deriva al Borsi il particolare che Peante accende il rogo di Ercole e che ne ha l'arco e la faretra, da Ovidio quello che, distrutto ogni elemento di mortalità. Ercole viene accolto nel cielo, benchè in Ovidio sia il padre che lo riceve, nel Borsi sia Minerva.

Nè sembri strano il parlare di tante numerose fonti e il credere che un minuto studio di esse il Borsi abbia fatto prima di scrivere la sua novella. È ciò consono al suo metodo di lavoro. Per una novella di argomento arabo, che rifà la trama del racconto IX del *Novellino* [2]) pure si possono provare, attraverso alle stesse affermazioni del Borsi quali quelle che si trovano nelle *Confessioni* a Giulia, minute ricerche e studi pazienti; il Borsi stesso li sente e li dice fin troppo minuti e pazienti. E nell'indagine di questa novella io credo che bene si sia visto come egli citi particolari che nelle fonti nominate da lui non ci sono, ma che si trovano presso altri antichi autori quali quelli che io ho indicato.

La figura di Deianira.

Sulla donna amata e non a lungo da Ercole correvano due opposte leggende. La primitiva leggenda raffigurava Deianira come la donna nemica di Ercole [3]). « Un'altra leggenda più bella e molto più nota aveva messo Deianira

---

[1]) Nell'episodio dell'uccisione di Nesso Seneca è più vicino ad Ovidio che a Sofocle. Anche Seneca di Acheloo dice:

unoque turpis subdidit cornu caput.

[2]) Redazione del Gualteruzzi, con leggiere varianti, VIII nell'edizione del Borghino.

[3]) *Lessico* del Roscher, I, 976-978.

accanto ad Eracle come la donna forte accanto all'eroe fortissimo. Aveva fatto di Deianira la sorella di Meleagro, il giovane cui solo la forza di un incanto occulto potè togliere la vita fiorente e il vigore irresistibile; così imponente da incutere, come narra Bacchilide [1]), anche morto un senso di terrore in Eracle disceso all'inferno. All'aquila bisognava un' aquiletta fiera e ardita del pari.... Per conquistarla Eracle doveva sostenere una lotta contro un fiero nemico, ma, una volta uniti, i due sposi formarono una coppia indivisibile e la donna combatteva gagliardamente accanto all'eroe. Più tardi fu ripresa ancor la leggenda in cui Deianira tornava ad essere la «nemica» e cagione di morte al marito. Ma l'episodio di Nesso che vi fu inserito fece di lei il semplice strumento di un fato crudele e d'una vendetta d'oltre tomba: non occorreva più che ella fosse audace e vendicativa, bastava che fosse semplice, ingenua e innamorata del marito e la perdizione di entrambi diveniva inevitabile» [2]).

Il Borsi vide e raffigurò così Deianira. È ben vero che in ciò pienamente s'accorda con Sofocle e pur con Ovidio. Benchè in Ovidio ancora riappaia il ricordo della donna forte ed ella ben si rammenti di essere la sorella di Meleagro:

conquerar an sileam? repetam Calydonă, morerne?
excedam tectis? an si nihil amplius obstem?
quid si me, Meleagre, tuam memor esse sororem
forte paro facinus, quantunque iniuria possit
foemineusque dolor, iugulata paelice testor? [3]):

pure anche in Ovidio la tradizione di bontà vince:

ignaroque Lichae, quid tradat, nescia, luctus
ipsa suos tradit [4]).

Neppure il breve pensiero della vendetta in Sofocle a Deianira s'affaccia neppure il pensiero della collera:

ἐγὼ δὲ θυμοῦσθαι μὲν οὐκ ἐπίσταμαι
νοσοῦντι κείνῳ πολλὰ τῇδε τῇ νόσῳ [5])

e ancora più tardi soggiunge che «bello non è per donna assennata adirarsi» [6]).

Nel Borsi la figura di Deianira appare così, vicinissima alla fonte sofoclea.

Solo un osservazione: la tragedia di Sofocle fu chiamata la tragedia della gelosia, Deianira teme maggiormente di non essere amata da Ercole, pure, abbiam visto, non ha uno scatto [7]); ha trepidato ogni qualvolta Ercole si è allontanato da lei [8]), ma ogni ritorno di Ercole è stato per lei sufficiente gioia [9]). Nel Borsi

---

[1]) Cfr. BACCHILIDE, V, 71 segg.
[2]) Prefazione di H. MONTESI FESTA alle *Trachinie* di SOFOCLE.
[3]) *Met.*, IX, 147-151.
[4]) *Met.* IX; 155.
[5]) V. 543.
[6]) V. 552.
[7]) Vv. 490-496.
[8]) V. 29.
[9]) V. 50.

c' è invece la gelosia; la calma di Deianira di fronte a Lica l'araldo è opera di forza su se stessa difficile e grave; così come Ovidio ci aveva narrato, sola, il suo dolore proruppe di schianto con lagrime ed ululati. « Ciò che le procurava gli strazi più cocenti era la gelosia invincibile che le rodeva le viscere. Ogni volta che Ercole si accingeva ad indossare la gran pelle nemea e ad impugnare la clava essa lo vedeva partire trepidando e quando talvolta tornava fugacemente ad abbracciarla ed a carezzare i figli, essa non cercava sul suo corpo le cicatrici di qualche piaga, ma anelava di ritrovarvi la traccia di qualche bacio femmineo ». Il Borsi ha dunque realmente sentita la tragedia di Deianira come la tragedia della gelosia: oserei dire la Deianira di Sofocle è l'eroina, quella del Borsi è la donna nostra, è colei che è vissuta sempre d'appresso all'uomo amandolo sì, ma temendo di scoprire, e quasi con trista voluttà cercando, le prove dell'illanguidirsi del suo amore per lei: « .... È la donna comune, è la donna di tutti i tempi e di tutti i paesi; figlia amorosa piange nel dividersi dalla cara madre, timida vergine, trema d'esser destinata a nozze repugnanti, sposa innamorata, s' abbandona perdutamente alle carezze dell'eroe forte e bello, che la strappa alla casa paterna, per offrirle una vita di disagi e di pericoli; moglie fedele e devota, ama, soffre e perdona in una quotidiana immolazione di se stessa, madre teneramente affettuosa, piega il capo senza parlare sotto gli ingiusti rimproveri del figlio, e preferisce tacere piuttosto che dimostrargli il suo torto. Creatura di virtù casalinghe, piccolo gelsomino notturno, bianca stellina, che, alla luce del giorno, lascia trionfare altri fiori più alteri e pomposi, e, nell'oscurità, quando tutto tace e dorme, spande all'intorno la sua mite fragranza, sospiro della notte » [1].

Certo è che la figura di Deianira è veramente dolce e buona, pur nel fremito della gelosia, che ella però sa vincere e soffocare e il Borsi, avvicinandola ancor nella morte a colui che ella ha perso, pensando di conservare a se stessa, se si è staccato dalle fonti a noi note, se, possiam certo dire, ha rotto ogni vincolo con la tradizione, ha reso però ancor più tragica questa vicenda di donna e più ancora a noi la presenta come una dolorosa. È anche la solitaria d'un tempo lontano. Il Rohde l' ha detta « la più soave figura di donna che mai calcò la scena greca », e forse esagerò.

La novella del Borsi non è quindi vana e fredda riesumazione, non è vano esercizio.

Così sentita da lui la figura della protagonista, la favola antica a noi giunge vicina e parmi ancora dimostri come le antiche carte morte non sono se ad esse ci si accosta non con la minuta indagine erudita soltanto, ma pur con il cuore nostro per ascoltare i battiti di cuori lontani per il lungo volger dei secoli, vicini per le stesse umane passioni che essi agitarono così come noi pure tormentano.

La mitologia antica può ancora avere un fascino, può ancora trovare una via di vita, può essere nostra, non solo nella comprensione di quanti la cantarono, ma pur nell'opera nostra, ma pure sentita tutta da noi. E come la mitologia tutta la cultura classica può ancora essere nostra, veramente nostra.

CLAUDIO CESARE SECCHI.

---

[1]) Vedi H. M. FESTA, loc. cit.

IL « MORETUM »

Già la notte invernale avea percorse
dieci ore sane, e già lo svegliarino
del gallo avea chicchiriato all'alba,
quando Símilo, rozzo contadino
d'un povero campuccio, timoroso
di una trista giornata di digiuno,
leva lento le membra dal giaciglio
e con man brancolante esplora il buio
cercando il focolare : e lo sentì
al bruciore del dito ! Un fumacchietto
restava ancor d'un ciocco bruciacchiato,
ma di cenere avvolto era il tizzone.
Gli accosta, a fronte bassa, la lucerna ;
poi sfrucona con l'ago lo stoppino
risecchito, ed a gran soffi ridesta
la fiamma. Finalmente, ecco, le tenebre
si diradano : con la mano il lume
ripara, e poi spalanca la dispensa
serrata a chiave (vede bene l'uscio !).
Sparso era in terra un magro mucchierello
di grano : ei se ne piglia un mezzo moggio,
sedici libbre a peso. Indi si reca
alla macina ; posa il fido lume
sur una mensoletta infissa al muro
per quell'uso ; si libera le braccia
dalla tunica, e cinto di caprine
pelli, spazzola prima il mulinello
e la conchetta. E poi mani al lavoro,
a parti pari : la sinistra porge,
la destra gira il mulinello, assidua-
mente rapida (il grano triturato
dalla ruota giù scivola) : ogni tanto
la sinistra sottentra alla sorella
ch' è stanca e alterna l'opera. Canticchia
ora canzoni rustiche e consola
la sua fatica. Chiama, a tratti, Scíbale.
Era costei la sola sua servente,
d'Affrica (solo a vederla, si diceva) :
cresputa, labbra grosse, tutta nera,
larga di petto, ma con le mammelle
cascanti e il ventre cavo, con le gambe
sottili, ma piantata su du' piedi

larghi, che ne' calcagni screpolati
eran tutti rigati di schïanze.
La chiama, e le comanda di buttare
legna sul fuoco e di scaldargli un po'
d'acqua. Finita l'opra della macina,
con le mani riempie di farina
lo staccio e scuote: riman sú la crusca
e pei fori è una pioggia di sincero
fior di farina, che poi tosto ammucchia
su una tavola liscia, vi rovescia
l'acqua tiepida e impasta acqua e farina.
La pasta si fa dura: ei la ripiega
di traverso e le forme che s'asciugano
sala a spizzico. Leva ed in rotondo
stende, al solito, quella massa molle
e imprime su ciascun pane una croce.
Quindi li mette al focolare (tutto
l'avea mondato Scíbale a modino),
li ricopre di testi, a fuoco sopra.
Or mentre il fuoco e i testi fanno il loro
ufficio, non istà Símilo ozioso;
ma, non contento del pan solo, sente
l'uzzolo d'un boccon di companatico.
Non avea sulla cappa del camino
prosciutti appesi né zamponi: sí
qualche forma di cacio attraversata
da un fil di giunco per lo mezzo, e un vecchio
fascio di crespo anéto che pendeva
dal soffitto. Ora dunque, provvido, altro
buon bocconcino d'erbe si prepara.
Aveva un orto sotto casa, cinto
di poche canne rinverdite e vimini:
due o tre spanne di terra, ma un rigoglio
v'era d'ogni erba. Nulla gli mancava
che potesse servire a un poverello:
anzi, a volte, anche il ricco ne chiedeva
al poverello. Non c'era bisogno
di grandi spese: sí di molte cure.
Se qualche dí piovoso o qualche festa
lo tratteneva a casa, se sospeso
era il lavoro dell'aratro, c'era
da fare lí, nell'orto. Egli sapeva
ben disporre le piante e seminare
e derivar ruscelli intorno intorno
ai piantoni. Lí i cavoli, le bietole
a braccia tese, e il rúmice fecondo,
ènule e malve tutte verdi, e porri
dal capo tondo e pastinàche, ed anche il

papavero che dà freddo alla testa
e la lattuga digestiva ai pranzi
di lusso, e la gran pancia della zucca....
Non era lui il padrone (chi di fatto
piú frugale di lui?); era la gente:
a ogni mercato, ecco portava a spalla
i suoi fasci in città; ne ritornava,
il collo piú leggero, piú pesante
la scarsella di soldi, e sí e no
con la scorta d'un po' di carne presa
al macello. — In un canto, le cipolle
rosse e i porri che levano la fame
e i nasturzi che fanno raggrinzare
il naso col mordente acuto odore,
e l'indivia e l'erúca afrodisiaca....
Anche allora era entrato nell'ortaglia
con tal pensiero. E prima con le dita
leggermente raspando nella terra
cava quattro agli con le fibre fitte,
e foglioline di prezzemolo, anche
di ruta e di coriandoli dai gambi
tremuli. Fatta la raccolta, siede
vicino al fuoco e chiama a voce chiara
la serva, col mortaio. Ad uno ad uno
spoglia quei capi delle bucce spesse
e delle prime squame, e via le butta,
inutili, per terra. Ma la testa
rimasta la risciacqua e poi la getta
dentro il mortaio. Un po' di sale sopra
e di cacio salato, e tutte quelle
erbe che ho detto; e poi si tira sú
con la sinistra e si rimbocca ai fianchi
la veste, e con la destra schiaccia prima
col pestello gli aglietti, e tutto mescola.
Gira la mano: a poco a poco tutto
perde colore quel pasticcio, né
tutto verde, ché c'è dentro del bianco,
né tutto bianco, ché l'erbe lo screziano.
Spesso pungente per le spalancate
narici va l'odore: ed arricciando
il naso quegli lo condanna; e spesso
col dosso della mano si rasciuga
le lacrime ed incolpa l'innocente
fumo, infuriato. Ed il lavoro va
sempre avanti: non più saltarellante,
ma più grave il pestello e lento gira.
Ora ci versa sú due goccioline
d'olio e ci sparge un po' di forte aceto

e di nuovo rimescola e rimescola.
Al fine con due dita tutt'in giro
va pel mortaio e arrotonda la massa
sí che prenda la forma nota e il nome
di *moreto*. Ecco fatto. Intanto Scíbale
svelta già sforna il pane : egli lo prende
in mano, allegro. Via, non piú paura
di fame ormai : già Símilo è sicuro
per tutta la giornata. Ora s' infila
i calzari, e coperto col berretto
lega ed aggioga i docili giovenchi
che spinge al campo ad affondar l'aratro.

Trad. LUIGI GALANTE.

ULTIMA LINEA

POEMETTO LATINO DI GIOVANNI PASCOLI

Come introduzione alla lettura del carme, credo opportuno riferire il sunto che Adolfo Gandiglio ci ha dato nella Prefazione ai *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. XXI-XXII. Ivi anche a pp. 209-214 il minuto e compiuto commento di tutta la poesia.

« Triste, malandato in salute, col presentimento di dover presto raggiungere, secondo l'antico sacramento (Orazio, *Odi*, II, 17, 9 sgg.), Mecenate ch' è già sceso nel sepolcro, Orazio — così finge il Pascoli — è ritornato allora allora alla capitale da un lungo soggiorno in campagna ; ma, com'esce a girellare per la città, la magnificenza degli edifizi marmorei sorti dov'eran già catapecchie, e la vista del proprio nome soggiunto a quelli di Cesare e d'Agrippa e degli altri grandi nel cippo eretto a memoria dei ludi secolari rasserenano l'animo del poeta inalzandolo a pensieri e a speranze oltreumane. Ed ecco che Aristio Fusco, l'amico in cui s' è intanto imbattuto, gli rompe con le sue crude parole l'incanto, ma subito, scorgendo nella fronte contratta del poeta apparire l'ombra della morte, gli rivela anche ciò che ha sentito dire dai Giudei coi quali egli continua a bazzicare (si ricordi Or., *Sat.*, 9, v. 60 sgg.), che da una vergine è per nascere il verace re del mondo, il banditore della pace tra gli uomini, il trionfatore del male e della morte stessa. E Orazio s'allontana col rammarico, di che aveva poco prima commiserato Virgilio, che neppur egli giungerà a veder l'alba dell'era nuova che tutt'e duo avevano auspicata e che s'erano illusi d'aver già vista spuntare ».

A Giuseppe Lipparini.

Perchè solo così, come per uso
avevi, o Flacco, te ne vai tu ancora
lungo il Foro ed il Circo, meditando
non so che cosa ? Come bianco e stanco,
come cangiato sei ! A' deboli occhi,
nelle tue baie assorto, nulla un tempo
sfuggìa, non lezïoso cittadino,
non cantor sacro che le offerte lento
porta ; via via rifuggi d'ogni cosa
ora, e, pel lagrimar già rintuzzato,
quanto l'occhio toccò, tosto abbandona.
Qui non richiedi degli erbaggi il costo,
là non ti fermi al chiasso dei monelli ;
e il barattier, deluso, il suo dispetto,
dietro ti scaglia, mentre t'allontani,
e invan l'astuto venditor l'orecchio
ti rintrona, ed invan l'urna scotendo
l'indovino ti adesca ; esperto assai,
ora gli accenni un piccolo sorriso.
No, tu non pensi a queste cose, o Quinto ;
pur sembri anc'oggi a lungo meditare.
— Ah ! Mecenate, a te non ritorno io
coi zeffiri e le prime vïolette ;
or agita le selve il tramontano
e il Lucrètile brullo inorridisce
contro il soffiar de' venti. Al bosco, solo,
resta d' Ustìca, tra vermiglie bacche,
l'àlbatro verde co' suoi bianchi fiori.
Oh inver beato a chi, nell'ore estremo
(al poeta del lauro anche più cara)
sorge ridente in ciel l'alba d'aprile !
A te non mi riporta, o Mecenate,
della rondine prima il cinguettìo.
Sonavan per la selva cennamelle,
stridìano sotto il vol d'un piè furtivo
l'aride foglie. Chè ben sa vicina
Fauno la festa di decembre, e viene.
Ma il tuo poeta omai sarà lontano,
e il branco sparso esulterà nel prato
e scianto si darà tutto il villaggio.
Addio dunque, buon Cervio, mio vicino !
O topo campagnuol, nei campi a lungo
godi in pace il tuo nido e i magri cibi !
Io più non udirò te novellare,
tra il silenzio dei servi, innanzi al fuoco,
che il viso sorridente, ecco, ti irradia.

Nè te, Veianio, ad agitar più vengano,
nel tuo rifugio, torbide visioni
di spade, e tergi i fumi acri del sangue
con serpillo montano e rosmarino!
E fiori e fronde, alle Calende, intreccia
sul focolar tu che, fanciulla, alzavi,
col sorger della luna, al ciel le mani,
per la messe in pensieri e per la greggia,
or di piccoli tuoi mammina pia!
Nè al tuo tempio cadente più vedrai
me poetar, Vacuna. Un dì mi valse
de' padri nostri memorar gli dei.
Or ci abbracciam, com'edera, a rovine.
E a vuoto spargerai laggiù via via,
o fonte di Bandusia, il tuo susurro,
mentre, chiamato dalla fresca voce,
saltellando vi giunga l'agnellino,
o il torel, che s'aggira e fiso guarda,
anzi che attinga al gorgoglìo dell'onda.
Ma lungi ahi! ne sarà lui, che intendea
quel tuo lungo coi pioppi cicalìo.
Me chiamò Mecenate in sul morire.
Mi precede; è lontano; a quando a quando
dietro si volge. Ch'io ti segua: è l'ora. —
  Così, solo e pensoso, egli va errando,
come già un tempo, d'una in altra via:
Roma e sè stesso riconosce a pena.
Chè ad ogni passo e' non vedea tuguri
neri di gromma, non macèe, non fumi
da graveolenti bettole. Qua salde
colonne ergeva un portico dipinto,
qui terme immense egli stupisce e templi
di cupole dorate al sol raggianti,
là teatri ch' eterni dureranno.
— SOLO IL COMUN SIA GRANDE! — a tratti esclama.
Splende nel marmo una novella Roma,
sempre più nuova e veneranda al sole.
Ed ecco ei giunse al Tevere, là dove
corrono l'acque più veloci, e i segni
scorge su un cippo di scolpiti marmi [1]).
Più presso, qualche nota anche ne coglie,
e in cuor n'esulta. Or volge il decim'anno,
che di secoli un grande ordin s'aperse,
e nunzïava il nuovo tempo umano
l'augure augusto. Qui due seggi alzâro

[1]) Cfr. in «Monumenti antichi», pubblicato dalla R. Accad. dei Lincei lo studio fondamentale del MOMMSEN, vol. I, pp. 617 sgg.; e in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1899 un limpido articolo divulgativo della CAETANI LOVATELLI.

giusta il rito, e, la notte, cento e dieci
matrone ai nostri banchettar dal cielo
convitavan la luna, e offria l'Augusto
e nove agnelle e nove capre nere
a voi, le madri d'ogni cosa, o Parche.
Non a questo attendeva, ora; scorrea
i nomi dei Celesti o degli eroi
con rapidi occhi, memore, ed i ludi
e la gravida scrofa, e le focacce
sacre ed i bovi e le giovenche opime,
fin che appiedi del cippo egli non lesse:
L'INNO COMPOSE.... QUINTO ORAZIO.... — Oh gloria!
Un giorno io, sì, cantai d'abbandonare
Roma ai cinghiali e tuttavia cantai
sempre più grande la vedesse il Sole.
Quando l'odio infuriò de' cittadini,
dissi, egli è ver, PARTIAMO!, ma l'avvento
della Pace predissi e dell'Onore,
e la Fede e il Pudor; vidi nel tempo
crescere al meglio la virtù Romana.
Oh me felice, che a tal dì son giunto!
Di che piangere? Te, anzi, compiango,
o mio Virgilio. Tu, fratello hai visto
migrar cacciato dalle sue maggesi
il contadino e abbandonar la patria
a mal in cuore e un'altra (ch'è più triste
cosa a veder) cercarsene e mutare
con l'esiglio la casa e il campo chiuso
di siepe viva. Sotto gli occhi, via
passavano in un bianco polverone,
sordi ai richiami dell'auriga, i carri.
I cultor, più lontano, sovra l'ossa
la marra trattenean, fatti sgomenti
d'aver scavato una romana tomba.
E allor tu, Publio? Allor ti fai pastore,
contadino ti fai; tu da te stesso
i bovi aggioghi e smuovi con l'aratro
la campagna deserta; tu le viti
poni a filari e pianti il cauto olivo,
da cui, vivendo, nessun frutto avrai.
Al patrio lido i cittadin fuggiaschi
indi richiami e ai campi abbandonati
gli agricoltor, com'api, quando batti
su gli incavati cembali di rame.
Ma tu che qui passasti, fiso al cielo,
agli astri ed alle tue Virgilie, il regno
di Saturno cantando, ed aspettando
gente novella e stirpe degli dei,
tu, che l'hai sparsa, non côrrai la messe,

l'età ch'annunzïasti non vedrai.
Se non che.... Morte, il SEGNO ULTIMO, forse?
Si cancelli tal detto. Oh meglio assai
IO NON TUTTO MORRÒ! Di me gran parte....
Che dissi mai? No, tutto, tutto, o Publio,
al par di te, superstite per sempre! —
  Queste cose immortali egli, già presso
di morte al limitar, seco pensava.
Vassene, e lungo la Via sacra ancora,
come un dì, si ritrova, e contro un tale
quasi di petto ei dà; l'un grida: — Orazio! —
tardo e dubbioso e' gli risponde: — Aristio! —
Si strinsero la man. — Che fai, mio caro?
— E tu? — Quanti mai soli o tersi o torbi
non si levâr, dal dì che tu, briccone,
m'abbandonasti qua sotto il coltello!
— Ricordo, era il GRAN SABATO! Per poco
quel seccator non mi lasciò qui morto.
— Oh, via! — Che dunque? — Oh, via, dunque! Non sai?
Quello sfrontato, sì, le oneste madri
con la sua Sibarìtide lusinga
e i cittadini stimola con versi
pungenti. È ricco e cavalier. Tra poco
avrà il comando di coorti e in preda
una provincia avrà. Nutre egli intanto
di miseri viventi le murene....
— Che mi racconti? Allor non si rinnova
dunque il costume, non ritornan l'arti
d'un tempo ed il retto ordine non sorge?...
— D'onde vieni? — Di villa — Ma fu lunga,
Flacco, l'assenza tua — Lunga, sì, Fusco.
— Oh! già dir lo potea! Odimi. Roma,
Roma maggiore non fu mai nè peggio....
— L'era novella adunque invan cantava
Virgilio e invano io la predissi e invano
la Sibilla parlò.... —
                    Fusco sorrise;
ma in tanto, alzando gli occhi in volto a Flacco,
di tra le rughe l'orma della morte
vi lesse, e grave: — Ascoltami, e non dire
LO CREDA APELLA.... È una incredibil cosa,
forse. Pur la dirò. Come tu sai,
io frequento i Giudei [1]). Ebben, costoro
van dicendo che il giorno s'avvicina,

[1]) Anche l'ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni*, p. 7 (cfr.: SALVATORE SABBADINI, in « Athenaeum », VIII, III: *Tricesima Sabbata*) crede che Aristio Fusco sia stato uno dei proseliti giudaizzanti e che le sue parole *Unus multorum* siano meno ironiche di quel che sembra.

che nascerà d'una Vergine santa
il Signor della Pace, il Re del mondo.
E: « Spianate le vie al suo passaggio! »
pel deserto così s'ode una voce.
E allora il miele scorrerà, verranno
insieme al fonte il pardo e l'agnellino,
giovenchi e lioncelli insiem verranno.
Ogni male cadrà, morrà tra breve
la Morte, anch'essa.... — Ah non di me più lesta!
— Che dici? — Fusco, sento che già l'ombra
m'avvolge. È notte. Tu, forse, vedrai
le grandi cose. Io speravo, da vecchio,
di poterle veder. Va' sano, addio! —

Trad. LUCIANO VISCHI.

« IL QUINQUENNIO »

EGLOGA VI DI GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

Qu. Dimmi, madre Pelvina, onde mai viene
E che cos' è, lo sai, tanto fragore?
È forse la vendemmia che le botti
E i tini empie e costringe? Ahimè che spessi
Lampi di tra le nuvole rosseggiano!
Pelv. O mio bel figlio, asconditi al mio seno,
Abbraccia la mammina e non tremare.
Ai fuochi allegri stan gli dèi d'intorno
E brucian sulla brage le castagne,
Che crepitando scoppiano allorquando
Tra cenere toccâr faville accese.
Ecco perchè dal cielo tanti tuoni
E tanti fuochi irrompeno dispersi.
Su, leva il capo, chè lasciar le mense
Gli dèi; del fuoco più non c' è paura.
Qu. Ohimè, che s'avvicina, io lo conosco;
È l'orco, è l'orco con sanguigno labbro
Che s'avanza, s'avanza minaccioso.
Scaccialo, mamma, con la mano, vedi
Come trascina l'orride ginocchia,
E il capo squassa e come al mento scende
Ispida barba? Oh scaccialo, mammina!
Pelv. Vanne, crudel! Che vuoi dal figliol mio?
Vanne, o mostro! riposa il mio bel figlio
La notte e il giorno ancor sta cheto e buono;
Va' nei deserti e quivi la tua gola
Avida sazia con lupini e fave.

Qu. Mamma, non vedi che scuote il bastone
E drizza pur l'orecchia ?
Pelv. No, chè chiuso
Io l'ho, figlio, nell'antro e l'ho percosso !
Qu. E l'hai legato ?
Pelv. Oh sì, con duri ceppi.
Qu. Ed or, mamma, t'abbraccio e nuovi baci
Dare ti voglio.
Pelv. Oh mio Quinquennio caro,
Son tuoi questi miei baci, eccone ancora.
Qu. Ed ecco ancora i miei ; ma dimmi, mamma,
È forse un dio quest'orco ?
Pelv. Un dio malvagio
Che contro i bimbi infuria, o figliol mio.
Va, va com'ombra, con vorace labbro
E notte e giorno e fa paura e batte
E ruba via e con l'uncino infilza
E divora in sua gola quel bambino
Che la notte piagnucola ed il giorno
Urlar fa mamma e morde la mammella ;
Ma con la man vezzeggia e con l'amica
Coda accarezza chi a la mamma ride
E in sen s'addorme a la nutrice cara
E dà il liquor col miele e con l'assenzio ;
Anzi, a cui piace, dona il cavolfiore
E cui piace l'uccel dal nido istesso
Ed a te la colomba che promise.
Qu. La ciambella col miel non mi promise ?
Pelv. Te la darà, figliuol, quel Dio benigno
Che ci vuol bene.
Qu. Dimmi ancor, mammina,
Dimmi chi è questo benigno Iddio ?
Pelv. È lui che il fior di latte gli prepara
Se il bimbo è buon con mamma e la nutrice,
È lui che dona i pomi e la focaccia
Gialla a chi i versi e il sillabario impara.
Qu. E se domani a scuola coi compagni
Lieto mi rechi mi darà le fragole
O un leggiadro paniere di ciliege ?
Pelv. E dei fichi melati e delle sorbe
Ed una pigna ancora e le cotogne
Ei ti darà nel dolce miele infuse.
Or eccoti un confetto ed una prugna
Appassita e i biscotti e le ciambelle.
Qu. È lui forse che al vecchio sacerdote
I dolci vini, o mamma, mesce ed offre
Uova e rosolio ?
Pelv. Proprio, e una colomba
Ancor, chè vuole sano il suo ministro.

A te darà nocelle e fichi ed uva
Se al tempio tu vi andrai buono a pregare.
Qu. Se mi desse una gazza ancora o in gabbia
Flebil tortora agiterei le nacchere
Mentre all'altare attende il sacerdote.
Pelv. Ed io aggiungerei un bel cetriolo
Ed albicocche su frondoso ramo
Se tu di notte a la nutrice in grembo,
Che t'allattò quand'eri piccoletto,
Più non farai *pipi*, ch'omai sei uomo!
Qu. Chetati, mamma! Il sonno mi molesta,
E spesso coi compagni all'ombra parmi
Scherzar, ora sul lido notar, ora
Nella rete serrar agili pesci
E ridonarli al mar liberi poi,
E sotto il fiume ascondermi ed uscirne
Stillante di sudor come rugiada.
Deh, mamma, raccomanda al tuo buon Dio
Che, dal mio sonno sveglio e ancor stordito,
Mi porga un orinal, ed io prometto
Che in cambio gli darò dei fichi secchi
E la focaccia dolce.
Pelv. Oh figliol caro,
Oh la fame non sa il nostro Dio!
E non si cura, sciocco, d'orinali!
Ed or, prendi i tuoi doni ed i tuoi frutti.
Bada a frenarti e non bagnar sì spesso,
Se no ti punirà quel dio cattivo,
Quel dio che vola in cerca di bambini
Che bagnano la notte le lenzuola,
(Dieci mazzi d'ortica ha nelle mani!)
E poi chi fa il monel con lo scudiscio
Aspro bastona e avvolge nel mantello
E nella tetra sua gola l'inghiotte.
Ma buon diventa e l'aspro labbro serra
Se tu alla mamma docile t'inchini
Che dei lendini il capo ti pulisca.
Se no, dall'alto, sottil fune intesse
Quel nume che i fanciul trascina e in pasto
Sull'alighe deserte orrendo lancia
Alle foche affamate. Su, ti stringi,
Ti stringi al collo e sul mio seno scherza,
Chiudi gli occhi e preparati a dormire.
Qu. Ma tu un bel canto non mi canterai?
Pelv. Presso la cuna ti dirò un bel canto,
Dirò un bel canto se i neri occhi chiudi.

Trad. Domenico Claps.

ROMANTICISMO CLASSICO

(ORAZIO, Epodo XV: *A Neèra*)

Era la notte e nel cielo sereno la luna
splendea fra gli astri fulgida,
quando con empio labbro, ai superni sacrilega, meco
cosí giuravi, o perfida,
piú stretta che l'edera cinge il grand'elce, a me avvinta
le flessuose braccia:
« Sin che agli agnelli il lupo e a' nocchier sia nemico Orïone
il mare uso a sconvolgere,
sin che d'Apollo all'ôra ondeggi diffusa la chioma,
balzino i cor d'un palpito ».
Ma saldo io son, Neèra, ed a gemerne avrai! Ché, se nulla
di virile ho nell'anima,
non soffrirò un rivale preferito e ad un'altra andrò, irato,
di fede a me non ímpari;
né cederò, costante, a' tuoi vezzi aborriti, sincera
fia pur che tu ne lacrimi.
E tu, chiunque sii, o di me piú felice, che or vai
superbo del mio strazio,
abbia pur tu d'armenti dovizia e di vaste campagne
e per te scorra il Pàttolo,
né la sapienza del rinato Pitagora invidî
e sii piú bel di Nèreo,
pianger dovrai gli amori ad un altro ahi! passati.... Vo' allora
alla mia volta io ridere.

Trad. PLINIO PRATESI.

UN NUOVO MANUALE DI PAPIROLOGIA [1]

Il fine che lo Schubart si propone col suo manuale è assai diverso da quello cui mirava l'omonima *Einführung* del Gradenwitz, della quale un primo fascicolo, rimasto purtroppo senza séguito, venne pubblicato nel 1900 (Lipsia, S. Hirzel). Scopo del Gradenwitz era di ambientare giuristi e filologi già esperti delle loro arti in quelle particolari e varie difficoltà che per gli uni e per gli altri può presentare l'integrazione ed interpretazione dei documenti greco-egizii; e il metodo prescelto, d'introdurre senz'altro il lettore *in medias res* chiaman-

[1]) W. SCHUBART, *Einführung in die Papyruskunde*. Berlin, Weidmann, 1918, di pp. VIII-508, con 7 tavole.

dolo a testimone del dettagliato esame di testi singolarmente lacunosi ed oscuri (come *BGU*. 613), era evidentemente il più adatto e il più suggestivo. Questo dello Schubart vuol essere, invece, un libro di utilità generale (di ricapitolazione pei dotti, di iniziazione per gli studenti), e soprattutto è destinato a quei giovani che vogliano dedicarsi alla lettura, trascrizione, interpretazione dei papiri: tende dunque a raccogliere insieme tutta la somma di conoscenze che un siffatto papirologo dovrebbe possedere, paleografiche e filologiche, letterarie e storiche, giuridiche ed economiche. Pochi studiosi avrebbero potuto affrontare un cómpito simile con una preparazione pari a quella dello Schubart.

Giova tuttavia domandarsi se questa impostazione del libro corrisponda ad una vera esigenza degli studi. Basta infatti la lettura dell' indice di questo forte volume a far dubitare che in senso ben più profondo di quello rilevato dall'A. (p. 2) i limiti della « junge Wissenschaft » papirologica siano « etwas unbestimmt »: non solo cioè in quanto lo studio dei papiri greci, materiale precipuo di ricerca, debba essere spesso integrato con papiri latini e demotici e copti, o in quanto coi papiri vadano aggruppati altri materiali di scrittura, come pergamene e tavole di legno e tavolette cerate ed ostraka; ma in quanto il ritrovamento in Egitto è puro accidente, che non può fondare la competenza di una scienza particolare allo studio dello scritto di cui si tratta. Se la papirologia ha potuto costituirsi in disciplina autonoma (*Papyruskunde*, e non importa se si possa o non si possa chiamarla *Papyruswissenschaft*), ciò accade perchè la grande maggioranza dei papiri finora editi o conosciuti (80% secondo Schubart, dal 90 al 93% secondo Grenfell, *The years work in classical studies*, 1919, p. 8 estr.) contiene documenti pubblici e privati della storia politica, giuridica, economica, religiosa, sociale dell' Egitto greco-romano: è questa storia, non il fatto che la si legga nei papiri, la sostanza della nuova disciplina. Opportunamente, quindi, i *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde* di Mitteis e Wilcken si limitano a trarre le conseguenze e a porre i problemi suggeriti dai *documenti* papirologici; mentre in questo nuovo volume, che nei capitoli di maggiore interesse (I-III, XI-XIX) s' ispira agli stessi criteri, appare malamente intrusa la trattazione dei papiri letterari. Una esposizione della storia della letteratura greca (o anche della sola ellenistica) non potrebbe essere scritta sul solo fondamento dei papiri; e una storia delle scoperte papirologiche in fatto di letteratura classica deve necessariamente ridursi a un catalogo ragionato. Questo, nella specie, lo leggeremmo volentieri nell'*Ueberblick* del cap. IV, integrato da quel *vollständiger Verzeichniss* (ma circa la *Vollständigkeit* cfr. le riserve di Grenfell, loc. cit., p. 10) che costituisce il capitolo XX: non so invece comprendere a che cosa giovi, dopo l'*Ueberblick*, quella più diffusa esposizione che riempie i cap. V-X, e che vorrebbe dare (non oso dire raggiunto lo scopo) le caratteristiche storico-letterarie di ciascuno dei nuovi testi scritti su papiro: le *Stilproben* che vi sono intercalate riusciranno senza dubbio preziose dove hanno fornito all'A. l' occasione di rivedere e migliorare il testo (così per il testo di Callimaco in *POxy*. VII, 1011, vedi p. 122), ma non sembra ch'esse possano rispondere allo scopo di offrire allo studioso della letteratura greca una conoscenza, sia pure sommaria, degli scritti e scrittori onde derivano.

Fra i capitoli meglio riusciti sono, invece, quelli riguardanti la paleografia dei papiri (cap. II) e il materiale scrittorio (cap. III), e più ancora il capitolo dedicato al linguaggio dei documenti (XI), dove la morfologia dei papiri è messa a confronto con la *κοινή*, e sono rapidamente studiate le scarse influenze del linguaggio egiziano sul greco e quelle, assai più intense, esercitate nell'epoca bizantina dal latino della cancelleria imperiale. Per questa parte, dove i modi di espressione perdono ogni individualità e si schematizzano in formulari, anche le *Stilproben* acquistano interesse grandissimo: la proporzione dell'opera ha imposto di limitarne assai strettamente il numero, ma quelle poche che troviamo sono scelte con uno squisito senso di opportunità, dai *Dikaiomata* al testamento del medico Phoibammon, dall'editto di Mezio Rufo in *POxy*. II, 237 all'ormai celebre e irriverente lettera del piccolo Teone.

I capitoli dal XII al XIX offrono al lettore uno sguardo d' insieme su quanto i papiri ci hanno finora insegnato circa la storia dell' Egitto dall'epoca

tolemaica alla conquista araba, la struttura demografica delle città e della *χώρα*, la costituzione, l'amministrazione, il processo, il diritto privato, la religione, l'economia, l'istruzione, la vita sociale e familiare: una ricostruzione a grandi linee, ma ricca, originale, brillante in ogni sua parte. Il confronto coi classici *Grundzüge*, e specie col volume del Wilcken, rilevato ad ogni passo dall'autore medesimo, per pauroso che sembri a prima vista, non nuoce alla nuova esposizione: questa non pretende di eguagliare l'altra (e tanto meno di superarla) nella dettagliata completezza dell'informazione e della dimostrazione, ma in questa stessa rinunzia trova la libertà di movimento necessaria a porre ciascun dato nella giusta luce, come elemento di un processo storico di cui il lettore trova raccolto nel giro di poche pagine tutto lo svolgimento, senza essere fermato ad ogni pie' sospinto dalle esigenze della documentazione. In particolare, la distinzione fra le epoche tolemaica romana bizantina ed araba, benchè osservata anche dallo Schubart con una fedeltà che per certi sviluppi economici e culturali può sembrare eccessiva, non toglie però mai al lettore dell'*Einführung* la visione della continuità dello svolgimento, mentre in taluni fra i capitoli della grande opera wilckeniana (e non è da farne appunto a quell insigne papirologo) l'esposizione sistematica, condotta con somma cura dei particolari per ciascuna epoca, può generare nei lettori meno preparati la concezione antistorica di uno sviluppo che si sia compiuto a salti, in coincidenza con le date rappresentative dei rivolgimenti politici più appariscenti. Non perciò lo Sch. ha rinunziato alla dimostrazione, sia pur rapida, di ogni suo assunto: solo che al sistema delle note a pie' di pagina, inevitabile nelle opere che vogliano raccogliere una documentazione esauriente, ha preferito, per questo libro che vuole rivolgersi alla più ampia cerchia possibile, intercalare nel testo delle appendici, dovunque riesca opportuna una sosta nell'esposizione.

Della facilità e della piacevolezza che da questi criteri ed accorgimenti derivano alla lettura, ogni studioso di papirologia sarà grato all'autore: si può sperare, infatti, e specie presso di noi, che le nuove attrattive dell'Introduzione schubartiana servano ad allettare i non pochi studiosi di antichità classica pei quali la papirologia è rimasta, anche dopo la ricca e multiforme letteratura di questo principio di secolo, un *hortus conclusus*.

In questa speranza è la ragione per la quale ho creduto di porre soprattutto in luce i pregi formali dell'opera in esame: il più grande merito dell'A. non è tuttavia in questi caratteri del manuale, bensì nell'aver egli saputo ridurre nella forma di una conversazione discreta ed elegante, caratteristica di opere prevalentemente divulgative, anche la esposizione di risultati completamente nuovi, di relazioni acutamente intraviste tra fenomeni che apparivano disparatissimi, di sviluppi storici che non avevano mai trovato finora un'espressione esatta. Taluni capitoli sono, da questo punto di vista, di grandissimo interesse: ricordo, fra gli altri, il XVIII (*Das Wirtschaftsleben*), nel quale per la prima volta si pongono in tutta la loro portata i problemi economici dell'Egitto greco-romano, e si raccolgono i dati più caratteristici per la soluzione, offrendo agli studiosi del periodo più critico e più misterioso della storia economica punti di riferimento nuovi e preziosi. Quanto d'altronde la fonte perenne dei papiri possa contribuire, anche in pochi anni e fra i meno folti di scoperte, all'incremento delle nostre cognizioni, può insegnare anche il cap. XVI (*Die Religion*) messo a confronto col corrispondente cap. II dei *Grundzüge* di Wilcken: in molte parti, la stessa posizione dei problemi appare mutata, e in ispecie si pone ormai sotto nuova luce l'organizzazione della casta sacerdotale e delle cerimonie del culto nell'età imperiale.

Perfino in quella parte alla quale lo Sch. si è avvicinato con più prudente riserbo, e cioè nel capitolo dedicato all'ordinamento giuridico in senso stretto (XIV: *Recht, Gericht und Urkunden*), le nuove scoperte gli hanno consentito di gettare il seme di discussioni feconde. Il contenuto del capitolo può apparire per più ragioni troppo ristretto: sia perchè, ispirandosi al Mitteis, lo Sch. ne ha tratto l'esempio di una troppo eccessiva prevalenza del diritto formale (processo e documento) a scapito del diritto sostanziale, sia perchè taluni istituti, che avrebbero trovato qui il loro luogo, sono spostati altrove senza ragioni del tutto plausibili (così l'ordinamento giuridico delle terre nel

capitolo sulla vita economica, il matrimonio e la filiazione nel cap. XIX: *Lebensweise und Sitte*). Ma ogni giurista si fermerà con particolare interesse su tutto quanto di nuovo e di notevole l'A. sa dirci di un problema che aveva fin qui potuto essere soltanto sfiorato, mentre ora il *γνώμων* dell' *ἴδιος λόγος* offre finalmente i dati più preziosi per una soluzione esatta: voglio dire dei rapporti giuridici fra gli appartenenti alle varie stirpi stabilite o rappresentate nella pianura del Nilo, finchè vi prevalse il principio della personalità del diritto.

V. Arangio-Ruiz.

PER UNA EDIZIONE DEL "DE VITA PROPRIA" DEL CARDANO [1]

Degna di plauso l'iniziativa della Ditta Cogliati d'includere nella sua bella collana di *Scrittori milanesi* l'autobiografia del Cardano, operetta bizzarra, che c'interessa ancora per tanti riguardi e di cui non s'incontravano più da tempo, su pei muricciuoli ove andò dispersa la libreria di Don Ferrante, che rari esemplari e scorretti. È però un vero peccato che non si possa salutare da queste pagine l'apparizione di una vera e propria edizione del *De vita propria* nella sua lingua originale, in quel suo latino cinquecentesco non privo di personalità e di vigore, assai meno spregevole di quanto si soglia ripetere. Senza dubbio infelice la riesumazione della sola versione finora tentata, quella del Mantovani (1821), pessima sotto ogni aspetto, per i puerili fraintendimenti, per la pesantezza insopportabile dello stile, per la ridondanza sistematica con cui diluisce in lunghi periodi contorti e faticosi le frasi rudi e semplici, spesso nobilmente efficaci, del testo. Ed è strano che a quella « brutta infedele », ben lontana dal meritare gli onori di una ristampa diplomatica, abbia concesso il suo nome e le sue cure una studiosa ormai provetta, di buona e varia cultura. Come ha fatto la dotta editrice a non sentire il bisogno di correggere almeno gli svarioni più gravi? Non ci voleva una sensibilità critica particolare per vedere la necessità di una revisione e non può certo servire di scusa il fatto che ad una revisione un po' attenta ben poco avrebbe resistito di quel meschinissimo tentativo. La via più onesta e più breve, anzi la sola, era appunto di rifare ogni cosa e di darci una versione nuova.

Anche astraendo da ogni confronto coll'originale, sono troppo frequenti nella prosa del Mantovani risuscitata dalla Mazzucchetti, i punti incomprensibili ove il lettore meno attento fiuta qualche grosso sproposito e corre per prudenza alle ultime pagine in cerca di un qualche commento. Ma invano. Citerò qualche esempio. A p. 14 leggiamo: « Volgeva tuttavia il secondo mese del viver mio, *e non mi avevano ancora tuffato nel bagno di aceto caldo,* quando Isidoro dei Resti, patrizio pavese, mi commise ad una seconda nutrice ». Chi s'imbatte in tali parole ha il diritto di venire informato se si tratti di un vecchio rito o di una pratica pediatrica uscita dall'uso, poichè, che io sappia, nessuno più reputa obbligatorio far subire ai neonati, prima del terzo mese, un bagno di quel genere. Ma nell'ed. latina del 1654, a p. 9, troviamo: « Mense secundo nondum expleto, Isidorus Resta Ticinensis patritius, *me nudum balneo aceti calidi exceptum,* tradidit nutrici », e si capisce dal contesto che si tratta di

[1] G. Cardano, *L'autobiografia,* con prefazione e note di Lavinia Mazzucchetti (« Scrittori milanesi », vol. V). — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, pp. xvi-399, 1922.

un tentativo energico, e fortunato, per guarire il bambino dalle infezioni lasciategli dalla prima balia morta di peste. — Nella versione il cap. IV comincia con questo esordio : « Se anche Svetonio avesse posto mente a preoccupare i leggitori con un succinto biografico, siccome ho per me divisato, gli è presumibile qualmente ne sarebbe ridondato vantaggio alle sue storie ; *se vero è ciò che dicono i filosofi, non darsi cioè cosa veruna, la quale riesca in ogni modo e sempre la stessa* ». È innegabile che tra le grandi scoperte dei filosofi c' è anche quella, ma non si vede bene come quella peregrina verità riesca di conferma al rimpianto che Svetonio non abbia fatto precedere all'esposizione analitica uno sguardo d'insieme. Ricorriamo al testo e troviamo che il filosofema invocato è tutt'altro, e cioè l'affermazione dell'*unità* come condizione dell'*essere* : « Forsan hoc si Suetonius animadvertisset, addere ob commodum legentium poterat, *neque enim, ut Philosophi dicunt, quicquam est, quod unum non sit* ». — A p. 30 : « Il primo fra i morbi che mi sopravvennero per accidente è la peste, come quella che non mi risparmiava neppure bimestre. Ne fui attaccato la seconda volta, nè ben mi ricordo se durante o già trascorso l'anno diciottesimo : so però che ciò accadde nel mese di Agosto, *che il morbo serpeggiava nei borghi ed orti suburbani* e che mi colse una sera, che dalla campagna mi restituiva alla casa, dove mentii asseverando avermi trattenuto seco a pranzo Agostino Lanizario, amico di mio padre ». Se i valorosi alienisti, cui dobbiamo quello che di meglio fu scritto sinora sul Cardano, avessero consultato la traduzione invece di volgersi direttamente all'originale, non avrebbero mancato di raccogliere tra i loro indizi questo periodo caotico ed avrebbero senza dubbio notato il poetico ardimento con cui vi si fa *serpeggiare* la peste *per gli orti suburbani*. Il testo è assai più ragionevole. L'autore ricorda come lo assalisse la peste : per tre giorni non aveva potuto mandar giù un boccone ; aveva errato tutta la giornata pei campi e per nascondere ai familiari la gravità delle sue condizioni, aveva detto rincasando di avere già mangiato fuori, presso un amico : « tribus diebus fere sine cibo permansi ; *suburbia et hortos circundans, vesperi redibam domum*, apud amicum paternum.... edisse mentiens ». — Il Cardano ci avverte fin dalle prime pagine di avere ormai passati i 74 anni e si rimane perciò un po' colpiti incontrando a p. 40 questa strana dichiarazione : « avendo sempre sacrificato parcamente a Venere, non ebbi a soffrire, o non gravi, le sequele del soverchio zelo per quel culto. Ora però se ne risente, a non dubitarne, lo stomaco.... ». La punteggiatura dell'ed. latina spiega l'abbaglio del Mantovani ; risulta però dall'insieme del capitolo come non ci sia tra quei due periodi nessun legame di dipendenza. L'autore ci ragguaglia in genere sul suo regime, presente e passato, ritornando continuamente, con insistenza tutta senile, alla sua dieta attuale. Non ci parla di tabacco, ma bensì di Bacco e di Venere. « Veneri neque immoderate incubui, nec ex superfluo usu multum laesus sum », come prima ha detto di non essere mai stato *laesus* dall'uso delle pesche e del mosto. Se passa con un *nunc tamen* a parlare delle carni bianche ormai necessarie al suo stomaco indebolito, è perchè nella sua mente si contrappone al ricordo della resistenza fisica di una volta il pensiero della debolezza presente. — A p. 55 della versione : « Stabilita pertanto un'intrapresa per sè difficilissima, *e fatto a me medesimo ragione di quanto importasse regolarmi con prudenza nel trattar meco stesso*, m'avvidi agevolissima essere sì questa come lo sono altre imprese parecchie ». Non so se la professoressa Mazzucchetti abbia capito queste linee : io no certamente. Ricorsi al testo : « Itaque constituta mihi difficillimae rei ratione, *ut simul de me ipso et de prudentia agerem*, intellexi non solum alia sed et hoc ipsum facillimum esse ». E cioè l'autore che ha scritto in testa ad un nuovo capitolo della sua autobiografia il titolo *Prudentia* e che ha esitato un momento dinanzi al compito di esaltare se stesso come saggio, finisce col rinfrancarsi e col riconoscere possibilissimo parlare *de se ipso et de prudentia*.

I passi come questi, dinanzi a cui il lettore si arresta senza capire e col sospetto che non si debba capire, sono, come ho detto, assai numerosi e gli esempi citati ne sono solo un campione. Almeno per essi chi ha curato il volume avrebbe dovuto interrogare il Cardano direttamente. Una comparazione metodica coll'originale avrebbe rivelato alla commentatrice una infinità di altri errori, dovuti alla scarsa conoscenza che il Mantovani dovette avere delle lin-

gue classiche e dell'opera cardaniana. Gli errori d'interpretazione sono molti e spesso assai gravi. Qualche esempio anche qui, perchè non mi si creda ingiustamente severo.

Troviamo *capitium* reso con *soprabito* (p. 11); *pio corde* con *tenero di cuore*, benchè si alluda visibilmente alla fede (p. 15); *ut dixi* con *io dico invece* (p. 21); *ab anno LXXII* con *dagli anni quarantadue in poi* (p. 28); *vehor*, nel senso di *andare in vettura*, con *mi lascio trascinare* (p. 36); *Pisas* con *Bologna* (p. 75); *Philippi Archinti tum oratoris insignis* con *Filippo Archinto che fu poi fra gli oratori assai distinto* (p. 21) ecc. Nel capitolo VI il Cardano parla di un'infermità che lo travaglia da 40 anni: « cum annis pene XL laborem eodem.... vivo, nec contabesco (inditio annuli iidem) nec sitio ». Il M. ne fa una malattia passeggera, verso la quarantina, e modifica a suo capriccio i tempi dell'originale: « *Vissi* ciò non di meno, e senza quasi aver sete nè dimagrare come fede *me ne facevano* gli anelli della dita ». In una sua meditazione sulla vanità della gloria il C. si domanda in quali lettori possa sperare: *Scribes, inquam, quomodo legenda.* Et de qua re praeclara et adeo tibi nota ut desiderare legentes possint ?... ». Il M. traduce: *Scriverai, ma quali riusciranno i tuoi scritti ?* » (p. 43); mentre il C. vuol dire che chi scrive scrive per essere letto. Nel cap. già citato sulla prudenza il C. osserva che *εὐβουλία* e *φρόνησις* significano *prudenza*, cioè *prudenza umana*, non essendovi che l'uomo a possedere un tal dono: « etsi haec prudentiam solum significent, idem tamen est ac si dicamus ' humana prudentia ', quod nulla res sit quam sciamus prudentiam quae habeat, praeter homines solos ». Il M. ne ricava un guazzabuglio: « giacchè se anche il secondo vocabolo non significa altro che *prudenza*, sarà lo stesso che se dicessimo (*in quanto che uman senno lo comporta*), niuna fra le cose delle quali abbiamo contezza essere di prudenza capace, tranne solamente l'uomo ». Confessando la sua manìa colpevole del gioco, il C. adduce la sua sola scusa, ch'egli sa però essere una scusa un po' magra, la povertà: « *nec ulla mihi nisi levis huius facti excusatio relinquitur, natalium paupertas* ». Il M., travisandone gravemente il pensiero: « Nè altra mi rimane scusa *di questa comunque lieve colpa*, tranne la povertà dei natali » (p. 69).

Spiacciono particolarmente quelle infedeltà che mostrano nel traduttore e nella sua odierna editrice una insufficiente familiarità colla figura e coll'opera del celebre medico milanese. (Perchè questa qualifica di *milanese*, o quella a cui il Cardano non teneva meno di *cittadino bolognese*, non conservarle nel titolo del volume ?). La pagina ove il Cardano ci espone la propria *genitura*, attualmente illeggibile, sarebbe facilmente divenuta perspicua, e avrebbe potuto venir fornita del suo opportuno commento quando la commentatrice fosse ricorsa agli altri scritti del C. sullo stesso soggetto. Per poco che si conosca il pensiero cardaniano, si deve deplorare che all' « amor heroicus » del testo corrisponda nella versione una scialba parafrasi che sfigura totalmente il concetto (p. 34). Uno studioso del Cardano deve sapere che *Silvestri* e non *Silvestre* si chiamò il discepolo prediletto (p. 3); deve accorgersi che quando il filosofo ricorda i conforti datigli dalla ragione sotto il colpo della sventura, non parla dell'infelicità in generale, ma ha fisso il pensiero sopra una sventura sola, quella che ha sconvolto la sua vita, la morte del figlio sul patibolo: « numquid poteram *non carere illius aspectu* et consuetudine perpetuo tempore ?.... plura forsan evenient per quae levabo dolorem et *illius aeternam gloriam reddam. Quid tandem si is natus non fuisset ?* ». Con una incomprensione stupefacente il M. trasforma quella realtà tragica in una confusa astrazione: « Ora, essendo eterno il tempo, in quale mai guisa potrei sottrarmi al di lui uso e impero ?... Chi può dire finalmente che sarebbe stato di me, ove sopravvenuto non fosse il tale o tal altro disastro ? ».

Dopo gli esempi che già ci è occorso di riprodurre, non è necessario insistere sul « volgare illustre » del Mantovani, pieno di oscurità, di traslati bislacchi, di stiracchiamenti penosi. Mi si conceda tuttavia ancora un piccolo florilegio: p. 81: « quellino che se la presero meco a visiera calata fecero fede col fatto eglino essere anche più degni di compassione: come lo sarebbe d'accusa chi fa mostra di sè all'aprico, non essendo giusta la di lui causa »; p. 76: « mi collegai.... con Lodovico Maggi, dal quale mi vennero bisogni ed aiuti »;

p. 64: « Vero bensì non riescirmi guari malagevole neppure la dissimulazione, ogni qual volta non mi avanzi di che più oltre lusingarmi dall'abitudine di mascherare la fisionomia »; p. 27: « quantunque aspra per altro non che sonora la voce, forse perchè più copioso che non gradevole il discorso, questo però non si ode e non si distingue a più che mediocre distanza »; p. 28: « Fra le distillazioni fu pure assidua quella dei denti »; p. 65: « Il portamento è disuguale, quantunque rapido il passo, anche allora che tardo in succedere al primo il secondo »; p. 53: « Aggiungi aver contribuito a questa risoluzione il desiderio, cui non esitai far palese, di potere disprezzare non solo, ma sfuggire le ricchezze, gli onori, la possanza e persino gli amplessi de' giureconsulti ».

Che rapporto c' è tra questi *rebus* pietosi e il *De Vita propria*? Il nome di Cardano stampato sul frontespizio è una menzogna.

L. F. Benedetto.

RECENSIONI

P. Virgilio Marone, *Le Georgiche*, commentate da Lorenzo Dalmasso, vol. I, libri I-II, con 30 illustrazioni, pp. xvi-89. — Firenze, G. C. Sansoni, 1920.

Buoni commenti alle *Georgiche* non ne mancavano: basterebbe citare, fra i nostrani, quelli dello Stampini e del Mancini sotto ogni rapporto completi e, direi, perfetti, per quanto di indirizzo e di indole differente; ma non per questo davvero si può dire superflua questa accurata edizione dell'opera virgiliana; chè anzi, sebbene novità vere e proprie non ne contenga, si presenta tuttavia sotto una forma assai nuova — cosa rara davvero in lavori del genere — e sotto un abito di perspicuità e di freschezza non comune. La disposizione della materia, l'indole delle note, la veste stessa tipografica, le numerose illustrazioni, tutto conferisce grande snellezza e chiarezza al libro, ben degno di stare accanto ai due commenti sopra citati, senza sfigurare nel loro confronto. Nell'*Introduzione*, dopo un rapidissimo cenno alla vita del poeta, si viene ad esaminare l'ambiente in mezzo al quale vennero le *Georgiche* da Virgilio ideate, elaborate, pubblicate; e nel successivo capitolo assai opportunamente si chiarisce come nessuna delle determinate e particolari condizioni dell'età in cui visse Virgilio abbia determinato la genesi del poema; ma come esso sia nato da un amore profondo, da uno squisito sentimento che il poeta aveva della natura e dei campi in ispecie; come quindi senza un prefisso e preciso scopo Virgilio abbia composto i suoi carmi georgici; come perciò sia inesatta l'opinione di coloro (Servio innanzi tutti) i quali stimarono le *Georgiche* essere state composte solo dietro il suggerimento e la preghiera di Mecenate. Che il poema virgiliano abbia una base nelle condizioni del tempo in cui nacque non si può negare: che dopo le gravissime perturbazioni della guerra civile fosse universalmente sentito un intenso bisogno di pace, una prepotente necessità di tranquillità e di calma, ciò non è nemmeno discutibile; che Virgilio, col sognare un ritorno ai prisci tempi dell'agricoltore soldato, alla ingenua semplicità campestre, all'antico benessere derivante dall'agricoltura, si facesse interprete dei desiderî sentiti da tutta una folla, è verissimo: ma l'affermare che le *Georgiche* furono esclusivamente un frutto del tempo e delle circostanze, che furono redatte per perseguire un diretto scopo, sia esso politico o morale o economico, è un rimpicciolire il genio del poeta mantovano, è un non comprendere tutta la sensibilità profonda, tutta la delicatezza eletta dell'anima sua di poeta e di artista.

Naturalmente, un poema siffatto non poteva balzar fuori dalla mente

di un poeta — per quanto grande, — indipendente, unico e completo in se stesso, staccato da antecedenti, in una sua compiuta totalità di concezione e di organicità, sibbene doveva il suo autore necessariamente avere le fonti da cui attingere vuoi la forma poetica, vuoi il contenuto tecnico agrario. Ma dell'uno e dell'altro genere di queste fonti Virgilio si giovò con una genialità e una abilità veramente singolare: chè anche i più aridi precetti del buon agricoltore, anche le regole più scheletriche della tecnica agricola sono state da Virgilio rifuse e ricreate, se si può dire, in una teoria di meravigliosi, insuperabili quadretti, in una serie di descrizioni magnifiche e superbe, in un succedersi di episodî dipinti così al vivo che tu possa immaginarti la scena descritta dal poeta svolgersi viva e calda sotto i tuoi occhi. E questo costituisce anche — insieme con la novità del tema per la poesia romana e con l'intervento di una nota lirica ed elegiaca — la maggiore originalità del nostro poeta. La lingua latina infine, che da Lucrezio fu piegata alle esigenze di una mirabile e rigida esposizione scientifica, fu da Virgilio inflessa a tutte le descrizioni più palpitanti ed anche più commoventi, ricevette dal sommo poeta di Mantova un lustro tutto nuovo, costretta, come venne, a vincere tutte le molteplici difficoltà di esposizione di una materia scabrosa in se stessa, adattata come fu alla composizione di un poema che per noi rimane e sempre rimarrà il più squisito modello letterario che ci abbia lasciato il mondo antico. Chiudono il proemio due parole intorno al metodo seguìto nel preparare la presente edizione: quanto al testo, l'A. si è particolarmente attenuto a quello offerto dal cod. Mediceo; per l'ortografia ha seguìto una via di mezzo, ligio però alla tendenza di stabilire l'ortografia nei singoli scrittori a seconda dell'età e della scuola cui appartennero; per l'indole delle note si è mantenuto scrupolosamente fedele al programma della collezione di cui il volumetto fa parte, consultando all'uopo tutte le migliori edizioni pubblicate fin qui, dal Fornaciari allo Stampini, dal Waltz al Postgate, dal Ribbeck al Benoist.

Il commento, lo ripetiamo, è buono: è buono perchè è sobrio, chiarissimo, privo di ingombri, senza farragine, scevro di quella erudizione quanto tronfia altrettanto malsana e molesta. Le note esplicative sono abbondantissime, forse un po' troppo: chè il discente va, sì, guidato a fare una traduzione che sia buona ed esatta, ma deve anche, per quanto è possibile, sforzarsi da sè a cercare quella parola o quella frase che meglio renda in italiano la corrispondente espressione latina. Del resto — e ne prendiamo atto con vivo piacere — tutti i punti oscuri sono stati illuminati e chiariti: sì che lo studioso può procedere speditamente e con sicurezza a una lettura, anche cursoria, del poema virgiliano. Di tutto è stato dato ragione, in una forma, oltre che perspicua, anche assai concisa, evitando così l'inutile affastellamento di note e di spiegazioni che, se non date con succosa brevità, non fanno che ritardare lo studioso nella sua lettura. Larga parte è stata data ad osservazioni tecniche, e giustamente: chè molti dei precetti virgiliani sono ancor oggi osservati con profitto dai nostri contadini, e sono frutto di quella personale esperienza fatta dal poeta durante la sua giovinezza nei paterni campi di Andes. Abbondanti anche le osservazioni estetiche: ne avremmo tuttavia desiderata qualcuna di più, qua e là, per esempio al dolce quadretto del campagnuolo che durante le lunghe serate d'inverno veglia a fare la punta alle fiaccole, mentre la moglie, accanto a lui, lavora la tela cantando (I, 291-94); non molte le citazioni di altri autori ma quelle che si incontrano (anche di poeti italiani) tutte molto appropriate e convincenti. Ottima l'idea di citare soprattutto scrittori come Catone, Columella, Plinio ecc., che trattarono di agricoltura; buono e di non lieve vantaggio pratico il sistema di premettere ai singoli gruppi di versi in cui può dividersi ciascun libro delle *Georgiche* (in relazione alla materia trattata) un riassunto in stile telegrafico; opportunissime le trenta illustrazioni, per lo più di strumenti campestri, intercalate nel testo. Chiude il volumetto un indice completo di nomi propri. La veste tipografica è assai corretta: pochissimi errori di stampa vi ho rilevato qua e là, di cui non mette conto parlare, tanto sono insignificanti. Il volumetto è dedicato, *pietatis causa,* alla madre dell'A. con brevi e commosse parole.

Complessivamente non possiamo che vivamente lodare il nuovo lavo-

retto : completo e sobrio, facile e chiaro. L'A., ci è grato confermarglielo, ha pienamente raggiunto, a nostro avviso, quello che si era proposto : il recare con la sua fatica lunga e coscienziosa (verissimo, prof. Dalmasso : lunga e coscienziosa è stata la sua fatica !) il maggior vantaggio alla scuola e agli alunni.

GIUSEPPE BRIZI.

EURIPIDE, *Le Baccanti*, con note del Prof. P. SISTO. Un vol. di pp. XXIII-148. — Albrighi, Segati e C., s. d.

In poche parole di prefazione l'A. espone l'intendimento seguìto nel preparare le note e ci avvisa che egli si è « preoccupato essenzialmente di rendere chiara e semplice l'interpretazione ». Più che « essenzialmente » si sarebbe dovuto dire « soltanto », giacchè tutte le note non sono dirette che a rendere in italiano quella frase, quel periodo, quella parola. Eppure, ci pare, qualche altra cosa sarebbe stata pur necessaria per ottenere lo scopo di « far conoscere agli alunni del liceo una delle più belle tragedie di Euripide »! La traduzione pura e semplice assolutamente non basta : bisogna guidare i giovani a sentire la tragedia, bisogna farla loro gustare, bisogna che di tutte le situazioni, le espressioni, le frasi stesse, essi comprendano il giusto valore, la vera potenza, il profondo sentimento che le ha ispirate. Credo infatti che solamente così si possa far parte agli scolari di tutti quei sentimenti che suscita la lettura di un capolavoro in chi sa già comprenderlo per conto suo ed ammirarlo. Intendiamoci, però : di questa tendenza si è purtroppo talora abusato ; si sono spesso fatte delle chiacchiere a vuoto, lunghe, qualche volta eccessive, mentre le varie difficoltà che si potevano presentare nell'interpretazione dei singoli luoghi, e che era dovere eliminare o appianare, sono state lasciate insolute, senza recarvi il minimo barlume di luce. Per ciò si intende che è debito del commentatore prevedere tutti gli ostacoli che gli scolari possono incontrare in una lettura, e dovere non meno grave ad essi ovviare consigliando una traduzione esatta, magari avviando semplicemente alla traduzione, e render conto e spiegare perchè si è inteso così e perchè andava così interpretato. Solo attenendosi a queste norme, e seguendo queste esigenze, credo, si può con fondamento sperare di aver fatto un'opera veramente salutare agli alunni e tale che rechi loro reale interesse e schietto diletto.

Ma per parlare del volume in questione, molte note, diciamolo francamente, sono fatte più per carezzare la pigrizia del discente, anzichè per invogliarlo a far da sè e a ricercare e a pensare ; e alcune di queste note, quindi, sono del tutto superflue, tali come *ἔνθα* = dove (106), *μόχθος* = fatica (1105), *δεῦρο* = qui (1257). Non occorreva poi a tutte, o quasi, le forme verbali di cui si dà la traduzione apporre tra parentesi il loro presente ; esempio *παῦσαι* (*παύω*) 809, *ἐτόλμησε* (*τολμάω*) 636 ; non occorreva a tutte le forme doriche mettere allato il loro corrispondente attico, almeno per le forme più facili, p. es. a *νᾶσον* (403), *Κρονίδας* (95), *γνώμαν* (1002) ; non occorreva in tutti i verbi composti di cui si suggerisce il presente dividere le parti componenti e scrivere *ἐκ-φύω* 44, *κατ-άγω* 85, *ἐκ-καλέω* 170, ecc. In alcuni punti sarebbe occorsa maggior chiarezza a non generare equivoci, come al v. 362 dove la nota dice « *μηδὲν νέον* = nessun danno (s c i a g u r a : *τὸ νέον*) » ; errata è l'interpretazione che si dà al v. 103 della parola *θηρότροφον* (se pure si tratta di lezione giusta) = che si nutre di fiere (la nota veramente dice *θηρότροφος*, mentre nel testo è stampato *θηροτρόφον* : dov' è lo sbaglio, nel testo o nella nota ?). Non convengo poi spesso con l'interpretazione che si dà ; p. es. delle parole *ἔκβολον μᾶτερ ἔτεκεν* 91 segg. « la madre p r i m a d e l t e m p o (*ἔ κ β ο λ ο ς* = i n n a n z i t e m p o ; *νηδύς, ύος* = ventre ; è pleonastico) partorì », giacchè *ἔκβολος* non significa altro che « emettendo fuori del ventre », aggettivo predicativo (e veramente pleonastico) unito ad *ἔτεκεν*. Non saprei poi decidermi a considerare le parole *βάκχιον εὐαζομένα* (66) come esegesi di ciò che è detto prima *θοάζω Βρομίῳ πόνον ἡδὺν κάματόν τ' εὐκάματον βάκχιον εὐαζομένα* (la traduzione suggerita è : « volentieri mi prendo per Bromio questa fatica o questa pena che mi riesce gradita,

quella cioè di festeggiar Bacco »); e neppure propenderei a dare alle parole ἐς δὲ χορεύματα συνῆψαν τριετηρίδων (132 segg.) la spiegazione data dall'A.: « ἐς χορεύματα συνάπτω concorro con altri a danzare la danza »; chè l'attivo συνῆψαν ha come oggetto, non espresso, τὸ κύκλωμα.

L' introduzione contiene un riassunto della tragedia, di cui si espone l'intento e si esamina il carattere. Segue la divisione in parte della tragedia, con l'assegnazione ad esse dei metri, di cui si danno solo i nomi. L'introduzione è preceduta da un indice delle opere consultate, fra cui non vediamo ricordata, con nostra grande sorpresa, l'edizione del Murray che pure è diligente e ben curata (le *Baccanti* sono contenute nel III volume, pubblicato nel 1913); e ce ne duole perchè nella breve appendice critica che chiude il volume si sarebbero potuto aggiungere parecchie osservazioni di cui si sente la mancanza. Anche in quest'ultima parte del libro, del resto, maggior precisione non avrebbe certo nociuto; p. es. nella nota al v. 16 è scritto: « ἐπῆλθον Wecklein; non mi pare che convenga accettare la lezione del Wecklein »; ora, la lezione citata è, sì, seguìta dal W. ma non è di suo conio, come sembrerebbe dalle parole riferite, bensì si deve a Strabone che cita tal passo (p. 687). Il testo, in generale, è quello del Wecklein.

Una vera piaga del libro sono gli errori di stampa: tali e tanti da rendere difficile la lettura anche a una persona pratica. Confusioni tra ε ed η, tra κ e χ, tra accenti acuti e circonflessi, spostamenti di accenti, mutamenti di spiriti, ce ne sono talmente a iosa che il libro stampato non pare che una prima scorrettissima bozza. Speriamo quindi che in una eventuale successiva edizione anche le mende tipografiche possano venire eliminate.

GIUSEPPE BRIZI.

PLATONE. *Il Fedone*. con note e introduzione di MANARA VALGIMIGLI. — Palermo, Sandron, 1921. « Graecia capta », n. XII.

Edizione scolastica; naturalmente, perchè di edizioni scolastiche mancavamo finora (quella del Ferrai, eccellente sempre, per quanto un po' invecchiata, è fatta più per i maestri che per gli scolari), e questa risponde ottimamente alle esigenze della scuola e ai bisogni degli studiosi. E cominciamo dalla prefazione: piena di osservazioni di buon senso, piena di riflessioni giustissime, specialmente nella parte in cui si deplora la incoscienza e la malafede di certuni che « buttano sul mercato anche uno al mese di libri così detti scolastici: massime di greco ». Ah sante parole! a cui sottoscriviamo con tutta la nostra anima, con tutta la nostra fede per quella che è la retta e sana tradizione dei buoni studi! È vero: oggi si stampano — e si vendono purtroppo! — a iosa certi libri che vorrebbero esser commenti e che sono invece la prova più lampante di quanto possa far delinquere — letterariamente — la speculazione e l'incoscienza. E si vedono girare per le scuole certe edizioni di Sofocle, di Omero, di Senofonte, di Demostene e perfino di Platone (m' intendete!) da non sapere se sia più la pietà che ispirano o la nausea che suscitano. Edizioni che « soccorrono nelle note non già alla difficoltà, ma alla pigrizia mentale; chiariscono questa forma e quella, traducono questo passo e quello, con una materialità grossa e greve, a cui l'anima dell'alunno s'appiglia inerte e vi resta intricata come festuca in vetro e perde ogni naturale moto e spegne ogni calore e vigore fecondo.... C' è una letteratura scolastica oscena che concorre in gara coi romanzi del Notari e del Mariani ». Verissimo, prof. Valgimigli, veramente oscena! Se non che mentre i Notari e i Mariani scrivono deliberatamente in quel modo senza farne mistero, e tutti lo sanno, e chi compra i loro libri sa l'acquisto che fa, *gli altri*, invece, hanno l'aggravante dell'ipocrisia e della mala fede, per cui cercano di gabellare per moneta buona ciò che è falso, riuscendo, come Ella ha benissimo detto, ad accarezzare l'indolenza degli scolari e a sopprimere in essi qualunque scintilla di buona volontà e di vigoria!.... Ebbene, dal momento che le cose vanno così, dal momento che bisogna pur arginare quest'invadente marea di nullismo e di ignoranza, occorre che senza indugio e senza esitazioni

il miglior fiore dei nostri maestri e dei nostri insegnanti si metta a un lavoro ininterrotto, continuo, tenace; che producano essi quei frutti che dalla loro coltura e dalla loro onestà abbiamo il diritto di esigere, perchè venga in tal modo impedito a tanti e tanti *scioli magistelli* — per usare una frase del massimo fra i grecisti viventi, Ulrico Wilamowitz — di profanare la scienza e di rovinare la scuola che tutti abbiamo invece il dovere di rispettare e di salvare.

Ma per venire all'introduzione del nostro volume, dirò subito come essa sia veramente egregia. In un primo capitolo che porta il titolo di *Preliminari al « Fedone »* si espone con perspicuità la teoria platonica delle idee e il problema dell'essere e del conoscere. E tutto è offerto con una chiarezza e al tempo con una eleganza e semplicità di esposizione e con tale padronanza della materia, che il lettore ne rimane veramente preso e prova un intenso diletto e un vivissimo interesse alla lettura. Il secondo capitolo intitolato *Il problema storico* tratta della questione se dei tre espositori della dottrina socratica, Platone, Senofonte, Aristotile, sia l'uno o l'altro che potè meglio rappresentare il Socrate vero, il Socrate storico. E si conclude logicamente col dire che ciascuno dei tre pensatori ritrasse un suo Socrate particolare, conformemente a ciò che vide in lui, e che quindi la figura di Socrate integra ed intera balza fuori soltanto dalla combinazione e dalla fusione delle tre rappresentazioni diverse; e si rileva infine quale importanza abbia il *Fedone* per la ricostruzione della figura socratica, procedendo poi (cap. III : *Il Fedone*) a una finissima disamina filosofica ed artistica di questo dialogo e alla esposizione del problema filosofico qui trattato: l'immortalità dell'anima. Chiude l' introduzione un analitico sommario-prospetto del *Fedone,* capitolo per capitolo, punto per punto, aiuto potente a seguire senza alcun ostacolo il pensiero di Platone e la dimostrazione della sua tesi. Il testo ha ricevuto molte e diligenti cure: come base, l'A. si è servito dell'edizione del Burnet, ma con una larghezza di vedute che gli ha permesso di cambiare qua e là la lezione offerta dal filologo inglese e di mutare in alcuni luoghi la punteggiatura. Pregio non piccolo la chiarezza della stampa e la mancanza di errori tipografici: in generale si può dire che il testo è eccellente e che si mantiene fortunatamente del tutto lontano da tutti quegli emendamenti che volle introdurvi il Ferrai e che costituiscono — sia detto con l'omaggio più rispettoso alla bella memoria di lui filologo e di lui maestro — una sua debolezza.

Anche il *commento* del Valgimigli è quel che può immaginarsi di buono. Non vane e oziose discussioni filologiche su *variae lectiones* e su differenze di interpretazioni (il commento, si ricordi, è per le scuole), non farraginosa e pesante erudizione, non d'altra parte semplicismo e faciloneria: tutt'altro! Tutti i punti oscuri — e non sono pochi — sono stati illuminati e chiariti, le citazioni di altri luoghi platonici sono rarissime; più frequenti (ma sempre in misura assai parca) i rinvii; le note esegetiche abbondanti ma non troppe (e ciò è gran merito), gli schiarimenti grammaticali dati sempre al lume dello stile e coll'intento di fare intendere che cosa sia il *greco* e di farlo gustare. Ma quel che più di tutto giovano sono le note esplicative in cui si segue il pensiero di Platone, con cui si tien dietro al ragionamento contenuto nel dialogo, e con cui si mettono in rilievo i passaggi che legano i diversi punti della discussione e attraverso i quali si giunge poi alla conclusione. Il pensiero, lo ripetiamo, è seguito passo passo, il lettore è guidato ad evitare gli scogli del ragionamento, e quando è giunto alla fine dell'opera può dire, se ha seguìto con attenzione, di aver splendidamente compreso tutto lo svolgersi di essa. Di ciò il merito è tutto del commentatore il quale scompare, per così dire, come maestro e si trasforma in una guisa invisibile, ma affettuosa e sicura, che aiuta, suggerisce, sorregge. Chiude il volumetto un opportunissimo indice delle persone nominate nel dialogo, con chiari, precisi, sobrii riferimenti. Si tratta, come dissi in principio e come mi piace di ripetere ancora qui in fine, di un lavoro veramente eccellente. È dedicato con parole commosse e veramente commoventi alla memoria del figlioletto dell'Autore.

GIUSEPPE BRIZI.

L. Annaei Senecae, *De Ira ad Novatum libri tres*. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit A. Barriera. — In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum (1919), di pp. xxiii-187. («Corpus scriptorum latinorum Paravianum», n. 21).

È un'edizione che rivela diligenza e coscienza di studioso: costante è in essa lo sforzo di fare opera seria, di contribuire alla restituzione del testo senechiano là dove, malgrado la copiosa tradizione manoscritta e le cure di editori e di critici, la lezione è o appare ancora incerta. A fondamento di questo suo lavoro il Barriera pone soprattutto il codice Angelico D 8, 9 n. 505, del principio del sec. XIV, che contiene, oltre ad altri opuscoli di scrittori vari, il dialogo *de ira*, mutilo dopo le parole *etiam a feminis posset* (Ang *possit*) del libro terzo (21, 2). Questo codice, da lui per la prima volta collazionato interamente, apparterrebbe, secondo ciò che è esposto nella *praefatio*, alla stessa famiglia di apografi dell'archetipo, della quale farebbe parte, insieme con altri mss., il famoso Ambrosiano C 90 inf. (A), la fonte più antica e autorevole per la tradizione manoscritta dei cosiddetti dialoghi di Seneca. Ottima è dunque la compagnia che il Barriera assegna al suo sussidio principale, e l'importanza di questo sarebbe rafforzata dal fatto che, di mezzo ai molti errori, offre consensi spiccati con A e alcune lezioni non date da altri codici e degne di considerazione anche perchè talvolta confermano congetture di critici. Così il Barriera intende dar ragione della sua fatica, fondandosi sul retto convincimento che anche dove, come qui, v'è un codice insigne già acutamente messo a profitto e inoltre accanto ad esso sono stati studiati altri codici non privi di pregio, non è da escludere che l'esame accurato di un manoscritto, prima non degnato di particolare attenzione specialmente a causa dell'età non molto antica, possa recare nuova luce nella ricerca della probabile lezione genuina. Sarebbe tuttavia stato desiderabile che di questo suo precipuo appoggio il Barriera dimostrasse più ampiamente il valore e l'attendibilità, in modo da sgombrare dall'animo degli studiosi il dubbio che talvolta la lezione nella sua seducente apparenza nasconda una dotta interpolazione; mentre non poche cose si potevano sottacere o almeno abbreviare nell'appendice, in riguardo a discussioni e congetture di critici precedenti o a lezioni già accolte o rifiutate nelle edizioni anteriori, specialmente nella teubneriana dello Hermes (1905). Ciò che premeva, era di render conto delle varianti soprattutto da quest'ultima, ricordando solo ciò che a tale dimostrazione poteva giovare di mezzo al lavoro dei critici precedenti, il dissenso dai quali, specialmente dai più insigni, poteva forse essere espresso dal Barriera con più riguardosa deferenza.

Le novità, in vero, sono parecchie: sembra quasi che il B. sia sotto l'incalzante preoccupazione di modificare dovunque sia il minimo adito al dubbio, mentre bisogna riconoscere ch'egli non indulge eccessivamente alle sue preferenze per il codice Angelico, dal quale non di rado si stacca per seguire lezioni di altri codici, che a lui appaiano più adatte e più vicine al vero.

Tra i buoni emendamenti introdotti per congettura o sul fondamento di codici piacemi ricordare: I 2, 3 *in perniciem promiscuam totos populos datos (datos* Ang.); ibid., 5 *sed tamen irascuntur sine causa et si non iniuria, non tamen* (il primo *tamen* e *si non* Ang); 6, 4 *quia alioqui*; 10, 2 *non potest hinc* (*hinc* G); 11, 2 bene om. *et* davanti a *omnia* (così Ang); 12, 4 *aspersus* (Ang e altri mss.); 15, 3 *data est* (Ang V); 17, 7 *commiserunt* (Ang e altri); 19, 4 *quanti iram putas* (il *quantam* dei mss. ha tutta l'aria di un agguagliamento formale a *iram*); 20, 3 bene difesa la lez. *conscia* di A Ang e altri codd. — II 1, 2 in *facie adspectuque* da Ang; 3, 5 *quam ipsa species iniuria* da *q. i. sp. iniuriae* Ang (forse dopo *iniuriae* cadde *iniuria est* in scrittura continua e con *est* abbreviato, e ne sarebbe confermato l'emendamento proposto dallo Stefano e da Karsten, *q. i. sp. iniuriae iniuria est*): 8, 3, *hoc immo* (A *in uno*) preferibile alla vulg. *h. uno* nonchè a *h. omnino* del Vahlen e dello Hermes, perchè Seneca corregge, accrescendone la gravità, l'accenno alla differenza tra gli uomini e i bruti; 13, 1 *Ergo* dal compendio di *eius* in A: 17, 1 *simulamus* da Ang V: 19, 4 *siccioribus* (per *siccis aetatibus*) da Ang V; 21, 8 *forent* da Ang.— III 1, 2 *quos demum* (vulg. *quosdam*); 2, 2 *inpotentia nostri* (vulg. *non*, Vahlen Hermes *una*); 4, 2 *et ali-*

quid (vulg. *et* o *ut aliquem*) *esse* da Ang; 5, 4 *dominus, qui quosdam servos in fugam egit, quosdam in mortem, quanto plus* da Ang; 13, 1 *Pugna tecum ipse, si vincere iram non potes tempore. Illam incipis vincere, si apsconditur*(così il B. con l'aiuto della lezione di Ang emenda in modo probabile questo passo d'incerta tradizione e variamente tentato dai critici); 18, 2 *sic illum.... carpebat gravissimus livor, mitissimi viri cineribus* dove la vulg. ha *hic* o *is* invece di *sic* e omette *livor* dato da alcuni mss.

Non mancano poi luoghi dove la lezione congetturata o preferita dal B. non appare così persuasiva: 1 1, 5 *cursum animalium* da G mg. (cfr. *incursum* I 3, 4; 11, 3: però la vulg. *omnium an.* sarebbe confortata dal richiamo conclusivo, 6 *nullum est animal* ecc.); 6, 1 *sincera* secondo i codd. ha l'aspetto d'una corruzione di *sine ira* restituito poi dal Gertz; ibid., 4 *damnatis.... vitam exigit* secondo alcuni codd.; 8, 3 *ratio occupata et oppressa animi vis* dove *animi* è congettura del B. e *vis* è dato da Ang; 11, 6 *segnitieique* da Ang (*segnitiaeque* A vulg.); 15, 2 *ferrum opponimus* da Ang; 16, 6 *flere quosdam* da E D (p. m.) elegantemente, ma anche la vulg. *florere quosdam* dà un senso plausibile, nè vi è bisogno dell'aggiunta di *improbos*, proposta dal Gemoll e accolta dallo Hermes. — II 10, 7 *omnes istos tam propitius aspiciam* da Ang V, ma anche la vulg. *omnia ista t. pr. aspiciet* è sostenibile; 11, 4 *et mors*; 14, 1 *calcaribus* aggiunto dal B. (da *calcibus* di Ang e altri codd.) senza necessità (il preced. *stimulis* vale per gli animali in genere); 19, 1 *quasdam umidas vocamus quasdam aridas, frigidas et calidas regiones* da Ang V (anche la lez. di A e vulg. è buona *qu. u. vocamus aridasque regiones et calidas et frigidas*); 20, 2 *aliud vitium* da Ang N; 25, 4 *contractandus* da Ang (ma cfr. 26, 5 *tractandi*, 31, 6 *tractantibus* ecc.); 35, 1 *his graves* e tolto l'interrogativo dopo *inrevocabiles*. — III 2, 4 *eloquio favorabilis* [*habitus in multo honore*] la quale espunzione è sostenuta dal B. nell'appendice con ragioni che non mancano di peso, ma il lieve emendamento del Madvig *favorabili* salva il testo tradizionale; ibid., 6 *intermixti* (parmi preferibile la vulg. *interriti* in coordinazione con *incauti, pericula adpetentes*); 4, 4 le correzioni del B. *in summam potentiam, augmentum* e *irae aptus* dove la vulg. ha *in summa potentia* o *summa p., argumentum* e *irae captus* mi sembrano per lo meno non necessarie; 8, 8 *in prima resistamus aqua. alit* dove *aqua* è correzione di *antequam* dato dai codici, alcuni dei quali hanno *robur accipiat* fra *antequam* e *alit* (la correzione e la genesi dell'aggiunta sono spiegate dal B. nella prefazione, p. xv, con ragioni che potrebbero essere anche persuasive, se appunto le parole *robur accipiat* non costituissero un complemento così naturale del pensiero da ingenerare il dubbio che invece fossero lacunosi A e gli altri codd., fra i quali Ang, che non le hanno); 18, 4 *quam urgentem crudelitas eius* [*sine dilatione*] *poscebat* dove *urgentem* è congettura del B. da *ingentem* o *ingens* dei codd., la quale ultima lezione io preferirei, non espungendo *sine dilatione* dato concordemente dai mss.

Alcune novità poi le riterrei o addirittura superflue o tali che in esse difficilmente ci si possa acquietare: p. es. I 3, 7 *regimen est illud* da Ang e altri codd. (preferibile la vulg. *regium*); 13, 1 *dicat* da Ang e altri codd., ma *dicet* (A vulg) è più consono con *desiderabit* del periodo ipotetico seg. affatto parallelo; 16, 3 *in iure* congetturato dal B. in luogo della vulg. *interim*, assai più naturale; 17, 5 *iam, ita fracta, lenis est* in luogo della vulg. *iam ira fracta* (oppure *iam fracta*, om. *ira*) *lenisque est* (o non v'è nulla da emendare, o seguirei il Muret nell'espungere *ira* come glossa richiamante il lontano *iram*, a meno che fosse più nel giusto il Lipsio congetturando *infracta* da *ira fracta*: cfr. II 7, 2 dove le parole *non inprobanda videat* esprimenti un concetto che è ripreso con altra forma al principio del c. seg., si leggono in Ang *non ira probanda videatur* e questa lez. è accolta poco felicemente dal B.); 18, 3 *vir ambitus vitiis integer, sed pravus* dove *ambitus* è congettura del B. in luogo della vulg. *a multis* che non offre alcuna difficoltà, se si dà a *pravus* il significato ovvio di «strano, stravagante»; ibid. [*qui occisus videbatur*] le quali parole, espunte dal B. sulla scorta di Ang e V, completano benissimo la frase (lo stesso dicasi di altre espunzioni come 19, 8 [*potestatem vitae necisque*], 20, 3 [*ita*], ibid., 6 *non* esp. dinanzi a *potest*). — II 1, 1 *in proclivi natura vitiorum* (molto più senechiana la vulg. *in proclivia vitiorum*); 7, 3 *dona patroni voce corrupta* (la vulg. *bona patroni voce*

corrupta è discutibile, ma dall'emendamento del B. non guadagna nulla in chiarezza); 9, 1 *ingenti quodam nequitiae certamine* dove il *quodam* è correzione del Pinciano da *quidem* dei codd. (non è dello stile di Seneca attenuare le immagini); ib., 2 *convocati sunt* sostituisce il B. alla vulg. *coorti sunt* ben più viva e senechiana; 15, 1 *sicut valida arbusta et lenta* da Ang (*s. v. a. et laeta* gli altri codd. con un senso migliore in riferimento a *arbusta* «rigogliosi, prosperosi»: Gertz e Hermes tolgono *et* dinanzi a *laeta* che così si riferisce non all'ogg. *arbusta* ma al sogg. *tellus*); ibid., 2 *sicut, nisi cito domita sunt, quae* (*sicut* è correzione di *sed* dei mss., la qual lezione risponde bene al contesto e non turba neanch'essa la sintassi del periodo); 20, 4 *mitiora vitia* (codd. *maiora v.* che sembrami lezione confacente al senso); 27, 2 *divi natura* correzione artifiziosa e alquanto strana della vulg. *divina*; 28, 4 *aliquando fugiendum est domicilium patre sortitis* dove *aliquando* è congettura del B. (*aliquo* Ang e altri codd. con più naturalezza, nel senso di «altrove, in qualche altro soggiorno, cioè tra i morti»); 35, 5 *deterrimae inferum* secondo A e altri codd. (la vulg. *teterrimae* in riferimento alle Furie parmi più propria: cfr. III, 3, 6 *ira.... omnibus per quae furit tactrior*). — III 9, 4 *sive quia calorem in inedia cor conpellit* (*cor* è congettura del B. ingegnosa ma non necessaria, in quanto che la lez. *in media compellit* data da alcuni codd. e accolta, tra gli altri, dallo Hermes parmi risponda in modo soddisfacente al contesto.

Quanto infine a grafie o emendamenti che si leggono già nell'edizione dello Hermes, il B. con retto criterio ora li accetta (p. es. I 9, 3 *desît* bene, mentre secondo l'uso di Seneca sarebbe da scrivere, davanti al relativo, *his* anzichè *îs* in I 14, 2; II 6, 2; 29, 2; III 22, 5; 28, 3 ecc. — 15, 3 *cuius erit tandem* ecc.), ora li respinge: p. es. I 3, 4 l'aggiunta di *animalia* dopo *omnia* (Vahlen, Hermes); 12, 4 restituisce dopo *adgnoscit* secondo i mss. le parole *irascuntur.... iniuriis* trasportate dallo Hermes, su congettura del Gertz, al principio del § 3 fra *dolet* e *cum*); 16, 5 *agi iubebo* senza l'aggiunta di *lege* proposta dal Pinciano e dal Gertz; 20, 4 om. *immo* aggiunto dal Madvig tra *animo* e *veram*; ibid. omette *tum* aggiunto dal Gertz fra *quid* e *dum*. — II 11, 2 *ipso quo* da A (Hermes *ipsoque eo* secondo la correz. del Gertz). — III 43, 5 *iam immortalitas aderit* dove *immortalitas* significa «eternità, vita eterna» e quindi non v'è bisogno di sostituirvi *mortalitas*, rispetto alla quale correz. del Pinciano non direi però col B., che «*mortalitatem adesse* vix probari potest», giacchè *mortalitas* nel senso di *mors* ha riscontri in Seneca stesso, e in altri scrittori della sua età. E il numero degli emendamenti altrui non accolti avrebbe potuto essere maggiore: p. es. I 1, 7 *intrat agitatio* (*agitatio* per *cogitatio* è buona congettura del Madvig, ma *intra.... est* dei mss. non occorre mutarlo, col Gertz e con lo Hermes, in *intrat*); 17, 4 *e fluminibus* (codd. *et fluminibus*). — II 19, 2 *fervida nimis natura* secondo il Lipsio (vulg. *f. animi natura*); 30, 2 [*qui iniuriam fecit*] espunto a torto dal Karsten; 33, 6 il *contempsisset* dei mss. è sostenibile. — III 9, 1 *historia fabularis detineat* secondo il Lipsio (preferisco la lez. dei mss. *fabulis*); 22, 2 *excubantes* secondo il Pinciano (la vulg. *incumbentes* è accettabile, anche in riguardo del costrutto col dat. *tabernaculo*); ibid., 5 *id quoque se negavit* ecc. secondo Erasmo (più naturale *idque* dei codd.); 33, 1 non crederei vi sia ragione di mutare la vulg. *rapiuntque*, il quale verbo sta benissimo anche senza oggetto, in *rabiuntque*; 35, 2 piuttostochè cambiare col Wesenberg *est* in *sit et*, scriverei con lo Hermes *est, silentium* secondo i mss., oppure seguirei la vulg. *est et s.*, naturalmente adottando nel membro precedente la lez. *loquuntur* di E.

Non condivido poi col B. il metodo di usare la minuscola in principio di periodo; ma per altro, non v'è dubbio che all'edizione conferisce pregio la correttezza del testo, non diminuita dalle pochissime e trascurabili mende tipografiche, come II 6, 1 *propitia, est*; 10, 7 *ambitioni sagitati* ecc. Nel complesso, ripeto, è evidente il lungo studio e il molto amore all'impresa assunta, alla cui innegabile utilità avrebbe indubbiamente giovato una maggior prudenza di metodo nel modificare soltanto là dove la lezione avvalorata dai manoscritti e da una lunga tradizione non regge veramente quanto alla forma o all'idea oppure presenta segni evidenti d'interpolazione.

ACHILLE BELTRAMI.

NECROLOGIO

EGISTO GERUNZI

Nello scorso aprile cessava di vivere a Reggio nell' Emilia, dov'era Preside del Liceo Spallanzani, il prof. Egisto Gerunzi, nobile figura di uomo, di educatore, di letterato, e in particolar modo di operoso e amoroso diffonditore, colla parola e cogli scritti, della cultura classica nel nostro paese. Era appena sul limitare della vecchiezza, e si è spento dopo non breve malattia tra il vivo compianto della famiglia e degli amici, di colleghi e discepoli antichi e recenti.

Pesarese di nascita, studiò lettere nell'Ateneo di Bologna, dove lo ricordava tra i migliori condiscepoli Enrico Cocchia nel rievocare, alcun tempo fa, le benemerenze della scuola di G. B. Gandino; insegnò quindi latino e greco in vari licei d' Italia, e più a lungo nel « Michelangiolo » di Firenze. Qui fece parte per alcuni anni del Consiglio Direttivo della nostra Società degli studi classici, e non mancò di dare il suo prezioso e pregiato concorso alle conferenze divulgative, promosse dalla Società stessa, sui poemi omerici, sulla lirica e sulla drammatica greca: fu anche segretario della Dantesca, e più volte la cattedra d'Orsanmichele lo ebbe interprete facondo e geniale del poema sacro.

La vigoria dell'ingegno e le felici attitudini sortite da natura gli avrebbero consentito di salire più alto (p. es. Giovanni Setti con altri avrebbe voluto elevarlo ai fastigi dell' Ispettorato centrale), se la ritrosa fierezza del carattere non lo avesse sempre trattenuto dal mettersi in mostra e se d'altra parte, innamorato com'era del suo insegnamento di lettere classiche, ch'egli diceva a me una volta essere il più bello di tutti gl'insegnamenti, non avesse preferito dare alla scuola la maggiore e miglior parte di sè. Spesso si occupò di questioni pedagogiche, anche su queste colonne; talora polemizzando ad armi cortesi con altri egregi studiosi. Pubblicò un pregevole commento scolastico ai *Commentarii* di Cesare nella collezione fiorentina del Le Monnier diretta dal Decia: e fece opera eccellente di divulgazione coi due volumetti delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* nella nota bibliotechina del Sansoni, dando di queste una forbita versione in prosa accompagnata via via da sobrie postille, insigni di buon senso e di buon gusto, e preceduta da una succosa introduzione, bene adatta ancor essa, specialmente nel secondo, ad accrescere l'interesse e il godimento della poesia virgiliana.

Anteriore a questi lavori più o meno scolastici, ebbe altrettanto liete accoglienze l'elegante volumetto *Gl'inni omerici dichiarati e tradotti* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1900), dal quale anche apparisce come il Gerunzi, per natura piuttosto tiepido amante delle ricerche erudite, nulla trascurasse per impadronirsi degli svariati problemi connessi all'esegesi e alla critica di quei vetusti documenti di poesia e avesse studiato a fondo il non facile argomento, così da arrecare anche qualche utile contributo di vedute personali. La traduzione è in esametri, quanti ne ha il testo, e va segnalata per fedeltà ed efficacia poetica sopra le antecedenti. Altri potrà dissentire dai criteri seguiti nella struttura dell'esametro, come da qualche particolare d'interpretazione, ma ciò non toglie

che l'insieme del libro risponda bene al suo fine di far conoscere gl'inni a chi non può leggerli nell'originale; e larghi tratti delle versioni possono vedersi riportati nella *Hellás* dell'Amatucci e in altri testi di storia della civiltà greca.

Nell' ultimo quindicennio l'attività del Gerunzi fu rivolta specialmente alla poesia: e d'una prima silloge di undici poemetti, ispirati i più dall' antichità, col titolo *Poemi del mistero*, si disse brevemente anche in questo periodico (a. XVIII, 1915, pp. 92 sgg.). Minore attinenza coll'antico hanno i dieci della seconda serie, *Poemi dell'amore e della morte*, parimenti pubblicati dall'editore Bonvicini di Reggio E., tutti di squisita fattura e ritraenti a volte della delicata sensibilità del Pascoli, a volte della maschia robustezza del grande artiere che fu comune maestro ad ambedue, ma di solito indipendenti da ogni modello nella rappresentazione fantastica del mondo esteriore e nella plastica espressione dei moti dell'anima; mentre una terza serie, *Poemi del silenzio e del sogno*, rimasta troncata sul bel principio, ci presenta la figura d'un idealista Evipno che, disdegnoso delle vanità volgari, ridice al mondo sviato eterni veri con dettami di sapienza antica. A questa poesia, scaturita da schietta vena sorgiva, densa di pensieri e d'immagini, dovrà il giudizio dei posteri, crediamo, assegnare luogo non inonorevole nella produzione poetica dei primi vent'anni del secolo vigesimo.

Nobile elevatezza di pensiero e signorilità di forma contraddistinguono anche i numerosi suoi scritti di prosa, dati in luce sulla « Rivista d' Italia » o, col titolo ricorrente: *Di frasca in frasca*, sulla « Roma letteraria ». Notevole tra gli ultimi quello autobiografico *Dopo trent'anni*, preludio ad un libro che disegnava di scrivere sulla propria vita d'insegnante e sulle delusioni patite per l'ingiusto abbandono onde la società odierna suol rimeritare i suoi educatori, massime ' quelli tra loro che più hanno portato e portano nell'esercizio del loro mandato le visioni della loro fervida giovinezza, le energie creatrici o fattrici di anime nuove ' (ivi, aprile 1913). Ma invano si accusa di non aver saputo rompere il giogo e si sfoga con accenti di amarezza e di sdegno, effetto palese di grande amore tradito o mal corrisposto: ogni sua pagina sta lì ad attestare quanta luce d'ideali magnanimi, quanto calore d'entusiasmi, quale purezza adamantina di propositi albergasse nella generosa anima sua e se ne irradiasse a beneficio della scuola, in perfetta coerenza coll'alto concetto ch'egli professò dell'ufficio dell'educatore come ' vedetta delle energie ideali della vita '. Rimane il nome di lui bene affidato ad una Fondazione istituita nel liceo ch'egli diresse per un premio annuo in memoria ed onore perenne degli alunni del medesimo caduti nella grande guerra; alla quale Fondazione egli volle destinare il ricavato della vendita delle sue poesie sopra ricordate. Un volumetto testè dato in luce contiene, coi cenni biografici dei morti gloriosi, la prefazione da lui stesso dettata, pubblicazione postuma che fa conoscere effettivamente ' il cor ch'egli ebbe ' e l'immenso amore suo per la scuola. ' Perchè di lor memoria sia ' dice il motto dantesco prefisso a quei cenni: e memoria in pari tempo sarà, anche per questo titolo altamente significativo, ma non per esso solo, del benemerito e insigne maestro, la cui immagine non cadrà dall'animo di quanti lo conobbero e l'ebbero caro.

Carlo Landi.

ELENCO DEI NUOVI SOCI

O. Curti prof. Salvatore . . . . Palermo
O. Foglia prof. dott. Ernesto . . . . . Parma

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARNALDI F. *Le idee morali e religiose di Tacito* [opera premiata col premio Lattes]. Roma, Scuola tipogr. Salesiana, 1921, di pagg. 75.

BIONE C. *Tristezze del latino* [« Scuola o Vita » diretta da G. Lombardo Radice, n. 47]. Firenze, « La Voce », 1922, di pp. 64.

Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell' Arte, Anno I, fasc. I. Roma, Alfieri e Lacroix, 1922.

BRUERS A. *Per il monumento a Tommaso Campanella in Stilo.* (Con la redazione italiana inedita dell'epilogo del « De sensu rerum », ritratti, fotogr. del monum., facsimile d'autogr.). Roma, Soc. anon. poligr. ital., 1922, di pp. 23.

CACCIALANZA F. *Il κῶμος e gli incunaboli della tragedia attica.* Parte II. Roma, Casa editr. « Ausonia », 1920, di pp. XIV-178.

CAMPAGNA G., *Il dramma in Inferno* (*La guerra senza pietà*). Padova, La Garangola, 1922, di pp. 52.

CIRINCIONE G. *Sull'istruzione superiore* (Dichiar. fatte alla Camera dei deputati. Estr. dagli « Atti Parlamentari »). Roma, Tip. della Cam. dei deput., 1922, di pp. 36.

— *Economie che si potrebbero fare nell'Ammin. del Policlinico di Roma, con le quali si fronteggerebbe la spesa per impedire lo stroncamento di 118 cattedre universitarie.* Roma, Tipogr. delle Scienze, 1922, di pp. 9.

COMPARETTI D. In memoria di Elena Comparetti-Raffalovich e di Leone Raffalovich. Firenze, Ariani, 1922, di pp. 27, con fotogr.

DALL'OLIO G, *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell' alveo del Reno presso Bologna*, con prefaz. di P. DUCATI, e con 27 illustr. fuori testo. Bologna, Cappelli, di pp. XII-166.

EGIDI P. *La storia medioevale* (Guide bibliografiche. 8-9). Roma, Fondazione Leonardo, 1922, di pp. 219.

Eroticòrum fragmenta papyracea, edidit B. LAVAGNINI, Lipsia, Teubner, 1922, di pp. VI-48.

GALDI M. *L'epitome nella letteratura latina.* Napoli, P. Federico e G. Ardia, 1922, di pp. VIII-415.

[IAMBLICUS]. *Theologoumena arithmeticae*, edidit VICTORIUS DE FALCO. Lipsia, Teubner, 1922, di pp. XX-90.

KAERST I. *Geschichte des Hellenismus*, 1². Lipsia, Teubner, 1917, di pp. XII-536.

LANDI C. *Due codici padovani delle Epistole morali di Seneca* (Estr. da « Atti e Memoria dell' Accad. di Padova », 38, 1922). Padova, Penada, 1922, di pp. 27.

LEVI M. A. *La cronologia degli strateghi etolici degli anni 221-168 a. Cr.* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », LVII, 1922, da pag. 179 a 185).

LEVI M. A. *I confini dell'Agro campano* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », da pag. 604 a 616).

LOPERFIDO A. *Il giubileo dell'Istituto Geografico Militare* (ottobre 1872-ottobre 1922). Firenze, Tip. M. Ricci, 1922, di pp. 20.

MARINELLI G. *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dall'Istituto Geografico Militare.* Firenze, Istituto Geogr. Milit., 1922, 78 tavole con notazioni.

MINTO A. *Populonia. La necropoli arcaica* [Pubbl. del R. Ist. di Studi Super. in Firenze, Sez. di Filol. e Filos., N. S., vol. IV]. Firenze, Bemporad, 1922, di pp. XI-171, con 13 tav. fuori testo e 27 disegni.

OLIVERO E. *L'Antica pieve di San Pietro in Pianezza.* Ricerche storico-artist. pubbl. sotto il patron. della Società piemontese di Arch. e Belle Arti, Torino, Bocca, 1922, di pp. 71, con 27 tav. fuori testo.

OMODEO A. *Storia delle origini cristiane.* III: *Paolo di Tarso apostolo delle genti* (« Studi filosofici », diretti da G. GENTILE, XIII). Messina, Principato, 1922, di pp. VIII-445.

ORAZIO. *Le liriche*, commentate da V. USSANI. Vol. I (Gli *Epodi.* Il 1° libro delle *Odi*). (2ª ediz., con la *lettera del Petrarca* e l'*ode del Poliziano ad Orazio* ed un'appendice su la metrica barbara. Torino, Chiantore, 1922, di pp. LX-158.

PARODI E. G. *Carlo Salvioni.* Discorso commemorativo (Estr. dagli « Atti della R. Accad. della Crusca per la lingua d' Italia », 1920-21). Firenze, Tip. Davite, 1922, di pp. 67.

Per l'Università di Firenze. Firenze, Ariani, di pp. 15.

QUAZZA R. *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione (1624-1627).* [Pubbl. della R. Accad. Virgil., Serie II, Misc. N. 3]. Mantova, Casa editr. G. Mondovì, 1922, di pp. 322.

Répertoire d'art et d'Archéologie, 1921. Paris, G. Schemit, 1922, di pp. 303.

Ricordo delle onoranze a Pietro Toldo nel XXXV anno del suo magistero. Firenze, « L'Arte della Stampa », di pp. 27.

RODNEY POTTER ROBINSON. *De fragmenti Svetoniani de Grammaticis et Rhetoribus Codicum nexu et fide.* [Univ. of Illinois Studies in Lang. a. Liter., VI (1920), n. 4] Urbana, Univ. of Illinois Press, 1922, di pp. 195.

Salviamo l'Università di Firenze. Ottobre 1922. Firenze, Ariani, 1922, di pp. 39.

SHOWERMAN GRANT. *Horace and his influence* [« Our debt to Greece and Rome » n. 14]. Boston, Marshall Jones C., 1922, di pp. XVII-176.

TERRACINI B. A. *Carlo Salvioni.* (Estr. dall' « Arch. Glottol. italiano », XVIII, 1922), di pp. 15.

TOESCA P. *Sandro Botticelli e Dante* (Estr. da « Bibliofilia », XXV). Firenze. Olschki, 1922, di pagg. 21.

VERDARO G. *Letteratura latina.* Settima ed. (Bibl. degli studénti, n. 80-81). Livorno, Giusti, 1922, di pp. VIII-142.

VIRGILIO. *L'Eneide*, tradotta da G. ALBINI. (R. Accad. Virgiliana di Mantova). Bologna, Zanichelli, 1921, di pp. XXVI-455.

VERGILII MARONIS P. *Aeneis*, comm. da R. SABBADINI. Libri I, II, III. Quinta ediz., premesso « Il primitivo disegno dell'*Eneide* ». Torino, Chiantore, 1922, di pp. LVIII-145.

LUIGI PARETI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

1602-1922. — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.



Fig. 1. — La rocca aldobrandesca di Suana.



Fig. 2. — L'area dell'antica città di Suana.



Fig. 1. — Il pianoro di Suana visto dal botro del Folonia.

(*Fotogr. Denci*).



Fig. 2. — Costoni rupestri con le tombe della necropoli etrusca di Suana.



Fig. 1. — Costoni rupestri con le tombe della necropoli etrusca di Suana.



Fig. 2. — Suppellettili funebri della necropoli etrusca arcaica di Suana.





Fig. 1-2. — Vasi fittili dipinti in stile italo-geometrico (*necropoli etrusca arcaica di Suana*).



Fig. 3. — Bicchiere fittile con decorazioni rilevate a stampo e sgocciolatoio a prova di nave (*necropoli etrusco-romana di Suana*).



Fig. 4. — Vasi d'argilla rossiccia decorati con festoncini o tenie ad imitazione della metallotecnica (*necropoli etrusco-romana di Suana*).



Fig. 1. — Mura di tufo della città repubblicana IV sec. av. Cr.).



Fig. 2. — Porta sul decumano della città antichissima (IV sec. av. Cr.).



Fig. 1. — Prospetto occidentale dei grandi horrea (I sec. d. Cr.).



Fig. 2. — Interno dei grandi horrea.



Fig. 1. — Veduta del decumano massimo dal Teatro al Castello.



Fig. 2. — Prospetto di case d'affitto.



Fig. 1. — Figura di Silvano in un dipinto murale ostiense.



Fig. 2. — Insegna in mosaico di una corporazione commerciale ostiense.





